DISCORSI

LETTI NELLA R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO MDCCCXVI

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA PICOTTI

1817

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA R. ACCADEMIA

SULLA

IMITAZIONE

Sien grazie al genio protettore dell' Arti, al glorioso e invitto Francesco Primo nostro adorabil Sovrano (1). Piansero i Sacerdoti, i Magistrati, i Cittadini, ognuno avente senso di patria e amor del bello e dell'ottimo; piansero, e ognor piangevano i danni delle proprie jatture credute omai irreparabili. Piangevano quel giorno infausto in cui (o rimembranza acerbissima!) vider divelti con man profana dal fastigio della sacra Basilica i monumenti più illustri di nostra gloria, dalla cima d' alta colonna tolto lo stemma a noi caro dell' alato Leone, spogliate le nicchie delle sante are, e

dell' antico palazzo dei nostri Dogi degl' incomparabil dipinti dei Tiziani e dei Paoli, e riseppero che le vuote custodie della Real Biblioteca, e il venerando tutore di quell' insigne deposito ploravan la perdita inestimabile di preziosissimi codici e manoscritti. Piangevano, e più che sulle manomesse campagne, sugli strutti poderi, sugl' importabil tributi mettevan querele sulla odiosa rapina. Sien grazie al genio protettore dell' Arti. Ciò che la Grecia un dì depredata dal Roman vincitore, ciò che l' Italia non vide sconvolta e messa a soqquadro dagli orridi insulti delle Unne spade e delle Gotiche scimitarre, il vide con nuovo e memorabile esempio di straordinaria virtù ben fortunata Vinegia; vide i suoi capi d' opera rivalicare festosi le Adriache spiagge, e sospirati congiungersi a questi lidi per mano condotti della vittoria, e a noi in raro dono dalla munificenza di Cesare costituiti. Voi ne vedeste, o Signori, non è gran tempo, e ne vedeste più fiate la miglior parte schierata qui intorno con bella pompa, e nell' udir eccheggiare di viva gioja le volte di queste sale pendeste a lungo indecisi se più ammirarli come opera dell' ingegno, o come trofeo e monumento della più saggia e applaudita tra le conquiste.

Nè già i viventi, ed i posteri cesseranno di ce-

lebrare quest' atto della Cesarea grandezza, e lo faranno a buon dritto, nè lo faranno mai abbastanza. Io pur unirò ai loro plausi i miei più divoti e riconoscenti. Se non che io lo farò a più giusto titolo; e, se il dirlo non è jattanza, con maggiore e più retta considerazion di parecchi. I più non ravvisano in questo dono che un tratto di nobiltà e splendidezza ben propria del gran Monarca; e bene ravvisano, non lo nego. Ma non ravvisan quel più che la saggezza dimostra, e la vera gloria verissima stabilisce del donatore, il merito del consiglio, e di un sagace e profondo divisamento. Stante che nel ridonare a Vinegia le produzioni più insigni del suo pennello non così intese di renderle l' esimie sue rarità, quanto di provvedere alla conservazion del suo lustro, e del suo antico primato nelle Bell' Arti volendo che restino, e sieno sempre presenti nelle tele dei gran Maestri i più perfetti esemplari di questa scuola alla imitazione e allo studio de' suoi discepoli.

Un tal pensiero m' invita, e poco men che non m' obbliga a brevemente parlarvi, studiosi Alunni, sulla importanza di un' utile Imitazione; vieto e vulgare argomento per ciò che sembra, ma ed alle mire conforme di tanto Padre, nè disadatto all' oggetto del maggior vostro vantaggio, giac-

chè le gran verità ben lunge dal perdere della lor forza, viemmeglio anzi avvaloransi ripetute, e metton salde radici, e rigogliose sviluppansi in bei germogli.

Sembra che come in più cose, così singolarmente nelle opere dell' Arti Belle l' idea della lor preminenza non d' altro si tragga con verità che dal confronto del merito relativo. Chi pria del ritrovamento della Pittura avrà rivolto lo sguardo agli incerti contorni tracciati con timida mano dalla vergine di Corinto sull'ombra prodotta dal volto del proprio amante, li avrà creduti per poco prodigi d'umana industria; e questi rozzi embrioni e tentativi imperfetti dell'arte allora bambina si saran poscia guardati con occhio quasi di sprezzo, e come oggetto umiliante di mano in mano che dessa fatta già adulta da esordi sì bassi e sì tenebrosi si sarà colla scorta di studi severi aperta la strada a più nobili mete, e per una scala progressiva e ascendente avrà diretti i suoi sforzi a una maggior perfezione. Chi parla di Dedalo parla di un Nume nella Scultura; e tanta presso i Latini era la estimazione e il concetto in che si teneva la fama del prode artefice, che un risultamento felice e commendevol dell' arte acquistava l'impronta ed il suggello del merito qualunque volta recasse l' invidia-

bile aggiunto d'opra Dedalea. Eppure a chi ben sapesse forse quell'opra Dedalea sarebbe appena scusabile qual primo parto immaturo d'un nostro giovane alunno. Quelle superbe piramidi che copron della interminabil lor ombra i vasti deserti e le mute solitudini dell'Egitto, avranno, siccome incusso un religioso terrore, così fors'anche eccitata una falsa idea di bellezza; le Turche meschite, e le pagode Cinesi avranno un tempo rapito in ammirazione le genti, che poi edotte alla vista dei Greci delubri, e dei Romani obelischi saranno state le prime a ridere della propria ignoranza, e a compatir per rispetto la semplicità dei lor avi. Ma che? Non siamo forse noi stessi ogni altro dì testimoni di questa vicissitudine nella decadenza o risorsa delle nostre arti? Non parlo di quelle che, come fiore d'un giorno, superbe e vegete in sul mattino appassiscono pria del tramonto; non parlo di quelle passeggiere e incostanti che la mollezza ed il lusso delle tenere Aspasie, od il capriccio di Adoni più effeminati condanna all'esiglio, o ammette all'onore d'una pericolosa ed effimera cittadinanza giusta il mutabile impero e gl' inconseguenti decreti d'una moda tiranna. Parlo dell'Arti che fondano la lor ragione sulle leggi del Bello, e sullo studio ben disciplinato e infallibile del disegno. Quanti oggetti di splendida decorazione,

quanti ordinamenti d'interna comodità che raccolti con fina industria, e con sagace giudizio applicati dalla saviezza e coltura di benemeriti introduttori ad emenda di un falso gusto, e a toglimento di rozze e di vulgari abitudini destarono non è gran tempo la nostra giusta sorpresa, e venner colmati da un eccesso di lodi: or poichè l'arte li rese familiarissimi, e lor fè perdere il pregio della piacevol freschezza, riscuotono appena un leggier tributo di grazie, nel mentre l'arte medesima fatta gagliarda e potente dagli altrui studi veste delle forme più delicate e gentili, e delle più corrette e pure ripartizioni abbellisce non meno l'aula del Principe, e del Magistrato, che il gabinetto lucente della superba matrona, e la semplice stanza del cittadino frugale!

Or altri da quanto finora esposi saria tentato a concludere e ad affermare, che progredendo le Arti del Bello, e vieppiù sempre avanzando di questo passo, fossimo noi pur minacciati della stessa sciagura, e dovemmo temere d'esser colpiti da non diverso destino. Ma non è così. Non è dell'Arti del gusto come delle scienze più austere. In faccia a queste si apre un interminabile oceano, nè v'ha arena la più rimota, o piaggia così inaccessa ed inospita che non si possa raggiungere, non che scoprire dall'ardimento e sagacia dei loro navigatori.

Laddove le Arti del gusto qualora si sono spinte ad un punto di elevazione, ed hanno toccato il vertice del sublime, volendo vieppiù innalzarsi, non corron che rischio di far dei passi retrogradi, e capovolgersi con tanto peggior caduta, quanto più eccelso fu il volo da lor tentato. Così veggiam che le lettere non mai più floride e belle che agli aurei giorni di Augusto per intemperanza di vezzi e di brillanti concetti degeneraron, corruppersi, e alla fin fin si perdettero nella caligin dei secoli detti di ferro e di loto. Così la scultura da che fu portata all'ultimo apice dall'ingegno focoso, e dalla mano terribile di Michelangelo, ricevè guasto ed offesa da quei medesimi che resi baldi, e invaniti da una orgogliosa fidanza pretesero accrescerle pregio colle più strane ed assurde esagerazioni. Così la nobile architettura poichè fè mostra elegante dello stil più maestoso nel portico d'Agrippa, e di Ottavia, e nei Templi di Giove, di Marte, di Antonino, della Fortuna, decadde dalla regal sua grandezza sotto la mano bizzarra dei Borromini, e quella ancor più scorretta dei lor seguaci sedotti dal tristo divisamento di vantaggiarla e promuoverla quanto più accumulando errori ad errori, e dando in frenesie e stravaganze portavanla lunge dal vero e giusto modello.

Si scorge pertanto con evidenza che la fanta-

sia ha talor d'uopo di briglia a non iscorrer sfrenata, l'ingegno di scorta a non deviare e travolgersi. La verità sembra ad altri un mezzo efficace per tutto questo; ma essa non sempre si fa palese, ned è di facile accesso, anzi talora apparisce ravviluppata da un velo che ne cela il casto sembiante. L'insegnamento magistrale è un presidio assai valido; ma non è ognora pronto, ed in qualche caso vien meno. I precetti e le regole, quali si apprendon dai libri, suppongono spesso il poter di un ingegno assai destro, nè si piegano ai voti delle menti men agili senza la voce e la mano del fido interprete non sempre capace di scavarne il midollo, e di toglierne l'aridità e la secchezza. La forza del così detto genio si esalta, e si celebra da molti e molti oltre il dovere, e l'esempio di alcuno che sia stato il creator di sè stesso si dee guardare piuttosto come una benigna eccezione, che come l'effetto spontaneo d'una causa ordinaria. Or io interrogo, e dico: sarà pregiudizio od errore se dai più saggi si estimi che tenga luogo di tutti li qui accennati presidii, e li racchiuda ed abbracci, e assai più possa di ognuno la liberale e la nobile Imitazione, la qual non è finalmente che il bell'esempio, e l'arte posta alla pratica e all'esercizio? Non è dell'Arti leggiadre come del culto vivere e dell'onesto operare, che più d'un lungo trattato

e di eloquenti discorsi vale l'esempio e il modello di un Magistrato incorrotto, di un Ministro leale, e innanzi a tutto di un Principe morigerato ad accreditare e a promuovere le virtù, e ad abbellire col fiore de' più eletti costumi non men le intere famiglie, che la comunion tutta quanta dei cittadini?

Imitazione poi quando io dico, intendo parlare d'una imitazion generosa degna di spiriti nobili e non vulgari. Essa è quella Imitazione che non tarpa l'ali all'ingegno, ma gli dà lena e coraggio a contendere col suo modello. Quella per cui i Zeusi e gli Apelli, i Fidia e i Gliconi gareggiarono co' primi inventori sì fattamente da vincerli non che ecclissarli; quella per cui un Raffaello si credè in diritto di aggiungere al corretto disegno del Perugino una più delicata espressione, ed una maggior nobiltà e gentilezza; quella per cui un Tiziano trovò di ammorbidire e correggere la secchezza di Gio: Bellino, e questi stesso poi in età ottuagenaria si tenne onorato di riformare in parte il suo stile seguendo le tracce del suo immortale discepolo, nè sdegnando di confessarsi con questo atto di straordinaria modestia inferiore all'antico suo alunno. Se i classici autori altramente imitando accontentati si fossero di porre il piè sulle orme dei lor maestri senza scostarsi di un passo, e aver ricorso

ad industrie non prima usate, con che accrescer lustro e splendore alla loro arte; lunge dal far dei progressi, sarebbe questa ben tosto di necessità ricaduta, e ritornata agli errori dell'antica sua fanciullezza.

Coraggio adunque dimanda l'Imitazione, ma non men d' esso desidera studio paziente di scelta, esame di confronti, osservazione, criterio. Non sol dai sommi maestri, e dai venerabili capi-scuola quasi da fonte derivinsi i più bei pregi, quelli per cui si distinse, e fè suonare altamente di se la fama l'erudito Giulio, il tenero Coreggio, il grazioso Parmigianino, il magnifico Paolo, il colorante Tiziano; ma quelli ancor mercè i quali di chiara luce rifulsero gli astri minori: nè prevenzion, nè alterezza, nè amor di patria, o di parti unqua ritenga dal rendere il giusto omaggio alle non poche bellezze, cui la varia industria sotto altro cielo diffuse con più o men prodiga mano. Fu sempre caro a Minerva il suol felice d'Ausonia, e già è costretta a accordarlo la stessa invidia straniera colla confessione più ingenua ed irrefragabil dei fatti, quando dalle sponde della Senna, del Tamigi, dell'Istro manda all'Italia il fior dei giovani ingegni ad educarli nell'Arti quasi a Liceo universale. Pure chi sarà restio in riconoscere l'invenzione in Le-Brun, le proporzioni in Cousin, chi non

sarà per concedere la fantasia al Borgognone, la leggiadria al Mignard, chi passerà senza lode i ritratti di Bon-Boulogne, i panneggiamenti di Rigaud, i paesi di Pousin, chi non esalterà la tinta di Rubens, e di Vandeik, e la verità e finitezza degli altri autori della solerte scuola Fiamminga? Ma chi ammirando ad un tempo si ricca messe e preziosa d'estranie doti non vorrà farne tesoro, e i germi tutti raccorne, e trapiantare i più eletti nel proprio fondo? Dico i più eletti e felici, perocchè al pari del grano e al vaglio ridurli di un rigoroso giudizio, e sceverarne egli è forza che che vi avesse d'immondo.

Fu chi epilogando in alcuni versi i meriti più singolari di varie Scuole non men che dei loro protagonisti, onde li avesse presenti chi contendeva alla gloria della Pittura, raccomandò un po' di grazia del qualche volta lezioso Parmigianino; con che quel buon Mentore dei candidati diede a così dire in ischerzo un salutarissimo avviso notatamente a coloro che o da vivezza puerile, o da bollente entusiasmo di primeggiare sarien portati agli eccessi, se dalla prudenza non fossero trattenuti, e resi cauti e avvertiti dal lor pericolo. A quanti e quanti difatti, ove con mente serena si pronunziasse sentenza sulle lor opere, non si troverebbe assai più da sottrar che da aggiungere, degni per-

ciò che s' infrenino, e che a schivare gli estremi si suoni loro all' orecchio quel tanto celebre e sano avvertimento di Orazio. *Est modus in rebus*....

Vien decantato il Coreggio come il pittor delle grazie: ma questa grazia tante volte definita, e pur definibile ancora è stretta da termini cotanto angusti, e in una certa segreta lusinga ed attrattiva riporta, ch'è sempre in sul punto di divenir malgraziosa: sicchè a chi volesse tradurre in sul labbro di tenera verginella, o di gentil forosetta quell'inimitabil sorriso che allegra il sembiante, e dalle gote traspare delle leggiadre sue donne, e de' suoi vaghi angioletti, sarebbe d' uopo di somma accuratezza e avvertenza per non cadere in ismorfie, e commettere delle sconcezze ridicole. Effetti di altissimo magistero sono gli scorti e le mosse, come di sovrano ardimento le imaginazioni e i concetti di Michelangelo; ma chi per far lusso di egual dottrina, o forza d'ingegno si proponesse emularlo senza riserve, si spingerebbe ad eccessi ben meritevoli di riprovazione e censura. Son militari e guerresche, e spirano nobile negligenza i ripartimenti, le masse, le membrature, i profili che marcano a vive note di un carattere proprio, originale, deciso le fabbriche di quel vero Marte dell'architettura Michel Sammicheli; ma chi con men d' anima e di sapere si cimentasse all' impresa di en-

trare in lizza e a conflitto con questo illustre avversario, non vinto sol, ma scornato uscirebbe dalla tenzone.

Studiosi giovani che m'ascoltate! È d'uopo pur confessarlo. Lo sforzo talora mal si attribuisce a virtù, spesso l'appariscenza abbagliante fuor di ragione confondesi col buon gusto. Non è sempre un popolo di figure accumulate o vestite con molto sfarzo, non son le colonne multiplicate, e gli ornamenti profusi fuor di misura che conciliino pregio alle storie, o commendevole rendano il piano di complicati e romanceschi edifizi. Che se tingendosi a caso di qualche macchia i grandi autori non risposero alla superiorità ed eccellenza del loro merito, convien riverirli, non imitarli. Son dessi uomini alfine, nè dee recar maraviglia se nella folla e lunghezza dei lor travagli o sieno stati sorpresi da sonnolenza, od abbian fatto conoscer d'esser mortali. Tocca a voi in penetrandone il vero spirito coll'accurata disamina delle lor opere indagare il come e il perchè della loro erronea o giusta condotta, e in questo studio sottile, a cui vi deve animare non presunzione od orgoglio, ma solo amor di profitto e caldo zelo per l'arte, vi arriverà di scoprire o le rimote sorgenti d'una compiuta fallacia, o i tristi motivi d'una condiscendenza ritrosa, o nella stessa implicanza e con-

traddizione alle regole comunemente adottate i semi fecondi del più sagace artifizio.

Lo sviluppo di questi principj gravidi di sane ed utili applicazioni, da me nondimeno in qualche parte illustrati allorchè ragionai sulla Convenienza, mi trarrebbe fuori dei limiti della brevità comandata dalla discrezione e dal tempo. Ai dotti peraltro bastano cenni, e quanto a voi, egregi Alunni, sarà abbastanza supplito all' attual mia parcità dalla voce erudita e istruttiva de' chiari vostri Maestri.

Nessuno di tali pericoli vi lascia però sospettare non che temere la qualità dei modelli ai nostri voti omai resi dalla munificenza sovrana; modelli il cui merito trascendente è sanzionato non solo, ma a eterni ed aurei caratteri, e in mezzo a sempre verdi corone scritto nel lucido tempio della immortalità e della fama. In essi tutto ed in tutto è magistrale e divino. Imaginamento, disegno, colorito, espressione, ogni cosa in somma sorprende la mente, colpisce il cuore, incanta lo sguardo. Ad essi accostatevi francamente, meditatene le bellezze, investitevi dello spirito de' loro autori. Chi di voi per esempio non si sentirà colpito dal quadro di Paolo che addita la sacra Famiglia con molti Santi, dipinto con tal verità di rilievo, che a creder vive e spiranti, e mosse quasi dal fondo

le immagini raffigurate (come quell' Alessandro fulminatore d' Apelle, di cui vedevasi il braccio in un colla folgore spiccar dal quadro), non altro appunto il contrasta che la stessa tela! Chi non rimarrà incatenato dall' altro del Tintoretto rappresentante il supplizio dello schiavo renduto salvo ed illeso dall' Evangelista S. Marco: opera maravigliosa per tante doti, ma per la varietà soprattutto e vivezza delle attitudini nelle persone assistenti ed interessate al miracolo, e per la mossa singolarmente del Santo che vola in soccorso del martoriato! Chi potrà staccare lo sguardo da quello del Pordenone, in cui fra più Santi che fanno cerchio e corona al protagonista Giustiniani, un S. Gio. Battista è dottamente dipinto con grandiosità Carraccesca, e un S. Agostino ti arresta per l' illusione creata dal distendimento di un braccio che credi affatto sortire fuor della tavola! Chi in fine, a non dir di tutti, non si sentirà serpeggiare un freddo orror per le vene al lagrimoso spettacolo che la più alta e sublime ispirazione del genio e del concetto ideale appresentò col pennello del gran Tiziano nell' inarrivabil dipinto ch' esprime il martirio di Pietro il Santo! In cui non so se più di ribrezzo inspirin le forti e risolute movenze delle animate figure, o desti più di piacere il gruppo soave di que' vezzosi angioletti

librati a mezz' aria in atto di porger la palma alla vittima dello spietato assassinio, o se più inondi di cupa ma amabile malinconia la scena adombrata con altrettanta varietà che naturalezza nel muover delle frondi, e nell' aspreggiar del terreno che perdesi insensibilmente nel lontano e fosco orizzonte, e tal chè ti sembra udir il fischio del vento, e volgere il piede tra sasso e sasso!

Non è che non possiate esser punti da un giusto senso d' invidia verso quei prodi garzoni, cui la beneficenza regale dà di poter respirare l' aure gioconde del Tebro, e là presso il Principe degli Artisti ed emulatore dei Greci erudir l' occhio e la mano alle tele dell' Urbinate. Che la fama nunzia questa volta fedele e dell' in tutto veridica ne' suoi racconti ancor di fresco ci scrisse i portenti de' nostri Alunni, fra i quali è singolar la vittoria di uno scultore (2), cui chiuso l' aspiro alla palma per multiplicate corone, preso d' un tratto il pennello e la tavolozza, e in un arringo lanciatosi affatto nuovo e non proprio, potè per altro contendere non che trionfare, quantunque posto al paraggio di veterani campioni. Ed oh non avesse quasi in questi giorni medesimi con universale compianto fatto aspro bottino la morte di un altro de' nostri figli (3), che niente meno cresceva alle speranze dell' Arti!

Studenti della Pittura! Io vi felicito, ed auguro che vittoriosi sortendo da' vostri triennali aspiri possiate aggiungere un giorno ai pregi della Scuola nativa quelli pur essi preclari della Romana. Ma ove la sorte non vi fosse di tanto propizia, io vi conforto e vi animo, ed oso franco promettervi, che mercè l'ardor che v' aizza, e l' infaticabile studio d' una Imitazion ben diretta, senz' anche uscire dal seno delle patrie lagune, e con dinanzi i modelli de' vostri padri, avrete tanto, o miei cari, da non venir meno di niuna, ma bensì da innalzarvi su molte dell' altre Scuole.

NOTE.

(1) L' esordio è tratto, come ben si vede, dalla circostanza del ritorno e dono dell' opere ricuperate dalla Francia.

(2) Il Sig. Rinaldo Rinaldi di Padova che compie ora il corso del suo Alunnato agli studj di Roma. Questo giovane Scultore distinto per bontà di costume niente meno che per talenti trovando precluso l' adito ad uno di quei concorsi che si tengon di metodo per esercizio d' ingegno, fu animato a cimentarsi in un nuovo aspiro; e quantunque straniero all' esercizio della Pittura pure vi si espose, e con universal meraviglia ottenne la preferenza sui suoi competitori.

(3) Il Sig. Ferdinando dalla Valle di Ferrara giovane fornito di molto spirito, e di pronto ed agile ingegno, che ha operato prodezze nei concorsi tenuti in questa Regia Accademia per l' Alunnato di Roma disputando il primato ai suoi emoli in guisa da por co' suoi saggi nel più grave imbarazzo la coscienza e il voto dei giudici rimasti lunga pezza indecisi sulla scelta malgrado i più severi confronti. Per mitigare nel cuore del giovane, e dei Professori destinati al giudizio l' amarezza di una soc-

combenza però sì gloriosa fu egli spedito a Roma, e mantenuto dalla nobiltà del benemerito Presidente della prelodata Accademia Sig. Co. Leopoldo Cicognara, che avea presa di esso e della sua educazione pittorica una particolarissima cura. Morì questo insigne allievo rapito da acuta febbre poco tempo prima della lettura di questo discorso.

ELOGIO ACCADEMICO

DEI

VIVARINI

PRIMI PADRI DELLA VENEZIANA PITTURA

DEL DOTTORE

IGNAZIO NEÜMANN-RIZZI

SOCIO ONORARIO DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DI VENEZIA

E MEMBRO DEL VENETO ATENEO

Con turpissima ingratitudine della giovata posterità (Eccellenza Sig. Conte Consigliere Intimo Attuale di Stato Vice-Presidente del Governo ec. ec. (*), Magistrati illustri, chiarissimi Professori, Uditori umanissimi) ci è forza vergognando di veder talvolta andare tra noi disconosciuti e inonorati i sommi benefizj di quegli uomini primi nel bello sapere, che fattisi a se medesimi autori o creando, o le perdute cose e spente dalla memoria di tutti ritrovando, vennero quindi altrui guide e maestri. E questo suole avvenire, o Signori, imperciocchè quando pur coroniamo di splendide lodi le opere migliori dell'età più fiorenti, noi siamo d' ordinario mossi a commendarle non per senso puro di amore alla gloria e di grato animo agli utili su-

(*) S. E. il Sig. Conte Alfonso Gabriel di Porzia.

dori del loro autore, nè per diritta ragione di considerato giudizio intorno al di lui proprio merito, ma sì più tosto per quel toccante piacere, che dal Bello assoluto e visibile per le facili vie degli occhj e del cuore a passionare rapidamente ci arriva, e quasi a levarne fuori di noi. Ed è perciò che gl' illustri nomi dei Michelangeli, dei Raffaeli, e dei Tiziani vissero e certamente vivranno immortali nella fama dei secoli. Se non che, quantunque di quegli antichi padri le opere di minore luce risplendano, non eglino per questo patir denno oltraggio nel merito e nella gloria, la quale anzi n' è somma, e delle stesse create cose maggiore, poichè senza esempio camminando essi han fatta a' migliori la via, per cui sederanno sempre a maestri di tutti. Che se poi vi piaccia, o Signori, di mondare quell'opere dagl'inevitabili difetti dei tempi, ben giustamente vi dovrete ammirare dell'animoso ingegno di quegli uomini primi, i quali tanta ebbero felice audacia i vecchj errori a distruggere, tanto valore di mente a creare, e tanto securo consiglio a gettar l' eterne e sacre fondamenta del vero. Per la qual cosa, se debitamente avere in onore la veneranda memoria di costoro, dai quali avemmo ogni principio di bene, è dovere di conoscenza, ciò è di pari buono a giovarcene, imperocchè in questi solennemente ricordati lor benefizj noi leggia-

mo, qualora studiamo d'intenderli, la utile storia dello spirito umano, e vi abbiamo i primi e veri documenti d'ogni dottrina. È finalmente invitevole suono di gloria ed incitamento possente ad operar cose nuove il votivo canto degl'inni ai gran padri del primo sapere sacrati. Perciò di questi uomini benemeriti tutto il mondo ne sappia, nè v' abbia secolo, che non ne parli. Sì: ogni orma, che sulle ceneri loro stampi la succedevole posterità sia per essi un'impronta di gloria.

Non più si tardi dunque, o Signori, di tornare tra noi alla memoria dei tempi la meritissima famiglia dei Vivarini primi padri e maestri della veneziana pittura, dei quali tanto si tacque quanto si doveva parlare, e intorno a cui, non a vana pompa di eloquenza, ma pure a indizio di grato e devoto animo alle utili virtù, io, novello sacerdote, da quest'ara all'onor sacra e all'amore dell' arti della patria, tener vi devo discorso. Trassero i Vivarini, sebbene usciti da pessime istituzioni, da una barbara infanzia la nostra pittura dopo di aversi di per se data quella educazione sublime, la quale gl'ingegni creatori soltanto ponno a se stessi formare dappoichè discoverti e banditi hanno gli errori di quella del loro secolo. E da questi valentissimi nostri padri tanto alla veneta scuola è di gloria arrivato, che bastò ad empierne Italia,

e tanto di bene, che valse a dar mezzo a tutti coloro, che dietro lor vennero, onde in non lungo spazio di tempo tutte le perfezioni toccare di quell' arte divina. Bello perciò e commendevole esempio di giusta e pia conoscenza avrebbero porto le illustri mani e le alte voci dei Tiziani nostri e dei Paoli se infiorata la tomba e la memoria onorata avessero dei Vivarini; poichè bene potevan eglino i benefizj intendere alla nostra pittura da questi antichi padri arrivati, eglino, che dalle prime dischiuse fonti del Bello trassero giovamento oltr' a tutti. Sia dunque almeno di noi, sebbene nati più tosto a inutilmente compiagnere de' nostri padri gli errori anzichè a portar loro riparo, di noi sia il mondare in questo giorno la colpa, onde inverso l'onoranda famiglia dei Vivarini si macchiarono gli avi nostri. Portisi perciò di prima lo sguardo allo stato generale delle italiche arti de' ferrei tempi, e principalmente della pittura, che quì ebbe culla novella; indi all'età di que' nostri vecchj pittori verremo, onde i progressi noverare ed intendere, che l'arte fece per loro mano; e da ultimo metterò in esame le opere e l' ingegno di ciascheduno di essi.

Venezia! a te, che santa nelle tue leggi, retta ne' tuoi giudizj, forte e prudente ne' tuoi voleri fosti più che altra mai forse perchè all'idee del Bel-

lo, che figlie sono a quelle della perfezione e dell'ordine, la mente apristi prima di tutte; a te, che l'amore dell'arti amor patrio volesti che fosse, amore, che in marmo in bronzo ed in tela la gran memoria eternasse de' proprj eroi, amore, che a stranieri vezzi non si contaminasse giammai; a te, patria dei Vivarini e mia, queste offerisco, se non leggiadre, certamente giustissime lodi di que' tuoi primi trovatori e maestri del Bello, padri e amanti castissimi delle tue grazie, lodi care, sacre, dolcissime al tenero cittadino, ed all' artista riconoscente.

Spenta per sempre, e sepolta di sotto alle rovine dell'Impero di occidente la prisca gloria d'Italia, giacque il mondo in profondissima notte. Ma quella stessa eleganza di costumi, quelle finezze dell'arti, ed ogni civiltà, che a'Romani nostri, siccome a'Greci un giorno, erano state segno di scadimento, fruttarono finalmente quanto di salvezza Italia avea d'uopo, onde, libertà e gloria perduta, non finire distrutta in quel lunghissimo spazio di cinquecent'anni di tenebre. Imperciocchè da tanta mollezza i rudi petti addolciti de' nostri conquistatori, deposero costoro talora il fuoco ed il ferro, amarono per corruzione la vinta terra, dormirono inghirlandati il sonno dell'ebrietà, nè si

disvegliarono che per unirsi alle belle figlie d'Italia, comporsi in ordinate famiglie, fonder nuovi regni, governarli con le native loro assuetudini alle stesse nostre leggi congiunte, e innamorati vagheggiare per sempre questo beatissimo cielo. Quantunque per altro restando essi di trionfare non avanzassero l'universale sterminio, e non perciò discadessero al tutto in que'cinque secoli di ferro le arti, non pertanto barbari fummo, e queste, poche e sformate, quali nascoste quali neglette si stettero. Risplendè il giorno; nè ad altri, voi lo sapete, o Signori, che agl'Italiani soli fu la bella gloria serbata di ripulire con le gentili arti quel mondo, che avevano un tempo terribilmente corso e vinto con l'armi. Se non che gl'intelletti tutti occupati, e guasto il fiore de'più begl'ingegni dai pessimi studj di una barbara giurisprudenza, di una superstiziosa medicina tutta dialettica e tutta magìa, e dallo stolto furor delle sette e delle dispute, non osò Italia nè potè incivilirsi fino il secolo undecimo, in cui i Veneziani alzarono il segno del rinascimento dell'arti, delle quali il sacro fuoco riscaldando e purificando gli spiriti, gli dispose a trarsi fuor delle tenebre, ed a mettersi avidamente in cerca della perduta luce d'ogni vero e buono sapere. Sì, questa prima gloria fu nostra. E se gl'Italiani si sono di per se, come gli antichi Greci,

creati, noi, fra gl'Italiani, demmo fiato alla squilla, che dal lungo sonno della viltà, e dal fango della barbarie chiamò a nuova vita la più bella parte di Europa. Sì, sotto questo cielo, il più puro, che allora mai fosse, quì, da queste tranquille acque ospitali la bella surse dell'italico giorno felicissima aurora (1). Nè vi sia ch'il contrasti: oltr'agli ornati edificamenti dei secoli nono e decimo, viddesi nell'undecimo il superbo tempio all'Evangelista sacro da questi lidi alzarsi tutto splendore, quasi lucidissima stella sull' orizzonte apparsa per annunziare al mondo il sospirato risurgimento dell'arti (2). Le altre città vennero dietro al sublime esempio de'Veneziani, i quali perciò intorno a que'primi tempi avevano avuti pittori ed artisti loro d'ogni maniera (3). E soltanto nel secolo decimoterzo (ma senza orgoglio il diciamo) Firenze, l'emula nostra Firenze (4) ebbe anch'essa il suo Duomo, e i suoi due primi pittori Cimabue e Giotto, i quali le piacque di salutare in maestri di tutti noi, sebbene anche in questa seconda epoca del risorgimento dell'arti avessimo nei Martinelli di Bassano, nei Lorenzi, negli Antonj, nei Semitecoli, nei Nicolò di Pietro pittore degli artisti nostri forse più di Giotto valenti (5), e i quali di originali modi serbatori e maestri, non mai certamente di estranie vesti si ornarono. Lungi dunque da voi, città d'

Italia sorelle, lungi quella falsa ed antica emulazione, per cui in tale onor di primato con noi di venir v'è in grado a contesa. Alla grand' opera di già voi prestaste mano, che in altri tempi valse quanto la nostra nei primi. Mirate più tosto, ed allegratevi, alla somma gloria dell'intera nazione; arrossite di serbare in petto un indecente spirito di discordia anche nelle gentili arti, che suore pur sono all'ordine e all'armonia, tutti figli del bene; e il poter dire vi basti sempre, e dovunque, che agl' Italiani soli è dato di sedere a maestri di tutti. Nè perciò vi dolga, o sorelle, se a noi, più che ad altri, fu da felice destino concesso di aprire a quest' unica gloria la via.

Ma, o Signori, avvegnachè Venezia tratto avesse la prima, infra tutte le altre città, il capo fuor delle tenebre, e Firenze sostenuto abbia l'onore delle rinascenti arti nel secolo decimoterzo, tuttavia l'Italia insino al fiorire dei Vivarini in Venezia, e di Maso da S. Giovanni in Firenze nel secolo decimoquarto, non ebbe veramente buoni pittori. Gloria sia dunque a coloro, che trassero tra noi la pittura d'infanzia, e con la forza di buoni esempj la indirizzaron ad operare nel solo spazio di un secolo i maggiori portenti dell'arte per mano dei vivaci Giorgioni, dei divini Tiziani, e di quel ricchissimo ingegno, fulmine nella pittura, Jacopo

Tintoretto. Laonde vi piaccia, o Signori, d'intendere di questi venerandi maestri, dei Vivarini nostri, quanto di essi assai di prima dovevasi mettere in luce, e commendare dalla tarda, e di sovente ingiustissima, posterità.

Della storia generale di questa famiglia, e più di quella particolare di ciascheduno di essa, niente ci arrivò di chiaro e di certo fuori del loro nome e delle opere loro. Questi primi padri della nostra pittura furono quattro: Giovanni, Antonio, Bartolomeo, e Luigi (6). Si levarono essi in fama nel secolo decimoquinto (7). Tutti vennero di Murano; ed io, avvegnachè Antonio e Bartolomeo soltanto nelle opere loro in fratelli si manifestino, fermamente tengo, e per la comunanza di patria e di nome, per la consorteria nei lavori, e pel non lungo spazio di tempo, nel quale eglino hanno operato, venissero tutti d'una stessa famiglia, e fossero eziandio stretti congiunti.

A costoro dunque toccare doveva di ricondurre per mano della pittura il Bello tra noi, quel Bello, che una volta perduto, o rimane per sempre nelle tenebre avvolto, o di un sol tratto viene dai sommi Genj discoverto, afferrato, e sopra l'antico trono di luce riposto; quel Bello, il nuovo acquisto del quale, se non abbiano preparato, anche nelle ottime lettere, successivi esempj e sempre miglio-

ri di felici ingegni, nè forza sempre crescente di raffinamento, ma bensì l'originale valore di un solo ingegno, vedetelo, Signori, in Dante, in Boccaccio, e nell'amoroso cantore di Laura.

Il vecchio Andrea da Murano, che fu il padre di cotesta scuola, e che il primato tenne a que' tempi fra noi, condotto aveva nella famiglia dei Vivarini il genio della pittura senza portarvi i buoni principj dell'arte. Barbaro anch'esso, correvano forse pericolo d'indirizzarsi a male que' buoni ingegni de' nostri padri (8). Nè anzi mi persuaderò facilmente che i Vivarini, venuti di quella scuola, non abbiano talora seco portati i difetti de' vecchj insegnamenti, e più fors'anco che l'abbiano fatto i Carpaccj, i Bellini, i Basaiti, i quali di miglior latte nutriti, e dagli esempj stessi dei Vivarini ammaestrati, non meno che dalla fama di costoro levati in utile emulazione, hanno liberamente potuto migliorare di modi. Se non che i difetti dei tempi sono del nativo valore dei primi padri d'ogni bello sapere i testimonj più reverendi; e perciò cotesti difetti tener si denno quanto le bellezze in rispetto, quasi di vecchio venerando le ineleganti vestimenta fuor di costume. Furono i Vivarini autori a se stessi in un tempo, nel quale anche i più valenti maestri delle altre scuole, sebbene affinando l'arte, imitavano. Quel Maso di

S. Giovanni, padre della buona pittura fiorentina, al cui pennello tutta Etruria alzatasi era in ammirazione, ed il quale dipingeva a Firenze quando i Vivarini nostri empievano delle loro pitture tutto il Veneziano, non che gli Stati Romani; Maso di S. Giovanni, che, quantunque in maestro primo della buona scuola fosse tenuto da' suoi, non fu finalmente che un imitatore di Giotto, avvegnachè di Giotto migliore di assai; Maso di S. Giovanni, che ito a Roma studiati aveva i monumenti perfetti dell'antichità, ed avuti aveva in maestri, ed in compagni nel lavoro un Masolino da Panicale, un Gentile da Fabriano, un Vittor Pisanello, che buoni pittori erano assai più che nol fosse il nostro Andrea da Murano; Maso di S. Giovanni, o Signori, non agguagliò nè in valore, nè in fama i Vivarini, i quali a nessuna buona scuola formati, da nessun buono esemplare ammaestrati, pure di per se stessi si fecero e dei tempi e di se stessi maggiori, lasciato avendo eglino i primi di timidamente imitare. Studiamo dunque d' intendere quanto dipingendo seppero questi primi padri della nostra pittura.

Creatori di se stessi noi vediamo di prima i Vivarini torsi coraggiosi fuor del vecchio costume, dalla grand'ignoranza venuto di notomia, di avvolgere ogni pittura fra panni, e, innanzi a tutti,

mostrarsi fatti di tanta scienza diligenti cultori e maestri fino quasi ad ostentarne nei moltissimi *ignudi* il sapere, per lo che avvenne talor che toccassero quel dotto eccesso, il quale pur fece dare nel soverchio rigonfiar delle vene, rilevare dei muscoli, e quindi nel secco il gran Michelangelo, ciò che vuol dire non essere nè manco gli uomini grandi irreprensibili anche nell'uso dell' ottime cose, quand'eglino non ne sappiano debitamente adeguare il soverchio con la forza de' loro contrarj.

Creatori di se stessi non giunsero appena, per mano guidati dalla notomia, a conoscere le varie parti del corpo e i loro uffizj, che mossero tosto inverso a quel *Bello ideale*, ch'è il fiore d'ogni bellezza, facendo di studiare la *simmetria*. Per essa profondamente intende il pittore l'ordine e la proporzione, che le varie parti del corpo hanno tra loro e col tutto, la quale intelligenza gli è scorta, siccome l'antico *regolo* di Policleto, a conoscere ed a corre il meglio di proporzione e di ordine, che sparso egli contempla nelle due specie del genere umano, nella formazion delle quali, se toccò natura l'ultimo segno della perfezione, non così degl'individui ci appare che sia, per lo che copiare un individuo nella sua propria natura non è rappresentare un perfetto individuo: Bello divino,

cui natura presta quant'ha di sublime e di vago, quasi per onorare l'ingegno dell'uomo, che facendosi maggior di se stesso, di se esce, si fa creatore di una bellezza senza difetto, e forse arriva ad imitar nelle Veneri la venusta donna dell'Eden, nell' Apollo il primo sposo, nel Giove il primo padre del mondo, e nei fioriti prati e nelle fresche valli di Eliso le incontaminate delizie dei primi campi! Omero e Fidia hanno l' immagine del Tonante di sì alta maniera rappresentato, perchè delle sublimi sembianze e delle sovrane forme sparse nelle grandi bellezze della natura seppero fare un sol nume. Questo sommo elemento della bella pittura, il più difficile a ben osservarsi senza uscire di convenienza e di verità, sconosciuto del tutto fino ai giorni dei Vivarini, fu da essi, massimamente dagli ultimi di questa famiglia, sì bene inteso, che i più vezzosi puttini, e i più leggiadri visi muliebri di questi pittori sono buonissimi esempj del *Bello ideale*.

Creatori di se stessi, o Signori, voi li ammirate di quel gran sapere, sì scarso a' lor tempi, forniti a dovizia di *prospettiva*, che, *briglia e timone della pittura* fu detto da quel sommo uomo del Vinci, e ch'è quello, il quale non vale solamente a mostrare i lontani, ed a farvi camminare per entro, ma ch' è la ragione universale del disegno, insegnan-

do lo sfuggire e il minuir delle parti, i principj e gli effetti del chiaroscuro, la maestria negli scorti, e il quale se avviene che nell'artefice manchi non più la pittura diventa che una muta unione, inutilmente ordinata, di linee e di colorito. E per questo appunto le opere dei Vivarini hanno senso di vita, non che verità e finezza di azione, per cui è sempre sano con buon occhio il mirarle tutte quant' esse sono, ed è dilettevole assai il mettersi a vagheggiar le più belle. Ma non perciò costoro men furono dotti in quella parte di cotal scienza, pel cui magistero archeggiano buccate le volte, sfondano gli orizzonti, e veramente praticabili si fanno all'attonito sguardo i porticali e le loggie. Le perdute pitture di prospettiva del nostro Palazzo Ducale, della Scuola di S. Girolamo, e quelle, che tuttora vediamo nella Tavola di S. Vincenzo nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo furono dal Vasari, dal Lanzi, e dal Zanetti reputate *bellissime*, studiando, ed emulando, non dubito punto, le quali, hanno da poi e i Bellini, e i Mantegna potuto salire in prospettiva tant'alto.

Creatori di se stessi salutiamoli in sommi padri di quell'unica nostra gloria del *colorire* perfetto, al cui nativo splendore ogni straniera luce è come astro, che di cospetto al sole scolora, unica gloria, che combattuta sempre non ci fu tolta giammai. Se la

natura con le belle forme delle create cose istruisce e diletta, col magico ministero del colorito ci leva in dolcissimo incanto. È questa dunque la bellezza più lusinghiera dell'arte, che aver noi dobbiamo dalla sola natura. Ed è questa quella possente virtù, di cui se un pittore vada ottimamente fornito, tutto può ciò che vuole, e a svellere di loro stelo c'invita un bianchissimo giglio ed una rosa purpurea, od a goder ci lusinga della fresc'ombra di un verdissimo platano, o ci abbaglia con cento raggi di luce dal suo pennello vibrati a rompere le tenebre della notte ed a rischiarare la presenza di un nume, o ci seduce la mano a passar sopra i serici ammanti gli aurati drappi e le superbe porpore, od a stringere ed a baciare c'invoglia le ritondette guancie de' suoi fanciulletti, o finalmente il cupido sguardo ci arresta, il petto di soave piacere c'innonda, e fors'anco ci trae dal petto qualche sospiro al divino sorriso e all'incarnate forme della spirante sua Venere. I Vivarini sparsero questa felice terra del miglior seme di questo bello, e i primi fiori ne colsero. Dalla povera tavolozza, e dai timorosi pennelli dei primi pittori uscivano, quasi aborti, opere languide o morte. Tutto ride, e ad onesta voluttà muove quant'è dai Vivarini dipinto. Infinita freschezza e vivacità di colori, lucidezza, dolci pas-

saggi e variazioni di tinte, vaghezza tutta verità, armonia tutta forza, buon chiaroscuro, finezza leggiadria e talora fierezza di tocco, eccovi, o Signori, la tavolozza fiorente, e il gentile pennello dei Vivarini (9).

Creatori di se stessi, ed allora quando si avvolticchiavano goffamente le figure in male immaginati e peggio dipinti vestimenti, sursero eglino, e principalmente gli ultimi di essi, in esemplari del bel *panneggiar* con ragione, per lo che i sommi artisti, che vennero gli studiarono accuratamente, siccome Guido Reni copiò le tante volte quel luminare della scuola alemanna, il diligente Durero; e buono tuttora sarebbe che a rincontro di un aggiramento o raggruppamento di pieghe di quello sfarzoso e bizzarro genio di Paolo noi mettessimo alcuna volta, per non correre il rischio di una sfrenata e pericolosa imitazione, un finito andamento di panni dei Vivarini.

Creatori finalmente di se stessi, o Signori, ingentilirono l'*invenzione*, e diedero opera alla *distribuzione*, due non minori elementi, e di certo i più nobili, della pittura, ai quali l'artista prima di portare la mano al pennello deve aver portata la mente. Se non che poco di questi primi maestri veder possiamo a'dì nostri, che di *buona invenzione, e di bella distribuzione* essere a noi possa di utile

esempio, e grande argomento di gloria per essi. Il *Culto delle Immagini* trionfatore de' suoi tiranni, che forse di sotto al pretesto di abbattere una sognata idolatria nascondevano insensato timore e vile gelosia di Stato, questo culto, tanto più vivamente risorto quanto più fieramente era stato deppresso, portò la mania di moltiplicare innumerabilmente le immagini. Datisi perciò a questa semplice maniera di rappresentazione i pittori, vediamo le tavole di quei primi tempi comunemente a una sola figura dipinte, o talora anche a più, ma ciaschedına di esse in separati compartimenti delineata. Poche dunque sono le tavole, in cui i Vivarini nostri dì feconda invenzione, e di savia distribuzione abbiano potuto far mostra. Le più belle pitture di essi, e nelle quali più che in ogni altra tutto il loro ingegno venire in piena luce poteva, ed erano quelle del Palazzo Ducale e della Scuola di S. Girolamo, sono, il dicemmo, miseramente perite. Ciò non pertanto alcuni non ordinarj esempj di bell'invenzione e di bene ordinata distribuzione abbiamo ancora tra noi, di cui parleremo a tempo migliore, e dai quali buon argomento cavar ne potremo (10).

Fin qui vedemmo i primi padri della nostra pittura delinear con sapienza bellissime forme, di sensibili panni in naturale andamento vestirle, di vi-

vaci colori con leggiadro pennello animarle, ed in buon ordine la feconda invenzione comporre. Ma di quella gran madre di affetti, che le passioni esalta, alluma la fantasia, di quell' *espressione*, che Socrate diceva a Parrasio essere l' ultima meta della pittura, per cui i lividi occhj inariditi di una sconsolata madre o di una sposa tradita vi dicono che tutte hanno versate le lagrime del dolore, per cui la tremenda ira di Achille sulla fronte mirate, e vi spaventa, dell' eroe fulminante, per cui il sorriso delle grazie spuntar vedete sul labbro della vaga figlia di Leda, per cui la gioja di Cesare furtivamente traspare dal doppio pianto che sulla tronca testa ei sparge del gran Pompeo; di quest' *espressione*, o Signori, mi rifiutai di parlarvi, siccome cosa che vedere e sentire si deve anzichè intendere. Ora, se il comportate benignamente, v'invito meco a considerarne da vicino gli effetti, venendo così all' ultima parte del mio discorso, nelle opere più belle del pennello di questi nostri maestri, le quali a mettervi sott' occhio distintamente mi accingo.

Giovanni da me si tiene pel primo dei Vivarini; e tale a dir vero ce lo dimostra quell' unica opera, che nella cappella di S. Tarasio (11) fu dal solo di lui pennello eseguita. Uscire in essa vediamo quel buon uomo, il primo, dalle strettezze della vecchia scuola,

rammorbidir ed ingrandir la maniera, ma non potersi trarre per anco da ogni pravo costume de' suoi tempi. Mirate per altro il felice ingegno di costui farsi migliore quando col secondo dei Vivarini, con Antonio, operò: imperciocchè il poter disprezzare tutte le vecchie superstizioni di un'arte, e farsi di nuovi ottimi modi maestro è impresa difficile e pericolosa agli omeri di un uomo solo. Giovanni alzò il segno della fortunata rivoluzione. Giovanni ed Antonio trassero la pittura di mano della barbarie. Toccherà poi a Bartolomeo ed a Luigi di restituirla alla gloria. Osservate infatti, o Signori, non di colà dipartendovi, ne' lineamenti dei volti dei Santi Marco ed Elisabetta (12) una finezza di pennello, che innamora, ed una vivacità di colori, che incanta. Opere son queste di Giovanni ed Antonio. Portatevi indi, per rivedere costoro, a quell'altare, che là nello stesso luogo entrando vi cade a sinistra, e lo sguardo sull'inferiore spartimento gettando di quella Tavola, dite, al mirare le superbe vesti della Santa Sabina messe ad oro e lietamente, quant' altre mai, colorite, che avevano eglino la sfarzosa immaginazione di Paolo, e che que' panni dipinsero col diligente pennello del Durero. E non vi arresterà ivi da poi l'innocente bellezza, che in sul delicato viso appare di quel giovinetto collocato al manco lato della Santa

Sabina, e che la verdissima palma del martirio tiene stretta tra mani? Nè altrove movete, se dell' imporporato Girolamo, che la destra tiene del quadro, non pria leggiate nel venerando sembiante e nel grave portamento di tutto l'aspetto il profondo sapere, e l'alta santità di quel massimo Dottor della Chiesa. E quanto finalmente questi due Vivarini valessero nel rappresentare le grazie dell' infanzia, pregio, se non il più sublime, il più gentile e delicato certamente della pittura, mettiamoci a vagheggiarlo in quel ben disposto gruppo di vezzosi puttini a chiaroscuro, che, in tanti begli svariamenti composti, scherzano in quella lor Tavola (13), che la coronazione di nostra Donna appresenta fra un immenso stuolo di Santi in ben ordinati cori disposti, per cui ho dianzi questa Tavola esibita eziandio siccome esempio di buona distribuzione (14), la quale fu nel 1444 dipinta, e che l'estrema opera dobbiam perciò reputare, in cui abbia avuto parte Giovanni, facendosi del di lui nome vana ricerca dopo quest'anno.

Laonde da quind' innanzi, o Signori, vedremo Antonio formar società di lavoro con Bartolomeo suo fratello, insigne pittore di que' tempi, e con certo Giovanni Alemanno (15); Antonio, che di molta luce brilla nelle opere tutte sue, e di luce forse della propria maggiore quando in compagnia

del fratello dipinge; ma che minor di se stesso diviene là dov'appare che abbiasi avuto l'Alemanno in compagno. E in vero: quella Tavola del Sant'Antonio abbate dal solo Antonio nella città di Pesaro dipinta, viene dal chiarissimo Lanzi tenuta per *opera di un vivissimo colorito, e di belle forme quant'altra dei Muranesi*. Antonio è quegli, che da Papa Nicolò Quinto, Principe veramente degno di far pregustare all'Italia i bei giorni dell'aureo secolo di Leone (16), fu in Bologna chiamato con Bartolomeo, ond'operare nella gran Tavola della Certosa, dove nostra Donna nel mezzo di molti Santi amorosamente e modestamente in su i ginocchi tiene il suo bambinello, che in dolce sonno riposa, lavoro, al dire del Crespi *di un finimento, di una vaghezza, e di un gusto veramente ammirabile*. Ora, se vi piace, arrestatevi a gettare lo sguardo su nostra Donna (17) affigurata in mezzo di gotica architettura sopra d'un seggiolone seduta col divin Figlio, che ritto stà d'in su le materne ginocchia, e da lungo ombrello coperta, che viene da quattro alati pigmei sostenuto, tela da nessun commendata, tela da quel Giovanni Alemanno e dal nostro Antonio dipinta, tela in cui il lietissimo colorire, la bellezza dei volti, il bel panneggiare di Antonio non ci è dato più di vedere. Costui finalmente di-

vise il lavoro anche in Padova in San Francesco Grande col fratello Bartolomeo nell' anno 1451, dopo il qual tempo oltra più non sappiamo di lui. Ebbero dunque e Giovanni ed Antonio buon ingegno nell' immaginare il tutto e le parti, ed ebbero finito pennello, e furono vivacissimi coloritori nell' operare.

Ma la profondità del disegno, l'eleganza delle forme, la soavità e l' armonia del colorito, ed una certa bravura di tocco degli ultimi dei Vivarini, cioè di Bartolomeo e di Luigi, certamente que' primi non ebbero. Bartolomeo, e Luigi, dei quali mi faccio a parlare, ciascheduno nelle prime opere sue, dimostrarono forse, egli è vero, timidità di pennello, fecero talora, per soverchia esattezza, risentiti i contorni, e diedero le spesse volte nel secco per essere stati di troppo studiatori e maestri di notomia. Ma nelle ultime opere loro uscirono da queste strettezze meglio, avuto a' tempi riguardo, che non fece il Bellini da poi. Bartolomeo cominciò a cangiar di maniera dopo il 1470, da che, cioè, il nuovo magistero di colorire ad olio fu dal Messinese portato in Venezia. Luigi poi crebbe maggiore di tutti dopo il 1480 intorno al qual tempo soltanto pare ch' egli lasciasse di dipingere a tempera.

E di Bartolomeo, o Signori: dopo di avere os-

servata la Tavola in cinque comparti *dipinta sicuramente a tempera sull' antico stile*, dice il Zanetti, opera uscita dalle mani di questo pittore nel 1464, che di prima nella nostra Certosa, ed ora in quest' Accademia si vede; e dopo di averci posto sott' occhio quella, che nella Chiesa dei Frari (18) offre fra tutte le altre figure, che danno nel secco, a vedere un San Giovanni Battista, ch' è una vera scuola di notomia, (rara dottrina per altro in quegli oscurissimi tempi) portiamoci a vagheggiare la bella Tavola di *Gesù Bambinello dormiente* (19), che fu da Bartolomeo dipinta nel 1475, e sarà forza di confessare la maraviglia, che nasce alla rapida e somma mutazione di stile di questo pittore. Miratevi il soave fanciullesco sonno, che dorme il celeste Figliuolo, ch' è il vero sonno degli angioli, in su i ginocchj disteso di nostra Donna, che stà sopra d' un seggio posto in bel campo di vaghissima prospettiva di amene colline! Con l' una coscia gentile l' altra in sì naturale atteggiamento attraversa, sporgendo in fuori il minuto ginocchio, ch' è un bellissimo scorcio a vedere, e tanto più degno di ammirazione in que' tempi, nei quali l' ardire degli scorti era merce fuor di stagione. Il volto di nostra Donna è di un' affettuosa bellezza, che innamora. Manda da grand' occhj la martire Catterina securi sguardi d' invitto coraggio,

quasi l'ira de' suoi tiranni sfidando; e quanto è dolce l'aria, che Agnese spira dal viso leggiadro forse l'aspetto grave e severo a temperare del venerando Girolamo posto dall'accorto pittore a' suoi fianchi! Che se alla vaghezza, alla proprietà, ed alla forza veder vogliamo nelle ultime opere di Bartolomeo andar congiunte la morbidezza e la verità, portiamoci a rimirare in San Giovanni in Bragora la tanto commendata da tutti gli scrittori e gli artisti *Resurrezione di Cristo* dal nostro Vivarino nell'anno 1498 dipinta. Ivi in sostanza di carne mutò i colori della sua tavolozza. Ivi insensibilmente si perdono, per giusta degradazione di tinte, i contorni. Per lo che appunto ivi perfettamente riuscì il nostro pittore a dar senso di vita, e forza di espressione alla sovrana testa del trionfator della morte. La bella Tavola finalmente, o Signori, che nella Certosa di Padova si vedeva rappresentante la gran Vergine moribonda, a cui fan pietosa corona gli Apostoli, opera che somma fu reputata, e tale da inviarsi dal Britanno Ministro alla sua Capitale, quest' opera dipinta nell'anno 1499, è l'ultima, che di costui s'abbia. Ah! perchè il languore di morte in quel volto celeste mirar non possiamo in questo giorno sacro all'onoranda memoria del suo pittore? Tu avresti, o Vivarino immortale, nella pietosa me-

stizia de' nostri volti il più bel tributo del cuore alla tua gloria.

Ma pria ch'io lasci Bartolomeo non devo tacervi, o Signori, aver egli più di qualunque altro dei Vivarini toccato l'ultimo segno della perfezione nel rappresentar le grazie infantili, sebbene tutti costoro colti avessero in questo campo i più bei fiori dell' arte. Portiamoci quasi a levare dal morbido suo guancialetto per arrecarselo al seno e baciarlo quel perfetto bambino di un bel colore di latte, che all'inviolato petto della benedetta fra tutte le donne con due pienotte manine graziosamente si attiene, onde il divino sguardo allo spettatore liberamente rivolgere forse per farlo beato a quel vezzoso aspetto di paradiso. Egli è coperto di un bel gonnellino di color verde lievemente assettato nel mezzo, ed aperto ne' fianchi, da dove una candida camicetta di finissimo lino traspare; bizzarra invenzione, ma che pure alquanto di grazia alla naturale bellezza aggiugne di quel bambinello divino (20).

Dell' ultimo dei Vivarini finalmente, del gran Luigi, o Signori, due opere soltanto ci son di vedere concesse. Buono per altro che l' una i modi primi proprj a Luigi ci manifesta, l'altra dei migliori suoi tempi è fedelissimo testimonio. Fu fatta la prima nell'anno 1480., e qui ve l'avete (21).

Diede in essa Luigi nel secco quanto Bartolomeo vi abbia dato nelle sue prime. Se non che la testa del santo vescovo, che alla destra del quadro si vede, è morbidissima, e carnosi pur sono gli estremi delle figure. È un fiore la testa di nostra Donna. Il di lei manto è una scuola di buon panneggiare. La scarna testa in profilo del Santo Bonaventura è un'opera di perfetto disegno tutta piena di verità e di espressione. È dolce su quel santissimo viso la tristezza di penitenza, chè un'aria di perfetta bontà vi spira a rattemperarla. Di queste gemme, o Signori, le opere prime di Bartolomeo non andarono ornate giammai. Ma nè lo stesso Luigi, per ultimo, nè alcuno dei Vivarini vi parrà di osservare in quel pur di lui quadro (22), ov'è un incanto a mirarvi la Vergine sola coperta il capo e le spalle di un mantino di vivace colore cilestro, che s'intreccia e si aggruppa di sotto al vaghissimo petto. Morbidissima e grande è la maniera. Sfumano i contorni. Carne è quel volto leggiadramente composto. Carne le giunte mani tornite. Il panneggiare è del più bell' andamento delle nostre scuole. Lieto quant'altro mai è il colorito. E vi vedete finalmente una bravura di tocco, che ogni altro Vivarino indietro si lascia, nè teme di Bellino, di Carpaccio, di Basaiti il confronto. Ed oh! qui sieno da tutti quelli, cui la gloria de' nostri padri e l'ono-

re della veneta scuola stanno nel petto, esecrate quelle fiamme, che in cenere volsero ne' remoti tempi il palazzo de' nostri principi, e ne' più recenti la Scuola di S. Girolamo, insigni monumenti della gloria di quest' ultimo dei Vivarini! In questa la storia del Santo Dottore stupendamente espresse Luigi di già fatto vecchio, che non pertanto avanzò, siccome il dottissimo Lanzi ci attesta, i famosi pennelli di un Giovanni Bellino e di un Carpaccio, i quali erano in di lui paragone venuti. E in quel palazzo fu egli all'altissimo onor destinato di coprire co'suoi dipinti le opere di quel Vittor Pisanello, che pure fu detto il *Maestro dei Maestri*, non che a gareggiare di nuovo, intorno alla storia di Papa Alessandro terzo, cogli emuli Bellino e Carpaccio, dal qual cimento non lo ritrasse che morte dopo di aver fatte pitture, che dallo stesso Vasari vengono dette *bellissime*. Che più? Il Zanetti, che il nostro Luigi, mettendo in capo di tutti, cadde, sia pur con pace di questo grand' uomo, in errore, veduta avendo una bellissima immagine del Salvatore da Luigi nell' anno 1490 dipinta, dice, per non mutar di proposito *che non può essere questi il vecchio Luigi nè pegli anni, nè per la maniera di dipingere, che tanto è bella quanto la migliore di Bartolomeo, e forse più* (23). Lo che per altro quanto in

vero preziosa fosse quest'opera dell'ultimo dei Vivarini, del nostro Luigi, ben ci dimostra (24).

Gioventù animosa, e in questo giorno palpitante solo per bell'amore di gloria, improvvido ardire non vi consigli per altro il sublime e fortunato esempio di questi primi padri della nostra pittura. L'imitazione, l'udiste da quell'uomo illustre, dal quale ebbe questo solenne giorno principio (25), una prudente imitazione dei grandi maestri è quella face di vero lume, che vi è secura scorta a non errare di via. L'ardire conviene soltanto al bisogno. Le arti, dopo i sommi esemplari, che abbiamo sott' occhj, ed i buoni precetti, che nelle scuole si predicano, hanno bisogno più di saviezza che di licenzioso coraggio. Quando il mondo era in tenebre, quando perduto era il sentiero del Bello, e quando nè forza di esempio, nè bontà di precetto indirizzar a bene poteva l'artista, allora era necessario l'ardire per rompere le vecchie catene, dissipare le tenebre, tentare ogni via per rinvenire la vera, disprezzare gli esempj meschini ed i malsani precetti, elevandosi sull' ali del proprio ingegno insino a trovare il Bello in grembo del vero, e farsene padri, dispensatori, e maestri.

Non pertanto, o studiosissimi Giovani, nostra cura e delizia, voi, cui tocca di serbare incontaminata la gloria di questa scuola sempre sovrana,

voi, che soli ancora potete il sacro nome di quest' antica Donna dell'Adria portare coronato ed altero ovunque albergare vi piaccia le grazie del vostro pennello, voi l'illustre tomba onorate di questi venerandi padri della nostra pittura, e certamente maestri di tutti quegli uomini sommi, alle opere dei quali ogni straniero stupisce e s'inchina, ed ogni artista si fa maggior del suo ingegno. Sì, spargete a piene mani di fiori quell'onorata tomba sulla quale sta scritto: siate riconoscenti; ed amate anche nelle patrie arti la sacra gloria di patria.

NOTE.

(1) Quelle diverse genti, che cacciate dalle patrie lor case per la furia de' Barbari vennero in varj tempi a popolare le deserte maremme dell' Adriatico, esuli e fuggiasche com'erano non portarono seco loro nè Codici di Leggi, nè spirito di setta, nè cattivi studj, nè alcuna di quelle catene, che avvinti nell' altre vecchie nazioni tenevano gli uomini di buon ingegno. Stando anzi costoro al sicuro, e, quasi un popolo nuovo, liberi e forti crescendo, non che più ch' altri salendo in ricchezza per benignità di caso, di sito e di tempo a nazionale industria e marineresca audacia congiunta, vaghi pur furono di cose nuove; e in quella lor fiorente gioventù di stato perciò esercitarono il libero e forte ingegno in magnifici pensamenti, i quali mandati ad effetto porsero in fatto a tutta Italia argomento di nobilissima emulazione. Crebbero anzi quindi tra noi, per tal natura della nazione e dello Stato, con le ricchezze le arti, e con le une e con l' altre il lusso in sì fatta maniera, che Venezia splendidissima e lussureggiante si mostrò un tempo sopra tutte le altre Città d' Italia sino a meritare i rimproveri di estranei censori. Nel secolo XV. (an. 1485.) il celebre uomo di Stato, oratore, filosofo, e guerriero, Conte Jacopo di Porzia scriveva ad un Veneto Patrizio (nel libro, de Reip. Venet. administratione) „ *Quid mul-*

ta et varia domestica ornamenta proferam? Quid praetiosam illam argenti et auri supellectilem? Quid aulaea et omnia stragulorum genera quibus domus vestrae penitus renident? In quibus adeo modum exceditis, ut cujuslibet veneti privati supellex amplissimam domum regiam exornare posset ".

(2) Portato nel secolo nono il corpo di S. Marco in Venezia, si cominciò tostamente l' edificazione del tempio, il quale poi dalle fiamme consunto nel decimo, fu nell' undecimo riedificato, com' ora si vede, e finalmente da Doge Domenico Selvo nell' anno 1071 compiuto ed ornato.

Ma è da sapersi, (vedi Barbaro = Navagero = e la Notizia d' opere di disegno pubblicata dal nostro celebre Bibliotecario, il dottissimo Sig. Consigliere Jacopo Cavaliere Morelli), che prim' ancora l' augusto tempio all' Evangelista quivi si ergesse, si vedevan in Venezia novanta Chiese edificate e abbellite. Ed il Palazzo Ducale „ *ricco d' opere insigni, e di antiche pitture* " già si mostrava fino dai tempi di Angelo Partecipazio, che nel secolo nono (an. 804) tenea il principato della Repubblica.

(3) Dianzi abbiamo certamente saputo che nel secolo nono e decimo avemmo principesca casa e tempj in Venezia „ *ricchi d' opere insigni e di antiche pitture* ". Dunque artisti e pittori allora avevamo. Se non che perdute l' opere sono, e la memoria perciò con esse ed il nome perì tra noi degli autori. Ma dell' undecimo secolo tuttora conserviamo alcun' opra, e talvolta il nome non che l' età vi leggiam dell' artista. E che sia vero: i musaici di Torcello (an. 1008); molta parte di quelli di S. Marco; quelli di Uberto nella Cattedrale in Trevigi

(an. 1141) (i quali tutti sono di nostro lavoro da che i migliori dotti buttarono a terra quella religiosa opinione, che di Greca mano venissero); i disegni dell' Abate Gioacchino in S. Marco di Venezia (an. 1186); le buone pitture nel sotterrano dei Ss. Nazzario e Celso in Verona (circa l'an. 1000.); i ben coloriti dipinti, di cui l'avello della Beata Giuliana in Venezia veggiamo ornato (an. 1262); i vetustissimi statuti de' pittori congregati in S. Soffia di Venezia (an. 1290); son esse tutte quante irrefragabili testimonianze del nostro originale sapere nell' arti dei secoli nono, decimo, undecimo, decimosecondo, e decimoterzo.

(4) L' edificazione dei *Duomi* l' epoca segna in Italia del risorgimento dell' arti. Per lo che giustamente si tiene essersi più presto d' ogni altra quella Città incivilito, che prima di tutte diede opera e perfezione al suo Duomo. Non pertanto Firenze, la nostra emula illustre, solamente nel secolo decimoterzo uno n' eresse, venendo così più tarda di tutte dietro all' esempio de' Veneziani, i quali per vero furono più da vicino seguiti da Pisa, da Siena, da Bologna, da Milano, e da Ferrara. La prima Congregazione de' Pittori in Firenze, che fu quella di S. Luca, non fu istituita che nell' anno 1349, mentre i veneziani pittori, siccome vedemmo, avevano Congregazione e Statuti in S. Soffia sin dall' anno 1290.

(5) Entrisi là, dove lo splendidissimo Marchese Manfrin tanti adunò portenti d' antica e moderna pittura. Vi si vedrà nostra Donna col Divin Figliuolo da Giotto, e dal nostro Niccolò di Pietro pittore, in due diversi quadri, dipinta intorno al medesimo

tempo. Invenzione, distribuzione, disegno, colorito, tutto vi avete nell' opera del nostro pittore, (tenuto per altro ai tempi debitamente riguardo) tutto di originale maniera, e tutto, che Giotto indietro si lascia di tanto da reputarsi il quadro di costui un felice tentativo di scolare messo al paraggio di maestra fattura.

(6) In cotal ordine certamente fiorirono, sebbene taluni mettano Luigi in capo a tutti, e cert' altri, cred' io per levarsi dalle questioni, menino buona e l' una e l' altra opinione, affermando che un Luigi tenne il principio, ed un Luigi tenne l' estremo dell' antica schiera dei Vivarini. Oltr' a ciò, varie pur sono e contrarie le opinioni intorno al numero propriamente di costoro. Reputa il Lanzi che tre solamente esser possano. Ma il Zanetti fino a cinque gli crede, avendo veduto un quadro, (che ora è nella Sagrestia di S. Gio: e Paolo di Venezia) in cui un Cristo portante la Croce appare dipinto nell' anno 1414 da un Luigi Vivarini, e che perciò non è da confondersi con quel Luigi famoso, di cui vidde lo stesso Zanetti di poi un' immagine *bellissima* di un Salvatore con la data del 1490, e ch' è da tenersi per l' ultimo dei Vivarini. Se non che quello è il solo documento che abbiamo di un più vecchio Luigi, e quello pure per apocrifo è giudicato. Il Ridolfi ed il Sasso poi vogliono fermamente che non più nè meno di quattro abbiano operato in pittura, il qual parere unicamente ho per buono, lasciando per altro agli eruditi sì fatta questione, dalla quale ai primi padri della Veneziana pittura, ai Vivarini nostri nè maggiore, nè minor gloria alla fin fine arrivare potrebbe.

(7) Ma nè l'epoca del lor nascimento, nè quella della lor morte ci è conta. Sappiamo bensì che le opere di Giovanni, e di Antonio non avanzano il mille quattrocento e cinquant'uno, quelle di Bartolomeo il mille quattrocento novantanove, e quelle di Luigi il mille quattrocento e novanta, sebbene appaja che questi avendo operato al paraggio di Giovanni Bellino e del Carpaccio già fatti buoni pittori, debba più oltre andare, per lo che appunto addomandai Luigi l'ultimo dei Vivarini.

(8) In vero: Quiricio „ *le cui pitture sono*, al parere del sempre commendabile padre Moschini *piene dell'antica barbarie* ", e Bernardino, *il quale*, ci attesta il chiarissimo nostro Zanetti, *portò seco tutte le antiche idee senza dirozzarne una sola*, furono non oscuri pittori, ambidue di Murano, ed ambo dalla scuola usciti di Andrea.

(9) Se di morbidezza perfetta nel colorito, e di abituale libertà di pennello andati fossero i Vivarini forniti, (che nol potevano in tanta infanzia dell' arte) avrebbero essi (i migliori tra loro) avuto la gloria dei Tiziani e dei Paoli, poichè ne avevan l'ingegno.

(10) Nel quadro di Bartolomeo Vivarino di proprietà del dotto Co: Bernardino Corniani degli Algarotti; in quello del medesimo autore posseduto dal Sig. Capitano Gasparo Craglietto uno degli ardenti amatori dell'arti belle; nella Tavola di Luigi Vivarino in questa nostra Accademia delle belle arti, non che in quelle di Giovanni ed Antonio Vivarini nella Chiesa di S. Pantaleone; e finalmente nel quadro in Santa Maria Gloriosa dei Frari cominciato da un Vivarino, e poscia dal Basaiti compiuto possono vedersi

questi *non ordinarj esempj di bell' invenzione, e di bene ordinata distribuzione*.

(11) In S. Zaccaria di Venezia.

(12) Nella stessa Cappella di S. Tarasio nell' Altare di mezzo stannovi al destro lato un S. Marco, ed al manco una S. Elisabetta.

(13) Tavola, che in S. Pantaleone di questa nostra Città ottimamente tuttor si conserva.

(14) Vedi la nota 10.

(15) La società di lavoro con quest' ultimo è tenuta dagli eruditi. Pure le prime pitture dell' Alemanno state essendo da quel dottissimo e sottilissimo ingegno del nostro Professore sig. Pietro Edvvars scoperte, e ben bene osservate, non è lungo tempo, nell'antica scuola dei Calzolaj di quella nazione, egli ebbe a maravigliarsi di tanta straordinaria povertà di sapere. Cert' uni hanno anche portata opinione, che Giovanni fosse dipignitore di architetture e di ornati, e per ciò solo in consorteria ricevuto dal Vivarino, quantunque le architetture e gli ornati di costui posti a rincontro di quelli dai Vivarini circa a quel medesimo tempo dipinti vengano giudicati di barbaro gusto.

(16) Papa Niccolò V. fu il celebre Tommaso di Sarzana, cui Eugenio IV. diè con l'immortal Bessarione la porpora. Per esso crebbe ampliata e magnifica la Biblioteca del Vaticano. Per esso le opere di Sonofonte, di Tucidide, di Polibio, di Strabone, di Tolomeo, di Diodoro, di Aristotele, e di Teofrasto furono tradotte in latino.

(17) Questa Tela è in questa nostra Accademia di belle arti nella stanza alla principale Sala propinqua.

(18) Nella Cappella di S. Marco.

(19) È questa la Tavola, che dalla gentilezza del Sig. Gasparo Craglietto mi fu fatta vedere in sua casa, e che accennai nella nota (10).

(20) È questa la rappresentazione del bellissimo quadro, che il Sig. Co: Bernardino Corniani degli Algarotti tiene in amorosa cura in sua casa.

(21) Abbiamo nella nostra Accademia di belle arti questa tavola di Luigi dalla Chiesa di S. Francesco di Trevigi venuta.

(22) Nella magnifica galleria del Sig. Marchese Manfrin.

(23) Vedi la nota 6.

(24) In onor di Luigi sappiamo eziandio ch'egli operò nella Scuola dei Battuti in Belluno, dov' ebbe per prezzo di una Tavola sola cento Ducati d' oro, gran somma a que' tempi, e che l'altissima rinomanza di questo pittore più che più ci rafferma.

(25) Il dotto Segretario di questa I. R. Accademia delle belle arti Nobile Uomo Antonio Diedo avea di prima già preso *l' Imitazione de' grandi maestri* in argomento del forbito didascalico suo discorso.

PITTURE
DEI VIVARINI
ESISTENTI IN VENEZIA ED ALTROVE.

IN VENEZIA.

San Zaccaria.

Nella cappella di s. Tarasio vi sono due statue al naturale in legno dipinte e dorate de' santi Zaccaria e Provolo, quella alla destra, questa alla sinistra. Sì negli orli del piviale del vescovo, che in quelli del manto del profeta si osserveranno dipinte alla maniera *Vivarinesca* dodici figurine per la maggior parte perdute (*Moschini Guida di Venezia*).

Nella stessa cappella nell' altar di legno dorato di mezzo vi sono due comparti, quello alla sinistra tiene dipinta la figura di s. Marco con la epigrafe SANCTUS MARCUS, e quello alla destra la figura di

santa Elisabetta con la epigrafe: SANCTA IXABETA. Benchè non conservate, pure le si discernono pienamente. Sotto nel fregio si legge:

LODOVICVS DE FOR . . . OVLSV : ICS . . .
ES IOHANES ET ANTOIVS DE
. . . . C . . . ERV.

La parte di dietro di questo altare offre una gran tavola divisa in quattro ordini con figure dipinte e con iscrizioni dipinte in pergamena le quali dichiarano quali reliquie vi si contenessero per entro.

L' ordine superiore non ha che tre comparti. I due laterali tengono ciascuno un angiolo di tutta figura con le mani giunte in atto di adorazione e quello di mezzo tiene ignudo Cristo deposto dalla croce, dal cui costato il sangue stillante si raccoglie da un angiolo entro di un calice. Vi si legge di sotto: *Pateat universis qualiter in hac cappella supra altare beatae Sabine mīis. abemus de Sanguine Dni. nosti ih̄u. x̄pi in vasculo. — habem.^{s} corp.^{s} uni.^{s} scor̄um innocentium c. st. ī. illa par. — archa quae est post altare sancti Stephani confessoris contra sepulcrum.*

L' ordine di sotto dividesi in sette comparti. Nel primo vi è una figura con piviale in dosso e camauro in testa, con una croce nella sinistra, e nella destra una testa morta, che pur porta il camauro, e ch' è il ritratto della propria. Di sotto si legge:

S. Stefanus pp. . . cujus caput est ĩ presente capsella sancti Zacharie. Nel secondo vi è una figura con mitra vescovile in testa, con pallio e pianeta alla greca, con un libro chiuso nella destra, e nella sinistra un pannolino, sul quale vi è un occipite con tonsura chericale. Vi si legge: *S. Thomas mr̄. cujus ca . . est in suo altari q. est . . . ecclesia*. Nel terzo vi è un santo con pianeta alla greca, che porta nelle mani un brevetto col motto: *Natura produxit xp̄. habitis in ū pur.*; e di sotto *S. Gregorius Nazazen.ˢ cujus corpus jacet cum beato Zacharia in presenti capsella*. Nel quarto, ch' è quello di mezzo, vi sta seduto il profeta san Zaccaria con la destra alzata e l'indice destro con piviale in dosso, e nella sinistra un libro aperto, ove si legge: *Benedictus dominus Deus Israel quia visitavit p.* e di sotto; *Noscāt xp̄i fideles q. in ista capsa ē corp.ˢ bt̄i Zacharie pp̄he p̄ris b̄ti Joannis Bap̄te et in hac ecclīa sūt plūa alia corpora . . . ru . . . ra . . . q. oīa lagiti fueūt pio monas . . . pontifices . . . civitati nobiles*. Nel quinto vi è un santo senza barba con tonaca bianca sino al ginocchio, e manto bruno sulle spalle, con le mani l' una sopra l'altra, e sotto al quale si legge: *S. Theodorus confessor cujus corpus una cum beato Zacharia in presente capsella*. Nel sesto vi è un santo con camauro, con la destra aperta ed alzata,

con la croce nella sinistra, e il piviale indosso, e dove si legge: *S. Leo Papa cujus reliquias abemus in preseti altare major* . . . . Nell'ultimo si vede una santa in bruno vestimento e manto bianco, con la palma del martirio nella sinistra, e con libro chiuso nella destra, e vi si legge di sotto: *S. Sabina cujus corpus in archa lapidea sub altare in presente capsella, a latere sinistro*.

In otto comparti è diviso l'ordine che segue. Nel primo si vede un angiolo con tonicella, cingolo di corda sottile, e mani giunte, senza che v'abbia iscrizione: nel secondo un santo vescovo con piviale che tiene tra le mani un pannolino con una testa morta eguale alla propria, essa pure con mitra, non vi restando della sottoposta epigrafe che le parole *Sanctus Petrus*: nel terzo un santo martire con tonaca cinta e corta, con manto dietro le spalle, che tiene nella destra la palma, e nella sinistra una testa eguale alla propria; e n'è corrosa la iscrizione: nel quarto un santo con barba, vestito di bianca tonaca, bruna, pazienza, e mantello con cappuccio in testa, dove nell' epigrafe non si discerne che le lettere *S. An*: nel quinto, sotto cui è corrosa l'iscrizione, un santo senza barba, con veste cinta, spada nella mano destra rivolta a terra, con la sinistra ferma nella cintura, e con gli sproni alle piante: nel sesto un santo con istret-

ta la tonaca, manto dietro le spalle, palma nella destra, e un libro serrato nella sinistra: qui è corrosa la iscrizione, siccome pure sotto la settima figura seguente, che offre un santo senza barba, con tonaca ristretta, con la palma nella destra, e con la sinistra ferma nella cintura: l'ultimo comparto rappresenta un angelo eguale a quello dell' altra parte (*Moschini*).

Nell' ordine inferiore vi sta negli angoli e all' una, e all' altra parte un putto intero, sotto ciascuno de' quali il pittore ripetè il suo nome così *JOANES* (*lo stesso*).

L' altare alla parte destra è diviso in doppio ordine di comparti. Nel superiore vedi alla sua sinistra la figura di santa Margherita martire con nella sinistra una croce patriarcale, la cui punta inferiore è fitta in bocca ad un drago, nella destra un libro, con i capelli sparsi sopra le spalle: nel mezzo vi è dipinto sopra una portella un angiolo che tiene il seguente motto: *Hic est sanguis xpi*. Nel terzo comparto vi è una santa coi capelli sparsi con una palma nella destra ed un libro nella sinistra, figura alquanto rovinata.

Nell'ordine inferiore osserverai alla tua destra il dottore san Girolamo, vestito da cardinale col cappello in testa, tenente una chiesa nella destra, un libro nella sinistra, ed il leone ai piedi: nel

mezzo stà santa Sabina, riccamente vestita, venerata da quattro angioli, due alla testa e due ai fianchi: finalmente vi si scorge un giovine santo con la palma nella destra, e due trivelle nella sinistra, vestito alla foggia militare, ma inerme, coperto di rosso manto le spalle. Si legge sotto queste pitture: *Johanes et Antonius de Muriano pinxerunt* (*Moschini*).

Nell' altro altare vieppiù conservato che questo non vi sono che due pitture in campo nero. E nell' una e nell'altra vi sono due santi, ma non vi rimane conservata che una sola testa, giacchè le altre vennero ritoccate. La pittura alla tua sinistra rappresenta un santo pontefice con piviale e camauro in atto di tenere le mani sulla spalla sinistra e sul braccio destro dell' altro santo, il quale porta nella sinistra la spada con la punta rivolta a terra, e nella destra la palma del martirio. De' due nomi non si legge che *S. CAIVS PAP*. L' altra pittura offre due santi entrambi con farsetto e manto. L' uno con la spada rivoltata a terra, e con la palma del martirio nella sinistra, l' altro con la sola palma. Qui pure non si legge che il nome *S. ARCHILEVS* di sotto leggesi nel fregio *Johanes et Anthonius de Muriano pixerut* (*lo stesso*).

S. Giovanni in Bragora.

Nell' andito per cui si passa al coro vi è un quadretto in tre comparti col Salvatore nel mezzo, e ai lati i santi Giovanni evangelista e Marco, opere di *Bartolomeo Vivarini* (*Moschini Guida di Venezia*).

In chiesa nell' altare a fianco del maggiore avvi una bella tavola dello stesso *Bartolomeo Vivarini* in tre comparti. In quel di mezzo vi è N.D., negli altri due i santi Andrea e Giambatista in campi d' oro (*lo stesso*).

Nel pilastro, fra' due altari, vi è un quadretto con santa Elena e Costantino che sostengono la croce. Il Boschini lo crede opera *del Vivarini*. Ma Zanetti, Ridolfi, e Moschini lo attribuiscono a Giamb. Cima. (*lo stesso*).

Nel pilastro fra l' altar maggiore e l' altro altare *Bartolomeo Vivarini* dipinse il Cristo risorto, e al basso i soldati in atto di svegliarsi. La figura è ritratta da un buon naturale ed hanno molta espressione le teste dei soldati impauriti. Un cartellino che vi si vede, teneva l' anno 1498 come dicono gli storici; ma al presente le cifre sono smarrite (*lo stesso*).

S. Giovanni e Paolo.

Nel secondo altare a dritta entrando per la porta maggiore, vi è in nove comparti divisi in tre ordini, una tavola benissimo conservata alla quale prestò un lodevole ristauro Gasparo Diziani. Chi la dipinse e sapeva di simmetria e notomia, e conosceva i principj dell'ombreggiare. È degna di Bartolommeo Vivarini, e di Vettore Carpaccio, giacchè e all'uno e all'altro viene attribuita quantunque nel carattere più convenga al secondo di que' due pittori; essendo poi errore assoluto attribuirla a Giovanni Bellini siccome fece il Sansovino. Il Sasso trovava tanta somiglianza fra questa e l'altra della nostra Accademia, dove si legge: *Aluisius Vivarinus de Muriano* MCCCCLXXX, che non temeva di crederne autore Luigi Vivarini: pure, con pace di tanto uomo, non saprebbesi trovare questa conformità: nell' ordine superiore v'è Cristo morto, mezza figura, sostenuto da due angioli, e il mistero di N.D. Annunziata: nell'ordine di mezzo vi è s. Cristoforo in atto di passar l'acqua, s. Vincenzo Ferreri, e s. Sebastiano saettato, nel basamento vi è in piccole figure nel mezzo la predicazione di s. Vincenzo, e ai lati due azioni della sua vita. (*Moschini*).

Sopra una delle porte di questo tempio vi è uno

sterminato finestrone con i vetri dipinti. Ne'quattro comparti inferiori vi sono s. Georgio che uccide il drago, i due santi martiri titolari della chiesa, e s. Martino, figure al naturale: di sopra vi ha tre ordini di comparti minori, e ciascuno con quattro mezze figure: le prime sono di quattro santi dell'ordine, le altre de'quattro dottori della chiesa, e le superiori de'quattro evangelisti. Seguono altre quattro figure al naturale, cioè di s. Paolo, di N. D. del Battista, e di s. Pietro. Sovrastanno a queste alcuni ornati graziosi seguiti da altre quattro mezze figure, che rappresentano il mistero dell'annunziazione e due santi; e termina l'opera con il Padre eterno avente ai lati il sole e la luna. Questa grand'opera veramente inarrivabile in alcuni tratti per invenzione, disegno, esecuzione, dice il Ridolfi (Vite ec. P. I. f. 22.) che fu eseguita con i cartoni di Bartolommeo Vivarini: ne verrebbe dunque di conseguenza che non l'avesse che colorita Girolamo Mocetto, vi si leggendo: *Hieronymus Mocettus faciebat*. Ma se il Mocetto che fu sì grande pittore, avea tanta bravura eziandio nell'arte allora quasi recente di dipingere i vetri, io temo assai che volesse poi usare de'cartoni di Bartolommeo. Mi sorprende che nessuno, per quanto io sappia, nominasse il Mocetto in riguardo a questo finestrone, e nemmeno il Ridolfi che non

saprei con qual fondamento, lo attribuisce al Vivarini: pure nel buon ristauro fatto in quest'anno 1814 dall' artefice Andrea Bedura si è posta l'epigrafe: *Sublime opus Vivarini*. Voglio bensì avvertire che prima del presente ristauro vi si leggeva: *a fr. Martino Mattei artefice re*[illegible]*atum anno* MDCCII, e che in un mss. ho letto una notizia, non so poi neppur questa donde tratta, che tal finestrone si è eseguito l'anno 1510 dal Muranese Giannantonio Landis sul disegno di Bartolommeo Vivarini (*lo stesso*).

Nel secondo altare entrando in chiesa dalla porta maggiore a parte sinistra in luogo della tavola di s. Pietro martire si vede sostituita quella che rappresenta nell'ordine superiore in quattro piccoli ovati altrettante mezze figure di santi: nel mezzo vi sono in tre comparti s. Domenico, s. Lorenzo, e N. D. col puttino, e negli ultimi tre comparti vi sono lateralmente i santi Marco e Giambatista due figure quasi perdute, e nel mezzo sant' Agostino seduto. Sotto a questa figura si legge: *Bartolommeus Vivarinus de Muriano pinxit* MCCCCLXXIII. Il Zanetti (f. 24.) la crede ad olio, e il sarà forse; ma non è facile il provarlo, giacchè era assai simile all' olio la forte tempera adoperata in quei giorni (*Moschini*). *Ora questa tavola fu*

posta altrove, e fu sostituita quella di s. Pietro martire ritornata da Parigi.

Nella sagrestia il quadro all'un dei fianchi dell' altare che rappresenta Cristo che porta la Croce ha: *Ludovicus Vivarinus Murianensis P.* 1414. È opera assai ritocca. Ma poichè il cartello non è autografo, così può sospettarsi di equivoco o nella data o nel nome, essendovi stato un Luigi Vivarini verso la fine del secolo. È vero che il Luigi qui nominato potrebbe essere un antenato dell'altro, ma è vero altresì che non si ha altro argomento per provarlo, come osserva il Lanzi (St. Pitt. T. III. f. 15.). (*lo stesso*).

S. Maria Formosa.

La tavola del secondo altare passata la porta maggiore è di Bartolomeo Vivarini eseguita l'anno 1487 come si legge. È una delle opere migliori di quest' autore, lavorata con diligenza, con bastevol gusto, e intelligenza. Nel comparto di mezzo vi si vede N. D. la quale accoglie sotto il suo manto varj divoti: uno de' due comparti laterali offre l'incontro di s. Anna e di s. Gioachino, l' altro N. D. che presenta il Bambino a una santa (*Moschini*).

S. Maria Zobenigo.

In una delle cappelle sopra due quadri di Pietro Ricchi l'uno con varj ritratti, l'altro con N. D. e due Santi, vi sono quattro quadretti ciascuno con una figura di mano de' *Vivarini*, ma troppo lontani dall'occhio perchè gli si possano bene osservare (*Moschini*).

S. Gio. Grisostomo.

In una delle due cappelle vicine all'altar maggiore le due figure laterali alla tavola dell' altare con i santi Gio. Grisostomo e Onorio se sono, qual si crede, de' *Vivarini*, le son certo de' più distinti tra questi. Formavan parte dell'antico Organo, come pure i quattro piccoli comparti che si osservano con piacere in Sagrestia. Offron essi S. Giovanni Grisostomo, s. Gerolamo, Giona, ed altro profeta, che sembra additare agli idolatri la sciocchezza del loro nume (*Moschini*). Ved. p. 84.

S. Catterina.

Entrando per la porta interna della Chiesa il secondo quadro con la figura di santo Agostino è della maniera dei Vivarini (*Moschini*).

S. Pantaleone.

Nella cappella di N. D. di Loreto alla destra un quadro vi è il quale contiene la incoronazione di N. D. fra i cori del paradiso. Questa tavola, rimessa ad oro, è condotta con molto amore, spezialmente in quegl' angioletti a chiaro-scuro, e le figure non vi sono disposte senza buon ordine e decoro. Vi si legge: *Cristoforo da Ferrara iataja; Zuanne e Antonio de Muran pense* 1444. (*Moschini*). Si fece intagliare per la Venezia pittrice da Giammaria Sasso.

Accademia di Belle Arti.

Nella piccola stanza prima di giugnere alle gran sale della Statuaria è degna d'essere osservata la tela nell' angolo con N. D. collocata in gran seggiolone ornata alla maniera tedesca, con fino lavoro in campo ricco di molta architettura sul vecchio stile, con quattro bei putti nobilmente e graziosamente immaginati, che sostengono l'ombrello, da cui N.D. rimane magnificamente ricoperta; sotto vi si legge: *Joannes Alemanus et Antonio de Muriano P*. Il Ridolfi, il Boschini, il Zanetti, che non vi lessero, la credettero di Jacobello del Fiore (*Moschini*).

Laterali alla porta che conduce alle suddette sale vi sono due quadri con i quattro dottori della chiesa, ripartiti due per parte con vesti ricamate a figure in rilievo, e con lavori di molta diligenza. Pur questi si attribuirono a Jacobello dal Fiore, ed ora invece per la medesimità del carattere si considerano degli stessi Giovanni d'Alemagna, e Antonio di Murano (*Moschini*).

Nella stessa Accademia si conserva la tavola ch'era nella chiesa della Certosa in cinque comparti con N. D. col Bambino, e i santi Pietro, Giambatista, Andrea, e Domenico, la quale porta la epigrafe: *Opus Bartolomei Vivarino de Murano* 1464 è condotta con morbidezza e finitezza benchè siasi a tempera. Vi si conservano anche dall'atterrata chiesa della Carità le quattro figure eguali de' santi Giambatista, Lorenzo, Sebastiano, e Antonio abate. Se fossero di Bartolommeo Vivarini, a cui le troviamo attribuite, converrebbe dividerne in due epoche differenti lo stile in riguardo a'suoi dipinti a tempera. Ma le mosse vivaci, la espressione del sentimento, la proporzione delle teste con l'intero delle figure, gli andamenti delle pieghe meno trinciate, e la forza del colorito fanno conoscere un genio diverso ed una mano più coraggiosa; doti tutte che convengono all'opera seguente che trovasi nella stessa Accade-

mia venuta dalla chiesa di s. Francesco di Trevigi, con la epigrafe: *Aluisius Vivarinus de Murano MCCCCLXXX*. È a tempera, e ben conservata, e offre la B. V. seduta col Bambino, e i santi Bernardino Francesco ed altri (*Moschini*).

S. Maria Gloriosa de' Frari.

Usciti dalla Sagrestia nell'altare della prima cappella, vi ha una tavola in tre comparti. Quel di mezzo offre N. D. e vi si legge: *Bartholameus Vivarinus pinxit MCCCCLXXXII*. Presentano gli altri due comparti i santi Pietro e Paolo, Andrea e Nicolò. L'epigrafe viene mal riferita dal Ridolfi e dal Zanetti per conto dell'anno (*Moschini*).

La tavola del ricchissimo altare della terza cappella a destra dell'altare maggiore si dice dal Vasari dipinta a tempera da Vittore Carpaccio: ed il Ridolfi (vite ec. p. 1. f. 31.) scrive che il Carpaccio non fece che darvi termine ad un'opera cominciata da Guarino. Ciò viene ripetuto dal Zanetti (della pittura Ven. f. 34.) che non si fermò a esaminarvi di più. Il Padre Moschini trovò che uno dei Vivarini, onde nacque l'equivoco di Guarino, l'ebbe forse cominciata, e che Marco Basaiti l'ebbe compiuta. Ciò si riconosce dal distico che vi si legge dipinto:

Quod Vivarine tua fatali sorte nequisti
Marcus Basitus nobile prompsit opus.

rappresenta s. Girolamo seduto con parecchi santi d'intorno e con due angioletti che suonano di sotto al trono. Nell'alto v'è Cristo che incorona N. D.

Nella cappella denominata di s. Marco Bartolommeo Vivarini dipinse la tavola dell'altare in tre comparti collocando in mezzo s. Marco seduto con due angioletti che suonano e da un lato i santi Girolamo e Giovanni, e dall'altro i santi Paolo e Nicolò (*Moschini*).

Oratorio di S. Gerolamo.

Nel soffitto il Padre eterno era di Luigi Vivarini. Quest'antichissimo oratorio altre volte meritava attenzione per le opere del pennello del detto Luigi Vivarini, di Giov. Bellino, e del Carpaccio (*Moschini*.

S. Giobbe.

Nella sagrestia sull'altare v'è una tavola in tre comparti. In quello di mezzo vi è N. D. Annunziata, a cui stan sopra il Padre Eterno e lo Spirito San-

to: alle parti vi sono i santi Antonio di Padova e Michele. Il Zanetti dice che: *probabilmente è opera del miglior Vivarino*; ma delle sue prime, avrebbe aggiunto il P. Moschini. Al di fuori della cappellina si osserva da un lato la effigie di s. Bernardino da Siena e dall'altro si vede un Redentore della maniera Vivarinesca.

S. Rocco.

Nell'altar maggiore e sulla cassa precisamente ove racchiudesi il corpo del Santo v'ha dipinte in tre comparti con dilicate miniature la cattura, la prigionia, e la morte di s. Rocco. Il Zanetti (f. 30) attribuisce quelle opere ai Vivarini, laddove io sarei tentato a crederle di Andrea Schiavon. Ma se vennero fatte, come par di ragione al tempo stesso in che il sacro corpo fu chiuso in quel sepolcro cioè l'anno 1520 non le sono nè dello Schiavone che non era ancor nato in quest'anno, nè dei Vivarini, che allora erano passati fra gli estinti (*Moschini*).

In Galleria Manfrin.

In molte case, e in molti monasteri di Monache ritrovansi varie sacre Immagini di Luigi, la maggior parte col suo nome, e con l'anno in cui furono

dipinte, ed altre col solo nome come è quella posseduta dal N. H. Correr di s. Gio. Decollato, e che passò poi ad ornare la Galleria del sig. Girolamo Manfrin rappresentante la B. V. col puttino, che con aria ridente stà graziosamente guardandola, e sotto vi è scritto in un cartellino *Alvise Vivarin P.* Tutte le altre poi che hanno il nome e l'anno sorpassano il 1450. ed ecco la vera epoca in cui fiorì il nostro Luigi.

Nella Galleria Molin:

Una tavola di Giovanni Vivarini ch'era a s. Stefano, con altre tre ora sono dal N. H. fu Molin Girolamo Ascanio, una di queste ha l'effigie di san Giacopo. (*Moschini Guida di Murano, e di Venezia p.* 253. *vol.* 2.

In Galleria Corniani.

La N. D. col bambino, s. Paulo, e s. Girolamo. *Opus Bartolamei Vivarini de Murano.*

In Casa della N. D. Giuseppa Cornelia Cagnola vedova Badoer, e Maracchio.

Vedesi N. D. col divin putto cui allatta. Bellissimo è il panneggiamento del piccolo manto che dalle spalle il petto attraversando graziosamente a' fianchi discende del Bambinello, di cui sono morbidissimamente carnosi gli estremi siccome ad età infantile conviensi. Finita è la testa della Vergine. Il colorito è vivace; franco il pennelleggiar vi si vede. L'opera è ad olio, ed è d'aversi tra le più belle di Bartolomeo.

In Casa dei Fratelli Baffo in S. Steffano.

S. Domenico, la di cui testa è di un raro disegno, e di una morbidezza non comune nei Vivarini: opera ad olio dipinta da Bartolomeo nel 1460.

In Casa Pinelli.

Esisteva una Maria Vergine coronata dalla Santissima Trinità con più figure al basso. Opera forse di Luigi Vivarini (*Catalogo a stampa* 1785.).

Nella Casa del sig. Capitan Gasparo Craglietto.

È possessore il Craglietto della bellissima tavola di Bartolomeo Vivarino rappresentante *Gesù Bambinello dormiente*, che fu nell' ultima parte dell' Elogio descritta, e nella corrispondente nota 19 ricordata eziandio.

Nella Chiesa di S. Giovanni Grisostomo.

Tutte le pitture che appartenevano all' organo si credono opera dei Vivarini. Se così è, fatte sono dai più distinti (*Zanetti*). Ved. p. 76.

Nella Casa del Cappellano della Reale Scuola di S. Rocco.

Tiene ottimamente conservati questo studiosissimo ed eruditissimo Sacerdote in sua casa quattro quadri dei Vivarini, ch' io ho tutti per opere di Bartolomeo. In un dei due primi vi si vede dipinto un s. Francesco di Assisi stante in ginocchio su nudo sasso, e avente le braccia aperte in atto di orare. Egli tiene rivolta la testa al cielo. Questo quadro è adorno di prospettiva. Bellissima è tutta questa rappresentazione. La testa del Santo è quel-

la di un uomo inspirato. Le braccia e le mani danno nel secco, ma sono ottimamente disegnate. Le pieghe della tonaca sono del più bell' andamento delle nostre scuole. Amenissime, e vere sono le prospettive. Nell' altro quadro vi è un san Girolamo affigurato, in cui l'Autore mirabilmente espresse in tutto l'aspetto del venerando Dottore la dura austerità d' una vita esempio di penitenza. In tutti questi due quadri vivacissimo è il colorito, ch' è ad olio. Le altre due Tavole rappresentano un s. Niccolò, ed un s. Lodovico. Modesta, e delicata è la testa di questo: non è apprezzabile di molto il rimanente. Ma bellissima è la testa del s. Niccolò tutta piena di gravità. Ivi Bortolomeo dipinse della sua migliore maniera.

ALLA GIUDECCA

S. Eufemia.

Nel primo altare a destra la tavola assai bella in campo d'oro con la figura di s. Rocco e prospettiva, e di sopra N. D. in gloria è di Bartolomeo Vivarini come si legge sotto la figura del Santo: *Bartolomeus Vivarinus pinxit* 1480. (*Moschini*).

A MURANO.

Chiesa degli Angioli.

Di sotto il coro vi sono cinque comparti attribuiti a Bartolomeo Vivarini. Rappresentano N. D. e quattro Angioli (*Moschini Guida di Venezia*).

Chiesa di S. Pietro.

Appesa ad una delle pareti nella chiesa vi è una stupenda tavola de' migliori Vivarini, la quale era prima nell'isola di s. Cristoforo sull'altare de' barcajuoli. Offre N. D. con il Bambino in trono, tiene da un lato s. Georgio e un santo Vescovo, e dall'altro il Battista con altro santo Vescovo. Sotto il Seggiolone vi sta nella migliore attitudine un grazioso angioletto che suona, e più basso una piccola figura di s. Cristoforo a chiaro scuro. (*Moschini*).

IN PADOVA.

S. Francesco.

Nella stanza presso il coro si conserva una Tavola, che altre volte era in chiesa rappresentante

la B. V. che adora il Bambino Gesù con due santi per cadauna parte; e sotto vi è questa iscrizione: *Antonio da Muran, Zuanne Alemanus P.*

Nella stessa Chiesa di s. Francesco a Padova si vede altra tavola dipinta da Antonio in compagnia di Bartolomeo, posta nella stanza rimpetto alla sopra descritta, la quale è divisa in due comparti di cinque nicchie l'uno. Nel primo di sotto si vede s. Francesco nel mezzo, e dai lati li ss. Pietro, Paolo, Antonio, e Lodovico vescovo due per parte. Nell'altra di sopra stanno la Vergine col Bambino nelle braccia, e quattro altri santi, due per parte. Nella nicchia poi, che serve di cimiero è dipinto Cristo morto, ed abbasso leggesi. *Anno MCCCCLI* (1451) *Antonius et Bartholameus Fratres de Muriano Pinxerunt hoc opus.* Dunque fratello era Bartolomeo, e non figlio di Antonio come il Fanello dice.

IN BELLUNO.

Altra tavola di Luigi ha Belluno a' Battuti co'ss. Piero, Girolamo, e alquanti altri, che a quella Scuola costò 100. Ducati d'oro, oltre le spese al pittore, che vi appose il nome. (*Lanzi*).

Niccolò V. papa (chiamato di pria Tommaso di Sarzana gran Mecenate delle belle Arti), volendo onorare la memoria del cardinale Niccolò Albergati vescovo di Bologna che fu monaco Certosino, ora beatificato, conservandosi il suo corpo nella Certosa di Firenze, dove fu portato dopo la sua morte seguita a Siena; e sentendo esaltare i Vivarini, o vedute anche alcune loro opere che sono nella Romagna, ordinò che dovessero fare una tavola per l'altar maggior della chiesa della Certosa di Bologna, così descritta dal Canonico Crespi nel Tomo VII. della raccolta delle Lettere Pittoriche p. 139. = *oltre le prestanti opere dei Caracci, dei Barbieri, dei Sivani, dei Cesi, e di tanti altri di cui ben sà essere doviziosa questa chiesa* (*della Certosa*) *vedrà a venire a luce un dipinto di autore stato incognito al medesimo Malvasia ed a quanti altri hanno scritto delle nostre pitture. Ella è una tavola dipinta che serviva di ancona all' altar maggiore dell' antica chiesa di questo luogo, divisa in molti spartimenti all' uso antico, in fondo dorato: e tutta contornata parte per parte di minutissimo intaglio di legname traforato messo a oro e colorito nei fondi di oltramarino della più gentile e viva manifattura. Molte sono le immagini dei santi*

dipinte ne' varj scomparti, e in quello di mezzo vedesi la santissima Vergine seduta che divotamente contempla, e con le mani giunte adora il divino figliuolo sulle sue ginocchia dormiente. Il tutto è di un finimento, di una vaghezza, e di un gusto veramente mirabile. Sotto la tavola si legge: *Anno Domini* 1450. *hoc opus inceptum fuit et perfectum Venetiis ab Antonio et Bartholameo fratribus de Murano.* „ Nicolao V. Pont. Max. ob monumentum R. P. D. Nicola, Tit. S. Crucis. " Ma questa scoperta usurpata dal Crespi, è veramente del marchese Filippo Ercolani di Bologna che scrisse a S. E. Daniel Farsetti, la qual lettera esiste presso il Moschini.

IN PESARO.

Antonio dipinse nella chiesa di s. Antonio ab. di Pesaro una tavola col Titolare, a cui fanno corona tre giovani Martiri con altre minor pitture all' intorno, opera di un vivissimo colorito, e di belle forme quant' altra dei Muranesi. (*Lanzi*).

IN LONDRA.

Aveva ancora Bartolomeo dipinto una tavola per la Certosa fuori di Padova in una cappellina allato alla chiesa opera della sua miglior maniera. Rap-

presentava questa la morte di M. V. assistita dagli appostoli, che le stavano attorno in varj atteggiamenti: si vedeva sopra una gloria di angeli e Dio Padre seduto in atto di ricevere l'anima della B. V. portata da un angelo effiggiata da piccola bambina fasciata. Alle parti poi vi erano li santi Lorenzo e Steffano veduti di faccia, come se riguardassero i spettatori, onde far conoscere, ch'essi non avevano nulla che fare con quella storia; ma che vi erano stati posti per compiacere quello, che gli aveva ordinata la tavola. Nel cartellino era notato. *Hoc opus factum fuit Venetiis* 1499. *per Bartholomeum Vivarinum de Murano*; e non nel 1475. come lasciò scritto il Rossetti nelle Pitture di Padova. Essa dopo soppressa la Certosa di Padova, passò in quella di Venezia, e fu venduta al Ministro Brittanico, che la spedì a Londra l'anno 1775 (*Moschini*).

Non presume l' autor dell'elogio aver quivi annoverate e descritte le pitture tutte dei Vivarini; bensì le migliori. Ed in ciò egli dichiara eziandio di aver fatto le parti di semplice raccoglitore di quanto trovò di già messo in luce separatamente da molti, se pur non vogliasi far conto di qualche sua diligenza nell'aggiungervi soltanto alcuna delle opere dei Vivarini non conosciuta per anco, o almeno non pubblicata.

ALLOCUZIONE

DI SUA ECCELLENZA

ALFONSO GABRIELE CO. DI PORCIA

CIAMBELLANO, CONSIGLIERE INTIMO DI STATO

DI SUA MAESTÀ I. R. A.

E VICE PRESIDENTE DELL'I. R. GOVERNO

DI VENEZIA

Di sincera esultanza compreso in questo maestoso asilo delle Arti Belle, oggi io mi trovo distributore di palme a voi avventurosi Alunni, che più ve ne rendeste degni in quest'anno scolastico, la malagevole via percorrendo degli studj che al possedimento delle medesime vi conducono.

Se queste Belle Arti rapiscono meritamente la mia ammirazione, per poco nientemeno ch'io raccolga il pensiero sull'origine loro, sui loro progressi, tutto quanto esse sono, io veggo, che il debbono al genio, all'immaginazione, all'intelligenza dell'Uomo; nè in questi felici primi passi segnati da questa generosa Gioventù verso la Gloria, altro poss'io vedere, o sperare, che la perpetuazione dei mezzi, pe' quali esse si conservano, si accrescono, si perfezionano.

Arte sublime della Scultura, che un vile sasso giungi a trasformarmi or nell'insuperabile Apollo

di Belvedere, or nella perfettissima Venere Medicea; tu a lei prima suora, o Pittura, che ai brillanti contorni del disegno aggiungi il magico incanto del colorito; sorprendente Architettura, che, l'aspra tempra de'macigni domata, in mille vaghi, svariati e nobili modi dai forma al marmo; istancabile bulino, che tormenti la lastra metallica per tradur poi su mobili fogli parlanti le opere che le Arti sorelle immaginarono, o ritrassero dalla natura; docili Gessi, che rapite il bello difficile sotto l'industre mano dell'uomo per accomunarlo, e a poco prezzo diffonderlo: Arti meravigliose, quante voi siete, rispettoso io sollevo verso di voi il mio incensiere. Non vi dolga però se il vedete nella sinistra. Serbansi nella mia destra mano gli allori e le palme; io debbo queste all'uomo che vi ha fatto nascere; ed in questi felici germogli svolti da valentissimi cultori, e de'quali nell'odierna solennità io corono giulivo il merito, mi è caro assai di concepire le più giuste speranze della vostra conservazione, del vostro maggior lustro ed ingrandimento.

Venite sì, accostatevi, valorosi Giovani benemeriti! Quanto è dolce al mio cuore di poter in nome dell'Augusto vostro Protettore, e comune nostro generoso Padre e Sovrano premiare i vostri sforzi, ed ornare le vostre fronti del meritato allo-

ro! Valga esso però, io ve ne prego, non già ad inorgoglirvi, ma ad animarvi al proseguimento felice degli studj vostri nelle ardue vie da voi battute, e nelle quali vi veggo segnare così felici i primi passi.

Economi prudenti dei tesori del Genio, studiate incessantemente la scelta del vero Bello; guardatevi dagli slanci sfrenati dell'immaginazione, consultate sempre i grandi esemplari degli Artisti più rinomati, e dei quali, per vostra buona ventura, questa nostra città stessa meravigliosa trovate doviziosissima; non vi allontanate giammai dagli avveduti precetti degli eccellenti vostri Istitutori. Confermerete così la nascente vostra opinione, sarete a voi medesimi utilissimi, ed alle Arti Belle che professate, vero ornamento.

Nella vostra riuscita, Giovani valentissimi, concorsero dal canto vostro il genio, lo studio, i talenti; ma questi complessivi mezzi del vostro meritare furono, ben mel so, invigoriti dalle cure assidue e dalla dottrina dei vostri Precettori, ai quali, mentre sono l'interprete dell'aggradimento Sovrano, io mi compiaccio di tributare in quest'oggi pubblico e sincero omaggio della mia stima ed ammirazione.

PREMIATI

Nel giorno 4. *Agosto* 1816.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Luigi Lanza Veneto.
2. . . . Sig. Antonio Mauro Veneto.
3. . . . Sig. Pietro Chevalier Veneto.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Giovanni Darif Udinese.
2. . . . Sig. Francesco Tironi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Ignazio Dolcetti Ferrarese.

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Cecilio Rizzardini Veneto.
2. . . . Sig. Ferdinando Suman Padovano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* Sig. Giuseppe Bordin Asolano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

2\. *Premio* Sig. Giuseppe Bordin.
in pari grado Sig. Vincenzo Sgualdi Veneto.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1\. *Premio* Sig. Giovanni Darif.
1\. *Accessit* Sig. Luigi Tomè da Agordo.

PER LA COPIA DEL BUSTO DAL RILIEVO

2\. *Premio* Sig. Gio. Maria Pellegrini da Agordo.
1\. *Accessit* Sig. Giovanni Darif.

PER LA COPIA DELLA TESTA IN PLASTICA

Premio Signora Marianna Sprocani Modenese.
Accessit Sig. Francesco Michielini da Urbino.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1\. *Premio* Sig. Gio. Maria Pellegrini.
Accessit Signora Fanny Romanin Irlandese.
in pari grado Sig. Francesco Michielini.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

Premio Sig. Placido Fabris dal Pago.
2\. *Accessit* Signora Fanny Romanin.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1. *Premio* Sig. Giovanni Darif.
1. *Accessit* Sig. Andrea Tosini Veneto.

SCUOLA DELL' ORNATO

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Marco Comirato Veneto.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* Sig. Giacomo Spiera Veneto.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Giuseppe Carminati Veneto.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Andrea Gomes Veneto.
2. . . . Sig. Giuseppe Carminati Veneto.
1. *Accessit* Sig. Gio. Battista Meduna Veneto.
2. . . . Sig. Pietro Biagi Veneto.

Pagina	linea	ERRATA	CORRIGE
39	26	i lontani	le lontananze
41	19	dal petto	dal seno
52	16	Vergine sola coperta	Vergine coperta

DISCORSI

LETTI

NELLA GRANDE AULA DELL' I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

In occasione della solenne apertura di una delle sue nuove Gallerie, e della pubblica distribuzione dei Premii fattasi da S. E. il Signor Conte di Göess Governatore di Venezia, nel dì 10 Agosto 1817.

PER IL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

MDCCCXVII.

PROLUSIONE

DEL CONTE

CICOGNARA

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA.

Nell' annua solenne ricorrenza destinata a incoronare il merito dei giovani candidati in questa palestra più d' una volta, o Signori, udiste la mia voce eccitatrice del supremo favore, implorar riverente l' augusta protezione acciò col braccio autorevole accorresse a sostegno della cadente grandezza delle arti divine che qui si coltivano; e questa mia voce udiste più volte col franco e coraggioso linguaggio della verità muover querela per la jattura di tanta parte del Veneto splendore, che pareva minacciato, meno dall'onta dei secoli, che da quella di avversi destini, come se i viventi gelosi attentassero di cuoprir d'oscura obblivione le glorie dei trapassati.

Voi che qui mi ascoltate in sì fausto momento raccolti, voi fede mi siete se le mie parole di dolore ebbero altra mira fuor che l'onesto voto di preservare dalla minacciata ruina i monumenti della vostra nativa grandezza; ed io stesso ben ebbi a conoscere con amara evidenza quanto la voce

sincera di questo vero, ad alcuno pur sempre ingrata, le vostre anime tutte mettesse in tumulto di patrio e caldo commovimento. E da quel giorno miglior fato invocando, e volgendo in cuore la dolce lusinga che più lucida e pacifica stella succedesse al torvo e sanguigno splendore di Marte, voti a voti aggiungendo, agitato mi stetti fra timore e speranza nei difficili tempi, passivo custode delle patrie preziosità, e promotore indefesso degli eletti studi che da due lustri in questo tempio delle sante Muse hanno culto e ministri.

Ma scritto era nell'immutabile ordine delle cose, che se per le vicende umane cangiar dovevano di costume e di freno i popoli dell'Adria, ricever nuovo lustro però dovessero le vetuste sue glorie. e questo nobilissimo proponimento era sol proprio dell'alto e generoso consiglio di Lui che aggiunger mirava alla sua corona la più splendida gemma che oggetto di mille voti e palma di sudati trionfi, vedevasi folgoreggiare nel bel paese *che appenin parte, il mar circonda e l'alpe*. E de' suoi cenni autorevoli fattomi esecutor premuroso; e da voi egregio sig. conte Governatore, con tanta alacrità di cuore secondato e assistito in ogni più difficile andamento, in breve giro di tempo si videro rivendicati dalla minacciata oscurità i presso che sepolti avanzi della Veneziana antica magnificenza.

Crollavano i templi più augusti, deserti di sacerdote e di altare; e le grandiose moli erette ai Vendramini, ai Marcelli, ai Cappello, e a tanti altri insigni e benemeriti patrizj, scolpite per mano dei Veneti Policleti negli aurei secoli, minacciavano di frammischiarsi nella ruina inonorata alle ceneri venerande de vostri padri. Eccole a un cenno Sovrano salvate, e con difficile e dispendioso lavoro divelte dalle antiche mura cadenti, e addossate a non meno venerate e sacre pareti. Il Panteon dei depositi Veneziani è già famoso per la copia degli oggetti preziosi che vi stanno raccolti (1); nei quali non so se più risplenda o la preziosità dei metalli e dei marmi, o l'industria della toreutica e della scultura, o il brillante sfoggio della viva luce da' Veneziani pennelli diffusa con tanta magica varietà.

Sotto le fredde e sotterranee volte della maggior vostra Basilica stava da troppo vetusta oscurità per lunga serie di secoli sepolto il regio tesoro, nelle cui coppe di onice orientale, ne' calici e nelle anfore di agate e di diaspri preziosissimi spumarono i liquori sulle bizantine mense dei Costantini

(1) Sono stati trasferiti in qusesti ultimi tempi nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo i più insigni monumenti delle arti Veneziane.

e dei Comneni, e li quali vennero assieme a' sacri arredi, e alle valve del tempio recate dai Dandoli, e dai Zeni come augusti trofei delle vostre vittorie. A me fu cura sovr' ogn' altra dolcissima l' obbedire al cenno di Cesare, vindice di sì muta obblivione, traendo da quella polvere secolare così auguste memorie; e co' baci deterse dallo squallore che le cuopriva, sentendo nel profondo dell'anima quel dolce fermento di cui ogni petto Italiano s'infiamma a tali rimembranze, in nuova ordinanza quei reconditi fasti disposi e ricollocai in più acconcio deposito, finchè onorevolmente distribuiti possano, esempj parlanti, pascere un giorno la vista ai nepoti, là dove i Bessarioni ed i Bembi adunarono i tesori dell' umano ingegno, e tenere viva così negli animi giovanili la rimembranza dell'avita grandezza.

Le pareti deserte dei capi d'opera dell'arte Apellea mostravano segnate sul vuoto le tristi memorie di tempi fatali, e invocavano una mano benefica e restauratrice di tanta onta sacrilega; e l'augusto pronao della Basilica vedovo per la trilustre assenza degli enei destrieri, era additato dallo straniero come ora s'additano i Propilei, il Partenone, il Pecile, deserti de' più preziosi ornamenti. Ma volgete attorno lo sguardo, e mirate reduci dalla Senna le tele, le tavole, i cavalli, i papiri, e l'oni-

ce venerando del nume, al cui scuoter del capo crollano i mondi e fa silenzio l'olimpo.

Era questo nostro asilo pacifico delle Muse reso già da gran tempo un semplice ricetto di monumenti in gran parte ingiuriati dal tempo, e dall'incuria degli uomini. Depositario dolente mi stava vagheggiando dai resti di una smarrita beltà, che ogni giorno più rendevasi fugace, qual esser doveva lo splendore di questa città allorchè le interne e le esterne pareti lussureggiavano per sì copiose bellezze. Ma lo struggitor delle cose instancabile, e invidioso incalzava verso l'ultimo esizio le più stupende opere de'nostri pennelli, e ascondendo il suo livore sotto l'aspetto più venerando, quasi per ritrosia di mostrarsi a scoperto, addensava quando il fumo de'cerei devoti, quando le nubi degli incensi e de'timiami; talchè offuscate le tinte splendenti travedevasi appena un barlume di quella vaghezza che d'ogni parte ora vi abbaglia e vi bea. E il vedere a nuova vita risorte le cose di cui le storie conservavano appena tradizione, mentre sveglia in cuor vostro la giusta compiacenza di tante glorie, eccita la compatibile invidia dello straniero, che pasce avidamente lo sguardo in questi veri e parlanti miracoli delle arti nostre.

Ecco che dinanzi vi si dispiega quel prodigioso monumento come se diradato l'oscurissimo velo

che lo toglieva alla pubblica vista, comparisse alla luce escito in quest'oggi dall'officina del Vecellio. La grandezza dello stile, la fierezza della composizione, la sublimità poetica dell'invenzione, e la magia portentosa del colore vi attestano già l'opera degli anni suoi più vigorosi. Quanto ideale divino! quanta succosità di colore! quanto ardimento di tocco! quale ordinanza, quai forme, quale trasparenza! Vedete l'estatica maraviglia di quegli Apostoli in sì bella distribuzione aggruppati dintorno lo scoperchiato sepolcro, scorgete come in questi si unisca al chiaroscuro e agli scorci Correggieschi il puro disegnare di Raffaello, e come il tutto si fonda magicamente dalla maestria del pennel di Tiziano! Alzate gli occhi a quella maestosa Regina del cielo, che collo sguardo di riverenza e di affetto ripieno innamora le sfere, e sospinta dai cori angelici verso il Padre celeste tutta è attorniata dalle divine gerarchie, sì variamente, e con sì bello artificio disposte, che ogni imitatore maravigliando contempla, senza coraggio o speranza di poter adeguare. E qual'eloquenza potrebbe descrivervi la carnosità, i movimenti infantili e vezzosi, la grazia ingenua di quegli angioletti in sì naturali, e diverse giaciture aggruppati, se qui non aveste sott'occhio un tanto miracolo? E quale fra le molte scuole d'Italiani pen-

nelli può gloriarsi, dopo tre secoli, di offrir stemprata su d'una tavola la vera, aurata, empirea luce da'raggi divini vibrata e diffusa, come se dalle sfere immortali propriamente tratta l'avesse il pennel di Tiziano?

E quanto con sì adatta ordinanza vedete a far corona a questo patrio giojello, e quanto contiensi in altre quattro sale adiacenti, ove e marmi, e bronzi, e tavole, e tele stanno egualmente distribuite, tutto, dal cesareo favore impartito, pur debbesi alla mediazion liberale e sollecita di chi questa provincia con paterno cuore regge in suo nome e governa. Ma questo è ancor nulla a quel molto che mostrò di voler benignamente accordarci la sovrana clemenza; poichè quella che qui vedete schierata è la più piccola parte dei tesori che mi sono dati a conservare, e le restanti copiose dovizie in pochi anni non diffido mostrarvi in altrettale, anzi in più bella ordinanza schierate.

Ma se caro al mio cuore è il poter dimostrarvi assicurati dall'invidia del tempo questi cospicui avanzi dell' antica prosperità, più m' è ancor dolce il darvi qui pegno di sicurezza, che l'età presente, non degenere dalle passate, offre lo spettacolo a tutta Europa di veder sorgere da questo ginnasio delle arti anche i primi luminari viventi in ogni più difficile magistero.

Questo è l'adempimento a quel debito ch'io mi imposi allorquando assunsi di consacrar le mie cure all'ingrandimento di tali studi in questa città, e a convincere ognuno non mancava che la propizia occasione con cui rendere di pubblico diritto il dolce segreto ch'io custodiva nel cuore. Quanto non deve il mondo al favore delle occasioni? E senza di queste cosa avrebber prodotto di grande Raffaello e Michelangelo? Senza Giulio secondo, e Leon decimo, cosa avrebbe mai visto di strepitoso e d'insigne quell'aureo secolo da passare in esempio alle remote età? Dubbio è persino se più alla fama di quegli augusti Pontefici contribuisse la forza dei geni da loro sostenuti e innalzati, di quello che la loro magnanima protezione mettendo in commovimento le facoltà dell'umano intelletto, sospingesse i grandi ingegni ver quell'apice di elevatezza a cui giunsero in così nobili e generosi cimenti.

Ed ecco che là dove sculti stanno gli aurei destini e stringonsi i nodi augurati, germinò l'occasion fortunata per cui le arti Veneziane mossero in questo momento a nobil gara per far di se stesse la pompa più maestosa: e accolte dalla Cesarea clemenza, con quel sorriso che riconforta, le disposizioni di omaggio umiliate al suo Trono dalle Provincie Venete, io mi compiacqui di porre in

movimento tutte le nostre officine, e in breve schierato a vostr'occhi sarà quanto da ogni dedaleo artificio può immaginarsi ed eseguirsi.

Già i tripodi si preparano con nobile emulazione scolpiti del più fino lavoro, dove le bacchiche danze, o i volanti genietti si slanciano in mezzo rilievo con sottil magistero fra le più sporgenti e rilevate figure agli angoli addossate con attica venustà. Già i vasi nel vasto lor giro presentano le antiche nozze che delle sale Aldrobandine stettero a principal ornamento, e quelle che il Divino Urbinate segnò quando il Macedone, slacciato l'usbergo pesante, entro cui pargoleggian gli amori scherzosi, porse la mano a Rossane. Già i gruppi dalla base ove s'innalzano enunciando i progressi dell'arte che li compose, dimostrano in Chirone che ammaestra il giovine Achille come la dolcezza degli insegnamenti e dell'armonia molce opportunamente gli animi dei Principi giovanetti, temperando con soavità l'indole impetuosa della bollente giovinezza: e nel giuramento di Annibale novenne in presenza del padre dinanzi alle are dei numi, dassi a conoscere quanto sia bello il veder come dal nascere prendano radice nell' animo dei figli dei Re l'amor della patria e il sacro dovere di difenderla.

Le tele già si colorano ove i fasti delle antiche

storie più clamorosi e più insigni sviluppati in bella ordinanza, attesteranno pendenti dalle regie pareti il valor dei pennelli Italiani, non meno che le memorie più auguste degli eroi, e della religione: e con magico incanto tracciate dalla prospettica illusione le vedute di questi sontuosi edifizj, e di quest'acque che ne circondano, ricorderanno alla mente sovrana, quando nella Basilica le sacre pompe che predisposero i giuramenti di fedeltà alle virtù del soglio, quando lo sbarco solenne dei cavalli di bronzo dal braccio della vittoria riposti sulla fronte del tempio; quando le corse, e le gare festevoli per cui si videro spumanti ed animate queste lagune al suo arrivo; e pascendo la vista di dolcissime rimembranze in maggior pregio ei terrà questa nostra terra ospitale, che se per fato mutò leggi e regime, non degenere però mai dall'indole antica, d'ogni più bella virtù sempre si tenne altamente onorata.

Nè già crediate che i liberali studi avidamente invadendo ogni campo a più meccanici e industriosi artifizj, di se soli intendano far pompa esclusiva in così bella occasione; che appunto per la liberale loro instituzione stendendo soccorrevole la mano alle indigene speculazioni dell'arte vitraria, per cui famosa è Venezia, si faranno pregio del veder contesto allo splendore degli ornamenti ele-

ganti, e dei bronzi figurati, la fulgidezza degli smalti e dei vario-colorati cristalli, quando alle opali e agli onici somiglianti, e quando intesi a mentire la luce dei celesti zaffiri, e del fiammante piropo.

E non pur bronzi e cristalli, ma finissimi intagli e meandri eleganti a disfida delle opere di Callicrate, e incisioni, e disegni, e solerzia di minutissimi ceselli, e lusso di tipi, e ingegno di conio, infine ogni più industre modo di toreutica, in qualsivoglia guisa applicata, farà di se omaggio non vile sull'Istro, attestando lo stato vero e il progresso di questi studi nelle Itale contrade.

Ma più a lungo sarebbe ormai grave il tacere di te, o Canova, Veneto ingegno che al secol nostro dai sì bel nome; uomo già tant' alto salito che stimato ormai sei pubblica ricchezza, ed onore comune del mondo, che per te si allegra dei fasti della specie umana.

Tu che l'arti, invilite per lunghi secoli, ritornasti primo alla nativa loro grandezza, e vedesti restar dubbiosa l'età presente tra la riverenza e la prevenzione con cui ammira le opere della maestra antichità, e la maraviglia con la quale estatica contempla i portenti del tuo divino scarpello: Tu che da questa Veneta sede dell'arti traesti i primi semi di sì gran frutto, come da questa terra beve-

sti le prime aure di vita, Tu mostrerai ai popoli del Danubio quanto Italia sia grande ancora, e quanto le avanza di bellezza e di gloria dopo lunga serie di mali che inutilmente congiurarono contra di lei.

Potrebbero ai piedi di Cesare versarsi a larga vena i tesori dell'India tributaria; ma nessuna nazion della terra potrà offrirgli omaggio più puro, più incorrotto, più augusto, che altrettanto onori la mano che lo presenta, quanto quella che lo riceve, come l'opera del tuo maestro scarpello (1).

Divina Polinnia consolatrice, che attesti nel dubbio Marte a tutti i popoli come il genio e l'ingegno non si strascinano avvinti ai trionfi fra i ludibri della fortuna e dell'umano orgoglio, tu, Pieride silenziosa, schiudi il labbro eloquente dinanzi a Colei che colla maestà di Giunone siede vicina al Tonante; e siccome si addice a gentil sesso, che dolci affetti volge nell'animo, e colle grazie native e coi nobili vezzi impetrar gode superni favori, fa che dalle mense e dal talamo augusto ove il gran

(1) Era in questo giorno esposta al pubblico in mezzo la sala dell'adunanza una statua dello scultore Canova rappresentante la Musa Polinnia, destinata dalle Provincie Venete in omaggio a S. M. l'Imperatrice e Regina.

Sire liba con lei nelle tazze dorate l'ambrosia divina, volga sovente lo sguardo e il pensiero a questa nostra Italia ; e se bella ei la vede , non men felice col paterno consiglio la renda . Solleva dinanzi a lui il misterioso tuo velo che i fasti ricopre delle antiche nazioni , e gli mostra come in queste lagune ebbe asilo la cadente grandezza di Roma , e come sorse e sostenne urto di lunghi secoli e collegata forza di gelosi rivali la più antica delle auguste Repubbliche ; i di cui soli avanzi luminosissimi vincono nello splendore quanto ostentar possono di grande i popoli circostanti nello stato della maggior loro prosperità .

Digli che questi mari che ne circondano dall'ardimento frenati di eccelse mura , e queste arti che qui lussureggiano con sì gran pompa furono i soli mezzi di tanta grandezza ; e che se capitani valorosissimi sostennero colla spada l'onor della patria , altrettanto mecenati benemeriti e chiari la illustrarono coll'alto senno e il magnanimo cuore . Digli che non è spenta la stirpe dei prodi ; e che se le pingui glebe del suolo d'Italia biondeggiano rigogliose di laute messi, non è povera di saggio consiglio , non iscarsa di lumi , e non oscura per forza d'ingegni al ben operare inclinati la vivente progenie . Digli che nostro è il sangue che scorre a lui

nelle vene, digli che siam suoi figli, e per te sappia infine

Che l' Italia in altrui non ha speranza.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA I. R. ACCADEMIA.

Se mai favellando da questo luogo all'orrevolissimo vostro cospetto mi sono augurato quello di cui son privo, voce, fianco, magniloquenza, or più che mai me li auguro cotai presidii che ho meco deliberato di trattenervi per brevi istanti sopra un oggetto ben degno a mio credere dell'alta vostra attenzione, sul Grande. Nel mentre ingegni sublimi hanno speculato tanti dotti delirii, e van tutto giorno creando di sì magnifici errori onde fissare i principii costitutivi del Bello spiegandone parecchie volte gli effetti, e descrivendone gli attributi piuttosto che stabilirne l'immutabile essenza, mi fa sorpresa che niuno, per quanto io sappia, si sia avvisato di derivar le sorgenti della bellezza dal fondo inesausto e maraviglioso del Grande.

Ben lungi dalla pazza idea di costituirmi l'Achille di chi già forte abbastanza per se medesimo non ha bisogno di ajuto, e molto meno dimanda la protezion del mio usbergo, mi atterrò al modesto proposito di unicamente dire alcun che del Grande a

fin di animare cotesti Alunni non solo a non perderlo giammai di vista, ma ad innaffiarsi di bei sudori per calda gara di coglierlo qualunque sia quella impresa a cui si cimentano, o qual si sia quella palma alla quale anelano.

Il Grande si raccomanda col solo suo titolo. Il suono di questa voce risveglia già per se stesso delle idee superiori a quanto è di basso, innalza lo spirito a forti astrazioni, e lo scuote assai volte dalla stupida inerzia di un muto letargo. Non è mai spregevole ciò che ha l'impronta del Grande, quando pur non fosse assistito che dall' amplitudine della sua dimensione. Un arido scoglio deserto che mette radice nel Tartaro, che si spinge fino alle nubi, che accresce l'orrore delle tempeste, che vien con ribrezzo guardato dai naviganti, pur perchè grande, riscuote la nostra ammirazione. Giammai sentii a celebrare qual capo d' opera, nè potea esserlo, quel primo parto ed aborto della umana superbia che meritò l'indignazion dell'Eterno, e che con facil passaggio dalla storia alla favola diede poi luogo alla finzione poetica dei pria guerreggianti contro di Giove, indi dalla vindice destra del tremendo Dio dell'Olimpo fulminati e capovolti Titani, dico la torre di Nembrot. Pure non resta che a fronte del suo demerito, e, ciò

ch'è più, della celeste riprovazione da cui venner colpiti i sacrileghi autori di sì odioso attentato, non susciti siffatto sforzo una qualche idea di malaugurata grandezza. Quei templi sì celebri, ond' era popolato l'Egitto, e che or facean di se stessi superba mostra sulle illimitate pianure, or tanto spazio ingombravano delle città, se si fosser portati a dimensioni assai piccole, avrebbero forse perduto la causa precipua e segreta del loro magico incanto. Fu certamente meraviglioso, e degno di uno scolar di Lisippo quel colosso rodiano rappresentante la statua del Sole, che fermo e inconcusso sopra due massi locati a molta distanza permettea sott'esse le gambe libero il varco ai navigli forniti di tutto il corredo delle loro arborature ed antenne. Eppure più ancora che al merito dello stile e dell'industre artifizio, dev'esso gran parte della propria celebrità alla straordinaria sua mole. E non crediam che il Giove di Fidia, quella statua che avrebbe, se ritta, sormontato il fastigio del tempio ond'era rinchiusa, avesse sbalordite, e tutte occupate le menti di sua grandezza senz' anche l' avvenenza delle proporzioni, la nobiltà del carattere, il prestigio della ricca e varia materia, la celebrità meritata del greco artefice?

Ma che giova mendicare dalle arti esempi rimoti quando ne abbiam di vicini nella natura viven-

te? Non parlo degli animali, di cui se volessi occuparvi, vi direi che dalla straordinaria grandezza ripete non poco del suo mirabile quella belva affricana, che ruppe assai volte le fila di folti armati, e mise lo scompiglio e il disordine negli antichi eserciti. Quanto non previene favorevolmente, e quale specie di omaggio non si concilia un uomo dotato di taglia non ordinaria! E da che altro deriva l'aggiunto di matronale che si applica a qualche donna se non per esprimere la sua grandezza, ond'è che talora senz'anche l'addobbo delle splendide vesti, e senza che rechi sul capo il censo de' tardi nepoti, pure passeggia e si mostra con tal vantaggio da punger d'invidia il cuore delle rivali, e sentirsi posta a confronto di una maestosa Giunone?

Ma forse gli artisti daransi all'avvilimento cadendo nella disperazione di raggiungere il Grande perchè ormai fornite le più cospicue metropoli di basiliche, di torri, di reggie più non si veggono a giorni nostri elevarsi quegl' imponenti edifizii che fecero epoca nella storia dell'arti, o perchè oggidì preferisconsi le dispendiose superfluità agli oggetti nobili e degni della comun meraviglia, o perchè molti consumano vituperevoli scialacquatori una fortuna grande facendo strazio dell'oro troppo in piccole cose? No. Non sempre fa d'uopo nè ordire

una tela immensa, nè spogliare le cave di spaventevoli sassi per avere il Grande. Ottenne il Grande quel greco pittore qualora costretto alle angustie di un breve campo giunse a rappresentare un gigante mercè l'avvicinamento di un gruppo di satiri che a lui addormentato e supino scherzavano intorno, e misuravan co' tirsi le falangi delle dita. E con più sublime maestria l'ottenne Lisippo allorchè senza il felice ripiego degli accessorii, colla sola espression delle forme, degli atti, del portamento modellò il simulacro di quel suo Giove, che alto non più di un piede, pur accoglieva in se stesso tanta maetà di comparire di molto maggior del vero. Non sempre abbisogna la scena di un interminabil teatro per far brillare un attore.

Il Grande consiste nella più chiara, distinta, e, per così dire, trionfale espression dell' oggetto che primo e su tutto dee figurare. Lo stato d'inerzia, che quello non è dell'apatismo, dell'indolenza, o della scioperatezza, ma quel per cui l'uomo evita lo stento, ama la facilità, e si ributta di ciò che per essere complicato, astruso, od oscuro induce nel di lui spirito un senso di umiliazione, e disgusta l'innato suo orgoglio, è proprio così del Sibarita, cui è insopportabile il peso di una molle tela d' aracne, come dell' agricoltore che suda sotto la sferza cocente del sole estivo, del militare che ge-

la sotto la neve, e dell'attivo operiere che colla veglia previene lo spuntar dell' aurora. Fa dunque, o artista filosofo, di vincere questa natural ritrosia, scuoti questa sonnolente abitudine, giacchè, com'è popol talora anche il colto, così è dormiglioso assai spesso anche il desto; servi coll'arte e ubbidisci alle pretensioni dell' amor proprio, ed avrai il Grande. Il Grande, lo dissi, ed or lo ripeto, coglie non poco vantaggio dal favor delle dimensioni; e breve, come mi proposi e doppiamente deggio essere, io non ristuccherò le vostre orecchie colla medesima cantilena. Ma il quadro di macchina quanto all'effetto pittorico punto non dista dal suo modello; e, se spiccherà ciò che il deve, e non sarà o contraddetto da anacronismi, od affogato e confuso dalla violenta intrusione d'inospiti attori; se la rappresentazione non abbia d' uopo d'interprete, o del non sempre peraltro inutile suffragio del titolo per essere intesa; se saranno osservate le leggi di una giusta gradazione fra le figure primarie e le subalterne; se con magistrale sprezzatura si eviteran le minuzie per colpire di lancio le impronte caratteristiche, e per ispirare nelle carni e ne'volti il soffio di vita, il fiore dell'espressione, la sublimità del carattere, avrai il Grande; e il genio, quel genio ch'è il nume tutelar degli artisti, ti assisterà fedele, e sarà

duce e compagno ne' tuoi travagli sia che con fini pastelli lavori le storie che fra gli ori e le gemme abbelliscono le delicate custodie delle polveri odorose; sia che ministro del fiero, del terribile e del sublime prendi a colorire e animare di sfarzosi trionfi le volte del Vaticano.

Non sarà del tutto lo stesso dell'opere ornamentali, e di quelle che traggono il loro elemento dal solerte e dotto magistero di quell' arte profonda direttrice e regina delle altre arti. In queste l'effettiva grandezza ha un non so che di più decisivo e reale. Ad ogni modo qualunque sia quella fabbrica in cui le colonne forniscano il debito uffizio, e formin parte primaria di un bell' insieme; ove ben campeggin le masse; ove gli atrii, le sale, ed i peristilii si presentino senza ingombro, e spontanei appalesino l'ordine di tutto il contesto, la convenienza del loro impiego, i loro giusti rapporti cogli altri usi, diletterà del pari e il superbo edifizio che per doppia via si dirami sull'alme contrade della città di Quirino, ed il sontuoso palagio che si specchi e riverberi con scherzevole tremolio nelle placide acque dell' Adriaca donna, ed il campestre casino che ricco di Palladiana avvenenza su aprica pendice, fra amene verzure, e le magiche prospettive spieghi la venusta sua faccia, e inviti

ad assidersi entro a simmetriche stanze rese più gaie ed allegre dai vaghissimi affreschi del magnifico Paolo.

Qualunque in fine mi porgi oggetto di ornato, dal trono imperiale, a cui in tutta sua pompa monti per serie di molti gradi sfavillante di porpora e degl'immensi tesori dell'indico Oriente lo scettrato Monarca, fino al morbido canapè su cui vezzozamente sen giaccia fra i mistici emblemi di Venere la vaga Fille, fino al molle arnese che a lei riscossa dall'estasi del riposo si piaccia di reggerne il piè leggero; avrai il Grande, se uno, se semplice, se di facile comprensione sia il germe di quel composto che in varie forme e maniere di ricco addobbo o leggiadro dee guadagnare i suffragi di tutta gente, e attende dal severo giudizio del pubblico la censura o la lode.

Giovani valorosi, alla cui industria si apre questo stadio di gloria, io dovrei illustrar coll'esempio il precetto, o, a dir più vero, accrescer fede con questo a quelle indicazion fuggitive che fin qui raccoglieste dal rozzo mio labbro. E giacchè è sì breve l'arringo a percorrer concessomi, dovrei almen farlo per quella parte che riguarda le opere del pennello. Ma in qual mai luogo potrei condurre il cupido vostro sguardo che quello non fosse

di questa sala, la qual convertita con mirabile metamorfosi a nuova forma, e assunto un più dignitoso apparato vi offre una splendida galleria, di cui non v'ha se non la più ricca, almen la più scelta in tutta l'Europa. Qui una serie cospicua di produzioni pendenti da queste illustri pareti, e tutta quanta dovuta al valore della veneta scuola vi addita nei dipinti dei Vecelli, dei Caliari, dei Licini, dei Robusti, dei Palma, dei Bonifazi, dei Varottari altrettanti modelli del Grande; Grande che spicca e rifulge nella semplicità del concetto, nella vivezza dell'espressione, nella sapienza del colorito, nella preponderanza del principale, e nel nobile e saggio sagrifizio delle parti accessorie. Qual primo, qual poi potrei suggerirvi in sì lauta copia, e su che a preferenza rivolgere la vostra attenzione senza rimaner sopraffatto da un oceano di luce? ove soltanto potrebbe sembrar non ingiusta e parziale la subita e estatica contemplazione di quella gran tavola, che vendicata dagli oltraggi del tempo si erge sovrana di questa reggia; quella tavola, di cui il dir poco egualmente che molto sarebbemi per ragion diversa disdetto; quella tavola, che, se non si sapesse esser opera di un solo autore, e nata e cresciuta allo stesso parto, potrebbesi credere senza inganno pensata con tutto il fuoco e lo spirito di giovinezza, e colle cure e il

sapere della vecchiaia, condotta colla filosofia di Raffaello, e dipinta col pennello della più animata natura dalla mano maestra del sempre grande, immortale, ed inarrivabil Tiziano.

DISCORSO

DELLE LODI

DI LUIGI CORNARO

PATRIZIO VENETO

COME MECENATE DELLE BELLE ARTI

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

Accademico Fiorentino ec. I. R. Capo Censore, e Direttore
dell' I. R. Uffizio di Revisione de' Libri in Venezia.

In questo solennissimo giorno, in mezzo a questo festoso apparato, dopo i dignitosi Discorsi che avete uditi, sciolgo io pure una pavida e malferma voce al cospetto vostro, eccelso signor conte Governatore, Magistrati supremi di questa città, chiarissimi Professori, Scolari ornatissimi, Uditori tutti umanissimi, e la sciolgo con grata sommissione all'onorevole incarico impostomi, ed in adempimento delle discipline di questa reale Accademia le quali prescrivono, che le lodi annualmente si rinnovellino di coloro i quali tra i nostri nazionali ingegni si distinsero siccome più benemeriti nelle tre divine arti del disegno.

In questo augusto loro tempio, ora più che mai risplendente, non può in vero essere adattato a compiere quest'ufficio chi le lusinghevoli grazie di quelle sorelle mal conosce ed intende (1). Per ritrarmi però men inonorato ch'io possa dallo scabroso cimento penso di volgermi ad altra meta; e

già confido di vedervi arridermi cortesi, se, lasciati il matitatoio, il regolo, lo scarpello, mirerò piuttosto a chi gli artisti protegge, e fermerò la vostra attenzione sopra uno de' segnalati lor mecenati. Potrò così, dispregiando ogni mia soverchia paura e salvatichezza, alcun poco intertenervi intorno a' vantaggi che dalle benefiche tutele di questa fatta si possono ottenere, e metterò in giusta veduta un magnanimo uomo del secolo sestodecimo al patrizio vostro consesso appartenente.

A tutte le colte nazioni è noto Luigi Cornaro gentiluomo viniziano (2) per una famosa sobrietà e temperanza nel suo lunghissimo vivere, e per le auree regole che dettò intorno alla *Vita sobria*; ma non è forse universalmente noto quanto addentro egli vedesse nelle arti, quanto amasse gli artisti, quanto operasse per loro vantaggio. Io discorrerò questi suoi meriti colla celerità del viaggiator frettoloso che leggeramente osserva e disamina; e se rivolgerò al Cornaro lo sguardo in preferenza a tanti altri insigni che per lo bene delle arti crebbero in questi lidi, sarammi, io spero, menata buona una scelta, che fia pur bastevole per alcuna cosa toccare, la quale a' prestanti nostri Professori torni gradita, torni utile a questa Gioventù valorosa, e possa in fine da ogni animo umano e gentile essere con sofferenza ascoltata.

Degli anni più verdi dal nostro personaggio trascorsi in Padova poco è a dire, e meglio sarebbe il non dire. Quantunque fosse stato istituito per gli ottimi studii, come richiedeasi da signore di bell'ingegno, tuttavia egli confessa di averli presto messi in non cale, dissipando il tempo nella spensieratezza e nelle crapule, dal che avea contratto sconcezza di sanità, e tante male abitùdini che venuto a' 35 anni null'altro a sperar gli restava che di poter finire per morte i travagli di una vita logora e sconsolata (3). Non ci arrestiamo, cari Giovani, su questo suo periodo di vita che già vedrem risarcito, o almeno apprendiamo dal suo stesso esempio quanto importi il battere la retta via della virtù e dello studio, mentre la via contraria, quella cioè de' dissipamenti e dell'ozio, segna in apparenza pace e bonaccia, in sostanza poi non è che guerra e tempesta.

Divenuto il Cornaro maturo negli anni e maturo nel senno, e spiegatasi in lui un'ingenita benevolenza verso le arti sorelle, che formano l'ornamento più caro del nostro suolo, gli riuscirono esse il più verace, il più utile, il più delizioso intertenimento. Pigliamo da lui stesso a prestanza le parole e la voce: ,, O onorati gentiluomini ,, (egli scriveva), o grandi d' intelletto, di co- ,, stume e di lettere ed eccellenti in alcun'altra

„ virtù, venite meco ad onorare le arti e gli arti-
„ sti, e vedetene satisfazione e conforto! . . . . Io
„ sono nella più bella parte di questa nobile e dot-
„ ta città di Padova e mille beni io ne ritraggo.
„ Fabbrico con ragione di architettura, e godo i
„ miei diversi giardini e sempre trovo cosa che
„ mi diletta . . . . L'aprile e il maggio, e così il
„ settembre e l'ottobre altri sollazzi ritrovo o nel
„ godere un mio colle fra questi euganei, e nel
„ più bel sito di quelli, che ha fontane e giardini
„ e soprattutto comode e belle stanze, o nella mia
„ villa di piano, la quale è bellissima con istra-
„ de, con piazza e con chiesa onorata assai . . . .
„ villa che già deserta per mal aere e per acque
„ paludose, ora è per le mie cure tutta ricca di
„ gente e di campi fertilissimi; talchè io posso di-
„ re con verità che ho dato in questo luogo a Dio
„ altare e tempio ed anime per adorarlo . . . . . .
„ Quivi piglio piacere con gli uomini di bell'in-
„ telletto, con architetti, pittori, scultori, musi-
„ ci e agricoltori; chè di questi uomini per certo
„ questa nostra etade è copiosa assai " (4).

E quanto, o Signori, quanto quella sua etade era copiosa di begl' ingegni! Etade felice! Gli uomini privati gareggiavano allora co' grandi e co' principi a rallegrar la sua fronte di bella luce, ed egli è precipuamente per questo che l'italico genio

si scosse, che le lettere risplendettero, che le arti geniali si riconfortarono, e che un' accorta dilicatura si diffuse e s'insinuò in ogni studio più liberale. Non dipartiamo da questa nostra incomparabile Vinegia, e vedremo che se i sovrani suoi cittadini, un Daniel Barbaro, un Cardinal Bembo, un Doge Gritti, un Cardinal Grimani, un Giorgio Trissino vicentino, il Cornaro nostro non fossero stati, non avrebbero forse sorpreso il mondo un Tiziano, un Paolo, un Sammicheli, un Palladio. Il proteggitore delle arti belle è non solo liberale di sue sostanze, ma egli s'insinua nel chiostro ed infervora il fraticello divoto ad erger templi ed altari; conversa coll'amico erudito, col trafficante dovizioso, e nelle vene loro trasfonde quel succo di cui è nutrito egli stesso e dà mezzi alle arti per elevarsi gloriose. Nella Grecia, madre di ogni eleganza e di ogni filosofia, trascorsi i secoli dei Pericli e degli Alessandri, terra e sterpi divennero i Portici ed il Pireo; ed il Laocoonte e l'Apollo fra terra e fra sterpi andarono per secoli a seppellirsi.

Fra le tante caparre che ci lasciò Luigi Cornaro dell'affezione sua agli artisti io mi limiterò a dirvi di una soltanto. Fioriva a'suoi tempi il veronese Giammaria Falconetto, (5) nella pittura valoroso, nell'architettura famigerato, e molto esperto nella

plastica arte. Era costui bel parlatore, franco e piacevole, e dopo avere errato qua e colà venne a ricoverarsi tra le pareti ospitali del nostro Cornaro, che lo presentò di larghe ricognizioni. Si legarono presto gli animi in amistà vicendevole, e quindi dotti ed ameni colloquii, e quindi la famigliarità la più intima, la più cara. Una copiosa raccolta di disegni che il Falconetto avea seco recati da Roma invaghì il Cornaro talmente delle magnificenze di quella città regina che volle in compagnia dell'amico passare ad esaminarle. Partì ricco di desiderii e ritornò ricchissimo di dottrine alla diletta sua Padova, e fece ivi costruire una magnifica loggia ornata di pitture, di statue e di quadri tolti da'disegni di Raffaello (6), e volle di più nel suo cortile innalzato un nobilissimo casino sacro alla musica, sempre colla soprantendenza e colla direzione del suo Falconetto. Di lui si valse per altre grandiose fabbriche poste nella villa di Codevico su quel di Padova (7), ed in Luigiano presso Torreglia su i colli euganei. Non cessò se non che per morte la bella alleanza tra il mecenate e l'artista, ed ebbe questi il conforto di vedere sempre a parte di ogni carezza la più ospitale e la propria sua moglie e tre figliuoli maschi e sei femmine, la fortuna de'quali tutti rimase sempre sostenuta dal credito e dall'autorità del protettore

ed amico. La candida anima di Luigi tanta predilezione portava al suo Falconetto, come non meno ad un altro festoso ingegno, il padovano Ruzzante, che il Vasari ci lasciò scritto, essere stata sua volontà, che Falconetto e Ruzzante fossero in morte seppelliti entro un solo avello, e che dovesse egli stesso entrare per terzo in quel sepolcro medesimo „ acciocchè (dice lo storico) i „ corpi di coloro non fossero nè meno dopo morte „ disgiunti, gli animi de' quali l'amicizia e la vir„ tù avevano legati insieme vivendo (8).

Ho fatto cenno di alcuni edifizii dal Cornaro ideati e costrutti, e saravvi grato, miei Signori, che io vi rammenti, che la stupenda Loggia rizzata in Padova è ivi tuttavia esistente e ammirata (9). L'architetto celebratissimo Sebastiano Serlio ce ne diede i disegni proponendola agli studiosi come modello degno d'imitazione (10), e il nostro dotto Temanza, il quale fece conoscere che non sempre al Serlio tornavano bene gli studii (11), corresse poi questi disegni e vie meglio seppe illustrarli. Egli, nella vita del Falconetto, ci parlò a lungo anche delle fabbriche murate nella villa di Codevico, dove rinvenne tuttavia avanzi di perfetta invenzione ed esecuzione; e in Codevico egli potè discoprire un ritratto del nostro onoratissimo mecenate, che vorrei ornamento di quest' aula magnifica in questo

giorno solenne in cui io m'ingegno di rialzar le sue gesta (12). Non fu accorto il Temanza nel parlarci del palagio di Luigiano (13), che suppose costrutto presso al Sile, non molto lungi dalla città di Trevigi, e poi atterrato dal tempo. Alla cultura e alla dottrina dell'egregio cavaliere Giovanni de Lazzara io debbo, e voi pure, la grata notizia che torreggia tuttavia questa mole, adorna di scale reali, nell'indicatovi amenissimo sito tra le euganee colline (14). È proprietà dell'insigne vescovado di Padova, e punto non ismentisce il giudizio datone sin dal suo tempo dal nostro Francesco Marcolini, il quale in una sua dedicazione ebbe a scrivere: „ Se un gentiluomo vuol sapere come si fab-
„ brichi nelle città, venga in casa Cornaro in Pa-
„ dova . . . . . se vuol ornare un giardino, tolga il
„ modello dal suo . . . . . se vuol edificare in vil-
„ la, vada a vedere a Codevico e a Campagna e
„ negli altri luoghi le architetture fatte dalla gran-
„ dezza dell'animo suo . . . . . se vuol fare un pa-
„ lazzo da principe, pur fuor della terra, vada a
„ Luvignano, dove contemplerà un albergo degno
„ d'essere abitato da un pontefice o da un impe-
„ ratore . . . . Il Cornaro sa ciò che si può sapere
„ in questo e nell'altro delle operazioni uma-
„ ne" (15). Valgavi, o Uditori, che lo stampatore Marcolini non era uom comunale, ma strenuo

artista egli stesso, e delle meccaniche discipline così intelligente da meritarsi d'essere lodato a cielo da un Daniel Barbaro (16).

La mia narrazione rimanga a questo punto interrotta per dare ascolto a voi stessi, Signori miei, i quali chiosare volendo le cose da me sin qui esposte, sembrami che così abbiate a soggiugnere: Sia stato pure il tuo Cornaro lo specchio de' mecenati, e chi non sa, che ad essi debbono le arti e favore e incremento? e aggiugni, che lo dovettero un tempo assai più alla maestà della religione oggidì illanguidita, lo dovettero a' cenobiti e a tante pie istituzioni oggidì perite, lo dovettero a tanti facoltosi oggidì impoveriti. Torni adesso un Cornaro e tornino con esso un Tiziano e un Paolo, tornino a frotte gli artisti; e che perciò? Povero padre di famiglia, tu spendi e profondi per quel tuo figliuolo ch'è adesso alunno studioso di quest'Accademia, ma che resterà in avvenire senza pane e senza fortuna! Povero figliuolo, tu adesso l'olio della lucerna consumi col sudor del tuo volto, ma tu giacerai poi inoperoso; e dislealtà si è quella di cimentarti all'agone per non trovare poi palme da mietere quando sarai giunto alla meta!

A tanto bisbigliamento io non invocherò l'ombra del mecenate viniziano a rispondere, conciossiachè e i tempi nostri non sono i suoi e a' tempi

nostri è debito di conformarci. Dirò bensì, che tanti apparenti discapiti provenir possono da inopportuna temenza. Se la religione confortatrice scorgesi o illanguidita o venuta meno in alcuni, non è già la tristizia di pochi un delitto che serpeggi fra i più, e sanno i più che società senza religione è nave senza timone e senza vele; quindi fervere la vediamo noi gagliarda nel cuore del nostro Augusto, e de' migliori suoi Magistrati, fervere negli onorati petti degli ottimi tra i cittadini, fervere nel seno delle nobili matrone non meno che in quello delle villanelle tapine; e vi basti entrare ne' nostri templi per mirarvi le auguste funzioni di folto popolo coronate, o scorrere le nostre campagne per trovare per ogni dove rispetto e venerazione all' altare. Non può negarsi che le spade micidiali che calarono d'oltremonte e ci colsero inermi non abbiano falciato gran parte di nostre sostanze, e che, ahi troppo spesso! diserta qua trovisi quella quercia che altre volte elevavasi rigogliosa. Ma forse più che nella tiepidezza del divin culto o nelle spade nemiche, si potrebbe in altre cause indagare la fonte degli scarsi lavori de' nostri artisti. Dite, e tutto dì ripetete, che siamo divenuti poveri; ma d'onde viene che il lusso per ogni esterna foggia è poi smoderato, che i drappi delle Indie, che le porcellane di Sevres, che le

carte colorate di Londra, che l'oro e l'argento filati in Francia o in Lamagna, che tanti frivoli ma dispendiosi arnesi di estraneo lido non restano mai polverosi ne' nostri fondachi, nel tempo che oziose restano le mani degli artisti nostri concittadini? Deh non mi conducete a sclamare, che abbiamo più presto povertà di vero buon gusto e di vero amore delle patrie ricchezze che povertà di sostanze (17).

I destini della Italia moderna possono difficilmente darci redivivo un Cornaro, ma non ci possono per questo mancare altri mezzi per vedere protette le arti, anche senza tanta di lui possanza. Non è più questa nostra Adria quale ce la dipinse il mio illustre Roberti: „ simile all'antica Ti-
„ ro, i cui naviganti erano i suoi Fenicii, e il com-
„ mercio che fea quivi sorgere le torri e gli atrii dal-
„ le lagune, rendeva a un tempo stesso in altra
„ estrema sua parte popolose e ornate le rupi " (18). Tuttavia a mecenate operoso delle nostre arti può anche bastare un fervido magistrato, può bastare un illuminato cittadino, può bastare un saggio ministro dell'altare, e sin un dabben paroco di villereccio soggiorno. Fervore, intelligenza, attività, e i nostri templi si mireranno riparati, rabbelliti, e più annobilite le città nostre, e le nostre case più ragionevolmente rilucenti di nazionali

lautezze. Corravi all'animo, o Signori, che a buon conto la mercè dell'attività e del fervore di uno de' nostri pastori (19) si è in questi dì tramutato in istupenda galleria il tempio de' ss. Gio. e Paolo; che il rispettabile nostro cav. Morelli vi ha riordinata e molto arricchita di avanzi delle arti belle una biblioteca, sede la più splendida che possano avere Apollo e Minerva; che il prestantissimo nostro cavaliere Presidente, il quale io non nomino per corteare ma per riverire, vi seppe ottenere da' nostri Cesari i modi di rendere quest'Accademia sovra ogni altra splendente, ed è sempre intento ad onorate imprese che le arti alimentano e portano ne' più lontani lidi il lor magistero (20). Dopo tutto ciò, voi spezialmente, Professori chiarissimi, compiacetevi, riconfortatevi. Compiacetevi di essere voi gli avventurosi sacerdoti che qua mantengono vivo il sacro fuoco delle divine opere dell'ingegno, e i conoscitori di ogni squisita parte ed arcana del loro artifizio. Riconfortatevi ai nomi di Hajes, forse il primo coloritore d'Italia, di Demin che pur sostiene il decoro della nostra pittura, di Roberti emulo di Canaletto, di Rinaldi seguace del nostro Fidia, di Lazzari, di Mezzani, di Pressani, di Bernati, di Rota e di tant'altri che furono già vostri alunni e che sono adesso il conforto e l'aiuto de' padri loro, portando cinte le

tempie di onorate corone, loro intessute da'vostri ammaestramenti. E voi, Giovani carissimi, che siete in questo dì apparecchiati a nuovi ed ambiti allori, non curate mai le voci disseminate da ignobil temenza, ma raddoppiate il vostro fervor nello studio, e riuscirete voi pure la delizia delle famiglie e della patria il decoro.

Ritorniamo al nostro Luigi Cornaro, accompagniamolo anche per poco nella longeva sua vita, nè lo abbandoniamo sin all'estremo. Ed oh fosseci stata meno avara la storia, che di così gentile spirito taciute avendo le azioni circostanziate, noi non possiamo ora conoscere di proposito nè alcune sue opere, nè tanti suoi documenti, e contentar ci dobbiamo di pochi materiali che, a guisa della pianta di un vasto edifizio, bastar possano a farci indovinare la grandezza dell'alzato e la pompa degli ornamenti. Le poche Lettere che di lui ci rimangono fanno a buon conto conoscere quanto atto egli fosse ad ogni più nobile disciplina, e siccome indirizzate a' grandi uomini, il Bembo, lo Speroni, il Barbaro, il Fracastoro, bastano a dimostrare la eccellenza de'suoi legami amichevoli (21). Niuna cosa intralasciava egli che all'erudito diletto giovar potesse, e serva ad esempio la celebre tragedia, l'Edipo di Gio: Andrea dell'Anguillara

che volle sontuosamente rappresentata nel domestico tetto a ricreamento de' padovani (22). Sappiamo poi che profondi studii egli avea fatti sulle opere di Vitruvio e di Leon Battista Alberti (23), e che da Andrea Palladio venne molto encomiato come inventore di nuovi modi di scale, introdotte nelle sue abitazioni (24). Nè ciò basta, mentre partitamente intorno alla pittura, all' architettura, alla musica, all' agricoltura scrisse pure diversi trattati (25). Le sole produzioni che non furono divorate dal tempo sono i suoi Discorsi sulla prediletta sua *Vita sobria*, discorsi tradotti e pubblicati in molte lingue straniere (26), ed una dotta opericciuola intorno a queste nostre lagune, ch'egli solea chiamare le *fortissime e sante mura* della cara sua patria (27).

Io che soglio pigliar volentieri a prestanza le parole de' vecchi, siccome quelle che spirando bel candore e semplicità aggiungono fede al parlare, vi prego, miei Signori, a voler meco udire come un culto letterato toscano, Antonmaria Graziani, nella sua vita del celebre Commendone di cui fu segretario, le tante compensazioni ci tocchi che ritrar soleva il nostro Cornaro dalla tempera virtuosa dell' animo suo. Sono le parole nella lingua del Lazio, e valgono così nella nostra: „ Que„ sto onoratissimo uomo, cui tanto convenne il

„ soprannome di *Sobrio*, veniva accarezzato, rive-
„ rito e rispettato da chiunque o per cospicuo na-
„ tale, o per bella dote d'ingegno si distinguesse.
„ E i grandi personaggi e i men grandi e le mi-
„ nute persone, tutti erano solleciti a visitarlo per
„ lo piacere d'intendere i suoi discorsi sempre mo-
„ derati, piacevoli ed ingegnosi. La prudenza, la
„ saggezza, l'avvedutezza, il consiglio, la libera-
„ lità gli faceano schiera bellissima, splendidissi-
„ ma. Non era in Padova abitazione più volentie-
„ ri della sua riverita, ed egli, sempre magnifico
„ e spendereccio, mai non cessava dall'usare ver-
„ so di tutti e degli conoscitori delle arti belle
„ singolarmente, d'ogni ufficio di animo generoso
„ e perfetto" (28).

Parmi in questi sì lusinghevoli cenni di trovare ricordato e contraddistinto quell' illustre patrizio viniziano degli ultimi tempi, Filippo Farsetti, della cui opera prestata alle arti con regio splendore è prova non dubbia tutto ciò che nell'arte plastica noi custodiamo tra queste pareti; del cui squisito gusto in apprestare gaio ricetto a Flora e a Pomona faceva fede la sontuosa sua villa di *Sala*; della cui cultura ed ospital cortesìa le lodi più ingenue possono leggersi negli scritti del Dalle-Laste, dei Gozzi, e di altri nostrali ed esterni autori (29).

Ma io vi conduco ora finalmente, o Signori, ai giorni ultimi di Luigi Cornaro. Dolce cosa saravvi il conoscere, che l'impiegare senza sosta a pro comune il tempo apparecchia di cari conforti anche ne'palpiti estremi; ed io mi compiacerò di tornare a valermi delle parole del nominato Graziani affinchè veggiate, che anche la tranquilla e riposata fine del nostro magnanimo uomo, giunto al suo novantesimottavo anno (30), fu tanto serena quanto può esserlo il bel tramonto di un dì senza nuvole.,, L'ottimo vecchio (continuo nel fedele volgarizzamento) presentendo di essere presso al termine della vita, non risguardava il grande passaggio con ispavento, ma come se trattato si fosse di transitare d'una in un' altra casa. Sedea nel suo letticciuolo, che ristrettissimo usavalo e piccolo, e presente era Veronica di lui moglie, (31) carica d'anni quasi quanto lui. Con tuono di voce chiaro e sonoro mi narrava i motivi per i quali con animo gagliardo lasciato avrebbe la vita, e faceva i migliori augurii per la felicità del mio Commendone, al quale pur volle scrivere di proprio pugno una lettera di consiglio e di conforto. Dissemi che pareagli di poter sopravvivere tuttavía due giorni, ma assalito poco dopo da deficienza di forze vitali, si fece sollecito di affrettarsi nuovamente i soccorsi della religione

,, consolatrice; e stringendo nella sinistra mano
,, una picciola immagine del Crocifisso, cogli oc-
,, chi fermi nello stesso esclamò: che ito se ne sa-
,, rebbe con lui lieto e pien di speranza. Si accon-
,, ciò poi con decenza, e chiusi gli occhi, come se
,, avuto avesse a dormire, con un leggiero sospiro
,, per sempre ci abbandonò" (32). Abbandono, o
Ascoltanti, lieto e invidiabile; ma grande disdetta
ad un tempo che sarà mai sempre la perdita di
uomini di tanto senno! Null'altro per noi rimane
che di seguire, per quanto può farsi, la loro auto-
rità e il loro esempio.

Per non turbare frattanto la onorevolezza di
questo giorno, anzi per passare in un giorno di co-
mune giocondità a liete contemplazioni, il vivace
nostro pensiere non si arresti più oltre sulla squal-
lida stanza di un Mecenate che non è più, ma pas-
si oramai lieto e coraggioso a quella fiorente e lu-
minosa di un Augusto vivente. Rivolgiamo dun-
que con comune accordo la mente ed il cuore al-
l'ottimo Imperatore e Re nostro, il quale, diser-
rato il campo alle cure pacifiche ed agli onesti stu-
dii, favoreggia altamente tutte quelle istituzioni
che tendono a raddolcire ed a nobilitare la mente
umana. Egli con braccio possente sostiene questa
Accademia, egli è l'operatore della odierna sua
splendidezza, egli lo sarà della sua perfezione

futura. Se gli animi nostri gli sono grati e riconoscenti, non venga poi risparmiato mai ogni più nobile ardimento, affinchè possiamo sino mostrargli, se fia possibile, che un solo Apelle e un solo Lisippo non si contino tra i veneti artisti, che, protetti dall'aura sua, riescano degni di tramandare a' posteri l'augusto suo simulacro.

Cari e bennati Giovani, la solennità è a voi principalmente sacra, e a voi rivolgendomi darò termine al mio discorso. Colla voce dell'affetto più tenero vi eccito ad essere industriosi nel procacciarvi del principe la tutela, de' mecenati l'appoggio; nè vi dimenticate giammai di Luigi Cornaro, e dell'artista Falconetto suo amico. Sì, ritroverete i proteggitori anche oggidì, se, fatto tesoro di ogni dimestica virtù, amplierete le sfere dell'intelletto con molta varietà di sapere, e se vi resterà sempre fitto in mente che non acquista fama e celebrità chi infingardisce, ma chi notte e giorno lavora per quanto l'umana natura il comporta. Tito Livo e Plutarco ci descrissero Filopemene illustre condottiere di eserciti, e ci narrarono le fatiche somme e gli sforzi che lo portarono alla rinomanza. Reynolds parò d'innanzi quel generale a'suoi giovani alunni, e mostrò loro che non punto minori sono le fatiche e gli sforzi dell' artista che poggiar voglia alle vette della immortalità. Noi

dunque confidiamo tutti nel vostro ingegno e nel vostro volere, e per voi, Gioventù valorosa, salirà a sempre maggiore lustro questa città, che per amenità di clima, per isvegliatezza d' ingegni, per santità d'istituti, per maestà e splendor di edifizii e per purissimo latte apprestato alle tre divine arti sorelle in tutto il mondo è stata sempre famosa.

ANNOTAZIONI.

(1) *De pictore, sculptore et fictore nisi artifex judicare non potest*. Cicer. Leg. 1. Ep. 10.

(2) Abbiamo un' esatta genealogia del casato del nostro Luigi nelle seguenti parole di Apostolo Zeno: „ *Rigo Cornaro* figliuolo del Doge *Marco*, per „ colpa di omicidio commesso, era stato sbandito „ di Venezia, e di tutto il dominio della Repub„ blica con privazione di nobiltà, aggiuntavi la pe„ na del fisco. Passato in varii luoghi qualche an„ no dopo il suo bando si ridusse a Padova, do„ minata allora dai Carraresi, e quivi a maggior „ sua cautela, mutatosi nome e casato in quello „ di *Antonio Righi*, vi prese moglie, e fu *Agnesina* „ *dal Legname*, o sia *de Legnamine*, di nobil pro„ sapia, e con ricca dote. Di lei gli nacque *Jaco*„ *po*, detto anch' egli *de' Righi*, ovvero *del Legna*„ *me*. *Jacopo* ebbe *Luigi* I. ed *Antonio*, il quale „ fu padre del nostro Luigi, ch'io dirò II. a di„ stinzione dell'altro, che fu zio. *Luigi* I. nel 1490 „ avea prodotte al Magistrato dell'Avogherìa auten„ tiche prove d' essere legittimo discendente da *Ri*„ *go Cornaro*, figliuolo del Doge *Marco*; e però il „ suo nome fu descritto nel *Libro d'oro*, registro „ dei soli nostri patrizii, passando la grazia anche „ ne' suoi legittimi discendenti." (*Note al Fontanini T. II. pag.* 345.).

(3) Ciò sappiamo da'varii squarci de' suoi diversi Trattati della *Vita sobria*, e dalle poche *Lettere* che di lui ci rimangono. Vedi la edizione de' *Discorsi della Vita sobria, con nuove aggiunte*, da me qui pubblicata nello scorso anno, co' torchi della *Tipografia d' Alvisopoli*, in 8vo piccolo.

(4) Sono tolte queste parole qua e colà da' suoi *Discorsi* surriferiti. Merita di essere principalmente letta una sua lettera a mess. *Sperone Speroni*, scritta dalla sua villa di *Codovico alli* 2 *aprile* 1542, ed inserita nella ristampa sopraccitata, pag. 133. e seg.

(5) Giorgio Vasari scrisse la vita di Giammaria Falconetto, ma con migliore critica tornò poi a dettarla il nostro Tommaso Temanza, che la inserì nelle sue *Vite degli Architetti veneziani*. *Ven.* 1778. *in 4to* pag. 131. e seg. Le epoche della vita del Falconetto furono poi con più esattezza di ogni altro contraddistinte dal Brandolese nel suo libro: *Pitture di Padova*, pag. 253. e pag. 276.

(6) Vedi: *Notizia d'Opere di disegno nella prima metà del Secolo XVI. ec. scritta da un Anonimo, pubblicata e illustrata da Jacopo Morelli. Bassano* 1800 *in 8vo* pag. 10. dove si fa nota degli ornamenti varii di oggetti di belle arti che esistevano nella Casa Cornaro.

(7) In questa villa di Codovico, o Codevigo il Ruzzante, ospite carissimo di messer Luigi, compose la maggior parte delle sue bizzarre Commedie. *Zeno, Note al Fontan. T. II.* p. 345.

(8) *Vita di Gio. Maria Falconetto T. II. P. III. pagina* 358.

(9) Di quest' edifizio non può essere discaro il sapere quanto recentemente è stato scritto dalla diligenza del ch. p. Gio: Antonio Moschini nella sua *Guida di Padova. Ven.* 1817 in 8vo, p. 176.

„ La fabbrica Giustiniani al Santo, che già ap„ parteneva alla famiglia Cornaro, è un' opera ce„ lebratissima, e meritamente degna della osserva„ zione de' coltivatori delle belle arti. Peccato, che „ ne si atterrasse la porzione d' innanzi a sostituirvi „ alcune fabbriche di nessun conto, e che più re„ centemente se ne adeguasse al piano la porzione „ alla sinistra nel cortile. A destra però sorge an„ cora un piccolo, ma bizzarro edifizio che serviva „ soprattutto ad uso di musicali intrattenimenti. „ La giudiziosa ed armonica distribuzione de' luo„ ghi, i bellissimi bassi-rilievi di stucco, de' quali „ si adornano il salotto inferiore e alcune stanze, „ lavorati da sconosciuto, ma valoroso artefice, „ che potrebbe essere stato l' architetto medesimo, „ le delicate pitture a fresco, tolte con singolare „ maestrìa da carte di Raffaello, ed eseguite da Do„ menico Campagnola, sono ornamenti insigni che „ sorprendono lo spettatore . . . Al march. Maffei „ parve, che questa fabbrica in parte servisse al ce„ lebre Palladio di modello per immaginare la ri„ nomata *Rotonda* de' conti Capra di Vicenza . . . „ La bellissima Loggia in fondo al cortile è divisa

„ in due ordini. Sei colonne doriche, poste sopra
„ convenienti piedistalli ne formano il primo, ad-
„ dossate a de' piedritti, sulla cui imposta girano
„ cinque archi, ornati di belle teste nella serraglia,
„ e nel sotto in su di rosoni varii ed eleganti del-
„ la forma. L'arco di mezzo, un po' più ampio de-
„ gli altri, è nelle vele adornato da due Fame,
„ scolpite a basso-rilievo, e col corpo di mezzo ri-
„ sale dal rimanente della fabbrica. Sopra l'archi-
„ trave vi sta scolpito: IOAN. MARIA FALCONETUS AR-
„ CHITECTUS VERONENSIS. MDXXIIII. Il sopraornato
„ di quest' ordine è condotto con eleganza conve-
„ niente, ma le parti più esposte pur troppo si ac-
„ costano all' annientamento. L'ordine sovrapposto
„ è di pilastri jonici sopra piedistalli; ne' cinque
„ intercolunnii vi sono altrettanti gentili tabernaco-
„ li con frontispizii alternativamente triangolari e
„ arcuati, due de' quali servono a finestre, e tre
„ a nicchie per statue grandi al naturale, e forma-
„ te di stucco sì sodo, che facilmente vengono te-
„ nute per pietra. Queste, e le Fame di sopra
„ accennate, sono opera di *Zuan Padovan*. Un
„ sopraornato conveniente all' ordine termina il pro-
„ spetto, il quale è tutto di pietra di Nanto. Sa-
„ lendo due scaglioni si entra nella Loggia, a non
„ suo uso indegnamente destinata. Questa rimane
„ adorna all' intorno da pilastri dorici, corrispon-
„ denti alle colonne esteriori; e mentre le arcate
„ nell' ingresso sono aperte, le opposte e le laterali

„ restano serrate con garbo; e se vi sono aggiunti al-
„ cuni fori convenienti all' uso, siccome porte e
„ balconi, i loro ornamenti producono una pro-
„ spettiva vaghissima, la quale dal fondo opposto
„ del cortile spicca a maraviglia. Il soffitto ha dei
„ buoni spartimenti, e benchè soggetto ad altera-
„ zioni prodotte dall' intemperie del cielo, mostra
„ ciò non ostante ammirabili lavori di plastica e
„ di pittura. Nel solo lato destro del cortile al
„ presente continua l' ordine dorico, men però or-
„ nato, che si congiunge mercè di due archi col
„ prospetto della già descritta Rotonda, nel quale
„ pur segue lo stesso ordine di pilastri nel piano
„ che resta diviso in tre intercolunnii. I laterali
„ hanno due figure simboliche, lavorate a basso-ri-
„ lievo, e in quello di mezzo resta scolpita un' a-
„ bside, la quale dà ingresso alla fabbrica. Sopra
„ la porta non vi rimane che un torso di figura
„ di rilievo scolpita da buona mano. Sovrapposto
„ al dorico v' è un jonico, i cui pilastri tolgono
„ in mezzo tre arcate aperte, che danno una log-
„ gia al piano superiore.

10) Si trovano nella sua *Architettura, Libro VII.* edizione di *Venezia de' Franceschi* 1594 *in fol. p.*18.

11) *Vita di Giamm. Falconetto, loc. cit.*

(12) Sott'al ritratto stava la seguente iscrizione: ALOYSIUS CORNELIUS COGNOMINATUS A VITA SOBRIA AN. AET. SUAE LXXXIX. VIXIT AN. XCVII. Le parole VIXIT AN.

XCVII. furono aggiunte dopo, e con poca esattezza, come vedrassi in appresso.

(13) Ospite di un prezioso amico e compatriota, il dotto ed egregio professore Ab. Giuseppe Barbieri, che possiede una ridente casa di campagna su' colli di Torreglia, e compagno del rammentato cavaliere de Lazzara, ho visitato io pure nel giorno 4 agosto corrente il palagio di Luigiano, e di questo giorno sacro all' amicizia soave piacemi di qui fare ricordo. Il palagio maestoso è stato riattato con poca carità architettonica da monsig. vescovo Giustiniani, il quale solea ivi spendere i giorni autunnali, ma da alcun tempo attende quest' edifizio aiuti e presidii che lo ritornino alla grazia sua primitiva. L' illustre prelato monsig. Dondi-Orologio, che oggidì n' è in possesso, tanto è magnifico e liberale, tanto è tenero delle patrie dovizie, che a tempo opportuno saprà bene darcene nuova caparra, procurando a se stesso onesti sollazzi in questo luogo deliziosissimo e conservando alle arti italiane un sì magnifico monumento. Aggiungo a questo luogo il brano di lettera scrittami nel luglio decorso dal diligentissimo cavaliere surriferito, mediante il quale può emendarsi lo sbaglio in cui cadde il Temanza: „ Potete francamente correg-
„ gere le asserzioni del Temanza intorno alle due
„ fabbriche, una posta nella villa di Campagna,
„ presso alla villa del Dolo, ed altra in quella di
„ Luigiano, l' una e l' altra di proprietà di questo

„ nostro vescovado. Il palazzo di Luigiano, di cui,
„ dic'egli, *non si vede neppur vestigio* non dovea
„ rintracciarsi presso Treviso sul Sile, ma fra i col-
„ li euganei presso Torreglia, dove conservasi tut-
„ tavia in ottimo stato. Alla erezione di questo ma-
„ gnifico palazzo, come non meno della grandiosa
„ fabbrica rurale di Campagna, presedette il Corna-
„ ro, fatto amministratore delle rendite del card.
„ Luigi Pisani vescovo di Padova, e l'architetto fu
„ il prediletto suo Falconetto. Per la erezione di
„ queste fabbriche rimase allo scoperto il Cornaro
„ di molte migliaia di scudi che non potè riscuote-
„ re dal cardinale; motivo per cui nella lettera che
„ indrizzò allo Speroni il dì 2 aprile 1542 si lamen-
„ tò, che gli *sono stati tolti molti migliaia di scu-*
„ *di nella casa del cardinale*, ch'è il Pisani, il
„ quale poi colla mediazione di persone autorevoli,
„ il dì 7 agosto 1546 confessò di essere debitore al
„ Cornaro *di duc.* 11,125 *per fabbriche e miglio-*
„ *ramenti da lui fatti nei fondi del vescovado*,
„ come consta da legale scrittura esistente nell'ar-
„ chivio di questo vescovado. "

(4) Nell' archivio dell' economia del reverendissimo vescovado di Padova non sussistono memorie relative alla prima costruzione del palagio di Luigiano, ma nel Vol. LXXXI. dell'archivio stesso a carte 272 trovasi un documento valevole a farci conoscere il nome dell' architetto di alcune giunte nell' anno 1562 fatte nel circondario del palagio medesimo.

Per questo documento sappiamo, che il bellissimo portone con base, capitelli, cornice, e stemma di pietra di Nanto, che guarda la strada comune, chiude il parco e fa prospetto al grande edifizio, venne rifatto *secondo la forma del modello visto per mistro Orazio muraro, con sue colonne tonde de preda cotta insmaltade e stucade con la tenta che ordinerà mastro Andrea da Valle protho ec.* Di quest' Andrea da Valle, o della Valle, sembra che debbano essere anche i bei portoni del cortile d' ingresso, in due de' quali leggesi FRANCISCUS PISANUS CARD. EPS. HOSTIENSIS, in altro ALOYSIUS PISANUS EPS. PAT., e questi portoni si eressero nell'anno stesso 1562, come appare da stromento stipulato nel dì 4 di giugno tra il prelato di Padova, e il muratore *Orazio da Urbino*. È da vedersi il Rossetti (*Descrizione delle pitture di Padova. Ivi* 1762 *in* 12 *pag.* 349.) dove parlando della Certosa, muratasi presso la città, giudica che per opera dello stesso della Valle siensi elevati i peristilii e il vestibolo della medesima con grazie tutte palladiane, puntellando egli la sua opinione con quella del dotto Temanza. Veggasi altresì il Moschini *Guida di Padova* 1817 in 8vo. pag. 298. Anche il vescovo Federico Cornaro nell' anno 1579 diede mano o ad aggiunte, o a ristauri del cospicuo edifizio di Luigiano, giacchè sulla fronte del primo ramo della regia scala leggesi così scolpito il suo nome: FEDERICUS CORNELIUS. MDLXXIX.

(15) Questa lettera, indirizzata al Cornaro stesso colla data dell' anno 1544, sta in fronte al Libro IV. dell'*Architettura* del Serlio, ediz. *di Venezia, per il Sessa*, 1599, ed è stata poi riportata dal Temanza, e dal Morelli nelle opere sopraccitate.

(16) Nell' opera intitolata: *I marmi del Doni. Venez. Franc. Marcolini*, 1552-1555 in 4to P. IV. c. 15. trovasi il ritratto del Marcolini maestrevolmente intagliato in legno. Fu intagliatore egli stesso, e assai benemerito dell' arte tipografica per isplendide sue edizioni, e per nitidi caratteri cancellereschi di sua particolare invenzione. Gli elogi che di lui ci ha fatti Daniele Barbaro leggonsi nelle sue *Illustrazioni* a Vitruvio, ediz. 1556 nel fine del C. XI. Lib. V. e nei *Comenti* al C. IX. Lib. IX. e al C. XII. Lib. X. Anche Giuseppe Salviati, che prestava opera all' abbellimento dell' edizioni del Marcolini, lo chiamò *mirabile et ingegnoso* nella dedicatoria al Barbaro della rarissima sua operetta: *Regole di fare la Voluta Jonica* ec. Pietro Aretino ha stanze in lode del Marcolini ne' suoi *Strambotti alla villanesca. Venez.* 1544 *in 8vo,* e il Brusantino nel C. XXIX. della sua *Angelica innamorata* cantò, che suo disegno fu quello del gran ponte,

. . . . . onde Murano
Guarda Vinegia, credo dei divini
Che fece con ingegno sovraumano
L' ingegnoso Francesco Marcolini.

Nella edizione per mia cura fattasi nell'anno 1815

delle *Novelle del Doni*, in 8vo ho inserite altre notizie intorno a questo valoroso tipografo.

(17) E alle cause esterne non sarebbe egli da aggiugnersi anche il lusso e l'abuso eccessivo de' lavori italiani in intaglio in rame? Giacciono inoperosi gli ingegni creatori perchè l'universale è sollecito di far acquisto delle belle ma sempre fredde produzioni di un diligente meccanismo, le quali per sentenza del consigliere Bianconi *sono copie prive di quell'anima che sugli originali soffiarono i divini loro artefici*.

(18) *Discorso recitato in Bologna per la distribuzione de' premii nell' Accademia delle belle arti ec.* Sta nel Vol. 1. delle sue opere, ediz. di Bassano.

(19) Il degnissimo paroco d. Emmanuele Lodi, nominato vescovo di Chioggia. Anche il bel tempio della Maddalena, architettura del nostro valoroso Tommaso Temanza, ed uno de' migliori monumenti di moderna architettura in Venezia, sta per riaprirsi di nuovo, la mercè delle speciali cure dell' egregio cavaliere Marco Molin, attuale podestà degnissimo della città.

(20) Oltre alla sua *Storia della Scultura*, opera di grandissima importanza, quasi condotta al suo compimento, tengasi come primaria figlia del suo amore alle arti venete l'impresa, ch'è sì bene incamminata, delle *Fabbriche di Venezia misurate, delineate e descritte*, impresa che mercè l'assistenza de' due dotti uomini il n. u. Antonio Diedo attuale segretario di questa R. Accademia, ed il sig. Gio. Antonio

Selva professore di architettura nella stessa, progredisce con tanta utilità della veneta gioventù studiosa, e con tanta soddisfazione de' più intelligenti ammiratori degl' illustri edifizii di questo suolo.

(21) Nella recente ricordata ristampa de' *Discorsi di Luigi Cornaro* trovansi alcune di queste Lettere, ed in maggior numero si leggono nel Vol. VII. della raccolta intitolata: *Miscellanea di varie operette ec. Venezia, Tomm. Bettinelli*, 1743 in 12 pag. 349. e seg. Al Fracastoro scrisse il Cornaro, ma la lettera sua si è perduta. Restaci la risposta datagli da quell' insigne veronese ch'era però di opposto sentimento sui modi di regolare le acque della veneta laguna. Questa *Lettera* non fu inserita tra le sue opere, ma fu da me per la prima volta pubblicata nella forma delle opere stesse, *in Venezia nella Tipografia d' Alvisopoli* 1815 in 4to.

(22) V. Zeno *Note al Fontanini Tomo I. pag.* 476.

(23) „ Nelle opere di Vitruvio e di Leombatista Al-
„ berti fece profondo studio per apprendere la teo-
„ ria del bene ed ornatamente fabbricare. " Così il cav. Morelli (*Notizia ec. l. c. p.* 107.), il quale indi riporta il seguente elogio al Cornaro nostro fatto da Pierio Valeriano, dedicandogli il libro quarantesimonono de' Geroglifici: *Hoc de lapide et fabricis nonnullis tibi deberi existimavi, quando hodie nemo privatorum hominum fabrica rationem pulchritudinem et elegantiam te uno melius intellexit, intellectamque in usum, et artem evexit.*

Quod si digna magnanimitatis tuae sors fato aliquo tibi obtigisset, aetas nostra nulli veterum in rei tam praeclarae amplificatione cedere indicaretur.

(24) „ Questi due modi di scale ritrovò la felice me-
„ moria del magnifico signor Luigi Cornaro, genti-
„ luomo di eccellente giudicio, come si conosce
„ dalla bellissima loggia e dalle ornatissime stan-
„ ze fabbricate da lui per la sua habitatione in Pa-
„ dova. “ *I quattro libri dell' Architett. Ven. de Franceschi* 1560 *in fol. Lib.* 1. *c.* 28. *pag.* 61.

(25) Accenna alcune di queste Operette il card. Cornaro in una sua lettera al nostro Luigi scritta da Roma a' 27 di gennaro 1554; altre sono ricordate qua e colà ne' Discorsi sulla *Vita sobria*, ne' quali dice di avere anche scritto una *Commedia tutta piena di onesti risi e di piacevoli motti*.

(26) Quando ho dato nuova luce a questi *Discorsi* nella ristampa di sopra accennata, piacquemi arricchirli di altre scritture ad essi relative, estese dal celebre Sperone Speroni, e di alcune lettere del Cornaro, e di altri a lui. Delle versioni fattene nelle lingue latina, tedesca, inglese, e francese ho ivi accennato quant' occorrere poteva.

(27) Il titolo di questa operetta è il seguente: *Trattato delle acque, Padova, per Grazioso Percacino,* 1560 in 4to. Ne possiede il dottissimo cav. ab. Morelli un esemplare *con qualche giunta di mano propria dell' ornatissimo vecchio; aggiuntovi altro Trattatello inedito sullo stesso argomento, da lui scritto*

nell' anno novantesimosesto di sua età. Notiz. di un Anonimo ec. *loc. cit.* pag. 108.

(28) *De Vita Jo. Franc. Commendonii cardinalis. Parisiis*, 1669 *Lib. IV. c. IV*. Ortensio Lando ne' suoi *Sette Libri di Cataloghi. Venez.* 1552 *in* 8. pag. 255. ricordando il Cornaro aggiugne al suo nome *Gran fabbricatore*, e *gran cacciatore*, e *grand' uomo pio*.

(29) Piacemi che un illustre letterato forestiere ci ponga sott'occhio le sontuose imprese del nostro patrizio ab. Filippo Farsetti, e trascrivo per intero quanto all'articolo *Farsetti* (*Famiglia*), scrisse il dottissimo Ginguené nella *Biographie Universelle*:

„ L'abbé Philippe Farsetti, qui étoit fort riche, fit „ le plus noble emploi de sa fortune. Avec des dé- „ penses dignes d'un souvrain, il fit mouler en plâ- „ tre, dans leur grandeur naturelle, les chefs-d'-oeuvre „ de sculpture antique et moderne qui se trouvaient „ à Rome, à Florence, à Naples, et dans d'autres vil- „ les d'Italie. Plus heureux que Louis XIV, dont il „ imitait en quelque sorte la magnificence, il obtint „ de Rome, sans exception, toutes les copies qu'il avait „ demandées, et prit la sage precaution qu'avait né- „ gligé le Monarque, de conserver les moules de tou- „ tes les statues, groupes ou autres monumens, pour „ pouvoir, en cas d'accident, faire tirer de nouvelles „ copies. Il rassembla un grand nombre de bronzes „ des meilleurs maîtres, de modèles des plus fameux „ sculpteurs, et d'esquisses des plus grands peintres.

„ Il fit construire en liége et en pierre pouce, des
„ modeles de tous les arcs de triomphe, et des tem-
„ ples antiques de Rome, et fit copier, par d' habiles
„ mains, les peintures de Raphael dans les Loges du
„ Vatican, d'Annibal Carache dans la Galerie Farnè-
„ se, et d'autres morceaux de la première reputation.
„ Il y joignit un nombre infini de monumens précieux
„ des arts du dessein, et il fit placer à Venise, dans
„ son palais, toute cette riche et immense collection,
„ pour la jouissance des amis des arts, et surtout
„ pour l'étude des jeunes élèves, qui pouvaient ainsi
„ s'instruire par l'imitation de l'antique, et des chefs-
„ d'oeuvre des grands maîtres dans tous les genres,
„ sans voyager hors de leur patrie. Ce Muséum acquit
„ une grande célébrité, surtout lorsque l'abbé Lastesio,
„ ou Dalle Laste, eut écrit à ce sujet une savante Let-
„ tre latine à l'Academie de Cortone, et l'eut fait im-
„ primer à Venise en 1764 in 4.to La Poesie contribua
„ aussi à en étendre la renommée."

(30) Restano tolte le dispute che da Tommaso Temanza e da altri si sono fatte intorno all' anno della morte di Luigi Cornaro, meritando fede le parole del Graziani che vi fu presente, ed essendo essa morte seguita dopo la promozione fatta al cardinalato del Commendone, il che seguì per elezione di Pio P. IV. nel Concistoro del dì 12 marzo 1565. V. *Cordella Vite de' Cardinali*, *T. V. pag.* 55. *ediz. Romana* 1793-98. Apostolo Zeno (l. c.) merita dunque fede

sopra ogni altro assegnando l'anno 1467 alla nascita di Luigi, e l'anno 1565 alla sua morte.

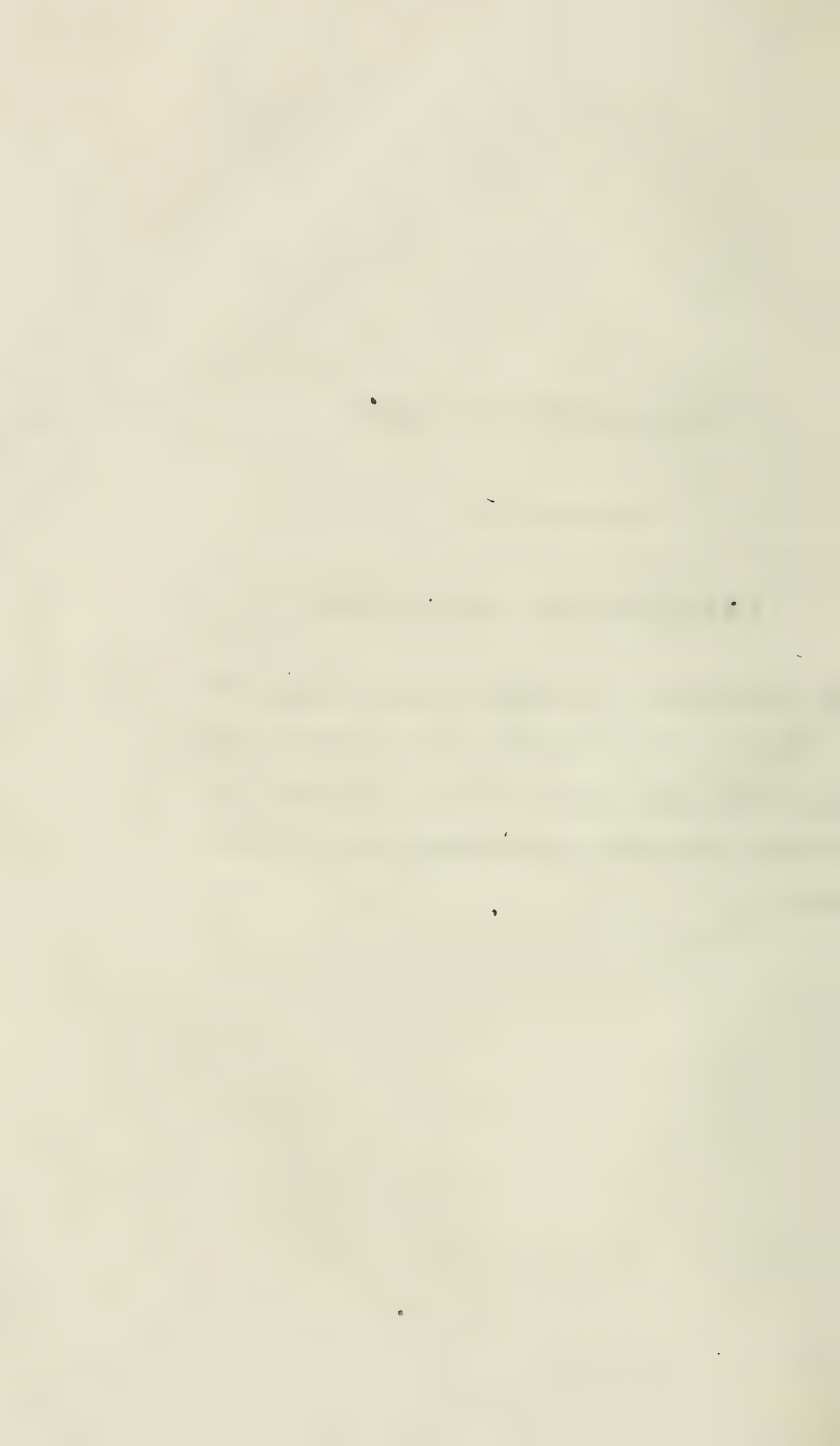
(31) „ Erasi egli accasato con Veronica de' signori di „ Spilimbergo; ma il suo ramo si estinse in Chia„ ra, unica sua figliuola ed erede, che fu da lui „ data in moglie a Giovanni di Fantino Cornaro, „ detto *della Piscopia* " (*Zeno, Note al Fontanini l. c. p.* 345.

(32) *De vita Jo: Franc. Commendonii card. Lib. IV. pag.* 16. *e* 17.

ALLOCUZIONE

DI S. E. IL SIG.

PIETRO CO: DI GOËSS

I. R. Ciambellano, e Consigliere Intimo Attuale di Sua Maestà I. R. A., Cavaliere di prima Classe dell' Imp. Ordine della Corona di Ferro, Commendatore di quello di Leopoldo, e Governatore delle Provincie Venete.

Eccovi di nuovo, diletti e prodi giovani, alla meta delle studiose vostre applicazioni nello spazio dei decorsi mesi alle Belle Arti dedicate.

Egli è ben giusto che dopo aver messo a diligente profitto il tempo concessovi, dopo aver accresciuti i vostri lumi, e perfezionato il vostro talento, vi facciate ora a raccorre giulivi le palme che con giusta ed esatta ponderazione vennero largite al vostro merito.

Avventurati che avete la rara sorte d'incamminarvi per una carriera strettamente unita ad un ramo così distinto e prezioso di patria gloria!

Lo studio ed il grado di considerazione che si accorda alle Belle Arti fu sempre una delle misure da cui prese norma il giudizio sul differente stato di civilizzazione dei popoli nelle varie lor epoche.

Moltiplici sono per certo e generalmente riconosciuti li pregi infiniti dei quali va ricca la bella Italia, e adorne pur sono queste per tanti titoli interessantissime Provincie Venete: ma sin dal corso di oltre sette secoli già si rileva al lume di fatti

gloriosi contestati dalle più brillanti virtù guerresche e pacifiche andar del pari ad un tempo non senza somma ammirazione lo splendor dell' Arti, e delle Lettere.

E quali prove più illustri possono mai rammentarsi di quel sommo apice di perfezione al quale salirono le Belle Arti, quanto i lavori inestimabili del Veneto pennello che ora si ammirano nobilmente distribuiti in queste Sale mercè la dotta ed esperta opera dell' infaticabile Presidente di questa R. Accademia avvalorata dal concorso attivo e benemerito de' suoi Collaboratori?

Così pur si videro fregiate un tempo e abbellite le antiche Repubbliche e Monarchie nei giorni della lor maggiore grandezza dei più distinti prodotti dell' Arti Belle. Precedette d'ordinario come nunzia dell' epoche gloriose e felici l' eletta schiera di quelli che attesero alla Scultura, e vi tenne dietro quella degli altri che coltivarono le Arti ad essa sorelle.

In egual maniera a' dì nostri, in cui per celeste dono di Provvidenza ricomparisce l'Aurora di tempi più avventurosi perchè pacifici e regolati, già gl' incessanti e maravigliosi travagli del moderno Prassitele segnano l' epoca più stupenda del risorgimento di tali studii.

Concepito dai colti ed illuminati rappresentanti

delle Venete Provincie il divisamento di offrire e deporre ai piedi dell' Augusto soglio un omaggio degno degl' Imperiali Consorti, presero eglino in mira, e con saggio voto prescelsero l' opera la più recente ed esimia dell' Artista immortale che ci appartiene, ed è tanto caro per l' amabilità del suo carattere, quanto distinto per l' elevatezza dello straordinario suo ingegno: nè hanno creduto men proprio l' associarvi altre produzioni, le quali se non possono entrare in gara con quella del Canova, non sien però per far torto al suolo indigeno da cui sono per derivare con rigeneratrice attività ed emulazione nei varj rami delle Arti.

Accolto venne il tributo con singolare bontà dall' Eccelso Monarca che alimenta e protegge ogni germe bennato. È già quì s' ammira l' insigne Polinnia giunta pur ora a queste rive ospite grata, ed opportuno decoro dell' odierna solennità. Nè guari andrà che altre opere de' Veneti ingegni le faranno onorevole corteggio ansiose di muovere incontro a Lui che all' ombra amica del trono ricovra e accarezza le Itale Muse.

Ne stan ben anche occupati coloro che or fa pochi anni sudarono in questa stessa palestra, e di quì partiron fregiati di moltiplici palme. Felici che innanzi a loro si schiude il varco alla gloria; felici che nel nobile arringo possono emulare il va-

lore de' loro predecessori, e che al par di questi verrà lor concesso di aggiunger fama e splendore al suolo dei lor natali!

Qual ardor, qual coraggio non dee Voi pur rinfrancare che oggi premiati e distinti pel fausto successo de' vostri studii tanti d'intorno scorgete motivi di soddisfazione e conforto, quanti son essi gli esempi de' perfezionamenti dovuti all' assiduità del travaglio; perfezionamenti che se non fossero in tutti del pari rapidi e pronti, avvilire non debbono chi è meno dotato di quei brillanti talenti, e di quella facilità che la natura con provvida parsimonia a pochi solo dispensa.

I progressi lenti purchè non languidi e efimeri conducon talora al perfezionamento il più solido, nè mai defraudan gli autori dell' adequata mercede.

E questa lodevole attività di cui siete or testimonii, e sarete, spero, fra poco imitatori instancabili, non è confinata e ristretta ad un breve istante. Voi la dovete guardare come un saggio ben chiaro, e come un pegno immanchevole di continuate occasioni, che si medita di riprodurre ed offrire all' esercizio e sviluppo del nostro spirito.

Tutto il più augurato ed il meglio lice sperare in un' epoca di cui si apre a nostr' occhi il più ri-

dente prospetto. Sta all' onorata ambizione, e al forte zelo dei singoli il contendere a questa metà, il prevalersi dei mezzi e degli ajuti proposti per promuovere il comun bene, per provvedere all' aumento delle utili discipline, per arricchire il patrimonio domestico di nuovi rami d'industria, e farne quindi tesoro di prosperità nazionale.

Ridonato ai nostri voti il ben della pace, e il farmaco sì necessario e salubre di una perfetta tranquillità, ne vien concesso per colmo dal largitor d' ogni grazia l' inaprezzabile dono dell'abbondanza: le cure del paterno Monarca estendendosi sopra tutte le Nazioni, e, qual fonte vivifico, innaffiando le avventurose Provincie del suo Impero, si rivolgono con industria amorosa a ciò tutto che può farne sentire e consolidarne gli effetti pel vero ben essere de' cari suoi figli, fra i quali contano un posto distinto, ed un titolo de'più legittimi questo Regno, e questi industri abitanti. Il Governo, ed i Magistrati non odon voce più sacra, e dover più gradito di quello di contribuire agli effetti di queste clementissime mire.

Arride il Cielo, anela il Sovrano a farvi felici, le Autorità vegliano per compiere i lor doveri; tutti, permettetemi questa consolatrice lusinga, tutti ambiranno di segnalarsi, e farsi distinguere come

figli meritevoli di appartenere ad una vasta famiglia che sotto sì begli auspizii concorre con emula gara ad esercitar le virtù, e ad ispiegare le doti che la rendon degna di stima.

PREMIATI

Nel giorno 10. *Agosto* 1817.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Pietro Chevalier di Venezia.
Altro primo Sig. Vincenzo Sgualdi di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Tommaso Meduna di Venezia.
2. *Premio* Sig. Antonio Lazzari di Mestre.
1. *Accessit* Sig. Marco Comirato di Venezia.
2. *Accessit* Sig. Giacomo Spiera di Venezia.
3. *Accessit* Sig. Angelo Soavi di Venezia.

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

Non vi fu soggetto degno di esame.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPATO

1. *Premio* Sig. Cecilio Rizzardini di Venezia.
1. *Accessit* Sig. Luigi Tomè di Agordo.
2. *Accessit* Sig. Giovanni Darif di Udine.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

Premio Sig. Luigi Tomè.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Luigi Tomè.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

Premio Sig. Placido Fabris dal Pago.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Servi di Venezia.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Placido Fabris.
1. *Accessit* Sig. Antonio Sorgato di Padova.
2. *Accessit* Sig. Girolamo Bon di Venezia.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1\. *Premio* Sig. Antonio Sorgato.
1\. *Accessit* Sig. Giovanni Bellina di Portis.
2\. *Accessit* Sig. Girolamo Bon.

PER LA COPIA DELLA TESTA IN PLASTICA

1\. *Premio* Sig. Bortolommeo Bongiovanni di Vicenza.

PER LA COPIA DELLA TESTA A COLORI

Premio Sig. Luigi Tomè.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

Premio Sig. Pietro Querena di Bergamo.
1\. *Accessit* Sig. Angelo Soavi.
2\. *Accessit* Sig. Gio: Battista Fedeli di Venezia.

SCUOLA DI ORNATO

PER L'INVENZIONE

1\. *Premio* Sig. Pietro Tagliapietra di Venezia.
2\. *Premio* Sig. Pietro Garbato di Venezia.
1\. *Accessit* Sig. Bartolommeo Bongiovanni.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

Premio Sig. Andrea Gomes di Venezia.
1.° *Accessit* Sig. Gaspare Francesconi di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Pietro Garbato.
2. *Premio* Sig. Bartolommeo Bongiovanni.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Gaspare Francesconi.
2. *Premio* Sig. Giovanni Torresini di Carnia.
1. *Accessit* Sig. Placido Fabris.
2. *Accessit* Sig. Antonio Sorgato.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

IN OCCASIONE

DELLA DISTRIBUZIONE DE' PREMJ

DEGLI ANNI 1818. 1819.

IN VENEZIA

PER GIUSEPPE PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA I. R. ACCADEMIA

Recitato il giorno 2 Agosto 1818.

SULLA SCENA

DEL QUADRO.

V' hanno fra gli uomini sentenze disperatissime sulla diversità di quelle nozioni di cui pretendon fornito un professore delle scienze, o dell' arti. Alcuni danno per debito tale universalità di dottrina che a buon diritto s' aspettano che ognuno sia enciclopedico, ed abbia a risponder di tutto. Dicono che tutte appunto le discipline sono per sì fatto vincolo affratellate fra loro, che non è permesso il riverire la madre senza aver salutato la figlia e la suora, anzi senza tutti aver conosciuto i membri di sì numerosa famiglia: con Tullio dimandano nell' oratore tanti ornamenti quanti per avventura non ne aveva egli stesso che n' era il principe; col celebre Hume sostengono che non si può essere un buon coloritore di lane senza saperne di algebra; erigono in canone di dottrina ciò, ch' è una eccezion delle regole e un singolare prodigio della natura, e quindi suppongono che, se non tutti, parecchi almen fra gli artisti possano rinnovare gli esempj dei Leonardi e dei Michelangeli: vogliono in somma che non solo

ognuno sia filosofo, medico, poeta, pittore in alto grado, ma che ad un tempo sia tutto; il che si può ben desiderare ma non esigere, e per assoluto confina coll' impossibile.

Altri al contrario circoscrivono la forza dell' ingegno umano a limiti oltremodo angusti. Stabiliscono per principio che quanto si acquisti in superficie tanto si perda in profondità; aggiungono che a riserva di qualche caso, il quale non puote giammai dar norma, chi divaga in più oggetti e scorre per più provincie senza mai fermarsi in alcuna, non guadagnerà la cittadinanza, e sarà un forestiero ed un peregrino; che il solo prodursi alle soglie del tempio non dà diritto ad entrar nel santuario; che quegli riuscì eccellente che fece suo scopo una sola scienza, e studiò per lung' anni i migliori classici; che nelle opere stesse della meccanica quegli è perfetto che sempre lavora una sola ruota; e che la mente in ciò non differisce dallo stomaco, cui non convien caricare di troppo cibo acciò ben digerisca, e quasi di un balsamo irrori il sangue, e ne innaffii le vene, e ne feliciti la salute.

Parmi di scorgere fra tali estremi una via di mezzo per cui si cammini alla vera meta. Non sappiano tutti tutto, ma ognuno sappia ciò tutto che porta al pieno esercizio del suo mestiere. E male per chi imprudente, o non giusto calco-

latore delle proprie forze si trova impari all' uopo: rinunzi alla impresa, ma non vi si accinga senza esser guernito dei convenienti sussidii. Può senza colpa sconoscere le seste ed il regolo che regge le bilancie di Astrea, lasci le pandette al legale quegli che tratta il pennello; ma il primo si applichi profondamente sugli studii del dritto, impieghi l' altro ogni industria nell' acquisto dei lumi e delle pratiche che lo faranno Pittore.

E della Pittura appunto e dei doveri che gravano il pittore di storia, ch' è l' oggetto più nobile dell' artista Pittore prendendo argomento all' odierno discorso, dico non bastare al Pittore l' essere sciente e erudito nel ben compor le figure, ma dover lui essere non meno esperto ed istrutto nel prepararvi il locale: che non men dell' azione ha dritto ai suoi studii la scena del quadro. Or io mi tratterrò su questa, brevemente sponendo i doveri che aspettano il nostro Pittore, ove però non mi venga meno il favore del primario ed inclito Magistrato Preside a questa solenne festa, e la consueta benevoglienza di questi culti Uditori, che in aria gentile promettono grazia e conforto alla timidità di chi parla.

Nè è già ch' io favelli di quelle opere in cui l' angustia del campo esclude per se l' introduzione di qualunque oggetto accessorio ; e di quelle pur taccio in cui se anche i confini del quadro sieno moderatamente ristretti , sarebbe non pertanto un' affettazione il volerne far pompa. Chi mai incolperebbe Tiziano perchè nei piccioli quadri che adornano il fregio di una delle vicine stanze dipinse quei bei cherubini che paiono discesi dal cielo , o espresse quelle Gorgoni , e quelle Meduse con tale grandiosità di carattere e bellezza di forme che a niuna non cedono delle Greche , e le dipinse senz' altro sopra un fondo di tinta quieta e uniforme ? E chi esigerebbe in quei sublimi ritratti di gravi Senatori coloriti dallo stesso Tiziano , o in quelle uniche figure rappresentanti la maestà dei Profeti o dei Dottor della Chiesa , od altra nobile allegoria di mano dei più distinti Pittori, vedute di lontani, monti, mari , od altro , quando tutto al più alcuna Madonna , o sacra famiglia in ispecie del Cima lascia con successo apparire così alla sfuggita qualche languida traccia di sol vespertino , e in mezzo a un vaporoso orizzonte il colle di quel suo Conegliano, alla cui rimembranza sentiva accendersi l' estro, e rianimarsi il vigore forse spossato e languente per la diuturnità del travaglio ?

Alcuni soggetti poi, per quantunque aprano un largo campo alla scena, ricusano di lor natura ogni locale ornamanto, o lo riducono ad una tal parcità, che appena permette l' accorgersi della sua modesta esistenza. Se la Pittura non è che il ritratto del vero, scelto sì e ingentilito, ma sempre del vero; come può acconsentire ciò che ad esso ripugna per sanzionare gli arbitrii ed i traviamenti d' una immaginazione sbrigliata? Puote altro offrire che una nuda e gretta parete la stanza di un severo claustrale, qualche scranna sdruscita l' affumicato casolare di un villico, delle povere masserizie la cella romita di una vergine, irsute spine e pungenti bronchi la cupa e orrenda spelonca di un penitente, il presepio ed una giumenta la nascita del divin Salvatore?

Ma assai più frequenti sono le rappresentazioni nelle quali campeggia la scena del quadro, ove or la storia, or la favola dà luogo a più generi di spettacolo, ed ove arte e natura usano di tutto il prestigio per colpire ed illudere. Qui fra gli orni, gli abeti, ed i funerei cipressi, che appena furtivo lasciano dai folti rami sortire un raggio di pallida luna scopri, per quanto la tenebrio lo permette, le sparute sembianze di una tenera sposa che si squarcia le vesti, e versa inutile pianto sulla tomba dell' e-

stinto compagno: qui in mezzo allo squallor di un deserto, o in seno d' inospitale foresta, ove il terreno s' inaspra per orridi sassi e l' aria s' infosca per torbide nubi, consapevol ti sembra il tristo locale dei patimenti e disagi di un estenuato Battista, o di un solitario Girolamo; qui ti chiama la pompa di solenne convito, ove i colonnami si perdono colla fuga degli archi, e le scale interrompono l' uniformità della sala; qui entro ricchissime nicchie della più corretta e nobile architettura assise su troni eleganti t' invitan le Vergini, cui fan divoto corteggio le sante ed i martiri, ed a' cui piedi, compresi di riverenza affettuosa, concertano il liuto i più soavi angioletti; qui ove sul verde tappeto dell' erba di un prato in faccia alle ninfe silvane menan carole i pastori, le merlate mura e le torri di una città, o di un castello si perdono tra il fumo e i vapori d' un' aria incerta e leggera; qui (a non obbliar quelle scene che sorgono anche dal solo soggetto della rappresentazione, e a così dir si confondono colla stretta essenza del quadro) il dolce increspamento dell' onde al soffio di un placido zefiro, e un ciel senza nubi, ed il nocchier che riposa sulla poppa del legno inghirlandata d' ulivo, annunzia la calma d' una tranquilla marina, cui l' auree cime dei monti irradiati alle spalle dall' alma

faccia del sole che lascia l' eburneo letto della languida aurora, fanno rimoto confine; mentre sovr' altra tela la spessa grandine che piove a dirotto dagli squarciati nembi, e i lampi precursori del fulmine saettante la nave lacera e senza vele che contrasta coll' imminente naufragio e sta per essere ingoiata dai gorghi, tutto si spalanca dinanzi il vivo spettacolo della più spaventosa burrasca; qui al suono delle trombe profetiche più presto che all' urto delle catapulte ed arieti crollan le mura superbe dell' inconvertito nemico; e là allo scoppio e fra i nembi dei bellici bronzi s' affoltan gli eserciti, e messo il tutto a scompiglio qui pesti giacciono i fanti, qui dall' arcion capovolgonsi i cavalieri, intanto che s' un terreno tinto e inzuppato dal sangue di ancor fumanti cadaveri passa qual fulmine ad ardere che che le resta di vittime la truculenta ed orrenda schiera del vincitor furibondo.

Queste, di cui ho qui cercato di offrirvi un languido sbozzo, ed altre infinite situazioni della natura or agitata or tranquilla, or trista or amena, or povera or ricca, quanto mai non suppongono nel pittore di storia, d' erudizion, di criterio, di scienza nel ritrarre dal vero il più immaginoso e il più bello!

E in prima quanto mai non dev' egli essere culto e versato in ogni anche più peregrino e

men conosciuto ramo di architettura per degnamente trattare la scena del quadro, e non ismentire con essa la verità del soggetto! Dove vorrei che notaste qual passi sommo divario tra lui e l' Architetto. Limitato il Pittore ad offrirvi una sola parte non è egli gravato dell' insopportabile peso di render ragion dell' intero. Voi ben sperimentate, o studiosi, quanto vi costi il combinare l' insieme non dico di un regale edifizio, dico di una semplice casa atta alle poche esigenze della frugalità cittadina. Qual pena non vi dà il disporne le parti in modo che concilii ogni vista di comodità e di bellezza? Quante volte non vi assale una giusta disperazione di sgruppare il nodo, e di sortir dalle parie non altro che per una semplice infilatura! Quante volte non siete costretti di abbandonare i partiti più lusinghieri per l' impossibilità di ottenere una corrispondenza, e dovete deporre le seste, e desistere vinti e avviliti da una impresa a cui v' eravate accostati con tanta gioia o perchè una finestra sconcerta i vostri riparti, o perchè una scala non regge al calcolo dell' altezza.

Nulla di ciò a vero dire impiccia il Pittore, il quale ha supplito generosamente all' impegno qualora ha salvata la convenienza nella decorazion di un prospetto. Ma in vece qual universa-

vità non lo stringe di cognizioni infinitamente più estesa di quella che carica l' Architetto per ciò che riguarda l' ornamentale! È questi istrutto abbastanza allorchè conosca alcun genere dei più applauditi. Modella il suo stile sull' ottimo, e poichè è signor della scelta, fa più del suo debito se oltre alla latina e alla greca tiene la gotica disciplina del fabbricare a pompa più ch' altro d' erudizione, o per isbizzarrirsi talvolta con alcun edifizio di tal maniera a condimento di varietà e a fuga di sazievolezza nella tessitura di qualche moderno giardino. Ma lo storico la cui scienza in tal parte non conosce alcun limite, e a cui in certo modo è commesso il gran quadro dell' universo, dev' essere familiarizzato con tutti i stili, e per appropriarlo dee ben possedere qualunque genere. E come al di lui pennello ogni contrada è teatro, così a ciascun istante la sua fantasía lo trasporta in qual gli conviene o gli piace region dell' inospito o civil mondo. Anzi per lui risorge ciò ch' è già spento o atterrato, nè distanza di luogo, nè vetustà di memorie gl' ingombra la vista, o gli contrasta il passaggio; che ove oggi sui vanni dell' agil pensiero vola alla superba Cartagine, od alla magnifica Babilonia, dimani visita il culto Egitto, e muove e s' inoltra fra il Peripato ed i Portici in seno alla politissima Atene. E al

certo ove abbia arricchita sua mente di tal tesoro, non gli avverrà ciò che accadde al più elegante e espressivo de' moderni Pittori, cui le Muse, e le grazie furono prodighe de' loro doni, di mancare alla storica verità in una ancora per conto di decorazione delle più ammirabili scene, commettendo l' anacronismo d' introdur delle arcate e di sfoggiar delle volte entro un maestoso Ginnasio di città Greca.

Ma a che gioverebbe se dopo aver consultati i più begli esemplari, misurati gli avanzi degli antichi edifizii, posto ogni studio sull' opere di que' moderni de' quali la fama ha più alzato il grido, scorsi non pochi paesi, e svolti più e più volumi per erudirsi in qualunque genere, non ben conoscesse il Pittore le regole di quell' arte, che dal gran Vinci è chiamata la briglia della Pittura, e che contien la ragione universal del disegno; l' arte di rappresentare gli oggetti con giusta linear gradazione, e con quella dolcezza e armonia di passaggi che risulta dalle distanze, e pone la scena a contatto del vero? Io qui non d'altro sollecito che di sottrarre ciò tutto che aver potesse perfino l' ombra di noia, non mi diffonderò in una vana erudizione accattata sui libri, di quanto valessero i Greci in questo essenzialissimo ramo dell' arte pittorica, onde meglio alla luce dei fatti, e colla racco-

mandazion degli esempi inculcarvene l' importanza. Nè ho d' uopo di dirvi, com' essi credessero giustamente di non poter stampar orma, e ravvolgersi nei complicati andirivieni della Pittura senza il filo di questa novella Arianna, cioè come fosser convinti che senza la di lei scorta male si affidi chi crede di giungere a simulare con perfezion la natura.

E molto men mi conviene il tesser la storia di que' parecchi che dalla infanzia recaronla alla verdezza degli anni citandovi i nomi benemeriti e illustri d' infiniti maestri, e di ancor più valenti praticanti ed alunni, e innanzi ad ogni altro di quel Panfilo nella Geometria tanto dotto fondatore in Sicione della più fiorita Accademia, ed educator fortunato del grande Apelle. Tutto ciò, ripeto, è superfluo, come superfluo sarebbe e di puro lusso ridire i celebri inganni prodotti dalla prospettiva antica sui volatili, anzi sugli stessi operatori di queste prodigiose illusioni che vincerebber la fede, se non avessimo qui sotto agli occhi e in questa stessa sala in cui parlo, opere dei nostri pennelli che non temon confronti, e son superiori all' invidia: ove soltanto fra le tele e le tavole dei Tiziani e dei Paoli, dei Carpacci e Bellini non altro ci manca a non rimaner senza brama, che un qualche quadro di quel per sì grandi virtù nell' arte,

ma soprattutto per la sua particolare dottrina nella scienza prospettica distinto e insigne Mantegna, di cui udirete destramente intramesso ad altre ricerche qualche tocco di lode da quell' uomo egregio e coltissimo, che schiuderà il labbro a più chiare voci tostochè da questa stucchevole diccería vi verrà fatto luogo al troppo giusto ristoro.

Giovani industri ed egregi, cui più dell' oro promesso e delle sperate onorificenze sta a cuore la gloria dell' arte, sia vostro dolce pensiero e precipua cura il crearvi su tai modelli, convinti che la sola material regola, e il lungo esercizio contratto alla Scuola di delinear gli edifizii, e di trattare qualunque loro più complicata ed astrusa combinazione, può solo costituirvi disegnatori, non già pittori, senza una sicura intelligenza dedotta dalla osservazione e dalla pratica su quella che chiamasi Prospettiva aerea che modera il tuono delle tinte locali, d' onde deriva il piacere ch' emerge dal vero sapientemente imitato. Un picciolo sbaglio di linea, se non passerà inosservato agli occhi lincei dell' artista, potrà se non altro meritare indulgenza; ma gli errori di un mal degradato chiaroscuro, o il disarmonico frastuono di tinta, che tale è appunto ogni mancanza, od eccesso di colorito avutasi ragione alle diverse di-

stanze, struggeran l' effetto del quadro, e vi priveran dei suffragi perfin della plebe, che se non sempre ha intelletto per entrare nelle più arcane bellezze del componimento, ha sempre occhi a distinguere e giudicare del vero.

E ciò si rende ancor più indispensabile se si consideri che il Pittore, il quale aspiri alla gloria di dilettare e commuovere colla scena del quadro senza almen mendicare straniero aiuto con evidente discapito di sua fama, non solo dev' essere decoratore e architetto, ma niente men dee mostrarsi per eccellenza paesista. Poeta a un tempo e filosofo vuol seco recare tutto il brio dell' ingegno, tutta la fecondità delle imagini, tutta la finezza del gusto; quelle per comporre la scena, questa per giustamente adattarla alle sì diverse e multipliei situazioni della natura, che or gaia e ridente adorna di rose, e quasi sparsa di un' iride si compone all' amenità, ora coperta di nevi e vestita sol d' orridezza si rinselva negl' antri, or presa da dolce languore si abbandona agl' iuflussi di patetica melanconìa, ora armata di fulmini e di tempeste sembra che annunzi vendetta, ed intimi quasi la morte.

Ma non meglio gli riuscirà di potere padroneggiar l' arte quanto imitando i Maestri che il voto concorde di tutte le genti ha proclama-

ti per corifei in questo ramo, e col farsi testimonio egli stesso di questo vario spettacolo copiando incessantemente dal vero. Imparerà dal Pussino ad introdurre ove occorre i siti più peregrini, a popolarli di macchiette erudite, come di poeti che insegnano lor versi alle selve, di gioventù che s' addestra nei giuochi della ginnastica: vedrà nei ridenti interminabili paesi di Claudio come si giunga ad esprimere con tocchi maestri i varii accidenti del lume, quai giocano soprattutto nelle volte celesti, le più lucide arie, i più caldi orizzonti, e quasi personificare il bell' astro che dispensa la luce, ed è la vita e delizia di tutto il creato: e vedrà in fine in Tiziano, ch' è, come altri disse, tra i paesisti l' Omero, qual varietà e qual freschezza si possa dare a ogni sito, talchè inviti a muovere e passeggiarvi per entro, dove dalla diversità dei tronchi, e dal portamento vario dei rami si arriva di leggieri a distinguere la differenza degli alberi, dove i terreni sono rotti con garbo sì naturale in cento variati sentieri ch' ei ti pare potervi dai margini spiccar le foglie degli arbusti esalanti i più soavi profumi.

Mercè il più indefesso studio fatto sotto il felice clima di Roma o all' erbose rive del Tevere, o all' ombra del Tarpeo e dell' esquilie potè il Lorenese strappare di mano a natura quel-

la magía di pennello con che la copiò ne' suoi quadri. Nato fra le scene sublimi del suo Cadore, cresciuto alla vista di un sempre nuovo teatro, ove le montagne, le rocce, i boschi, i torrenti formati su d'una scala di smisurata grandezza offrono all' attonito sguardo altrettanti quadri magnifici della Creazione, con un' anima temprata al bello, e sempre aperta alle impressioni piacevoli della natura avrà bevnto Tiziano fin dalle fasce le prime idee che lo resero suo confidente. Nè sarà stato sordo e insensibile alle sue voci, o tardo in arrendersi alle sue dolci attrattive, sebben con arte men facile e meno destra, quel genio grande e profondo di un Basaiti, e un Carpazio, quando sì ben simulando il sereno dell' arie, o l' azzurro dell' acque creavano quella incantatrice illusione, onde non iscordi per poco il suolo che calchi per gire co' pescatori sul dorso d'un agile schifo, o scorrer l' immensa pianura pascendo lo sguardo al rezzo dei morbidi prati, o al vago zampillo delle liquide fonti.

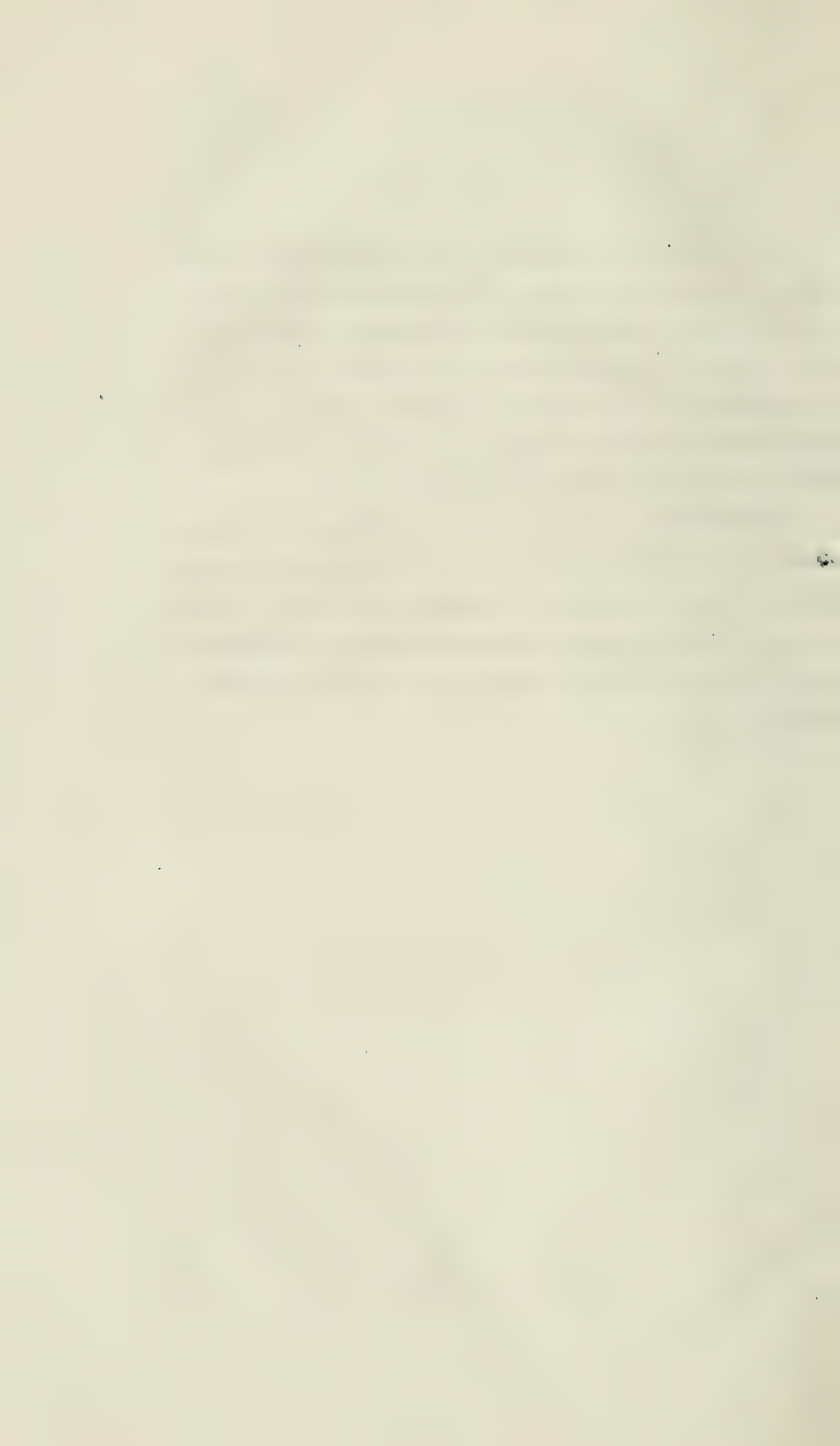
Niente poi dico dêll' artifizio, con cui secondo la varia passion che primeggia ti occorre servirti di un lume ora raccolto ora aperto; quando coll' allegro pennello di Paolo esilerare la scena, e quando colla tetra taolozza di un Gerardo o di un Michelangelo condurvi le te-

nebre, e quasi al suono lugubre di tristi nenie, o al rauco strido d' augelli malaugurati esprimervi orrende visioni e spaventose tragedie. Niente dico di quel giusto senso col quale si deve imaginare la scena, onde armonizzi allo spirito dell' azione, talchè al sol si scolorino per la pietà del suo fattore i rai al miserando spettacolo del Calvario, e l' aria s' imbruni, e fischi gelido il vento, e segretaria la notte si copra d' ombre più dense, e tutta natura si pona a tetra gramaglia al dipingimento d' insolita atrocità, nel mentre tutta si veste d' imagini voluttuose, ed ogni cosa si cangia in vago tripudio ed in festivo disordine o all' apparire delle bianche colombe guidatrici il carro di Venere, o all' appressare delle docili tigri moventi i striduli plaustri del pampinoso Bacco, e dei rubicondi sileni.

Egregii giovani! Udiste quanto fa d' uopo per ben apprendere questa importantissima parte della Pittura? Qual tempo, quai studii, qual esclusivo sacrifizio di cure per giugnerne con qualche onore al possesso! Non vel diss' io che l' acquisto d' una sol' arte vuole per se le fatiche di tutto l' uomo! Sento, o di sentire già parmi, ciò che gran parte di voi sta per oppormi a tal passo. Mi opporrà che fortuna non suole esser larga colla gente di studio dei doni di Pluto,

che povera e grama sen va quasi sempre filosofia, che in fine vi è forza interrompere l' applicazione per intrecciarla a esercizii di momentaneo profitto onde fornirvi un riparo contro l' inopia che vi minaccia, e già forse v' insegue. Ciò è vero, verissimo. Pure la povertà e la strettezza della domestica cosa tanto non valse contro d' alcuno da tarpargli le penne ed impedirgli l' ascesa alle più nobili mete; e già, tacendolo io pure, potrete da per Voi stessi di mezzo a un cerchio di luce che li rischiara, leggerne i nomi immortali fra i contemporanei e i viventi. Tutto può chi ognor vuole, ed agli sforzi ostinati, ove in ispecie suffraghi la felicità dell' ingegno, cede la stessa sventura: sventura a cui la munificenza sovrana appresta un lenitivo e un conforto nei sussidii che liberale prepara ad ogni sorta di studio, e che qui pure profonde all' insegnamento e esercizio delle Bell' Arti, d' onde tanto vantaggio deriva in chi le coltiva, e tanto lustro e splendore alla terra che le alimenta.

Qui dovrebbe stamparsi l' Elogio di Mantegna *letto dal chiarissimo sig. Ab. Daniele Dott. Francesconi I. R. Bibliotecario di Padova. Ma avendo egli esposto in quella occasione un suo divisamento di pubblicar col bulino* la Padova pittrice, *parve non sapersi poscia risolvere a staccar dall' intero della sua prosa l' Elogio indicato.*

Dobbiamo a questa ritrosa dubbiezza il grave rammarico di non poter inserire la sua opera nei nostri Atti; e di dover, benchè senza colpa, mancar per la prima volta alle consuetudini, o per meglio dire alle leggi statutarie del nostro stabilimento.

ALLOCUZIONE

DI SUA ECCELLENZA

ALFONSO GABRIELE CO. DI PORCIA

CIAMBELLANO, CONSIGLIERE INTIMO DI STATO

DI SUA MAESTÀ I. R. A.

E VICE PRESIDENTE DELL' I. R. GOVERNO

DI VENEZIA.

Dolce al mio cuore, e di conforto è l' occasione presente in cui sono chiamato a coronar il merito di que' valorosi che in questo tempio sacro alle Arti più belle deposero accettabili offerte, e dal comun voto trovate migliori.

Caro giorno e felice, e da registrarsi ne' fasti delle patrie memorie, poichè desso egli è appunto, che viene a far prova del patrio valore, e di quelle singolari prerogative, per cui i figliuoli di questo prospero suolo anche in tempi men lieti non ismentirono mai il carattere nazionale e la fama acquistata.

È pur soave sedersi all' ombra pacifica degli ulivi, e rammentarsi che la coltura, e l' incivilimento cominciò a fiorire con questa pianta. Sono arti di pace quelle, che tra voi si coltivano: la ragione le chiamò tali perchè l' esperienza le avea già tali trovate. Questo primo elemento del genio, a voi lunga stagione negato, provvidamente ritorna mercè l' invitto braccio di un Monarca magnanimo, e costantemente vi si assicura per le vigili cure di un padre benefico.

Nè mancava che questo solo, poichè valenti artefici ed abili institutori qui pur si ritrovano che con la perspicacia de' lumi, col valor della mano, con lo zelo della disciplina e dell' ordine da molto tempo mostrarono, come l' amor del bello va congiunto in essi con l' amor della gloria ereditata dai loro avi; e ben volontieri, nell' atto che sono l' interprete dell' aggradimento sovrano, questo tributo che offersi a loro altre volte, ora ripeter mi giova.

Giusto pertanto sarebbe qualunque presagio che al favore di così propizie circostanze fosse il mio labbro per farvi, sempre che si mantenga per voi costante l' esercizio dei mezzi, che la munificenza sovrana vi accorda, e che la mutua vostra cooperazione rivolge al grande scopo cui sono diretti: se non che alla memoria delle cose da voi operate converrebbonsi meglio gli encomii.

Non uscirono dal seno di voi, artefici illustri, que' monumenti cospicui che la riverente esultazione delle venete Provincie mandò all' Istro regale, e che accolti nelle splendide Aule di Cesare dureranno a far fede non so se più debba dire della leale sommessione de' popoli, o del generoso ardimento de' figli di queste amene contrade?

Io peraltro non ricordo siffatto vanto ai bravi

giovani che mi ascoltano, se non perchè incitamento e sprone abbian essi a sentire nella ben impresa carriera: e se l'arte è lunga, ardua la prova, pericoloso il cimento, sieno confortati eziandio dalla idea che chi legittimamente ha combattuto, meritevolmente è premiato.

A diritto dunque, bennati Alunni, speranze più care delle vostre famiglie e di questo terreno, quanto fertile di probi ed onorati cittadini, altrettanto di felici ingegni fiorente, e chiaro per decantati monumenti, a diritto in quest' oggi esultanti voi siete, ed io esulto del pari di poter in nome dell'Augusto vostro protettore, e comune nostro generoso Padre, e Sovrano, premiare i vostri sudori, e coronar le prove del vostro genio nascente. Valorosa gioventù, tu ti avanzi sola alla distribuzione delle palme che sai di aver guadagnato; ma perchè tu sappia altresì di quale celebrità sia quest' atto, io ti prevengo, che sola non ne riporti l' onore. A questo partecipano gl' individui della gran famiglia a cui appartieni, i quali tutti se contribuirono a' tuoi progressi, è giusto che abbiano parte alla tua gloria.

Nè solo l' età presente, ma la ventura eziandio vi partecipa, la quale ostenterà i vanti degli avi suoi, e camminerà sull' orme da essi lasciate; come del pari all' onore di questo giorno par-

tecipano l' ombre di que' magnanimi, che apersero a voi la fonte di tanto lume, e che ora esultando diranno: *Ecco i nostri Nipoti*.

PREMIATI

Nel giorno 2. *Agosto* 1818.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Antonio Mauro di Venezia.
2. . . . Sig. Tommaso Meduna di Venezia.
1. *Accessit* Sig. Antonio Scotti di Brescia.
2. . . . Marco Comirato di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Angelo Soavi di Venezia.
2. . . . Sig. Marco Comirato.
1. *Accessit* Sig. Pietro Querena di Bergamo.
2. . . . Sig. Antonio Lazzari di Mestre.
3. . . . Sig. Antonio Sorgato di Padova.

in pari grado Sig. Gio. Battista Meduna di Venezia.

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Luigi Tomè di Agordo.
2. . . . Sig. Pietro Rizzato di Capo d'Istria.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* Sig. Pietro Rizzato.
2. . . . Sig. Luigi Tomè.

PER LA PLASTICA DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* Sig. Luigi Casareggia di Genova.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Accessit* Sig. Pietro Rizzato.

PER LA PLASTICA DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* Sig. Luigi Casareggia.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Accessit* Sig. Pietro Rizzato.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Giovanni Servi di Venezia.
2. . . . Sig. Antonio Sorgato.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Bellina di Portis.
2. . . . Sig. Gaspare Francesconi di Venezia.
3. *Accessit* Sig. Giovanni Zuliani di Venezia.
in pari grado Sig. Francesco Bosa di Venezia.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Giovanni Servi.
2. . . . Sig. Giovanni Bellina.
1. *Accessit* Sig. Pietro Rizzato.
2. . . . Sig. Paolo Bonato di Bassano.
3. . . . Sig. Antonio Sorgato.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Giulio Gheltof di Venezia.
2. . . . Sig. Giovanni Bellina.
1. *Accessit* Sig. Girolamo Bon di Venezia.
2. . . . Sig. Carlo Cenedese di Venezia.
3. . . . Sig. Francesco Bosa.

PER LA COPIA DELLA TESTA IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Giuseppe Carminati di Venezia.

PER LA COPIA DELLA TESTA COLORITA

2. *Premio* Sig. Cecilio Rizzardini di Venezia.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

2. *Premio* Sig. Giovanni Torresini di Carnia.
Accessit Sig. Tommaso Meduna.

SCUOLA DELL' ORNATO

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Pietro Garbato di Venezia.
1. *Accessit* Sig. Andrea Gomes di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

3. *Premio* Sig. Giulio Gheltof.
2. *Accessit* Sig. Andrea Giannesini di Vicenza.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Melchior Pozzati di Ferrara.
in pari grado Sig. Tommaso dal Corso di Venezia.
2. *Premio* Sig. Rocco Annibale di Venezia.
1. *Accessit* Sig. Alessandro Lotti di Venezia.
2. . . . Sig. Domenico Chiodo di Venezia.
3. . . . Sig. Francesco Pirona di Venezia.

in pari	Sig. Bernardo Marchesi di Venezia.
grado .	Sig. Gio: Battista Cecchini di Venezia

PER LA COPIA IN PLASTICA

1. *Premio*	Sig. Gaspare Francesconi .
2. . . .	Sig. Andrea Gomes .

ELOGIO

DEL PROF. GIO. ANTONIO SELVA

LETTO

Nel dì 8 *Agosto* 1819.

DAL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO DELLA I. R. ACCADEMIA.

ELOGIO

DEL PROFESSOR SELVA

Hanno anche le Arti i loro tempi nefasti, e da segnarsi orrendamente in nera pietra. Tale sarà per l' Accademia Regia di Venezia l' anno ottocendiciannove sempre memorabile per la doppia perdita fatalissima sofferta da essa nel giro di poche lune, di due de' suoi primarii Professori ed Artisti Gio. Antonio Selva, ed Angelo Pizzi (1).

Io dovrei per isfogo di animo crudamente esacerbato non men che per trista legge del mio uffizio parlare qui d' amendue per quanto la povertà de' miei lumi me lo permette; ma non consentendolo l' angustia del tempo, e i giusti riguardi da aversi a chi per tutt' altro è qui oggi venuto che per conturbarsi con sì luttuose memorie, mi ristringerò soltanto a dire alcun che di quello dei due, ch' essendo premorto al col-

lega, ha con ciò acquistato il lagrimevole diritto di avere il primo da me questo tributo di stima e di compassione.

Ciò non farà peraltro che osservi un ingrato silenzio, e non onori di qualche furtiva lagrima il nome di quell'uomo insigne nella scultura, di lui che con raro accoppiamento di meriti si mostrò tanto profondo teorico quanto pratico valentissimo, le cui opere non molte di numero sono sì ricche di pregi, la cui conversazione valeva una scuola, dell' egregio Prof. Angelo Pizzi estinto ai vantaggi, ma non alla gloria di questo Istituto.

Nè occupandovi del Selva è mio disegno di tesservi il quadro della sempre operosa sua vita, o di trattenervi nella commemorazione dell' esimie sue qualità morali. Vi servirebbe l'uno non più che di un maggior documento dei torti che fa l'iniqua fortuna agli uomini distinti, mostrandovi che quegli di cui vi parlo ne venne ingratamente corrisposto. Le fatiche, gli studii, le applicazioni del Selva sarebbero state degne di ben altri compensi ch' egli non ebbe. L' elogio poi delle sue virtù morali non farebbe che accrescere la nostra amarezza il senso inasprendo di tal disgrazia. D' altronde io favello a persone che possono meglio di me render solenne testimonianza di questo vero facendo fede di qual can-

dore e innocenza foss' ei fornito, qual rettitudine guidasse ogni suo atto e pensiero, e come soltanto allora paresse un po' rigido quando ei sospettava che alcun lo volesse sorprendere e deviare dal giusto, a tal zelando la causa de' suoi clienti da non permettersi il più lieve arbitrio di parzialità o di favore, sino a farsi sordo ai voti della più cordiale amicizia, sino a vantarsi di non essere mai stato indulgente della più picciola grazia verso la cara ed amata sua genitrice, per cui nodria la più alta venerazione, e cui riguardava con occhio della maggior tenerezza.

Tratterò pertanto di lui in questo luogo non altro che come di un Artista, e Maestro; e le poche e candide verità espresse senza alcun fuco di colore oratorio, e solo intrecciate a qualche tocco di fuggitiva teoria prescritta dal mio istituto, somministreranno il soggetto all' odierna lettura, per cui più che mai caldamente invoco la protezione del primario Magistrato che onorami di sua confortatrice presenza, ed il favore di quanti mi fan corona (2).

Che il Selva dal nascere abbia sortito congiunte ad un nobile sentimento di onore le più felici disposizioni non tralignando in ciò dai do-

mestici esempi, non è a stupirsi se senza pur retrocedere a lontane epoche sappiamo e di un suo zio religioso versato nelle lettere e nelle scienze, e del padre che fu ottico peritissimo. Quanto al ricordato senso di onore diè chiare prove di esso fin da fanciullo qualora da un personaggio distinto non conosciuto, e trattato un po' troppo familiarmente tal ebbe egli a provare amarezza di tal atto umiliante da prorompere in calde lagrime. Preso perciò dai Genitori il pensiero di coltivarlo fu egli affidato alle cure del zio, che scoperta l' indole dell' ottimo giovanetto, ed esploratene le particolari tendenze decise, nè s' ingannò, che sarebbe prezzo dell' opera l' iniziarlo agli studii delle Bell' Arti. Io veggo già il Selva fornito il corso di una istituzione più che elementare, ricco lo spirito di molti lumi, nè privo di principii geometrici trattar la matita presso il Novelli, ed ivi erudire la mano alle prime linee della figura, per poi con tale presidio più necessario di quello che comunemente si pensi anche per chi non aspiri alle pittoriche palme, immergersi nello studio severo dell' Architettura. Nè va gran tempo che il dotto Temanza lo ha, e gode di averlo in un a molt' altri giovanetti di belle speranze, per suo discepolo. Fu quivi ch' egli succhiò il primo latte di quella scienza che dovea un giorno illustrar la sua fama. Fu quivi

che apprese quelle auree dottrine, quelle infallibili massime, senza le quali avvien ch' altri anche di raro ingegno dotato devii dal retto e si perda.

Convinti però i saggi suoi institutori che i soli libri, e il silenzio dell' ombratile gabinetto non bastano a formar l' uomo d' arte, e ch' è mestieri, in ispecie ad un architetto, il veder più provincie, il conoscere i varii usi, l' osservare l' effetto che fan gli edifizii in natura, credettero di ben provvedere al progressivo sviluppo de' suoi talenti col farlo girare e prender dimora nelle principali e più culte città d' Europa. Per il che il benemerito Genitore vincendo forse gli ostacoli di un censo non pingue lo fornì di mezzi e di ajuti per porre ad effetto il suo intendimento.

Visitò il giovanetto le più illustri metropoli animato non d' altro spirito che da quello di estender la sfera delle sue conoscenze, munir colle pratiche le teoriche, e derivare nell' arte quanto poteva di meglio l' industria di un non ozioso nè inabile osservatore. Parigi, Londra, Firenze, e la gran capitale del mondo lo tennero successivamente lor ospite.

Parmi vederlo occupato da mane a sera ad esaminare con fina solerzia le più classiche opere, a conferir cogli artisti più intelligenti, a dividere il tempo con alterna vicenda ora di moto

il più attivo nel misurare e prendere in copia, ed ora di quiete niente meno operosa nel meditar sul veduto, nell' ordire comenti, nel registrar sulle carte a prezzo talvolta di prodotte vigilie nella tacita notte quanto di più maraviglioso e di nobile avea investigato nel giorno.

Compiuto l' industre pellegrinaggio eccolo il Selva fra noi. Che si dirà nella patria del giovane viaggiatore? Non lo chiedete all' invidia che amica piuttosto della molle indolenza, e della scioperaggine stolta guata mai sempre maligna i progressi del merito. Ne interrogate piuttosto il sapere degli uomini spassionati, e vi risponderanno concordi che il Selva fa di sè concepire le più liete speranze, e dà già saggi e presagi del suo valore.

Al qual passo è forza che v' offra un rapido quadro della situazione in che l' arte trovavasi a quella epoca. Viveva, è vero, a' quei giorni, o poco prima, una schiera di valentuomini. Principe fra gli architetti per istudio di teorie vitruviane, per cognizione di classici, per familiarità colle cose antiche, per castigatezza di stile sedeva il più volte lodato Temanza successo alle glorie del zio materno che ordinò il simmetrico tempio di san Simeone minore, lo Scalfarotto. Fioriva inoltre architetto di chiaro nome il Tirali, cui per salire ai più alti onori non altro manca-

va, fuorchè l' ingegno e la nobiltà de' pensieri si fosse trovata in accordo colla purezza di un gusto sempre mai incensurabile. Sarebbe sconoscenza e ingiustizia il non riverire i talenti dei Longhena, dei Marzari, e di qualche altro autore di maestosi edificii: artisti al cui lustro fa ombra soltanto la superiorità dei cresciuti a miglior disciplina.

Pure se il merito di un artista non risulta o da una sola benchè plausibile opera, o dall' esercizio esclusivo di una delle tante parti in cui è diramata la di lui professione, convien confessi che in tutti questi architetti tuttora desidero un architetto. Avranno eglino avuta la maggior attitudine ad ogni guisa di oprare: ma i saggi che restano dei loro studii e travagli a più riguardi li accusano d'imperfezione e difetto. Ove si pigli in riflesso la sì necessaria alla vita parte del comodo, o l'altra sì all' occhio piacente della decorazione, invano si cerca in tutti questi quei pregi ai quali l'arte è salita mercè le cure ed industrie del nostro Selva.

Niuna opera si ha del Temanza che distingua il suo ingegno nel distribuire ed ornare; e qualche suo tentativo trovato nei di lui studii non adegua l' aspettazione a cui prepara l' Autor della Maddalena. Edificò il Marzari e il Tirali qualche Palazzo; ma ove si eccettui il Palazzo

Grassi, in cui dal primo si pose a conveniente partito il vantaggio dell' area, tutti gli altri non marcano nè novità nè finezza contenti dell' antica e obsoleta distribuzione di una sala nel mezzo, e di tante camere eguali d' ambe le parti.

D' altronde senza incolpare gli avi di goffezza, o gli artisti d' inscienza, è certo che la distribuzione era ben lunge non sol dall' offrire, ma ancor dall' immaginare alcun comodo. È facile aggiungere ai primi ritrovamenti; ed ora ognuno che intenda ciò che più gli conviene è architetto, anzi il miglior architetto della sua casa. Ma mezzo secolo addietro, salva qualche rara eccezione, chi avesse concepito il pensiero di un gabinetto, di una ritirata, di un camerino, sarebbe stato guardato come un molle ed un voluttuoso dai severi, e come un industre e speculativo dai dilicati. E ciò, ripeto, non per mancanza d' ingegno, ma per seria indol di tempi e di pensamento.

Quanto poi alla parte decorativa posti in non cale i nobili compartimenti, le geometriche forme, le modanature eleganti, gli ornati tutti di figure e di foglie presi dalla bella natura, e combinati e composti non so se con più di leggiadria, o di giudizio dai nostri cinquecentisti; anzi fattasi legge o di disconoscere, o di sacrificare le opere di que' Maestri, il capriccio avea usurpati i diritti

della ragione ed infuriava qual peste ogni sorta di *barocchismo*. Basti il dire che il giovane Selva venne acremente ripreso, e quasi reo dichiarito di leziosaggine forastiera da un architetto che godeva a quell' epoca molto grido, per aver coltamente usato la voce *profilo* in vece di *sagoma*.

Ora chi fu che riformò e corresse la parte del comodo, e della decorazione altri che il Selva? Chi fu che mosse pittorescamente le scale, e le rese di facile accesso e di bell' aspetto, altri che il Selva? Chi ruppe la monotonia delle stanze uniformi ed eguali, chi le arricchì del corredo di luoghi accessorii, chi provvide agli oggetti di proprietà e di decenza, senza però ritagliare in minute parti inservibili gli appartamenti cadendo nel contrario difetto di renderli un alveare, fuori che il Selva? Chi applicò ai luoghi patenti, e voglio dire agli atrii e alle sale di conversazione e di pranzo senza caricatura, anzi con sobrietà e con giudizio le belle forme termatiche, dandovi movimento e contrasto, con bei partiti di curve, e con opportuna introduzion di colonne, che accrescono l' idea di grandezza, altri che il Selva? Chi colse vantaggio dagli stessi difetti locali facendo con linee maestre sparire le irregolarità di un' area serpeggiante senza legge, altri che il Selva?

E parlando del gusto è d' uopo rendere omag-

gio alla verità. La pittura decorativa era stata vendicata in gran parte dalla tirannia del barbaro gusto per opera di alcuni pittori d'ingegno: ed il Guidolini, e quel valoroso veterano che qui m'ascolta, David Rossi Professore di Prospettiva aveano avuto gran merito nel torla al decadimento, e nel ridonarla all'antico suo lustro. Pure quanto non contribuì in questo ancora la coltura del Selva! Quanto non giovò co' suoi lumi! (3).

Esagero io forse, o non narro veridico rapportatore ciò ch'è di fatto? Chi nega fede ai miei detti creda a' suoi occhi. Vegga ciò che fece il Selva e a Padova nella bella riduzione del Palazzo Pisani rulla riviera di s. Benedetto, e a Venezia in più case cospicue, e fra gli altri nel Palazzo Mangilli or son molti anni, e più di recente in quello Manin: e senza il suffragio della mia voce potrà restarne convinto alla luce del suo giudizio (4).

Io vi dispenso, o Signori, da questo novero per trattenermi alcun poco sopra di un' opera che fu ferace a' suoi giorni di tante dispute, e che per una strada seminata tutta di spine condusse il nome del Selva al tempio sublime, nè facilmente accessibile della gloria. Voi già vedete ch' io parlo sul Teatro da lui immaginato e diretto della Fenice.

Una nobile Società determinata di erigere un

nuovo e grandioso Teatro in Venezia, ha fin dal novembre dell' anno 1779 pubblicato un programma d' invito promettendo un premio a quell' Architetto che avesse offerto il migliore modello per tale edifizio. Affinchè peraltro la scelta non fosse figlia della parzialità e dell' arbitrio, ma venisse diretta dalla giustizia, destinò tre soggetti (5) di notoria illibatezza e di acclamata dottrina nell' arte architettonica per produrre in seguito ai più diligenti esami, e al più severo confronto intorno all' adempimento delle prescrizioni imposte dal programma enunziato, giudizio sulle opere di concorso. Si occupò lungamente quel triunvirato nello studio di ventinove progetti, che tanti quasi (6) furon gli autori che corsero il nobile arringo, estese su tutti le più mature osservazioni, investigò con sottile analisi le parti e il tutto di ognuno, ne cribrò i pregi e i difetti, ne pose in bilancia il merito, ne diede un ragionato ragguaglio, e concorrendo senza dubbiezza in un solo voto fissò tranquillamente la scelta sul modello del nostro Selva.

La dilicata condotta tenuta dai Socii, e la quasi certa infallibilità di quell' areopago dovevano chiudere il labbro al volgo profano per non ardir poco o molto di sentenziare. Ma è egli giusto l' aspettarsi dagli uomini questa prudenza? Bolliva il furor dei partiti, e la malignità dispet-

tosa e la invidia irrequieta aizzando a fronte scoperta l'ignorante ed il semidotto, e spargendo la bava di un invelenito livore prorompeva in critiche audaci, in satire impertinenti, ed in motteggi scurrili. Se non che mentre negli oziosi caffè si scherniva la pretesa bonarietà dei Socii, si derideva il giudizio, e si svillaneggiava l' autore che riportata avea la corona, riceveva il giovane Selva offizi di congratulazione sincera dai Canova, e dai Guarenghi, e veniva pubblicamente complimentato dai Gonzaga, e dai Fontanesi.

Non è di questo luogo un disputare prolisso, non un contendere cavilloso. So bene che la perfezione non è dell'uomo, nè quel tribunale ha mai inteso che l' opera del Selva fosse una eccezione alla regola: tanto egli è vero che nel dichiararlo il migliore lo hanno chiamato ad alcune riforme. So niente meno che dopo queste riforme la critica giusta trova ancor che da ridire su qualche irregolarità però indeclinabile, nè forse vincibile da veruna industria attesa la forma svantaggiosissima dell' area, e le difficili esigenze richieste. Finalmente convengo che v' abbia più d'una venialità da ascriversi senza riserve a colpa dell' Autore medesimo (7); e già mi sento bisbigliare all' orecchio da chi e di mente e di animo è ben diverso da quei temerarii censo-

ri, il suono di qualche disconvenienza; e il ragionevole desiderio di qualche emenda pur nella stessa principale facciata di esso Teatro. Difetto però meritevole d' indulgenza ove si miri alla natura dell' opera che ammette una maggior libertà, al buon che prevale, alle molte bellezze di parti, e finalmente al riflesso che il Selva sessagenario avrebbe in molti luoghi corretto il Selva di sette lustri. A fronte di questo rimane però indubitato che il Teatro della Fenice è nelle sue parti integranti un' opera pregevolissima, che accoppia in modo distinto la comodità all' eleganza, ch' è magnificato e applaudito perfin dagli emoli, e che se non compete a tutti in grandezza di dimensioni, che nella vastità non consiste il merito, primeggia però pel buon gusto, e si dee guardare come uno dei più bei Teatri del mondo.

E qui dovrei nominare altri due Teatri, di cui parimenti fu autore il Selva, l' uno per Trieste che subì la non rara sventura di riflessibili arbitrii; l' altro che dovea servire, e fu da lui immaginato per la picciola città di Adria. Se non che una descrizione alquanto diffusa qual converrebbesi, non cape nei limiti della dovuta misura, ed una soverchia economia di discorso quantunque ad evidenza scusata, non sembra il miglior omaggio che possa tributarsi a un Au-

tore. Se peraltro un prospetto che nella stessa maestosa semplicità non ismente i caratteri della teatrale eleganza, se altra severa e del tutto nuova, e del proprio genere facciata sul mare, se una curva leggiadra, nè di molto dissomiglievole da quella della Fenice, se una savia distribuzione che tutti adempie gli oggetti e gli usi prescritti entro uno spazio prescritto, è prova infallibile dell' ingegno, della finezza e del buon gusto dell' Architetto; noi potremo affermare che questi attributi meritamente competonsi al nostro Selva; il quale dopo aver prodotto, non senza coglier largo compenso di lode, il disegno dell' altro elegantissimo teatrino per Adria, provò la dolce sorpresa di vedersi renduto il men sospetto ed equivoco indizio di applauso per questa bell' opera, allorchè passando per una città di Toscana, ed entrato a diporto in un Teatro di recente costrutto, conobbe a se praticato in gran parte un furto del suo progetto: nel che se l' autor dell' usurpo non era la cornacchia d' Esopo, ben eran le nobili e leggiadre linee del Selva le penne del dispogliato Pavone.

Io corro di volo su tante produzioni del Selva, quali di scelta, alcune di legge, le più di accettate e non ricusabili ordinazioni. Lo si ricerca di un Ginnasio per celebre città maritti-

ma (8) ed egli v'immagina un edifizio degno dei bei tempi di Grecia: viene pregato di un palazzino con istufe botaniche per Ratisbona, e colle grazie per guida compone una leggiadria che farebbe onore al Palladio: gli si addossano pubbliche commissioni, e sortono fabbriche di genere diversissimo per Giardini e per Cimiteri. Si prescrivono dal Governo Italiano saggi biennali da affrontare il giudizio di Professori ed Artisti, ed accrescere il corredo delle opere da esporsi alla luce della Mediolanense Accademia; e il Selva istancabile e valoroso, sebben coll' impegno d' una pubblica scuola, colla occupazione di varie clientele, in mezzo al frastornamento di mille cure, a fronte di una salute pur troppo malferma tutto fa, tutto compie, nè cede al peso od al numero dei carichi impostigli.

Crederei però di gravarmi della più rea omissione se sacrificassi al silenzio uno che fu anche l' ultimo dei saggi del Selva. È nota agli eruditi la magnificenza e sontuosità con che viveano e abitavano i voluttuosi e degeneri discendenti degli austeri Fabrizii a que' giorni, in cui le più fertili e industri regioni del mondo erano tributarie dei loro prodotti all' incontentabile lusso e alla sibaritica effeminatezza di Roma opulente. Se tanta e sì spasimata era la voglia che aveasi dagli uomini e dalle donne, dai ricchi e

dalla plebe pegli aromi ed unguenti, che le case dei patrizi olezzavano da ogni parte, i capelli stillavano nardo, e i bagni si spargevano di balsami preziosi; se si versava il cecubo ed il falerno in bicchieri fiammeggianti di gemme; se le femmine nobili si caricavano dalla testa ai calzari tutte di perle, e perle disciolte ingojavansi dagli stessi istrioni a render meno intollerabile il fasto di Cleopatra; se si profondeva il danaro in sete, in tele, in ambre, in avorii e in mille altri incentivi del lusso; se le imbandigioni men laute eran peraltro sì celebri per copia e sceltezza di cibi, e per eccessivo dispendio di magnifiche suppellettili; qual meraviglia che si volessero appien soddisfatti gli oggetti del fasto, del gusto e della mollezza nelle abitazioni, ove eziandio al moderato appo le genti più semplici e più frugali fu ognora permesso l' accondiscendere a qualche lieve e gentile superfluità! La distribuzione però giudiziosa ed elegante di questi edifizii era l' impresa più grande a cui potesse accingersi un Architetto, talchè dovea riguardarsi come la prova provata, e, se lice dirlo, il dottorato della sua abilità. Se ne ha da Vitruvio non già una spiegazione distinta, ma una più che leggiera tintura. Atrii alti, magnifici, con ali alle parti divise da grandiose colonne, poi vestiboli, poi tablini quali a raccorre

i ritratti della famiglia, quali a servire di archivi, triclini per ogni stagione a plaghe diverse e corrispondenti al lor uso, bagni per qualunque temperatura con luoghi per ungersi, per adagiarsi, e sedre per dotti congressi, biblioteche, pinacoteche, gran sala per tener tribunale, cortili disposti e formati a regola, appartamenti per uomini, genecei per donne, ospizii per forastieri, e tante altre stanze subalterne e accessorie di forma, di sito, di oggetto così multiplici da imbarazzare e confondere qualunque ingegno, che debba comporne un tutto ragionato e perfetto. Palladio, Scamozzi ed altri architetti moderni di prima sfera aspirarono a darne un saggio; ma, sia detto senza offesa di questi luminari dell' arte, qual più qual meno, niuno rispose adequatamente a se stesso e alla cosa; d' onde deriva che gli studiosi non han per anco acquistato nozioni precise su tal rapporto. Tremò la modestia del Selva del magno assunto, e il riflessivo suo spirito soffrì un violento contrasto, ed ondeggiò lunga pezza fra il zelo di giovar l' arte portando luce su un punto per anco oscuro, e fra la saggia temenza di parer forse ardito venendo quasi alle prese con Atleti sì forti, e lanciando la sua barchetta in un mare, ove veduto avea a naufragare la nave d' ingegni sì straordinarii. Ma rincorato alla fine dal-

la santità dello scopo, e posto in lusinga di supplire colla paziente sua opera all' appreso difetto d' industria, antepose il temuto pericolo al non disperato successo; e per dir corto produsse dopo molti studii un progetto che non pel mio voto, che troppo è debole, ma per quello d' uomini scienziatissimi sarebbe ben meritevole di doppia corona. E se a scemar questo merito un eco incivile mi ripetesse il grido di quelle voci che ripercosse, cred' io, dal seno di qualche inospite grotta fin qui penetrarono colla maligna interrogazione (9): *perchè in vece di un palagio antico non ha immaginato il Selva un moderno?* mi terrei in diritto di franco rispondere con più giusta logica, perchè ha creduto il buon Selva di provveder così meglio ai progressi della sua arte.

Fu avvertito da alcuni che lo stile del Selva non era del tutto puro, ma ritenea un certo misto ch'io non saprei definire altrimenti da ciò che si chiama *gusto francese*, e consiste più spesso in certe riquadrature, in alcuni innesti, e in una tal qual foggia di decorazione che alquanto dissuona dall' aurea e incorrotta semplicità degli antichi. *Amiens Plato, sed magis amica veritas:* Non io lo dissimulo, Signori no, anzi il confesso, ove peraltro convengasi che le opere del Selva cui si può appor questa taccia, furono le sue giovanili. Giovane appunto, e per inferma

sperienza non abbastanza avveduto è ben naturale che avesse preso la tinta, e sacrificato alla moda dello stil dominante; e che fra il molto di buono di che avea fatto raccolta nella sua dimora in Parigi, si fosse lasciato impor dall' esempio, e abbagliar da qualche maniera un po' men castigata. Ma come avvien nel morale che chi ha succhiato da tenero sani principii, se ancor si scosta ritorna sul buon cammino; così si verifica nelle cose di gusto, che mai si estinguono i germi della instituzione primiera, segno evidente, che che se ne dica dai millantatori del genio e fautori delle idee innate, della utilità delle scuole, e di un impianto metodico e regolare di studii, di cui è sì gelosa, e per cui è paternamente e profusamente benefica la sovrana munificenza. Il Selva fatto per le prime idee ricevute, per istudio, e per nuove osservazioni più accorto purgossi e si terse anche di queste picciole macchie. Perciò, tranne non molte cose, per cui menano sì gran rumore i maligni, tutte le altre son tali da ben augurarsi che avessero imitatori. Ed in ispecie le ultime per me lodate, e due superbi e magnifici prospetti per il palazzo Manin, si possono dire senza ombra di adulazione stampati al conio della Palladiana eleganza; ed è oltremodo a dolersi che questi nobilissimi monumenti, o divisamenti piuttosto del

sapere del Selva, e della grandezza di quella signorile famiglia sieno per avversità di tempi, e per amara cospirazion di vicende rimasti nella sterile classe dei voti.

Pareva che il Selva, la cui pietà era nutrita agli esempi domestici, e avvalorata dal tenor costante di una vita strettamente onesta e incolpabile, volesse campion veterano pria di deporre l' usbergo, e uscir dalla polve della sudata palestra, appendere in certa guisa sue armi al tempio. E ben le appese ad un tempio non già metaforico e immaginario come quel dei poeti, ma a un tempio vero; al bel tempietto che sorge sul lembo della Città quasi a caparra del bello che va ad incontrare chi entra in questa reggia dell' Arti. Parlisi pure dell' ultima, e forse la più studiata e più cara delle sue belle opere, della nuova Chiesa che sta ora compiendosi sul suo disegno mercè gli sforzi coraggiosissimi di benemerito sacerdote (10), e mercè i suffragi istancabili di pie persone nelle vicinanze di s. Chiara. Questo bell' edifizio potrebbesi per mia opinione paragonare a quelle opere letterarie, che qualche grande oratore dopo aver illustrato la cattedra, il pergamo, i rostri, si riserva a dettare nella tranquillità de' suoi ozi, e a cui infonde tanto più di atticismo e lindura, quanto più le vuol scevre di ostentazione e di sforzo. Lunge dun-

que di quà, direi a certi lussureggianti architetti, i quali affastellano gli ornamenti, come quelle femmine vane che non mai sazie di ben parere indossano tutti i lor guardarobe, lunge di quà. Il vostro palato istupidito dall' abuso degli aromi non può ricever solletico da un cibo gradito soltanto alla temperanza. Proporzioni le più elette, profili li più eleganti, forme le meglio intese distinguono questa bella e casta opera eseguita cogli scrupoli della più severa esecuzione, e con ispirito di veramente romana magnificenza (11).

Le parti di artista son ben diverse da quelle di precettore. Potrebbe un primario artista essere mediocre maestro, come un sufficiente maestro riuscire non più che passabile artista: Ma non così il nostro Selva. Teorico profondissimo conosceva l' arte in tutte le sue diramazioni, ed era in grado di comunicarla e trasfonderla con ogni nettezza d' idee. Senza di ciò come avrebbe potuto scrivere sì dottamente insieme e sì chiaramente ora l' elogio del Sammicheli (12) che venne applaudito dai più difficili; ora una dissertazione sulla voluta Jonica, in cui sviluppò da suo pari i pensieri dei più rinomati architetti, (13) entrando con fino acume nelle più astruse ricerche; ora illustrazioni e comenti sui pi-

ragguardevoli edifizii (14) di Venezia unendo la giustezza della critica e la proprietà di un colto stile alla più squisita erudizione; ora trattati e lezioni ben degne di venir dissepolte dall'oscurità in cui sen giacciono, e a cui le ha condannate la ritrosía dell' Autore (15)? Non era egli oltraciò forestiero in alcun ramo di scienza; portava un tatto giusto e sicuro in ogni ragionamento, e per cognizioni acquistate fin da primi anni era sì intelligente delle cose pittoriche da non mai ingannarsi ove recasse sentenza o sul merito, o sulla attribuzion della mano produttrice di un' opera. A tali presidii accoppiava giustezza di metodo, e ciò che Orazio ben chiama *lucido ordine*.

Ma che serve che più v' annoi se basta l'effetto per ogni prova? La bontà delle frutta fan fede di quella dell' albero. È frutto di questa pianta una schiera numerosa di alunni entrati alla sua scuola digiuni d' ogni principio, e mercè il di lui addottrinamento ed esempio divenuti in brevi anni non solo eleganti disegnatori, ma, ciò ch' è più, valorosi compositori. Son frutto le tavole eseguite mercè le cure comuni dei giovani educati dal Selva, e di quelli cresciuti al travaglio del lento bulino sotto alla disciplina dell' egregio Prof. Cipriani per la collezione delle ora citate fabbriche venete. Son frutto le ope-

re che pendono in ben ordinata serie , e formano il miglior addobbo di una delle vicine sale. È frutto un successore ed erede del suo buon gusto nel degno ed egregio Aggiunto di questa scuola Francesco Lazzari ; e tutt' insiem questi frutti sono il testimonio più autentico e i più gloriosi monumenti del di lui magistero .

Se non che del suo merito sovragrande e come Artista , e come Maestro, e come uomo dotato delle più distinte ed esimie prerogative il monumento più certo e l' ara più sacra sarà il compianto di noi , e di me più d' ogn' altro che a lui attaccato per vincolo di antica nè per vicende turbata benevoglienza sentirò mai sempre il dolore della sua perdita.

ANNOTAZIONI.

(1) Morì il Selva nella mattina dei 22 Gennajo 1819 nell'età di circa anni 66 Morì il Pizzi ai 23 del susseguente Marzo d' anni circa 54.

(2) Merita di venir letto il tenero e cordiale elogio espresso dall' amicizia e coltura dell' egregio sig. Bartolommeo Gamba Regio Censore, e consacrato alle ceneri si può dir quasi calde dell' impareggiabile estinto, sotto al modesto titolo di *Notizie sulla di lui vita* premesse ad un opuscolo postumo del Selva stesso. Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli 8.vo 1819.

(3) Ora quest' arte è salita al suo più alto meriggio mercè la straordinaria bravura del nostro moderno perfezionator dei comparti sig. Giuseppe Borsato Pittore prospettico, e Professore di Ornato in questa R. Accademia.

(4) Si rimarca che così a questo passo, come in tutto il corso dell' Elogio si prendono di mira le principali opere sorpassando per brevità le minori.

(5) Li sigg. Co. Simeone Stratico, allora P. P. P. nella Università di Padova, P. D. Benedetto Buratti C. R. S., e Cav. Francesco Fontanesi.

(6) Si dice *quasi* perchè alcuni offrirono *ex abundanti* un doppio progetto.

(7) Non è questo il luogo di discendere in via di critica a troppo minute particolarità, di cui l' autor dell' Elogio si farà carico allorchè sarà per e-

stendere la descrizione di questo edifizio da inserirsi nell'Opera già avanzatissima delle più cospicue Fabbriche di Venezia.

(8) Cefalonia. Ciò fu nell'anno 1805. I disegni autografi di questo magnifico fabbricato, che per varie vicende non andò altrimenti eseguito, si conservano in una stanza del sig. Cav. Marin Metaxà, a cui li ha ceduti la cortesia del sig. Cav. Naranzi Console Generale di S. M. l'Imperatore delle Russie, in allora Senatore dell' Isole Ionie.

(9) La critica fu espressa in questi precisi termini.

(10) Il sig. D. Giuliano Catullo alle cui pietose ed infaticabili cure è non meno dovuta l'erezione della contigua casa ad uso di Conservatorio per giovani donzelle.

(11) Hanno molto contribuito a fare vieppiù risplender quest'opera colla esattezza e perizia della esecuzione li sigg. Francesco Padoan Vettori Capo Maestro Muratore, e Giovanni Cadorin Scarpellino.

Si spera che non sarà discaro agli estimatori del Selva il legger quì appiedi il catalogo delle primarie opere da lui composte e dirette.

A VENEZIA.

Il Teatro della Fenice.

La rifabbrica del Palazzo Manin, solo in parte eseguita.

Aggiunta alla Casa Mangilli a ss. Apostoli.

Il Palazzino del N. U. Cav. Guido Erizzo presso al Ridotto.

L' interna decorazione della Chiesa di san Maurizio

leggiadramente architettata sulle tracce Sansovinesche dal defunto N. U. Pietro Zaguri coltissimo Cavaliere, e condotta a lodevole compimento per le incessanti premure e pei riflessibili esborsi del sig. Bartolommeo Passaguoli, che ha pure in animo di adornarne il prospetto col già approntato disegno del Selva stesso.

Riduzione del fabbricato della Scuola, Chiesa, e Convento della Carità ad uso della Reale Accademia di Belle Arti.

Il pubblico Giardino a Castello.

La pubblica passeggiata e piazza d'armi alla Giudecca, che non ebbe effetto.

Il Cimitero a s. Cristoforo, non però in tutto eseguito secondo l'idea dell'Autore.

La nuova Chiesa presso a s. Chiara intitolata il Gesù.

Il Mausoleo dell'Ammiraglio Emo eretto dalle patrizie Famiglie Labia, e Zenobio nella soppressa Chiesa di santa Maria de' Servi, e trasferito al momento della sua demolizione in quella di san Martino.

Molte interne riforme di Palazzi e Case, e loro decorazioni.

A PADOVA.

La Casa Pisani sulla Riviera di s. Benedetto.

Il prospetto della Casa Dotto, ora Vigo d'Arzere sulla strada di s. Daniel.

Il Casino per l'Olandese sig. Gerardo Roos sulla piazza della porta del Borgo Magno.

Il Monumento sepolcrale per la Baronessa di Dieden nel Cortile annesso alla Sacrestia degli Eremitani.

A VERONA.

La Casa del sig. Gaetano Vela.

A TREVISO.

Il Casino Soderini alla Porta di s. Tommaso.

A SANT' ARTIEN.

La Casa Manfrin con molte adiacenze e fabbrichette sparse nel suo giardino.

A UDINE.

Il grandioso Ospitale che fu convertito in Caserma nell' atto della sua erezione.

A FELTRE.

La Casa del sig. Conte Noris.

A COLOGNA.

La fabbrica del Duomo combinata in unione all' autore del presente Elogio.

A CEFALONÌA.

L' addietro citato edifizio ad uso di Ginnasio.

A RATISBONA.

Un Casino suburbano fiancheggiato da due stufe botaniche pel sig. Canonico Conte di Steremberg. Esso fu inciso.

Nei varii Governi a cui fu soggetta Venezia, e nell' occasione del soggiorno di Principi ha ognora diretti e dati disegni per pubblici spettacoli.

Una delle prime prove del molto suo ingegno anche in tal genere fu l' addobbo di un magnifico palco nel Teatro di s. Benedetto, opera di cui fu

commesso dalla Veneta Repubblica in aspettazione dei Sovrani intitolantisi Duchi del Nord.

Anche a Roma fin da giovanetto era stato impiegato dal Veneto Ambasciatore per la decorazione di una splendidissima Sala da ballo, e ne aveva riscosse le più lusinghiere dimostrazioni di applauso. Da ciò forse è nata in taluno la bizzarra idea di considerare dappoi quest' abile artista non più che un elegante paratore.

Non è da tacersi che poco prima della sua morte dava opera il nostro Selva al disegno di magnifico Palagio da erigersi nella patria di un segnalato Ministro di S. M. l' Imperatore delle Russie.

PROGETTI ESIBITI PER LA PUBBLICA ESPOSIZIONE NELL' ACCADEMIA DI MILANO.

Uno studio di Scultura con abitazione da erigersi in Venezia per il sig. March. Canova.

La Casa degli antichi Romani secondo i precetti di Vitruvio.

Progetto di Teatro per la città di Adria.

(12) Fu letto in questa Reale Accademia per la distribuzione dei premii il dì 7 Agosto 1814 e pubblicato a spese del Canova, a cui lo mandò l' Autore, colle stampe del de Romanis, Roma 1819 in 8.vo. Si trova anche inserito negli atti dell' anzidetta Accademia pegli anni 1812, 1813, 1814, 1815. pubblicati in Venezia colle stampe del Picotti in 8vo.

(13) Venne impressa a Padova nella Stamperia del Seminario 1814 in fol. con figure.

(14) Parimenti pubblicati dalla Tipografia di Alvisopoli 1817. e seg. Opera in fol. che darà luogo a due volumi colle Tavole dei riferiti edifizii misurati ed intagliati a contorno. Di essa si parlò alla Nota (7).

(15) Fra queste hanno diritto a particolar menzione il compendio che stava per compiere dello Scamozzi, alcuni comenti su Vitruvio, una memoria *sulle Cisterne di Venezia*, e la traduzione della bella latina operetta del Sabellico, *de situ urbis Venetae*.

L' effigie del Selva posta in fronte al presente Elogio è cavata dal busto scolpito in marmo statuario dal sig. Giacomo de Martini distinto alunno di questa R. Accademia per far parte di un cenotafio che una società di amici dell' estinto sta per innalzargli nella descritta novella Chiesa di santa Chiara di faccia ad altro busto di eguale grandezza eseguito dal peritissimo sig. Antonio Bosa membro della ora detta Accademia, ed ordinato dalla pietà della Nob. sig. Contessa Paolina Trotti Taverna al pure poco prima del Selva defunto suo Consorte profusissimo elemosiniere, e particolarmente benemerito dei progressi del sacro edifizio, e della vicina indicata Casa.

DELLE
BELLE ARTI VENEZIANE
ORAZIONE

DELL' AB. GIANNANTONIO MOSCHINI

PREFETTO DELLO STUDIO

NEL PATRIARCALE SEMINARIO

ORAZIONE.

Allora quando per una spontanea elezione, al cui conseguimento la mia pochezza non permetteami di spingere o speranza o ricerca, mi vidi chiamato all' onorevole impresa di parlare nella luce di un tanto giorno e di un tanto luogo alla presenza e di quel sommo Magistrato che ai doni del liberale animo quelli congiunge del culto spirito, e di personaggi che per le virtù loro salirono a grandi posti di dignità, e di professori, alla cui scelta il merito presiedette, e porse sua mano la Giustizia, e di ascoltatori sceltissimi, non da vano capriccio di curiosità, ma dall' amore delle bell' arti qui tratti violentemente; mi diedi tutta osservando a trascorrere la nobilissima città nostra, dove il piede non segna un' orma senza che vi si rammenti un prodigio, per poi determinarmi a divenire lodatore di quello che, fra gl' ingegni che sommi furono in alcuna delle tre bell' arti sorelle, nostra delizia ed amore, potuto avesse scuotermi di più viva

forza l' amima, e inebriarmi di più vivo diletto il sentimento. Mi aggiro pensoso, pieno dell' alta idea; e trovo chi ne' tempii sa con la sola arte edificatrice e incurvarmi il piede, e abbassarmi la testa, e per entro ridestarmi tumulto di affetti religiosi, quand' anco nulla io ricordi la maestà del Dio che d' empierlo di sè si compiace: osservo gli amplissimi palagi che la romana magnificenza richiamandomi mi dicono, che degni erano di accogliere gli eredi delle virtù de' buoni figli di Quirino: vo con l'occhio guardando, e dentro e fuori, a parte a parte, e chiese e accademie e biblioteche ed atrii e sale e stanze e vie, e tutto mi si mostrando adorno di sculti marmi, di pinte tele, di effigiati bronzi, nella cara illusione mi perdo di credermi viaggiator fatto della culta Atene, quando era ancora signoreggiatrice, madre feconda d' intelletti preclari e di cittadini animosi; e mentre lodo, stupisco, mi confondo ed inabisso, qua mi si presenta uom colla sesta in mano, e io fui, mi dice, che ti alzai tanta mole; là un altro con lo scarpello, ed io, mi grida, diedi anima e vita a questi marmi; lì un' ilare mente mi fa conoscere, ch' ella ebbe immaginato le ammirande opere che il pennello ingannatore mi fa credere di polpa e carne; qui un cuore magnanimo mi rammenta le arche votate del-

l' oro, di cui erano pesanti, per invigorire gli artefici, e le arti proteggere e sostenere. M'incurvo riverente al non breve stuolo e di chi con la sua mano produsse tanti prodigii, e di chi largo de' suoi tesori gli promosse; e mentre pur vorrei uno fra tanti trascegliere cui particolarmente celebrare, intatto per anche alla eloquente lode di questa insigne Accademia; tal parmi di scorgere emula gara fra quegl' illustri ingegni, fatto ambizioso ciascuno, che del suo nome risuonino queste pareti ricoperte di portenti, e tal pruovo in me una pugna di affetti, che ad una scelta mi appiglio che non dipartendosi dalle sagge leggi di questo stabilimento, le quali vogliono da me parole di lode, non turberà alcuna delle dotte ombre che qui veneriamo, e non vi renderà forse male disposti verso di me che inchinevole del cuore ad offrire mi presento un compartito ossequio al merito di ciascheduno. Vi schiererò innanzi i pregi di quelli che ne' secoli della nostra patria trattarono con distinzione di onore pennello, sesta, e scarpello, e di quelli che in singolare maniera proteggendogli, ne facevano scintillare dalle menti idee divine più che mortali; a dir breve, vi tesserò il panegirico delle Bell' Arti Veneziane. Uomo che a prima notte deve avere raggiunto una meta lontana, fa sempre di addoppiare i passi, e di

più più affrettarsi; sicchè spero che accortivi ciascuno del vastissimo campo che mi tocca di trascorrere esultando, mi permetterete che col sentimento dell'animo anzichè con soverchiezza di parole io vi prieghi di ascoltare gentili.

Se conceduto viene a quelle città che per fatti di pace e di guerra gloriosi salirono a grandezza di nominanza, che possano immaginando rendere maravigliosa la piccolezza stessa del lor natale; può Venezia far a manco di questo poetico privilegio, perchè il suo principio non è meno mirabile della elevatezza, a cui si è nei seguaci secoli condotta. Non qui aveavi che una qualche punta di duro scoglio, conosciuta soltanto dalle onde che la percuotevano, e dai venti che la insultavano, coperta di poche e vili case, pagliaresco soggiorno a innocenti pescatori; quando l'abitatore delle non lontane celebratissime lagune salvarsi volendo, chiuso in più ritirato centro, dalle catene che dalla montana alpe superata rudi suonavano contro la nostra Italia bellissima, e che con la schiavitudine recavano ignoranza e settentrionale barbarie, risolse qua di stabilirsi un munitissimo impenetrabile asilo, lunghissimo riposo dell'ancor raminga latina libertà. Fatti quegli uomini, a così dire, creatori, pressochè dal nulla ritraggono, e a fondare si apprestano questa nostra città;

e dove paludi asciugano, dove il terreno assodano, agguagliano, muniscono; qua mettono freni all' ingordigia non mai sazia del mare, là deviano il corso di un fiume che precipita, lì aprono e mondano un canale, qui l' acqua a bersi procacciano, per tutto chiese e case ergendo, ferme fatte e sicure in un cedevole terreno, il mare cangiar dovendo talvolta in isole, e le isole in mare a più regolato compartimento. Credo che sulle prime quasi di folle audacia ridessero non solo i popoli che per diffondentesi suono delle bocche ne avranno ascoltato l' annunzio, ma quelli eziandio che dappresso vedeano ferver l' opera sotto la stanchezza di mille e mille braccia, pensando che il natural sito e la soggetta materia sarebbero concorsi a gara per ridur prestamente la città a quel nulla, onde quasi per miracolo fuor era uscita: ma fatta che la si aveva con l' arte e l' industria, non dubitavasi che con l'arte ancora e con l' industria, a costo di spese e travagli, non fossero per mantenerla i figli e i nipoti, sempre proteggendo i lidi contro il marino impeto, netti serbando i girevoli canali, posto riparo al cedere e delle fondamenta de' rivi, e de' pavimenti delle strade, ristorando e pozzi e ponti e vie ed edifizii. Tanto grandiose sa ravvolgere in mente e compiere le idee chi arde del vero zelo e di

serbare illibata la sua religione, e di schermirsi da barbaro servaggio!

Ma già dirlo conviene, che que' primi secoli, quantunque gli si vogliano rimproverare di beotica generale ignoranza, già tali pel resto dell'Europa che nelle storie il confessa, nol furono per tutta la nostra Italia che può e sà bene difendersene; qua mi bastando di sostenere, che i fondatori della nostra città, usciti dalle non rimote isole che debbonsi altrettante cicladi riguardare, erano uomini e del più sottile ingegno politico, e della più grande valentia nel conoscimento delle buon' arti. Applaudano da' gabinetti i ministri alla destrezza de' nostri padri nella scelta di un sito che dal suo grembo dispensa facile le merci al Mediterraneo, all'Arcipelago, al Negro Mare, che vogliosi le accolgono sul dorso; di un sito che di leggieri centro diventa e dell' occiduo e dell'eoo popolo; di un sito che impavido saprà distendere suo dominio in lontanissimi regni, farsi temuto al Pisano e al Ligure, al Saraceno e al Normanno, all' Ungaro e al Greco, resistere per lunghezza di secoli all'Ottomano, e non pur cedere sotto gli sforzi d'Europa intera congiuratane alla rovina, di un sito finalmente, da cui poter minacciare per tante parti il nemico senza temere, che penetri a squarciarle il seno, se da

sè non gliel apra: ma noi, accademici valorosi, occupati soltanto delle bell' arti che amiamo e trattiamo, veneriamogli i fondatori nostri siccome quegli eroi benemeriti che segnarono alla nostra città un sito, dove facili poteansi trasportare tesori di elette opere ad accendere il dimestico ingegno, e i più grandi massi informi, in cui la mano dovesse obbedire al voglioso intelletto.

Che se non posso richiamare gli sguardi e i pensieri vostri all' esame delle molte e grandi fabbriche qui erette ne' loro secoli dai primi padri nostri, perciocchè ceder dovettero ben presto il luogo a quelle che l' ognor crescente veneziana opulenza in loro vece innalzava, ci rimane però e di autorità e di fatti più assai che non richieggasi, a persuadere, che quando era pressochè notte per tutto, qui brillava un quasi meriggiano splendore. Se le storie ne lasciarono scritto, che sull' alba del nono secolo di qua partirono e per la inferiore Pannonia de' mastri ad innalzarvi fortezze, e per la Francia un prete Gregorio ad eseguirvi degli organi, e per la corte dell' Oriente grossi sonori metalli, colà non conosciuti che di nome, e che capitato fra noi il secondo Ottone imperatore assai si compiacque di avervi soggiorno nel ducale palagio che decoroso ornato e mirabile vi riconobbe;

del veneziano valore nelle arti in quella età ci si mostrano garanti e la gran base della maggiore delle sacre nostre torri, che quasi monte mai non crollò, e quel tempietto della vicina Torcello, che gli studii e le lodi ottiene e dello storico ragionante e dell'artefice incisore, e che vi attrae dimentico dello squallore della terra il culto viaggiatore europeo quasi a greca spiaggia, e finalmente la chiesa consecrata a Marco, che quando fu decretata l'ornamento futuro delle chiese e per la mole e per la bellezza e pe' marmi e per le storie e per l' oro, a secondare la grandezza delle anime veneziane par s' inchinassero, nostra conquista cedendo, e la superba Tiro e la possente Costantinopoli. Questo tempio lo ammira il litologo che ogni sorta di fini marmi, e de' più peregrini, profusa vi osserva; studia in questo tempio lo scultore, a cui e greche e nostre opere vi si presentano di secoli varii e varie genti; lo amatore, in una parola, e lo storico di ciascun'arte vi studia, e singolarmente ne' travagli a mosaico, che le varie vicende del disegno, del colorire e dell'operare in quello stile pel grande giro di otto secoli, serie unica nell' Italia e nel mondo, gli manifestano. Fu infatti il doge Selvo che nel secolo undecimo invitonne di Grecia i lavoratori che trar seco dovettero eziandio l'arte del dipingere, ac-

compagnati ne' velivoli navigli da statue, torsi, urne, vasi, bassi-rilievi, cose tutte di greco travaglio; sicchè la prontezza del veneto ingegno ebbe a trarne sí grande e presto vantaggio, che nel secolo XIII potè formare una compagnia di pittori con leggi e costituzioni sue proprie. Conosco, che di epoca sì lontana non ci rimane che o i nomi senza le opere, o le opere senza i nomi; ma conosco ancora che in quello che di più vecchio ci rimase, scorgesi rozzezza, non grecismo, e rozzezza, da cui il Veneto seppe assai presto, cioè sino dal principiare del secolo XIV valorosamente spogliarsi.

Benchè avaro con la lode io mi dimostro verso i veneziani artefici di quella età, se vi dico di loro, che soltanto si liberarono dalla rozzezza, quand' anzi poteva avanzare, che prepararono la via nullamanco che alla grande maniera de' Giorgioni e de' Tiziani.

O di Murano isola bennata, che conscia delle mie tenui letterarie fatiche cortesemente per tanti anni mi accogliesti, se grato vengo a te sì spesso col cuore, sovente ancora col pensiero ci vengo ammirando le dotte tue benemerenze. Sà l' intero mondo, che per un prodigio d' arte converti in cristallo lucidissimo la sozza cenere, e dall' uno e dall' altro de' suoi poli le tue produzioni stupefatto contempla; ma ogni culta

gente sapendo anche degl' ingegni che preclari alla pittoric' arte donasti, fatta tra noi grande pe' primi tuoi meriti, le tavole ne ricerca, fa a grand' oro d' acquistarle, e le pareti delle stanze vogliosamente ne adorna. Cari nomi sono i tuoi Quirici e Bernardini, cui tenne sì presso per età sull' alba del secolo XV il tuo Andrea, ragionevole disegnatore che o su qualche statua vetusta i suoi studii faceva, o il bello con il vigore dell' intelletto raggiunse; ma i tuoi Vivarini, Giovanni e Antonio, Bartolammeo e Luigi, se pel corso intero di quel secolo riempierono e te, e Vinegia e le soggette sue terre di lor tavole, vivissime del colore, bellissime delle forme, e caldissime di affetto, adesso ne consolano gli sguardi e del Bavaro, e del Prusso, del Sassone e dell' Anglo.

Ed anzi Luigi e Bartolammeo tra' Vivarini riescirono talvolta grandi così, che l' occhio veggendo lor opere presso a quelle di un Giovanni Bellini, mal decidere sapeva a cui l' onor primo accordare; mentre adesso non di rado fra gl' intelligenti stessi contendesi se una qualche opera siasi uscita o dalla vivarinesca famiglia, o dalla tavolozza del Bellini.

E già trattovi dalla orazione che il domanda, io vi ricordo appena la onoranza di nomi tanti, che mi accorgo di ridestare in voi il deside-

rio di quelle penne e di quelle lingue che da questo luogo di ragguardevolezza facondamente gli celebrarono ; come meco mi vergogno di me stesso che sì meschino or debba con tanto valore misurarmi. Ma già, o sommi maestri dell' arte, renduti voi paghi dalle lodi che meritate conseguiste, men doglioso mi fate, se per la pochezza della mente e per la brevità del tempo nè sò, nè posso pienamente in aperta luce spiegare quella filosofia che v' illuminava gl' intelletti, quella natura che vi era maestra sí certa ed eccelsa, quell' ingegno del pennello che cogliendole e assecondandole rappresentava sì vivamente le vostre idee. Lode tra' nostri a questa età medesima mi domandano e il Carpaccio, a cui per la eccellenza non mancò che il sapore del colorito, e il Sebastiani e il Veglia per diligenza celebratissimi, e il Mansueti che se cedeva al Carpaccio nella scienza e nella naturalezza, però lo superava nelle calde tinte, e il Crivelli che se disegnatore grande non era, è stato un grande coloritore, e il Diana che sì bene preludeva alla sublimità del nuovo stile, e il Basaiti che forse non a torto mal si appaga degli onori secondi : ma Giovanni Bellini, nato da pittore che alla grandezza tendeva, fratello di quel Gentile che troppo era allor truce Costantinopoli che al veneto Governo lo domandò, perchè vo-

less' egli trattenervisi più lungamente ad arricchirla de' suoi dipinti, GIOVANNI ci dice, che avendo carpito con innocente inganno al messinese Antonello il nuovo magistero del colorire ad olio, potè in quella tavola che altra volta onore della chiesa di santo Giobbe, adesso è fatta uno de' primi fregi di questa magnifica sala, condurre tal opera, cui il tosco Vasari chiamò *di molto disegno e bellissimo colorito, e non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma similmente sempre dopo come cosa bellissima*, e di cui vi ebbe chi non sentisse il più leggiero dubbio di dichiararla superiore di grandissimo spazio ad ogni più studiato imprendimento pittorico di quella età ch' era di parecchj anni lontana ancora dal principio del secolo decimosesto. Scossi al prodigio di un tanto ingegno se l' hanno lor auspice duce e maestro e le anime più belle che tra' nostri a sè chiami la pittoric' arte, e quelle, da cui gloria attendono le vicine provincie, il graziosissimo CIMA, il delicato CORDELLA, il franco BUONCONSIGLI, l' amoroso CATENA, il diligente PENACCHI, il lindo BISSOLO, il vivace BELLI, il vigoroso PREVITALI, che sì bel vanto riguardano lo appartenere alla scuola di GIOVANNI, che pubblicamente se ne dichiarano discepoli, spesso sotto lor opere al proprio il nome del maestro congiungendo. Che se per la celebrità del BEL-

lini non posso trapassare in silenzio, che alla scuola di lui si ebbero le prime lezioni dell' arte dai Giorgioni e dai Tiziani, non però lasciar debbo di avvertire, che non fu questa la prima volta, che la virtù esimia dei discepoli concorresse a rendere più grande nella insegnata arte il professore, quantunque valentissimo.

Ma mentre applaudo al merito di così eccelsi pittori, le cui tavole dopo a quattro secoli vivono ancora, e sono fascino all' occhio, e chiave tropp' avida disserratrice delle straniere arche pesanti per tesori, mi è forza di confessare, ch' essi non poterono vivere in più bella stagione, stagione fecondissima di egregii fatti nelle arti e della pace e della guerra, in cui riguardavasi onore dovere e compiacenza con la magnificenza dei monumenti l' attestare pubblicamente, che dal cielo viene ogni dono, e che al merito si deve visibile suo premio. A inanimare e nutrire di grand' idee gl' intelletti già stavano alzati sullo stile che *tedesco* nominiamo, i tempii dei santi Giovanni e Paolo, de' Frari, di santo Stefano e de' Carmini, per tacere di quegli altri che or più non sono, magnifici tempii sollevati e da stranieri e da nostri architetti con l' oro e il favore di dogi, condottieri e mercatanti; già erano stupefatte le soggett' acque di que' grandiosi palagi, contesti di marmi, che vi ergeano le

veneziane famiglie, degno ciascuno di accogliere un monarca, e con i tesori che mercanteggiando riportavano dalle rimote contrade, e pel valore di que' tanti maestri i LOMBARDI, veneranda famiglia di architetti e scultori, le cui moli ogni dotta mente maravigliando contempla: già l'aristocratico Governo conoscendo, che all' esempio del re il mondo si regge, aveva innalzati, soprattutto con la mente e l' arte del CALENDARIO, del DENTONE, del BREGNO, del BUONO parecchii di que' luoghi che ricettare dovevano la santità de' suoi magistrati, e aveagli innalzati sì grandiosi, che il suddito vi entrando credeva di doverci rinvenire non uomini, ma dei, chè dei pur erano per la giustizia, con che decideano le liti, giustizia invocata eziandio da' popoli non suoi, e per la dolcezza, con che paternamente le suppliche accoglievano; e aveagli voluti dipinti dai pennelli de' più famigerati maestri, il GUARIENTO, il fabrianese GENTILE, il veronese PISANELLO, seguiti poscia dai nostri pittori, con i fasti gloriosi di che avevano fatte più grandi le storie del mondo, perchè contemplandogli non mai dovesse assonnare degenere la turba de' nipoti, ma viappiù sempre riscaldarsi alla guisa di corridore magnanimo; e aveagli e vestiti di marmi preziosi che avvertissero dei longinqui paesi che o discopersero o conquistarono, e renduti

adorni o delle immagini al vivo ritratte, o dei nomi de' più chiari cittadini. A tanta luce di esempii il privato erge monumenti a' suoi illustri maggiori, e invoca pur esso il magistero e lo scarpello de' Lombardi, de' Dentoni, de' Bregno, che a compierne sol uno si adoperano travagliando per anni parecchii, come stanno ancora a farne fede, tra molt' altri, i monumenti dei Mocenigo e Vendramino a' santi Giovanni e Paolo, de' Troni e Foscari a' Frari; fa centro le confraternite religiose delle opere più stupende e ricche cui l'Europa contempli; provvede i monisterii di tesori che nè sciupati dal vizio, nè con sciocchezza prodigalizzati mantengono perennemente attivi gli artefici; fonda Accademie, tra cui quelle e di Aldo e della Fama, che tengono operoso il bolino per le molte stampe, di cui adornano i tanti lor pubblicati volumi, Accademie che il Gallo e lo Sveco illustrarono recenti, e le cui opere divulgate industriosa cerca di raccogliere a gran prezzo la dotta europea opulenza; ed apre scuole della Prospettiva, dove i nostri Malatini e Zamberti allevano i Bellini e i Carpacci; e con le statue, coi bassi rilievi, con i cippi e i torsi, le iscrizioni le medaglie e le pietre intagliate che aveva raccolto dall' Oriente, aperse musei sì copiosi, che poteva contendere del primato con ogni più gran-

de città, sicchè il Robertson ebbe a scrivere, che in quell' epoca i Veneziani superavano nella magnificenza preziosità copia di belle cose, per una felice industria, il lusso de' più grandi oltramontani monarchi. Ciò facea invito agli eletti ingegni delle città che suddite cedeano, di recarsi tra noi, o per rimanervi nell' esercizio delle arti che belle trattavano, o per nutrirvisi di cognizioni più sode, per quindi ritornare ricchi di nuovi lumi alle native contrade: ciò qui traeva i più chiari uomini delle straniere nazioni all' esercizio dell' arti, in cui essi valeano, gli Antonelli coi lor Pino, i Dureri, gli Ammanati, i Bacci, i Donatelli; ciò riempiva la nostra città di attoniti forestieri che ritornando alle lor patrie ora la denominavano la città non somiglievole che a sè stessa, ora con il Petrarca la diceano un nuovo mondo che per la sua situazione bellezza e maraviglia sorprendere doveva più che altro luogo nol dovesse, ora la chiamavano non fattura degli uomini, ma degli Dei; ciò in fine provocava le penne più dotte e più eleganti a celebrare e in prosa e in verso e la magnificenza de' luoghi, e la pompa delle feste, e l' ingegno de' cittadini, e il favore de' magistrati, e l' indole del Governo, di cui giunse a dire un sommo monarca, che lo si avrebbe dovuto istituire, tanto era buono! se stato non vi fosse.

E qui accorgendomi, che la copia e grandezza delle cose insino ad ora di volo rammentate varrebbe a soverchiare ogni più vigorosa e volubile eloquenza; per poco che non tacerei avvilito, se il dovere non mi costringesse a parlare, veggendomisi affacciare, ricercatore della mia lode, il secolo XVI. Salve, salve, secolo bennato, che mostrar potesti, che l' italo ingegno sà richiamare l' aurea età delle lettere, se non manchino i Mecenati e gli Augusti: salve, salve, o secolo, che se gloriosissimo sei per l' Italia, lo sei soprattutto per la veneziana benemerenza, sicchè per poco ch' io non dissi perchè te chiamassero il secolo di Leone, anzichè il secolo de' Veneziani. Dei nostri Polo che i primi degli europei visitarono e ci descrissero e Pekino e il Tibet e il Giappone ed isole parecchie del Pacifico mare, porgendo grandi cenni ai Colombo sicchè tentassero l' occidentale cammino alle indiane contrade; de' nostri Zeno che discopersero l' Islanda e la Groenlanda, che viddero l' isola di Terra Nuova, ch' ebbero indubitata notizia dell' ancor ignota America; del da Mosto che spinse i Lusitani navigatori a Rio Grande, facendosi lo storico primo de' viaggi ch' egli e i Portoghesi incontrarono; no che non languirono gli esempii nel secolo a cui mi condusse la Orazione, se in esso il Cabotta di-

scoperse il Paraguai, che di fortezze ebbe munito, or pure le *Torri di Cabotta* denominate; se il Roncinoto si spinse nell' India estrema e nell' Arabia sino a colà dove nemmeno i recenti viaggiatori non osarono di penetrare; se il Federici e il Balbi furono i primi a renderci conosciuto il Pegù cui descrivono al vivo così, che la storia leggendone, lor compagno del viaggio ti credi addivenuto. In questo secolo tra noi l' Erizzo è dichiarato il padre della scienza delle medaglie; il Contarini il modello degli scrittori sulle cose de' magistrati; il Lippomano il primo a meglio vedere scrivendo le Vite dei sommi eroi del Cristianesimo; e il Ramusio precede ogni altro di ogni genere scrivendo le storie de' Viaggi: in questo secolo il Paruta dimostrò ne' suoi volumi che la più sublime politica può accoppiarsi con la religione la più schietta; il Balbi è nelle scienze sì profondo, che professore il richiedono e l' ottengono Vienna e Parigi; il Badoaro forensi Orazioni compone, che l' eloquente fra le prime dell' Italia ancora ricorda; il Liburnio à pochi che lo prevengano dando precetti del bello nostro idioma; l' Egnazio tiene aperta una scuola, dove da tutta Europa il concorso è sì frequente, che in una piazza gli si stabilisce la cattedra; il Navagero e il Bembo, nomi che soli onorerebbero un secolo, dan-

no alto soggetto per celebrargli a scrittori di varii generi di sapere; al Zarlino devesi il pregio di avere richiamato alla vita la musicale scienza; il Sarpi pel tesoro delle tante sue dottrine a cui si fa caro, a cui si rende temuto, ammirato però sempre, e sempre grande; e una donna, Cassandra Fedele, pel suo sapere è fatta chiara così, che non saprei se più le ridondi ad onore che sì illustri monarchi dell' Europa la richiedessero, o che il veneziano Governo la ritenesse.

Nè questa lode, di che adornare io volli gli studii coltivati fra noi pel giro del secolo XVI, è una lode estranea alle bell' arti, sì perchè le scienze tutte e si stringono fra loro di una bennata parentela, e a vicenda si ajutano e giovano, sì perchè non essendo i ricordati nomi, quantunque cumulatissimi di tanta gloria, sì conosciuti a ciascheduno, come i nomi lo sono degli artefici più valorosi, possono le bell' arti andarsene fastose di una propria superbia, che però debbono a quella lor sorte di offerire diletto a' sensi che singolarmente l' uomo accarezza. Ma dovendo celebrare i grandi artefici di quella età sì ben augurata, donde cominciare, dove finire, se volendogli ricordar tutti, prima verrebbemi meno il giorno, che non i nomi? Se si navighi per queste acque nostre mansuetissime, si ritrovano sì spessi gli edifizii della migliore ar-

chittetonica simmetria, che al solo additargli ad uno ad uno stancherebbesi la mano del passeggiero. Il Sansovino che amò nostro di farsi, ti addita la Zecca, la Biblioteca, le Fabbriche di Rivoalto, i palazzi Cornaro e Manin, i sacri luoghi della Vigna, della Misericordia, di san Giuliano, de' Greci, degli Slavi; il Palladio, che il Rafaello degli architetti fu denominato, ti segna i suoi tempii del Redentore, delle Zittelle, di san Georgio, di santa Lucia; il Sanmicheli ti mostra spezialmente i palazzi Cornaro e Grimani, e il Castello di sant' Andrea, dove ti dice, che per lui nacque la scienza delle moderne fortificazioni. Teco ammirano queste opere i Lombardi, ma non temono di metterne a confronto e la Confraternita di santo Rocco, e il palazzo Vendramin-Calerghi; le ammirano il Leopardo e Gulielmo da Bergamo e lo Spavento, ma il primo ti ricorda il suo monumento al Colleoni, l' altro la Emiliana cappella in san Michele, e lo Spavento il suo tempio del Salvatore, che tanta novità dispiega; le ammirano lo Scarpagnino, lo Scamozzi, il Da Ponte, non però sì timidi, che non t' invitino ad osservare le moli grandiose delle Fabbriche di Rivoalto, delle Nuove Procuratie, delle Prigioni e del gran Ponte: le quali opere ti diranno essi di averle immaginate e perchè i veneti patrizii, tra cui i

Barbaro, i Giustiniani, i Bembo, i Grimani, i Donato, i Cornaro, i Giuliani per ogni maniera procuravano, ch' eglino o avessero sott' occhio, o di danaro ajutati potessero andarne allo studio de' monumenti della veneranda antichità, e perchè molti delle bell' arti studiosi ne porgevano ad essi il primo esempio; e perchè il veneziano Governo e loro accresceva gli stipendj, di mano in mano che migliori cose producevano, e più volte gli liberava sin anche dalle pubbliche tasse, e sapeagli porre in gara di emulazione nella grandezza delle circostanze, l' uno premiando, gli altri non negligendo. Una vittoria ottenuta, una disgrazia evitata, un pericolo sfuggito, la perdita d' un cittadino invitavano all' innalzamento di tempii, di cappelle, di monumenti; e dove ciò non era, si procuravano gli edifizii e della Loggetta e dell' Orologio e delle Sale per la semplice brama o di sostenere gli artefici perchè non languissero, o di tenere in movimento le arti perchè non ci lasciassero, o di rendere più adorna la città.

E a questo amore de' Veneziani di formare quasi un' intera galleria della loro metropoli, sicchè volessero o coperti di ben intagliati marmi, o dipinti i prospetti esteriori degli edifizii, estanze e volte ed atrj e cortili adornati di belle opere, e travagliate da squisito scarpello le pietre stesse

de' sepolcri, sì frequenti che il piede non può segnare un passo ne' tempii, se voglia rispettarne ciascuno, e da figure bellissime sostenuti gli stemmi delle famiglie sovrapposti alle esteriori porte, pur ornatissime, delle case, e collocate quasi in ciascun angolo della città divote immagini o in tela o in marmo, mentre di sante produzioni de' più distinti scarpelli e pennelli si fregiavano sin anche dal povero gondoliere che ai ripetuti viaggi ne prende il religioso auspizio, quei siti dove fra l' ozio e la veglia aspetta il passeggiero; a questo amore de' Veneziani, ripeto, dobbiamo le lunghe schiere di scultori e pittori valentissimi che la scuola nostra rendettero sì celebrata. Quindi fra noi l' architetto o trattava egli stesso lo scarpello, siccome fecero e quei tanti Lombardi e il Bregno e il Buono e il Sansovino e il Vittoria e il Dal Moro, ovvero congiunto in amistà o parentela cogli scultori compartiva gli edifizii così, che in parecchii siti domandassero e statue e busti e bassi rilievi; per lo che con l' ardito Camello, col celebrato Pirgotele e il franco Dentone e i sansovineschi Minio, Desiderio, Cattaneo, Colonna, Campagna e i due Salodiensi si ricordano e lodano gli Alberghetti, l' Aspetti, il Segala e quegli altri molti, i cui nomi crudelmente fedele guarda il silenzio. Quindi sappiamo, che quasi per ogni con-

trada aveavi aperte officine di gente che più bramosa della realtà del merito, che dell' apparenza di un bel nome, modesta sè chiamava la gente degli scarpellini e dei tagliapietra; e anzichè ingrato dovesse riuscire lo strepito delle seghe, de' martelli e de' ferri, volontieri correvasi a confortare di una qualche parola le fatiche di quelle mani rendute callose, ora religiosi esultando perchè aveasi ad innalzare un nuovo tempio, ora teneramente piangendo su quell' eroe cittadino, a cui si preparava il dovuto monumento di gloria.

E quand' erasi uscito fuori dalle basse officine o dello scultore laborioso, o del sudante fusore, ad ogni tratto appariva un soggiorno, ov' entro si animavano e tavole e tele con l' incanto di quel colore che il primo pregio essendo siccome dell' arte, così della nostra scuola, deve ottenerci la preferenza sopra di ogni scuola straniera. Allora pingeva Giorgione che a quella sprezzatura, da cui il sommo dell' arte si costituisce, e della quale può egli dirsi il ritrovatore, educò e il forte Dal Piombo, il suo più grande imitatore, e il Lotto che se del pennello fu meno libero che il maestro, lo superò nella sveltezza delle forme, e il Marconi, a cui non mancò che la morbidezza, e il Bordone, di una grazia sua tutta, e il Pordenone che non temeva

di difficoltà, e ne andava gloriosamente vincitore: allora pingeva quel Tiziano, di cui, quand' anche il solo nome non valesse un pienissimo elogio, tutto direbbe quella tela che vi avete d' in faccia, e che sembra esclami: *ultra citraque nequit consistere rectum*; e alla maniera di lui si educarono e la onorata schiera de' suoi parenti, e il Dante che il creato di Tiziano denominavasi, e il Polidoro che troppo operando pel danaro operò poco per la gloria, a cui era nato, e il terribile Schiavone che al colorire del maestro aggiungeva una sua originale vivacità, e quel Bonifacio, il cui nome nella dubbiezza di alcun' opera e allora e poi con quello del precettore si ricorda. Che se il Tintoretto venne assai presto di quella palestra congedato, perchè il maestro, suo tributo rendendo alla umana debolezza, sentiasi pungerne da gelosia del talento grandissimo, talento che dal Vasari fu chiamato il più tremendo che mai ne avesse la pittura; gli è ciò giovato allo suo studio di farsi egli pure maestro di una scuola famosa, e lo condusse talora, quando paziente il volle, ad eseguire una qualche opera che l' intelletto e l' occhio più severo rimproverare non sanno di alcun neo. Tal fu quel Miracolo dello Schiavo liberato per la intercessione del primo Santo nostro proteggitore, grande lavoro qui collocato, di sano

consiglio, rimpetto a quello di Tiziano, con cui di contendere par che non tema.

E omai di seguaci valorosissimi di Giorgione, di Tiziano, di Bonifacio, di Tintoretto è piena ciascuna delle città di nostre provincie; già tentano di rendersene seguaci eziandio le straniere nazioni, i cui monarchi spiegano ossequio al valore de' nostri maestri che invano tentano di trarre alle lor Corti, se già sembra a' veneti professori, che altrove maggiore cortesia e generosità non allignino; quando dall' amenissima città consolata da un' aria che amica de' poeti esserlo pur deve de' pittori, giunge tra noi il magnifico Paolo, qui trovando quel soggiorno, di cui non altro poteva fornirlo d' idee più confacevoli all' ingegno che coltivava. Qui sulle norme di Tiziano e Tintoretto studia di rendere migliore il suo colorire, proponendosi di superare que' due grandi maestri nella eleganza e varietà degli ornamenti; qui nella famiglia Grimani, a cui ereditarie furono sempre cortesia, dottrina, munificenza, gli si offre l' ambasciatore Girolamo che seco a Roma conducendolo gli fece crescere le penne al volo, sicchè non più timido facesse poscia tra noi opere che dai professori più insigni si celebrarono tra le più rare del mondo, e che talmente affascinano ogni occhio, che non sa distaccarsene che con

dolore. E perchè Paolo nell' arte sua ch' è l' arte del piacere, più che ogni altro diletta, si trae dietro uno stuolo di seguaci più numeroso; e nella famiglia gli à chiarissimi nel fratello, nel figliuolo e ne' nipoti, e gli à sì felici, spezialmente nello Zelotti, che qualche opera di costoro crederebbesi di lui, se non si avvertisse e a quella fina leggerezza del pennello congiunta a soda intelligenza, e a quella sua pronta spiritosa e sublime grazia delle forme, in entrambo i quali pregi non vi ebbe chi lo superasse.

Quest' ingegni sì eletti che i patrizj proteggono, accolgono alle lor mense, conducono alle lor ville, fregiano di collane d' onore, che si visitano dai forestieri, che s' inchinano dai principi, che si consultano tuttodì, omai son fatti i regolatori di ogni opera di arte, sicchè dietro ai loro disegni e i Zamboni e i Zuccato e i Bianchini compiono con pietre e vetri sì perfettamente i mosaici, che, allo scrivere dello stesso Vasari, non potrebbesi coi colori fare altrimenti; e i Canozzi e frate Schiavone e il Bigno intessono quelle mirabili tarsie, sul cui pregio l' occhio si ferma pienissimo di stupore; e i più bassi fabbri conducevano ciascuno lor opere sì bene, che pareva non si sapesse a quella età mal eseguire tra noi. O secolo, secolo che dolorosamente saluto al tuo partire, come lietamente te invo-

cai alla tua venuta, perchè a me pure non si diede di venerarti presente; che forse a tanti esempii non avrei lasciato languire questa mia anima calda e di buon volere e di patrio affetto, e degno forse sareimi renduto, che il mio nome non rimanesse sepolto nell' obblio, e certo poi non avrei veduto fra l' ire alterne svanire di un tratto la vastissima mole del patrio nostro signoreggiamento.

Ma passa, e non dura, ogni qualunque opera mortale, che talora a non altro oggetto sembra elevarsi a straordinaria grandezza, che per precipitare più fortemente; a prova ne venendo le nostre bell' arti medesime, che nel secolo XVI giunte a tanto apice di onore cominciano, la comune sorte seguendo, anche tra noi a decadere. Eppure studiavano i nostri in Tiziano, in Giorgione, in Tintoretto e in Paolo, e non ostante, senza avvedersene, ne traevano un manierismo riprensibile in loro, e che doveva produrre una più viziosa progenie; sicchè dobbiam dire, che stando segnato all' ingegno dell'uomo un suo confine, nol può questi oltrepassare, perchè non s'inalberando di un soverchio orgoglio, riconosca che un limite gli è segnato ad umiliarlo. Ma poichè gli esemplari, dietro cui si studia, gli sono illustri, brillano di non pochi pregi le opere che si conducono, e piacciono anco-

ra, e piaceranno sempre finchè l' occhio vegga sanamente. Ultimo della buona età, primo della trista, è il giovane PALMA che adorno di una sua facilità urtò, nè senza danno, in quello scoglio, dove per eguale dono ruppero tanti allievi di Apollo. Ma fresco e soave delle tinte, e serbando in ogni altro punto dell' arte ciò che basta a trattenere piacendo, egli potè conseguire le lodi de' Guercini e de' Guidi. Lui seguono e il CORONA, e il VICENTINO e l' ALIENSE e il MALOMBRA e il MERA e il PILOTTI, e il seguono così, che le opere di costoro si confondono più volte con quelle del maestro; e com' essi in Venezia lo seguitarono, così per ciascun' altra delle veneziane provincie ebbe ed emuli e seguaci. Che se col finire della scuola del Palma sorgere si vide quella setta rovinosa che con nuovo nome fu detta de' Tenebrosi; possiamo noi Veneziani protestare, che qui la introdussero sudditi non nostri, cui troppo facile cedette il nazionale orgoglio; in quella guisa che sudditi non nostri, e molti dall' Alpe calati, ci portarono quello scolpire e quell' architettare, che desta il riso dell' osservatore. Ma in giorno ch' è tutto gloria per noi, non insultiamo nè artefici, nè nazioni, e ne restino non ricordati i nomi, e tanto più che noi pure ne partecipammo ai difetti, per una colpa però che d' indulgenza è degna,

se dominatrice ch' ella fu sì fiera, rassembra più figlia del destino, che non dell' intelletto.

Bensì alziamo elevata la testa perchè all' apparire del nuovo secolo fummo noi stessi che ciascheduna delle tre bell' arti sorelle a miglior guado conducemmo. Sia pure stato il secolo XVIII in riguardo alla pittura un secolo di decadenza per tutta Italia; ma noi e qui e nelle nostre città vedemmo sorgere parecchj stili, se non perfetti, certamente originali, e in loro genere pregiati. E perchè più voglioso io sono di trionfare con la grandezza, che con la copia de' nomi, tacerò del vago e lucido Celesti, del sodo e ameno Molinari, del lieto e incantatore Segala, appagandomi di nominarvi il Lazzarini che sbandì lo stile ombroso, che fu chiamato per la precisione del disegno il nostro Rafaello, celebrato dall' austero Maratta, e che mal veggenti uomini, da cui lo esatto disegnare ci si niega, spacciarono educato alla romana scuola, quand' egli non uscì del nativo suo nido. Pesato in suo metodo e ritenuto potè educare onorevolmente all' arte il Camerata, il Manaigo, il Pittoni, e alcun poco infrenare il troppo libero Tiepoletto, pittore apprezzato per tutta Europa che si compiace del pronto effetto delle opere ch' egli le diede. A' quali artefici mentre per tutto largamente si applaude, la nostra Rosalba pe' suoi

ritratti che a pastelli pareggiavano nella forza le pitture ad olio, rendeasi così apprezzata, che ne' suoi viaggi per l' Europa era onorata d'inviti e premj dai grandi ministri e dai monarchi per l' ambizione di vivere per la di lei mano nelle tele; e il Pitteri, benchè bizzarro nel metodo, ci dava però stampe di verità e di colore; e i Piranesi e risvegliarono in Roma il buon gusto e dell' ornamento e del decoro, facendone nelle inumerabili loro incisioni vivere le infinite opere con tutto il carattere dell' antichità, e apersero in Parigi una scuola celebratissima; e il Canaletto che primo conobbe il buon usare dell' ottica camera, ristrettolo al solo piacere, imprimeva alle sue vedute un carattere di vigore, per cui gli oggetti di mirargli ti sembra il meglio che si possa. Fortunato ingegno! che proteggitore avesti il discepolo di Newton, l' emulo di Ovidio, la delizia di Federigo, il cultore e mecenate delle arti, il nostro Algarotti; nome che onora una Orazione, a cui vien dato di rammentarlo.

E in comunione che l' Algarotti viveva con quanti Venezia in que' dì contava coltivatori nell' arti, è stato pure amico di quel Temanza che le più illustri europee accademie dell' arti si compiacquero di volere lor alunno, e che dipartitosi dalle complicate gigantesche idee del

sorprendente ingegno del nostro inimitabile Longhena ci ricondusse il sodo e puro gusto nell' architettonic' arte, ne venendo a pruova più che bastevole il tempietto della Maddalena, che per la religione e generosità del Governo stà per riaprirsi all' onore che lo domanda. Fu zio al Temanza lo Scalfarotto, il cui valore si ammira nel tempietto di s. Simeone; gli fu amico il Lucchesi che non vulgare ingegno si dichiara nella chiesetta di s. Giovanni Nuovo, e discepolo gli fu il dolcissimo Selva, che primo è stato a dar vita fra noi al gusto allora negletto del felice adornare, e che nelle fabbriche da lui erette ebbe gli altrui occhi talpe ai pregi, linci alle mende.

Ma dai bassi insulti degl' invidi te guardano intatto e i tuoi scritti e spezialmente gli ultimi edifizii tuoi; te vendica l' eloquentissimo elogio, mio tristo vicino, che ora avesti dal tuo estimatore, amico, compagno; soddisfatto ti rende e la estimazione, in che ti ebbe quando vivevi, e il pianto, con che accompagnò l' ultima tua partita il primo onore di quest' Accademia, dell' Arti e del Mondo, il Canova che nell' arte sua, dalla quale sino all' ultimo sospiro della terra non andrà mai il di lui nome disgiunto, larghissimamente ci ebbe compensati della rimproverataci povertà, e che non dobbiamo la-

mentarci con la natura, che tardo cel desse, giacchè quantunque di sommi prodigii sia ella capace, anche per lei esser doveva studio di più secoli la creazione d'un uomo sì divino. Nella nostra Accademia egli segnò alla gloria i primi passi che omai non possono andar oltre senza che restino violati i confini all' umano intelletto conceduti; nella nostra Accademia che nel secolo trascorso ristabilirono i Veneziani con il pensiero di pareggiarla alle altre più illustri dell' Europa; nella nostra Accademia che se vedete fornita de' modelli delle opere più sublimi cui Roma e Atene produssero, lo dovete alla più che regia munificenza del nostro Farsetti; nella nostra Accademia che se fu renduta una delle più illustri fra le colte nazioni e per l' ampiezza del sito, e per la frequenza de' caldi giovani, e per la copia e perizia de' professori, presieduti da un uomo che presto risaluteremo grave degli onori che gli tributarono gli stranieri, lo dovete alla energia e munificenza dell' Italico Governo; nella nostra Accademia che se adesso brilla per questa Sala coperta di tanti e sì stupendi monumenti di nostra scuola, in gran parte rivendicati dalla Francia che ce gli aveva involati, e se brillerà dappoi per nuove non dissomiglievoli Sale già decretate, lo dobbiamo e lo dovremo all' Augustissimo nostro Monarca che riverentemente nominando inchino, FRANCESCO.

Nato egli in riva all' italico Arno da un Augustissimo Imperatore filosofo che alla bella Fiorenza ricondusse il secolo de' Pericli e degli Augusti, e munifico vi raccolse, e generoso vi protesse tanto stuolo di artefici insigni, scaldato di amore e di cultura per le Bell' Arti e dalla grand' anima che vel portava, e da un astro brillantissimo del nostro rodigiano cielo, che ne vegghiava ai luminosi progressi; avente a canto una elettissima SPOSA, occhio delle grazie, che noi stessi con orgoglio vedemmo aguzzare le pupille sulle produzioni più sublimi del veneto ingegno, distinguerne i pregi, con trasporto favellarne, e volerne raccolte nel tesoro de' suoi imperiali appartamenti quelle che nacquero estreme sotto a queste volte per esultare delle auspicatissime sue sponsalizie; no che non può abbandonare del possente suo favore questa nostra patria che l' Itala Atene vuol dirsi pei tanti prodotti dell' arti che la riempiono adornandola, e che a lei attraggono dall' ultima Tule il forestiero, come a sè Roma lo invita pe' monumenti della veneranda antichità. E mentre tutto intorno ascolto lo strepito che con l' oro del privato cittadino a fare più late le vie, più aperto il cielo, più allettati gli occhi rivolge a forma migliore le officine, con forse ingrato l' animo dell' artigiano che sulle antiche abitudini Italo

Cinese sembra bramare ancora lo squallido orrore di un qualche suo tugurio ; odo eziandio il battere de' martelli provocati e mantenuti dalla larghezza del reale tesoro , non per atterrare , ma per abbellire e conservare . Si adornarono , come io diceva, queste Sale per la generosità del Monarca, ed altre ancora se ne adorneranno . Figlio della stessa sovrana generosità è il Seminario ch' egli ci donò , e dove si raccolsero e collocarono le marmoree memorie de' nostri concittadini , che qua e là abbandonate non aspettavano, al pari di mill' altre, che disprezzo e rovina: n' è figlio l' illustre Liceo che cominciò a farsi nobilmente più ampio e disteso per accogliere frequenza maggiore di studiosa gioventù : n' è figlia l' ornatissima Sala che nuova si aggiunge alla nostra insigne Biblioteca; e per la stessa generosità sovrana le chiese , le sacre torri , tanti pubblici edifizii, gravi di lungo abbandono, si ristorano , di grandi somme si provvidero a sostentarli in lor moli, e or ora mercè il munifico favore del ben amato Arciduca Vicerè nostro si assicurarono i tempii di altro annuo determinato oro per salvarne singolarmente le pitture dietro l' arte che raffinata condusse tra noi il rispettabile Conservatore di queste Gallerie ; sicchè maravigliando a tanta sovrana larghezza parmi che le future generazioni dispu-

teranno severe, se maggiore lode si debba al Veneziano serenissimo perchè seppe fra le politiche procelle creare tanta città, o all'Augustissimo Imperatore **FRANCESCO** perchè dopo tante politiche procelle seppe conservarla.

L'Autore credette superfluo, trattandosi di cosa conosciuta, il corredare l'Elogio di annotazioni, che altramente avrebbero domandato un grosso volume. Gli basta di ripetere:

Indocti discant et ament meminisse periti.

ALLOCUZIONE

DI SUA ECCELLENZA

SIG. CONTE CARLO D' INZAGHI

CIAMBELLANO E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO

DI SUA MAESTÀ I. R. A.

COMMENDATORE DELL' ORDINE COSTANTINIANO
DI S. GIORGIO EC. EC.
E GOVERNATORE DELLE PROVINCIE VENETE.

Nè più dignitoso nè più caro dovere può compiersi da me, che di trovarmi testimonio del merito, e di esser mandato a premiarlo.

Questo ora mi accingo a far tra di voi, e tanto più volentieri, quanto che so che la veneta scuola non declinò mai dalla gloria de' suoi Institutori per avversità di vicende, o per mutar di fortune.

Ma per la prima volta che rivestito della governativa rappresentanza in questi luoghi mi assido, un qualche senso che non è di gioja, amo di consecrare con voi alla memoria di quei due, che di recente furono rapiti al decoro di quest' Accademia, e all' onore della solennità presente.

Ho detto, rapiti al decoro ed all' onore, poichè all' incremento dell' arte non vorrei dirlo, in mezzo di professori e maestri che si affaticano per riempiere il vuoto da essi lasciato; e più di tutto in tanta ricchezza che vi circonda di norme e di esemplari, per cui quest' Accademia non ha invidia di altra qualunque.

Certo che a destare l'inspirazione negli Alunni, e a mantenerla ne' Maestri, vi sta sugli occhi il lavoro più bello di quel padre della veneta scuola, ed artefice inimitabile dei colori; e ricordo con compiacenza che taluno di voi contese agli stranieri, ed ottenne la palma che il genio delle arti avea riservata ai figliuoli di queste belle contrade.

Nell' atto pertanto che mi fo interprete della sovrana soddisfazione verso di voi, che col consiglio e con l' opera concorrete a render celebre questo stabilimento, esulto di poter dire a questi bravi giovani: venite a ricevere una solenne testimonianza del vostro valore.

Sì, venite, ch' io in nome dell' Augusto Monarca, e amorosissimo nostro Padre, corono i travagli, premio il merito, e vi eccito ad acquistar nuovi titoli alla comune ammirazione.

PREMIATI

Nel giorno 8. *Agosto* 1819.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Marco Comirato Veneto.
in pari grado Sig. Tommaso Meduna Veneto.
1. *Accessit* Sig. Antonio Lazzari di Mestre.
in pari grado Sig. Antonio Scotti di Brescia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Giovanni Torresini di Carnia.
2. . . . Sig. Gio. Battista Meduna Veneto.
1. *Accessit* Sig. Pietro Querena di Bergamo.
in pari Sig. Girolamo Lucioli di Legnago.
grado. Sig. Giovanni Zampiceni Veneto.
2. *Accessit* Sig. Vettore Pely di Lugano.

SCUOLA DI PITTURA

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* Sig. Giovanni Darif Udinese.
1. *Accessit* Sig. Placido Fabris d' Alpago.
2. . . . Sig. Paolo Bonato di Bassano.

PER LA PLASTICA DAL NUDO ÀGGRUPPATO

1. *Accessit* Sig. Pietro Rizzato Istriano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* Sig. Giovanni Darif.
2. . . . Sig. Giovanni Bellina di Portis.

PER LA PLASTICA DAL NUDO SEMPLICE

1. *Accessit* Sig. Gaspare Francesconi Veneto.
in pari grado Sig. Pietro Rizzato.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Giovanni Servi Veneto.
2. . . . Sig. Giovanni Bellina.
1. *Accessit* Sig. Silvestro Boito Bellunese.
2. . . . Sig. Antonio Sorgato di Padova.
3. . . . Sig. Luigi Grecchi Veneto.
in pari grado Sig. Gaspare Francesconi.

PER IL DISEGNO DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Giovanni Bellina.
1. *Accessit* Sig. Gaspare Francesconi.
2. . . . Sig. Antonio Sorgato.

PFR LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Francesco Boza Veneto.
1. *Accessit* Sig. Giulio Gheltof Veneto.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Francesco Boza.
2. . . . Sig. Francesco dalla Bruna Veneto.
1. *Accessit* Sig. Nicola Quagliardi di Ancona.
) Sig. Carlo Simonetti Veneto.
) Sig. Giovanni Zuliani Veneto.
in pari grado) Sig. Luigi Cristofoli di Spilimbergo.
) Sig. Francesco Brussolo di s. Vito.
) Sig. Sebastiano Gerardi Veneto.
2. *Accessit* Sig. Eugenio Boza Veneto.

PER LA COPIA DELLA TESTA IN PLASTICA

2. *Premio* Sig. Francesco Boza.
1. *Accessit*. Sig. Antonio Giacarelli Veneto.
2. *Accessit* Sig. Paolo Bonato.
3. *in pari* Sig. Eugenio Boza.
grado Sig. Pietro Zandomeneghi Veneto.

PER LA COPIA COLORITA DAL QUADRO

1. *Premio* Sig. Giovanni Darif.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1. *Premio* Sig. Andrea Tosini Veneto.
1. *Accessit* Sig. Giuseppe Bertoja Veneto.
in pari grado Sig. Vettore Pely.

SCUOLA DELL' ORNATO

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Giulio Gheltof.
2. . . . Sig. Andrea Gomes Veneto.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* Sig. Giulio Gheltof.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Torresini.
in pari grado Sig. Andrea Giannesini Vicentino.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Antonio Veruda Veneto.
in pari grado Sig. Bernardo Marchesi Veneto.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio*	Melchior Toler di Belluno.
2. . . .	Sig. Carlo Simonetti.
1. *Accessit*	Sig. Domenico Saviani Veneto.
2. . . .	Sig. Girolamo Bon Veneto.
in pari	Sig. Luigi Cristofoli.
grado	Sig. Alessandro Lotti.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1820

PER GIUSEPPE PICOTTI

TIPOG. DELLA I. R. ACCADEMIA

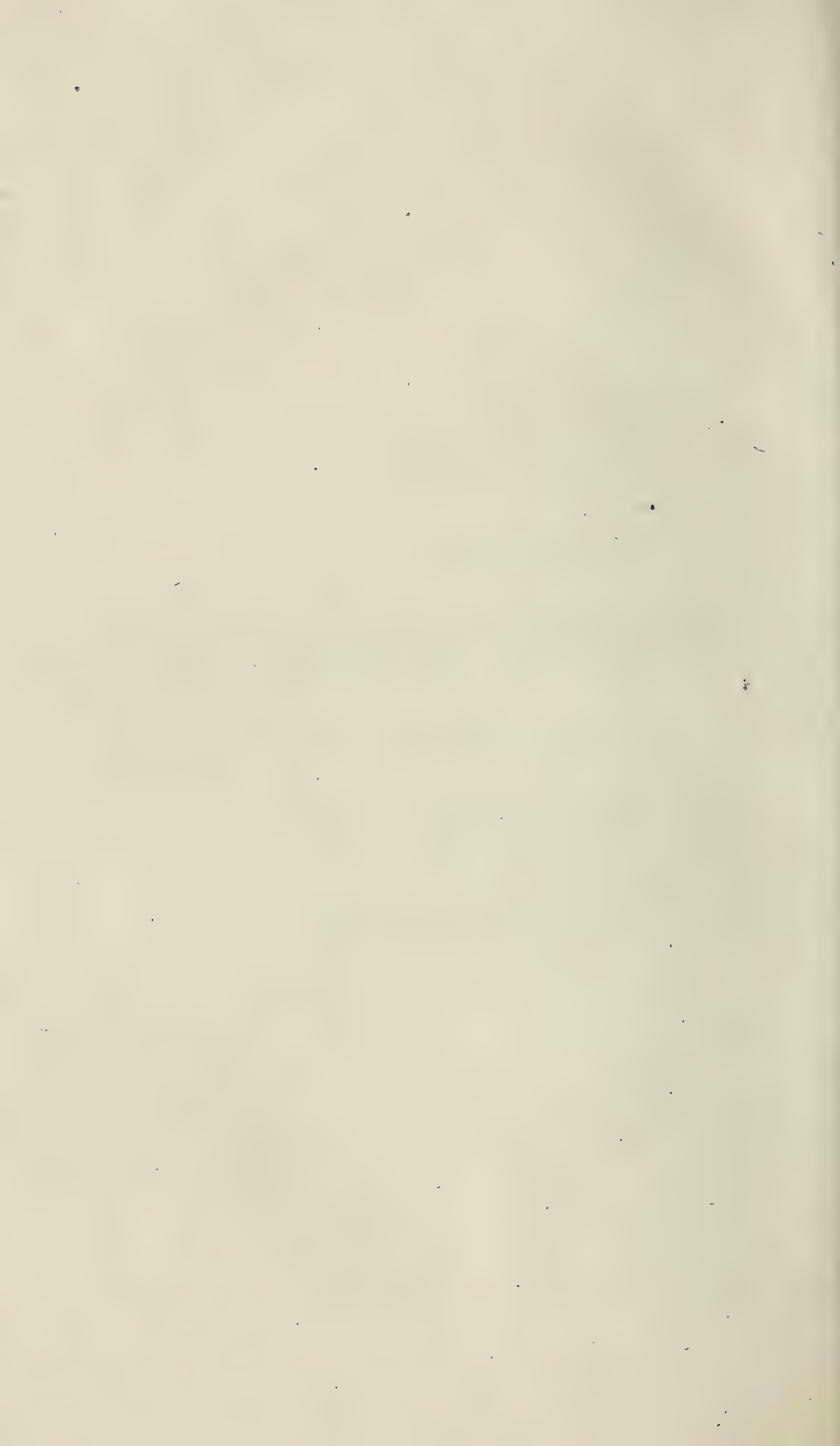
DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGR. DELLA I. R. ACCADEMIA

Recitato il giorno 6. Agosto 1820.

SULLE

PICCIOLE DIFFERENZE.

Se volgo uno sguardo d' osservazione del pari sul fisico che sul morale, trovo che sì nel pregio dell' esterne forme, come nel merito delle azioni hanno un grandissimo influsso le picciole differenze. Picciole differenze ne' tratti esteriori distinguono un uomo bennato, lo rendono più caro e piacente, e gl' imprimon la marca dell' amabilità e della grazia sopra di un altro: picciole differenze nella foggia degli abiti, nelle tracce della fisonomia, nei vezzi della favella fanno spiccare la più leggiadra delle donne, e la proclaman bellissima fra le belle: piccioli accorgimenti e destrezze decidon talora l' effetto di un grande maneggio, picciole avvertenze la sorte di un giuoco importante, picciole e sottili speculazioni l' esito di un negoziato ric-

chissimo; talchè sia men da stupirsi che grandi risultamenti vengano originati da picciole cause, di quello che grandi cause producano giganteschi risultamenti. Fin negli stessi gusti Apiciani, e nella teoria degli odori han luogo le picciole differenze, impegnano il giudizio delicato dei sensi, e spiegano i loro diritti ai voti della voluttà la più fina. Che più? Tutto ciò che costituisce l'eleganza propriamente detta che, come ognun sa, vien dallo scegliere, sia nella purità dello idioma, sia nel gradevole acconciamento e nel fior delle frasi, è altro che studio di picciole differenze?

Vorrei che questo principio s' imprimesse altamente nell' animo di voi, studiosi, i quali talor negligete le picciole differenze credendo che una felice idea, un bel concetto, una savia massima basti senza più a render perfette le vostre opere, e vi dispensi dal cercarne le parti, le gradazioni, i dintorni, ch' è quanto a dire le picciole differenze; ed a convincervi di questo vero è appunto diretta quella ch' io v' offro col titolo non di memoria, ma solo di breve analisi su alcuni primarii oggetti del bello; se innanzi però ch' io m' accinga a questa non vile ricerca mi sia permesso invocare la benevolenza umanissima degli astanti, e la prote-

zione autorevole di quell' inclito Magistrato che con dignitosa dolcezza esprime la maestà del Governo, e siede dispensator delle palme e delle corone.

Fino da che un giovanetto ignaro d' ogni principio penetra queste soglie, e con trepida mano comincia a condur qualche linea seguendo con quanto può d' attenzione la scorta di un originale a se dato, in che altro impiega il suo studio, se non nelle picciole differenze? Quanta cura per rendere esattamente il modello, ch' altro non è sulle prime se non una semplice e nuda foglia! Quanti pentimenti, quante prove, quante e per più fiate inutili e ingrate repliche! Se Apollo propizio lo assista, e l' occhio magistrale sorrida, prosiegue egli il cammino, si fa traduttore d' esemplar più difficile, la foglia sotto alla sua matita si veste di fiorellini e di erbette, si aggruppa, si piega con più di gaiezza, e di passo in passo s' intreccia nelle più complicate ramificazioni. Così va, e inoltra l' Alunno qual chi in pria mal reggentesi sovra se stesso stampa incerte orme infantili su molle piano, e fatto adulto, e sprezzator dei disagi, e addimesticato ai pericoli affronta i sentier più scoscesi, sale i ciglioni più

ripidi, ed alla fine s' inselva entr' orrido bosco, e per annosa caligine di secolari querce fatidiche reverendo. Ditemi voi, o compagni, allorchè la gara s' accende, e spinge al certame i più prodi, ed a severo giudizio suggetta le loro opere, voi appuntati gli occhi lincei pendete gran tempo incerti sulla difficile scelta, e giusti quai siete esitate su qual delle giovani fronti impor la corona. Qual è allor la legge che detta i vostri giudizii, e regola la scrupolosa imparzialità de' vostri suffragi? Son altro che picciole differenze? Quella relazion sulle opere che con inevitabile noia udite ognor dal mio labbro nel chiudere della odierna comparsa, di che altro vi parla che di fedeltà di contorni, d' imitazion di carattere, di giustezza d' insieme quali motivi legittimi di sacra inappellabil sentenza?

Che se da queste primizie del fanciullesco valore si salga a più alti cimenti, non sono quì pure le picciole differenze quelle che spesso decidono la maggioranza del merito? Vedete là quei telai? Le tavolozze deposte, gli ancor macchiati pennelli, le serte, le squadre confuse in nobil disordine, ed una schiera di Alunni che fissa il guardo dubbioso sopra quei fogli, ben chiaramente mi annunzia che chiuso è già

il bell' arringo, e che son quelle le opere frutto d' industre sudore, scopo di altissimo aspiro. Quì veggo espressa una storia. Dotto n' è affatto il disegno, la disposizion magistrale, Omerica la fisonomia degli attori, degna di Claudio la scena. Diversi pregi, o consimili raccomandano le altre tele, in guisa che, se il numero è vario, il peso è quasi egual delle doti. Son questi i pensieri di un edifizio. La pianta si afferra ad un tratto, tanto è felice; le figure si alternano con varietà, le linee ricorrono con giusta legge, i corpi si spiegano in belle masse: convenienza, giudizio regola il sito, le forme, le dimensioni. Faccia non simile in tutti, ma non diversa nemmeno qual di germani. Per chi verdeggierà mai l' alloro, per chi si spiegherà la vittoria? Forse un lieve spruzzo di luce, forse una tinta più vera, forse una decorazion meglio intesa, forse una simmetria più condotta all' uno dà, agli altri toglie quel serto, su cui ciascuno vantava tanti e sì giusti diritti.

E forse v' ha luogo a sorpresa? Compositori d' Ornato, eccovi un vaso. Non è una linea o più scavata o più dolce che fissa la grazia del suo contorno? Eccovi un' ara, un candelabro, una pila. L' eleganza della sua forma non è assai volte dovuta alle ultime squisitezze d' un

rapporto? Non è il giro d' una foglia, la piega d' un baccello, l' innesto d' un fiore, la gonfiezza d' un gambo che sconcia o fa bello il componimento d' un fregio? Architetti, non dipende dalla maggiore o minore rotondità di un membro tutta l' avvenenza d' un profilo? E questo profilo non annunzia assai volte, o rende almen più visibile il carattere d' un monumento; talchè ove s' incontrasse per caso fra i rottami di un edifizio distrutto, o si traesse dai rimasugli d' una città incenerita e sepolta l' avanzo d' una cornice, l' artista direbbe senza timore di sbaglio: coronava questa la fronte di un tempio augusto, o di una magnifica reggia: stringeva questa le cime di un munitissimo baloardo, o di una oscura prigione. Su queste lievissime note che forse deludono la solerzia vulgare, non ravvisa l' uom dotto come in uno specchio la succession delle epoche, la varietà degli stili, la storia parlante delle Arti?

Ma nulla più va soggetto all' impero di questa legge quanto l' arte degli Apelli, e dei Lisippi. Non è tutta appoggiata ad impercettibili differenze la sublime dottrina delle passioni? Quai contrazioni, increspamenti, dilatazioni di muscoli, quante alterazioni di tinta giusta gli ognora varianti moti dell' animo, e l' alternar

degli affetti non soffre la sola faccia! Il passaggio dal riso al pianto non ha per confin che una linea. Il movimento di un segno cangia carattere: un colpo di pennello porta l' aprile degli anni, un altro l' orrido verno. Un picciolo sentimento forma le grazie del Coreggio; ove la mano trascorra, ne sorte una insofferibile smorfia. E tutto questo, e tant' altri maravigliosi fenomeni sviluppansi in una testa. Che sarà poi se si tratti della intera figura? Che del tondeggiar di un dintorno più rilevato o più entrante, e con più o meno dolci flessuosità desinente? Che della varia modulazion delle membra che meglio, e con più felice passaggio insensibilmente s' innestano fra di loro? Che degli andari de' panni, e dell' aggruppar delle pieghe mosse con più o men di grazia, e serpeggianti con più o mèno facile naturalezza? Che della forza del chiaroscuro che per colpi soltanto più o men vibrati, e per più magistrale temperamento di luce e di ombra dà trasparenza al dipinto, e v' imprime tutta la rotondità del rilievo?

Io non osserverò a questo passo a chi lo conosce per prova quali nodi presenti, e di quante spine sia cinta la copia di un Nudo anche semplice, anche in attitudin tranquilla, anche

disegnato a tutt' agio. Non è esso un enigma? Non è esso un foglio vergato di cifre pressochè misteriose, la cui spiegazione dedotta dagli arcani reconditi dell' anatomia più profonda, e dei severi principii dell' elementare disegno svela tante e sì diverse sembianze, quanto è diversa la forza e l' acutezza degli occhi che vi si fissano? Ma sia che ciò dipenda dalla imperfezion del lettore, anzichè dalla oscurità ed incertezza del testo. Un torso solo, quel torso sì celebrato che dicesi di Belvedere, non crea la maraviglia dell' arte? Una statua mutilata e corrosa del Greco Fidia non fa la disperazione del Veneto? Onde mai ciò se non perchè un torso, e una statua puot' esser formata da tante mani; ma niuna, ma poche, ma forse una sola colpisce quelle minime differenze, nelle quali è riposta una esimia bellezza. Cresce poi oltre misura la forza della induzione se dalla copia si passi all'immaginamento, e se questo o per elevazion di concetto, o per intreccio di gruppi, o per gagliardia di caratteri astruso riesca, difficile, complicato. Uno scorcio un po' ardito, una mossa men giusta, una tinta mal fusa, un arnese importuno, un panno che sia disertore altera, sforma, squilibra, distrugge fors' anche l' effetto di tutto il lavoro.

Generale poi in ogni opera dell' Arti sovrane è l' influsso delle picciole differenze. Mercè di lievissime gradazioni ottiene il bulino di esprimere la esatta rassomiglianza in quella infinita varietà di piacevoli oggetti ond' è sì ricca natura, onde va l' arte sì altera, ed ambe a gara producono le più magiche scene, fino ad emulare gl' incanti dello stesso pennello. Son altro che tratti per sentier diverso condotti, nè non aventi fra loro altro essenziale divario che di una linea più o men girata, di un solco più o men profondo, quelli da cui si ripete la più portentosa illusione, talchè vi paia discernere lo spumar de' marosi, il luccicar dell' acciaio, lo scuoter dei rami, l' agitar delle frondi, il fluttuar delle piume, il leggiero dei capelli, il morbido del velluto, la lucentezza della seta, il trasparente dei cristalli, il molle e palpabile della carne cedente all' urto del tatto? Che però lievi differenze producano le precision dei Raimondi, l' amabilità dei Bartolozzi, il sapere dei Morghen, qual meraviglia! Ma forse son picciole differenze quelle ancor che decidono i tratti arditi di un Rembrant, le caricature di un Callota, i colpi terribili di quel Piranesi, di cui, come udrete fra brevissimi istanti dalla voce di esimio Oratore diletto egualmente ad A-

strea che a Minerva, niuno meglio colla maestria dell' intaglio impresse agl' infranti ruderi, ed agl' ingiuriati marmi l' anima tutta e lo spirito delle Romane antichità? Sì, anche il forte, il caricato, il terribile ammette le picciole differenze, vero sendo mai sempre che nella fedele rappresentazione di qualunque specie il perfetto vien chiuso da determinati confini, anzi consiste in quel punto cui il non ferire è sbagliare.

Una veduta, un paese animato dalla vivacità del pennello deve di frequente pur esso a ben picciole differenze gran parte del suo vantaggio o discapito. Ove ad un quadro del tenero Zuccherelli toglieste una chiamata di luce, fareste il suo sacrifizio; ove a una tela del magico Canaletto cangiaste di luogo uno schifo, perdereste l' effetto d' una gran lontananza; ove ad un Claudio smorzaste la tinta di un caldo cielo, o illanguidiste i vapori di un sol che tramonta, non trovereste più Claudio. Il grembiale d' una villanella assisa sull' erba di un poggio, una tenda che rompa la serie di monotone succedentisi linee, un buco che vi faccia scoprir nuova scena, e forse dal cupo orror d' una grotta trasporti il vostr' occhio all' amenità d' un verziere, il riverberar della luna sullo specchio di

placido pelaghetto reso da apriche colline, e da circostanti case più bello, questi e simiglianti artifizii che danno anima e vita a una smorta tela, son altro che effetto di picciole differenze?

È forza peraltro lo stabilire che queste differenze cui diamo il nome di picciole, ma conosciam nondimeno della più alta importanza, sono il risultamento di lunghi ed insistentissimi studi. Mal s' avviserebbe colui che le riguardasse quai parti di fortunato accidente, ovvero di superstiziose e frivole cure: che il caso, al dir di un gran saggio, nonchè produr cosa bella, appena è mai che giungesse a combinar di più lettere una parola; e le diligenze, al cui governo non sieda filosofia, finiscono in fredde e sterili inezie. Se da una diligenza di tal maniera misurar si dovesse il merito dell' ingegno, saria da anteporsi al Giove di Fidia, od al Mosè del Buonarotti l' opera di quel paziente meccanico ch' entro un guscio di noce, se fama racconta il vero, raccolse trascritto il poema d' Omero; e generalmente le tessitrici dei merletti, e le lavoratrici dei trapunti lascierebbero a gran tratto dopo di se le ispirate dalle Muse. La turba vulgar degli artisti fa sua occupazione primaria il dipingimento di un abito, o di una barba, talchè se ne contin le crespe, e se ne di-

scernano i peli; e nel mentre anatomizza le vene, i Tiziani, ed i Paoli agitando nel cuore il sublime, e sulle punte delle dita le grazie sacrifican con nobile sprezzo, e lasciano ai piccioli ingegni i gran nienti, volta la man magistrale alle picciole differenze; a quelle però, che, come angusta vena montana dà origine a regal fiume, son così esse feconde e doviziose sorgenti dei più mirabili effetti.

Ma di quai picciole differenze si tratta? Di tai differenze si tratta, le quali per questo appunto che picciole, suppongono un vivo ingegno agilissimo, e ad ogni guisa pieghevole d' artifizio; un cuore sensibile, cui non si apra che ad effetti i più teneri, nè risponda che ad impression le più morbide e più toccanti, un discernimento finissimo che purghi l'oro, e lo sceveri fin dall' arena più nitida, che cerchi e trovi le gemme nell' avaro sen della terra, che speculi le più peregrine bellezze, e ne colga gli apici, e poi qual ape industriosa da varii succhi ne tragga la cera e il mele. Non s' impronta no, o giovanetto, che pien di fidanza sui doni di cui ti fu larga natura, e caldo ancor di quel fuoco che un facil estro t' ispira, t' accingi a immaginare una storia, non s' impronta quel lineamento ch' esprime la ferocia d' Achille, la pietà d' Aga-

menone, la disperazione di Aiace, e tutte l' altre passioni che fanno crudo governo degli eroi della favola o della storia, se non indaghi e penètri il fondo di quel mar tempestoso, e non misuri la forza di quei violenti uragani, che dall' imo al sommo ne svolgono la superficie, e ne spingono gli accavallati flutti spumosi a rompersi e a rovesciarsi sulla incalzante onda rigonfia da immobil sasso spezzati di acuta rupe Marpesia.

Non si giunge, o tu che senza il prestigio della tavolozza aspiri alla gloria di avvivar lo stupido marmo, e renderlo alle tue leggi sommesso, non si giunge a creare la grazia di quel sorriso, l' espression di quel ciglio, la verità di quel volto, cui un colpo sol del tuo ferro o timido, o ardito puote distruggere, se il cuor, la mente, la mano tutto il lor poter non adunino, ed in amica lega strettissima non concorrano a favorirti.

Senza una investigazione solerte delle simmetrie più applaudite, senza lunghi confronti sulle più classiche opere, senza un meditare profondo sull' effetto dei contrasti, sulla convenienza delle forme, senza un esame paziente ed indagatore sulla forza degli usi, sulla origine delle abitudini, sull' influsso delle stesse

vicende politiche che han di frequente gran parte nel modificare i costumi, senza una scrupolosa calcolazione dei pesi, degli urti, degli equilibrii, senza, diciamolo pur francamente, quella dote di filosofia che assoggetta ai suoi studii le leggi morali e fisiche, puoi tu che ti accingi ad ordinare edifizii, raggiunger d' un tratto le norme della vera bellezza, applicar con giusto criterio agli svariatissimi stati, e alle precise esigenze di condizione, di grado, di economia l' importanza e grandezza degl' interni compartimenti, talchè Principe, Magistrato, Cittadino, Artigiano abbia ciò che più gli compete; in fine proporzionare sì bene alle resistenze le forze, che o da superfluità non si generi ingombro ed eccesso di spesa, o mal si provegga alla durazione per debilezza; cose tutte riposte in quelle ultime differenze, che marcano la finezza del gusto, e la sagacità del giudizio?

Non sia più dunque tra Voi, o studiosi, chi dopo ciò che si è detto pago di pregi creduti abbastanza grandi mal si disponga a negligere li minori, quasichè l' abbozzo di un' opera equivalga alla stessa opera. Di tanti corsier generosi che con unghia sonante battono a un punto lo stadio uno riporta la palma, ed è quel forse

che di un sol passo precede gli altri alla meta. Havvi un termine non assai dal carcer discosto a cui anche l' inerte mediocrità si fa strada; havvene un più rimoto a cui non giunge che il merito; havvi il più arduo ed estremo serbato soltanto alla perfezione, cui sono scala le picciole differenze. Felice chi a queste consacra le sue fatiche, chi suda e gela per queste, e chi può in fine conoscere il più essenziale e importante d' ogni segreto: in che sien esse riposte!

SULL' INCISIONE

E

SUL PIRANESI

DISCORSO

LETTO NELLA I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DALL' AVVOCATO PIETRO BIAGI

il dì 6. Agosto 1820.

Nel rivolgimento dei pochi anni trascorsi, dà che fu fondata a conservazione e perfezionamento delle arti ingenue questa illustre Accademia, e da che si festeggia l' odierna celebrità, i pittori e gli architetti più famosi della Scuola veneziana l' onore ottennero di un pubblico lodamento. La storia della Scultura dal suo risorgimento sino a' dì nostri, dettata dal chiarissimo nostro Presidente cavalier Cicognara, prevenne quanto intorno a' migliori nostri scultori e alle mirabili produzioni de' loro scarpelli potevasi scrivere con dotta del pari, che ornata orazione. Per mettere la corona all' opera non rimane altro a farsi oggimai, se non richiamare da una troppo lunga e inonorata obblivione la memoria de' più rinomati incisori, che questo felice suolo fertile di begl' ingegni produsse.

Ammesso per la seconda volta da' valorosi e famigerati Professori, che mi fan cerchio, all' onore di proferire in questo dì sacro a Minerva il presente accademico ragionamento, a preferenza d' ogni altro tema, l' elogio ho prescelto del cavaliere Giambatista Piranesi, architetto e incisore di altissimo grido. Servirà al mio lavoro di proemio un saggio succinto intorno alle varie maniere d' incidere, ed ai primi ritrovatori dell' arte, non meno che intorno a' pregi della medesima.

Nè breve, nè agevole assunto sarebbe il convenientemente descrivere i vantaggi e i diletti, ond' è quest' arte feconda. Comprende essa difatti nell' immenso suo ambito, e rappresenta con quel meccanismo, che tutto è proprio di lei, le innumerabili produzioni delle tre arti germane. Per essa il mezzo si porge anche ai più lontani di poter ammirare, quasi le avesser presenti, le insigni dipinture de' celeberrimi maestri, gli avanzi superbi dell' architettura antica, i sontuosi moderni edifizii, e le statue più famose, che all' infinito moltiplicansi, e si perpetuano, spargendovi per ogni dove il buon gusto. Aiuto grandissimo da essa ne traggono i professori di storia naturale, di anatomia, di botanica, di fisica, i geografi, gli antiquarii, i

matematici, e gli scrittori delle militari faccende, affermar potendosi non esservi libro scientifico che di figure non abbisogni, e per conseguenza di stampe. L' incisione può quindi chiamarsi un segno di convenzione universale, che tutte le produzioni mette sott' occhio delle arti del disegno, e quelle della natura, come il danaro è misura comune del valore di tutte cose (1). A buon diritto perciò ebbe a dire il signor d'Agincourt in proposito dell' incisione che » noi » siamo più felici degli antichi nostri maestri. » I Raffaelli, i Correggi, i Tiziani, i Michela- » gnoli, i Palladii, i Vignola, questi uomini di » genio, ai quali la perfezione dobbiamo delle » arti degenerate, hanno veduto nascere l' in- » cisione, trovato maraviglioso, da cui le pro- » duzioni delle arti l' immortalità lor ricono- » scono. »

Si è dovuto perciò moltiplicare le materie, sopra le quali ora in cavo, ed ora in rilievo facea di mestieri esercitar l' incisione; si è dovuto all' infinito diversificar le maniere, adattando le une o le altre ai varii oggetti, che rappresentar si volevano. Però dal legno si passò ai metalli, e da questi si giunse con felicissimo successo ad incidere fin nella pietra, siccome la moderna opera sulla *litografia* ec lo attesta.

Quindi al bulino tenne dietro l' acqua - forte: questa accoppiossi alla punta, e successivamente s' incise a granito, all' acquerello, a fumo, a martello, a colori; e ciò che merita di esser notato si è, che a nessuna di coteste svariate maniere mancano capi d' opera tutti lor proprii.

Non a torto perciò l' Alemagna e l' Italia sonosi disputate coll' unghie e col rostro il merito e il vanto del ritrovamento dell' arte d' incidere in rame; non a torto la Francia entrò essa pure in arringo, e contese acremente all' una ed all' altra nazione la scoperta dell' incisione in legno. Sono queste le nobilissime guerre, che le gentili e colte nazioni europee dovrebbero sempre farsi; e sarebbe uno spettacolo degno non meno dell' umanità, che della filosofia, dopo di averle vedute combattere sul primo scopritore del calcolo infinitesimale, e sopra quegli altri dell' analisi, delle probabilità della sorte negli eventi fortuiti, del pendulo oscillatorio per la misura del tempo, della circolazione del sangue, vederle ora venire al paragon delle penne, che sono l' armi dei dotti, sul primo ritrovatore dell' arte d' incidere, che di tanta utilitade e di non minor piacere è sorgente.

Sembra peraltro non men decisa oggidì in

favor dell' Italia essere la controversia sul primo inventore della calcografia, che lo sia in favore dell' Alemagna l' altra sull' invenzione della stampa (2), la prima delle quali rendette alle arti quegli istessi inestimabili servigi, che la seconda ha recati alla letteratura e alle scienze. Laonde a coteste due brave ed ingegnose nazioni il mondo è debitore di tutto ciò, che più dolci forma i costumi, lo spirito più coltivato, la vita più comoda e più gioconda, la sociabilità più facile, perchè non attraversata dai pregiudizii e dalle rivalità nazionali, e che senza differenza di clima, di culto e d' idioma compone del genere umano una sola pacifica ed amica famiglia.

I titoli dell' Italia al ritrovamento della incisione sul legno e sopra i metalli per cavarne delle stampe, rimonterebbero a diciotto secoli innanzi all' Era volgare, se l' interpretazione che per la prima volta diede il consigliere Bianconi ad un passo di Plinio, valorosamente difesa dal celebre Napione Galliani in una dissertazione letta nella reale Accademia di Torino, approvata venisse concordemente dagli eruditi e dai critici. Sembra infatti che Marco Varrone sia stato il primo, che l' artifizio trovasse d' imprimere sul papiro e sulla pergamena dei

suoi volumi, mediante una tavola incisa e tinta di un qualche colore, le immagini di que' settecento uomini illustri, de' quali scritto aveva la vita. Ammessa la scoperta di cosiffatto artifizio, si spiega assai di leggeri in qual guisa si moltiplicassero gli esemplari di tali immagini, come le si potessero tenere aperte o chiuse, e trasmettere ovunque i volumi che le contenevano. Plinio decanta quale portento questa scoperta di quel dottissimo tra i romani, e non dubita perfino di dire che gli stessi Dei ne avrebbero avuta invidia. Ad ogni modo troppo facile essere doveva per lo spirito naturalmente progressivo e conseguente dell' uomo il passaggio dal coniare una medaglia, o dall' improntare sulla cera una testa con una gemma incavata, al fare altrettanto sopra una membrana per mezzo di una specie di sigillo inciso a rilievo in metallo e intriso in qualsivoglia colore (3).

Un argomento di più per tutelare la spiegazione, che il Bianconi al passo diede di Plinio, scaturisce da' fortunati progressi, che fece l'arte d' incidere sopra i metalli, e particolarmente sopra le gemme presso gli antichi. Gl' infiniti monumenti, che sono pervenuti sino a noi, e che il subbietto e l'ornamento costituiscono di famosissime e pubbliche e private Diattilote-

che, rendono di ciò una ineluttabile testimonianza.

L' Asia, madre feconda di tutte le produzioni dell' ingegno umano, lo fu anche dell' arte d' incidere. Que' despoti, che la tiranneggiavano, avevano preso in uso di far conoscere ad una abiettissima greggia di schiavi tremanti la loro suprema volontà coll' improntare sopra gli editti la gemma, che lor servia di sigillo, e che inciso portava un emblema.

Dall' Asia l' arte d' incidere varcò in Egitto, ove è rimasta nello stato della sua primitiva rozzezza. Indarno si rintraccerebbe nelle pietre incise degli Egizii, comechè del tempo de' Tolomei, disegno, purità, franchezza e gusto. Non v' ha chi possa intendere le strane loro ed assurde composizioni, la cui uniformità genera fastidio. Nè già discorrasi di eleganza nell' esecuzione, chè dessa non potrebb' esser nè più goffa, nè più meschina. Lungi dall' essersi proposti costoro d' imitar la natura, pare che sia stato loro scopo il moverle insulto. Convien credere che gli Ebrei abbiano appresi gli erudimenti primi dell' incisione dagli Egizii, se vero è che l' *Efod* e il *Razionale* del loro sommo Sacerdote trovavasi fregiato di pietre preziose, sopra cui leggevansi insculti i nomi de' figliuoli d' Israello.

All' opposto presso gli Etruschi l' incisione ha fatti i più considerabili progressi, scorgendosi di mezzo ad un fare secco e duro quella singolare diligenza, che il carattere forma originale di tutte le produzioni di questa nazione. Intiere e spesso ignude sono le figure delle loro pietre incise, nè vi si osserva proporzione nelle dimensioni, morbidezza ne' contorni, naturalezza nella mossa. Nondimeno l' asprezza dello stile, che in general domina nelle etrusche incisioni, tale non è, che ammirare non vi si debba un tocco facile ed animato, e quella bella semplicità, la quale unicamente ha il poter di commuovere.

Ma era riservato ai Greci nel secolo di Pericle di spingere quest' arte all' ultimo apice della perfezione. Per aver delle pietre incise in cavo ed in rilievo di un lavoro maraviglioso, è d' uopo rintracciarle nelle diattiloteche greche. Nell' opere di questi prestanti maestri, non escluse nemmeno quelle della più picciola mole, vi si riscontra la stessa purità di disegno, esattezza di proporzioni, naturalezza di mossa, forza, eleganza e vivacità di espressione. Trovansi in esse campeggiar bellamente infine tutti quei caratteri sublimi, che segnano un divario sì decisivo tra le opere di quegli uomini al mon-

do unici, e degli altri incisori antichi e moderni.

Nè le sole favorevoli attestazioni di accreditati scrittori contemporanei citare possiamo a mallevadoria del nostro giudizio. Ci è agevole il sottoporre in copia allo sguardo de' meno creduli le produzioni stupende del greco bulino, le quali per somma ventura sono sino a noi pervenute. Nel numero di queste primeggia il superbo cammeo, ove sculte si ammirano le nozze di Amore e di Psiche, simboleggiate da genii e da riti connubiali, opera di Tifone. Nè inferiore si mostra l' altro di Dioscoride, che al vivo dipigne Ercole che incatena Cerbero. In esso l' artista seppe signoreggiare il soggetto, che trattava, a segno che non vi si può fissare lo sguardo sopra, senza prendere il più vivo interesse all' azione, e temere perciò che all' eroe non riesca di soggiogare quell' ostinato e feroce mostro. A simili incanti veri dell' arte è da arrogere il famoso Toro Dionisiaco, simbolo di Bacco, che pel disegno, per la mossa e per l' espressione si considera uno de' più distinti pezzi che vanti l' antichità, e fa onore a quell' Illo, di cui porta il nome: il bellissimo figlio di Mirra, l' amabile Adone con appiedi il fido veltro, quell' Adone che degno fu certamen-

te dei teneri affetti di Ciprigna e delle lodi, che gli hanno tributate i più famosi poeti, incisione di Crino; finalmente l' Achille Citaredo, che mostra la potenza dell' armonia sopra un cuore sensibile; il Baccante di Pergamo, cui nulla è che agguagli nella grazia nascente dal contrasto, che dall' atteggiamento risulta; l' impareggiabile Mercurio di Dioscoride; la Minerva salvatrice di Aspasia, e mille e mille altri pezzi di un merito e d' un valore trascendente ogni stima.

I Romani incominciarono a prendere qualche gusto per l' incisione dall' istante ch' entrarono in Grecia e nell' Asia minore, ove furon testimonii del conto, che dei grandi artisti facevasi e delle loro ingegnosissime produzioni. Diedersi allora a rintracciare e rapire i capi-lavoro del greco bulino, voglio dire le più rare e preziose pietre incise, con lo stesso furore con che involarono i quadri e le statue le più rinomate. E gelosi perfino del talento de' greci artisti, volendo anche di questo impadronirsi, chiamarono a Roma Dioscoride, Solone, e gli incisori più valenti, non meno che i pittori, gli architetti e i letterati più chiari. Sulle prime schiavi e liberti senza genio appresero ad incidere, ma attenendosi ad una imitazione servile,

l' opere de' grandi maestri; in seguito ingegni più elevati, perchè più liberi e indipendenti, presero ad emulare i Greci, ma non venne lor dato giammai di sorpassarli. Peraltro, se quel Lucio, che incise la Vittoria alata sopra una biga, fu romano, le opere di lui alcerto non hanno punto ad invidiare nella finezza ed eleganza quelle de' Greci.

Servirono di sprone agli antichi per coltivare con riuscimento quest' arte molte e diverse potentissime cagioni.

Le gemme, che portavano incise le immagini degli Dei, infondevano al divoto idolatra, che se ne trovava munito, l' intima persuasione di evitare i temuti pericoli, e di conseguire i bramati vantaggi: in questo senso potevano riguardarsi per altrettanti talismani e amuleti. L' atleta e l' auriga, che riportata avevan la palma nell' olimpico agone, s' attribuivano ad altissimo onore il vedersi scolpiti sopra un diaspro orientale, un topazio, uno zaffiro, un' agata, un' ametista ec. dalle mani di abile artefice. Adorno di simil segnale del proprio valore, sempre che vi fermava sopra lo sguardo, dipingevasi nella sua immaginazione co' più vivi colori lo spettacolo dello stadio, vedeva l' antagonista abbattuto e rovesciato, stringeva

la destra, che stendevagli la corona, ascoltava gli evviva ed i battimano della accorsavi moltitudine. Ad accendere la fantasia, la mano ad animare dell' incisore alla religione e alla gloria si aggiungeva l' amore, che l' effigie dell' amato oggetto faceva scolpire sopra materie più del bronzo perenni per tramandarne la cara memoria all' età future. Uno de' più rinomati poeti erotici dell' antichità, confinato a vivere tra i Geti, perchè delle sozze libidini di Ottavio, che il mondo romano salutò Cesare Augusto, era stato per tristo caso spettator curioso e indiscreto (*cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci*?) trovava un dolce sollievo alle angosce del duro suo esilio, rimembrando che l' amico, cui aveva regalata la propria immagine insculta sopra rara gemma, di lui sovvenivasi nel rivolgervi lo sguardo, e di pietà ne piangeva.

L' anello, simbolo augusto di nuziale cerimonia e sacro pegno di fede conjugale, segno di distinzione dell' ordin patrizio ed equestre, ornamento de' supremi magistrati, e de' legati, fregio onorevole di trionfatori, se fu di ferro ne' tempi migliori della romana repubblica, divenne ne' tempi di mezzo d' argento e d' oro, e ne peggiori fu adornato di gemme incise, e non più uno, ma parecchi richiesene l' eccessivo

lusso latino, e non mancarono alle dilicate dita anella d' estate e anella d' inverno. Il crine, le vesti, i calzari delle voluttuose matrone vennero con profusione adornati da gemme di diversi colori, scolpite da Pirgotele, da Cronio, da Dioscoride, da Pamfilo, e perciò d' incalcolabil valore.

Peraltro gli atti più importanti della vita civile, quelli che attestavano la trasmissione della proprietà, e ciò ch' è ancor più, del comando, dipendevan dalla consegna che facevasi del proprio anello, la cui gemma, portando incisa l' immagine di un nume, ovvero qualche emblema, serviva d' ordinario a' discendenti di Romolo di suggello. L' abuso che potevano fare coloro, che con le segrete frodi, ovvero con l' aperta forza si fossero impadroniti dell' altrui anello in tempi di pubblici, o privati disastri, di guerre civili, di cangiamento di principe, o di morte, era cagione che il primo pensiere di un uomo prudente quello si fosse di distruggere, o di consegnare a fide mani un oggetto, che aver poteva delle conseguenze così funeste. Pompeo Magno dopo la sconfitta di Farsaglia, e mentre rifuggivasi nell' Egitto, gittò in mare il suo anello per prevenire l' abuso, che con danno suo, o della repubblica sarebbesi potuto farne.

La conversione di Costantino e la traslazione della sede imperiale a Bizanzio l' epoca si fu del tralignamento di ogni arte ingenua, alimentata dalle liberali istituzioni e dall' elegante mitologia degli antichi, incompatibili con le nuove massime di un governo militare e fiscale, e col nuovo insociabile culto. Tuttavia ciò, che ne spense perfino i germi, si fu la declinazione e totale caduta dell' impero occidentale. Quegl' insigni monumenti, che avevano renduti gloriosi e immortali i secoli di Pericle e di Augusto, soggiacquero a miserando scempio parte per colpa delle scitiche, sarmatiche, ed alemanne nazioni, che si rovesciarono quasi torrente impetuoso sopra la misera Italia, e la ridussero a brani, e parte per colpa del furore di quello zelo indiscreto, che usando e abusando degli alti principii della nostra Religione, col pretesto delle felicità della futura, si propose di togliere alla vita presente tutti anche i più innocenti diletti. Zelo sì inopportuno e rovinoso, denunciando siccome opere del demonio i dipinti, i simulacri, i templi de' greci e de' latini, gli diede in preda al fuoco ed al ferro.

Questa scorsa rapida sulla storia dell' arte d' incidere ci deve render convinti, 1.° che gli

antichi, e massime i greci spinsero le produzioni del bulino sopra ogni più dura e preziosa materia ai sommi apici della perfezione, delineando non solo teste, ma figure intiere, e non una, ma perfino cinque e sei in piccolissimi spazii formanti un gruppo rappresentante un dramma pittorico, come si osserva nel cammeo delle nozze d' Amore e di Psiche; 2.° che le pietre incise considerate siccome oggetto di religiosa pietà, di sfarzoso ornamento, di distinzione dell' uomo di schiatta nobile e libera dalla plebea e servile, di segnale onde manifestare e convalidare il consenso necessario per dare esistenza agli atti più importanti della vita civile, non meno che di supremo potere, erano di un uso quanto comune, altrettanto indispensabile; 3.° che servendo le incisioni di sigillo, e lasciando perciò un' impressione sopra la cera, od altra materia, su cui le si calcavano, dovevano naturalissimamente far nascere il pensiere della *Chirotipografia*, ossia della stampa a mano sopra membrana delle immagini, o lettere scolpite, qualunque per avventura ne fosse la materia lignea, metallica, o pietrosa, col tingere il tipo solido di un dato colore; nel che consiste appunto quella scoperta, di cui Plinio fa onore a Marco Varrone.

È duopo peraltro di confessare che quest' arte, comechè dai maggiori nostri conosciuta, dev' essere morta al suo nascere, non potendosi citare alcuna testimonianza, nè alcun monumento che c' induca a credere il contrario. I tentativi, che fossero stati fatti dagli antichi riguardo alla calcografia, nulla perciò scemerebber di pregio pel merito de' moderni, che l'hanno riprodotta. Imperciocchè cotesti tentativi rimasti sono un arcano, avvolto nell' oscurità di una frase, fino alla metà del passato secolo, ed in progresso sono divenuti una conghiettura più o meno probabile. Adottata nondimeno la spiegazione del Bianconi, come io penso col Galliani, due volte gl' italiani nella immensa distanza di diciotto secoli gloriar si potrebbero di aver prodotto alla luce lo stesso utile ed ammirabile ritrovamento.

Dopo il rinascimento delle buone discipline il Vasari ne ripete la prima origine dai lavori di niello, artifizio antichissimo, frequentato nel secolo decimoquinto, e caduto in dimenticanza nel seguente. Fu in uso ne' sacri arredi, e massimameute nelle paci e ne' piedistalli dei calici. Sull' argento intagliavasi col bulino la storia che si voleva, e il cavo dell' intaglio poi di una mistura empievasi d' argento e di

piombo, che dalla nerezza fu detta *niello*. Così essa incorporata coll' argento a quella chiarezza faceva gli scuri, e tutto il lavoro prendea sembianza quasi di un chiaro-scuro in argento.

Tommaso Finiguerra fiorentino, orefice, disegnatore, incisore aveva costume, per testimonianza del sopraccitato biografo aretino, di non riempiere di niello i cavi, ossieno gl' intagli preparati nell' argento, ove prima non avesse fatto prova delle sue opere. Egli le improntava con creta, con zolfo liquefatto, ed anche con carta umida, premendovi sopra un rullo. Li cavi, o gl' intagli, essendo pieni di un color nericcio, lasciavano sulla carta l' impression del lavoro, come se stato fosse stampato, o delineato a penna.

Di tali prove fatte sulla carta dal Finiguerra non sapevasi che ne fosse stata conservata alcuna. Esisteva bensì in san Giovanni di Firenze una Pace d' argento rappresentante Nostra Donna assunta in cielo, lavorata con diligenza incomparabile; esistevano eziandio le prove da lui fatte in zolfo liquefatto, che ne conservavano esattamente l' impressione. Era riuscito all' eruditissimo Preposto Gori di determinare sull' appoggio di un antico autentico documento, che quella pace era stata condotta a fine

nell' anno 1450, e che l' artefice aveva ricevuto in pagamento di essa fiorini cinquanta.

Per dare al Finiguerra la gloria dell' invenzione, per decidere la causa in favore dell' Italia rimaneva che si rintracciasse, se nelle generali collezioni di stampe, formate ad uso de' principi e delle nazioni, esistesse peravventura la prova, che di quella pace dovea l' artefice aver cavata, secondo il suo costume, sopra carta. Ed era riservato all' amor patrio, alle lunghe ed instancabili ricerche, ai viaggi e alla fortuna dell' abate Zani fidentino di ritrovare questa originale ed unigenita prova nel Gabinetto nazionale di Parigi (4). Egli gridò ben a ragione con trasporto di gioia nel vederla: *inveni, inveni*. Nè fu questo il solo dono che ci abbia egli fatto; vi aggiunse altresì quello dell' *enciclopedia metodica di belle arti*, opera promossa dall' amore pe' buoni studii, e dalla singolare liberalità dell' Imperatrice Maria Luigia Duchessa di Parma. Queste ricerche, e scoperte hanno quindi mandate in fumo le frivole conghietture del Barone di Heineck a pro di uno a lui stesso ignoto incisore, che suppone essere stato il maestro di Martino Scoengraver, e primo trovatore dell' arte, senza poter citare produzione veruna di questo immaginario bulino (5).

La stessa sorte pare starsi preparata all' altra non meno effimera presunzione del menzionato barone d'Heineck, cioè che un san Cristoforo, che valica a piedi un grosso fiume coll' infante Gesù sulle spalle, preceduto da un eremita con lanterna in mano, ch' egli asserisce di avèr per caso ritrovato nella Certosa di Buxeim, e che a suo dire porta espressa a caratteri gotici la data dell'anno 1423, sia la prima incisione in legno che abbia mai esistito (6). Se è ormai fuori di controversia tra gli eruditi ed i critici che le prime incisioni in legno sieno le carte da giuoco; il codice scritto a penna di Sandro da Pipozzo di Sandro, appartenente all'anno 1299, citato dal Tiraboschi, e dimostrante che di quel torno il giuoco delle carte era in voga in Italia, decide la controversia intorno ai primi ritrovatori (7). Di più un decreto del Senato veneziano dell' anno 1441 mostra, che da immemorabile tempo erasi introdotto in questa Capitale antichissima l' uso di stampare le carte da giuoco, che avevano esse per lo passato costituito un profittevolissimo ramo di commercio, e che l' introduzione delle carte forastiere l' aveva ridotto a pessimo partito (8). Finalmente per togliere ogni pretesto ai sofisti di logorarsi l' ingegno sopra un argomento ormai così trito, basterebb-

be che un dotto indagatore dell' origine dell' arti, animato dallo spirito dell' ab. Zani, si prendesse la cura di visitare le pubbliche e private più decantate per collezioni di opere singolari biblioteche d' Italia, e specialmente la Vaticana, onde rinvenire il libro *delle cavallerie di Alessandro il Macedone*, contenente otto tavole incise in legno da Alberico ed Isabella fratelli gemelli Cuneo, esprimenti le imprese di quel famoso conquistatore, tavole dedicate nel 1285 a Papa Eugenio IV. Libro sì fatto fu veduto, e con ogni diligenza esaminato dal sig. Papillon nel 1720 (9).

Ma l' incisione che si può definire » un' arte, » la quale per mezzo del disegno, o dei tratti » delineati e incavati su materie dure imita le » forme, le ombre, i lumi degli oggetti visibili, » e può moltiplicarne gl' impronti per mezzo » dell' impressione « dalle mani degli orefici Finiguerra, Baldini, Botticelli, Pollaiuolo, passò a quelle de' pittori, e facendo i più rapidi progressi, giunse a toccare ben presto i sommi apici della perfezione. Il primo, che inciso abbia in Italia col solo fine di farne delle stampe, fu Andrea Mantegna, eccellente pittore, le cui incisioni sono in conseguenza pregevoli pel disegno corretto, e per qualche principio di fa-

cilità. Contemporaneamente a lui fiorì Marc'Antonio Raimondi, che si rese celebre non solo per essere stato l'incisore di Raffaello, ma perchè il primo taglio, specialmente nelle carni, è nel senso il più convenevole, ed i tratti sono puri, come se fatti fossero a penna. Agostino de Musis detto il Veneziano fu uno dei migliori allievi del Raimondi, e le stampe di lui ricercatissime sono. Tenne dietro a questo Francesco Mazzuoli detto il Parmigianino. I veri conoscitori di stampe una delizia formansi delle incisioni all' acqua-forte di codesto grazioso imitator del Correggio. La facilità de' contorni, la precisione de' tratti, il gusto naturale de' suoi disegni danno all' opere sue tale un' originalità, che a studiarle invita con predilezione. Ma lungo sarebbe il voler rammentare i più famosi incisori, che l' Italia produsse prima di Giambatista Piranesi. Il far duro e inflessibile del Raimondi ci obbligherebbe e lodare Giorgio Glori, stato suo allievo. Nelle costui mani divenne il bulino morbido e delicato. La sicurezza del tratto, la vivacità del tocco, e la fecondità della composizione non ci permetterebbero di passare sotto silenzio Antonio Tempesta. Finalmente non potremmo così di leggieri perdere d' occhio Agostino Caracci, le cui stam-

pe, se lasciano desiderare un lavoro più finito, meritano di servire di studio agli incisori per la bella distribuzione de' piani, Stefano dalla Bella, principe degl' incisori in piccolo, e per altri singolarissimi pregi un Maratta, un Mittelli, un Pitteri.

Allorchè fiorì Giambatista Piranesi trovò l' incisione, quanto alla figura, portata ad un certo grado di maturità, ma non giunta per altro a quell' ultimo punto di perfezione, a cui la fecero posteriormente salire Bartolozzi, Volpato, Porporati, e Morghen, che tanta gloria aggiunsero a Firenze, a Venezia, a Torino, ed a Napoli. Per ciò poi che riguarda l' architettura, considerata come soggetto principale, e non accessorio di una stampa, rinvenne il Piranesi l' arte poco più che nell' infanzia, e potè quindi farle tale spiccare un volo, che gl' intelligenti dovettero dire di lui, ch' ebbe sì degli imitatori, ma che non ha avuto per anco rivali.

Seguendo passo passo il Piranesi nella carriera che corse, il vedremo sulle prime assaggiare tutte le parti del disegno, rimanere lunga pezza librato sull' ali del pensiero per isceghere con ponderazione e accorgimento, e finalmente all' incisione appigliarsi. Preso ch' ebbe il partito più conveniente alla sua abilità ed

inclinazione, il vedremo dedicarvisi con tutto l' ardore dell' entusiasmo, e divenire in brev' ora incisore incomparabile all' acqua-forte e bulino delle più belle vedute così antiche, come moderne di Roma e dell' Agro romano. Penetrato profondamente dagli stessi soggetti che trattava, vedremlo farsi con fino discernimento a indagare le origini di quella magnificenza, a cui, massime in architettura, giunti erano » i nepoti magnanimi di Remo » abbracciare con riflessione e difendere con sagacità a fronte di valorosissimo competitore l' opinione, che i Romani non si erano proposti a modello i Greci, ma gl' Itali prischi, segnatamente gli Etruschi, e in tal guisa assumere le divise di solenne antiquario. Procedendo innanzi, il vedremo darsi a conoscere per valentissimo architettore non solo con le opere d' invenzione che ha eseguite, ma molto più coll' aver attentissimamente osservate le misure, le forme, le piante de' teatri, de' templi, delle basiliche, dei circhi, delle ville, e di molti altri preziosi avanzi di antichità. Per ultimo dovremo senza fine lodarlo d' aver trasmesso ai suoi figli e nipoti i proprii talenti, e il raro suo ingegno, doti che sino a questo punto sono passate dall' una all' altra età, a guisa di un fedecommissario retaggio.

L' oscurità de' natali e la povertà di fortuna del nostro Piranesi, che per testimonianza del celebre architetto e biografo Tommaso Temanza respirò le prime aure di vita nella città di Venezia, lungi dallo scemare la considerazione personale che gli si deve, non fa che accrescerla, conciossiachè fu dell' esaltamento suo posteriore non ad altri debitore, che al trascendente suo genio. Traeva il padre di lui dal meccanico mestiere di scarpellino precaria e misera sussistenza, malgrado della quale, scorgendo nel figlio delle eccellenti disposizioni allo studio delle arti del disegno, ebbe l' avvedimento e il buon senno di secondarlo (10). Il fece perciò istituire nei primi erudimenti dell' architettura da Giovanni Scalfarotto, nome chiaro nella storia dell' arti, non meno pel bellissimo tempio di san Simeone profeta, che ad imitazione del Panteon costruì sul margine del maggior canale in plaga opportuna e ridente, che per aver avuto a discepolo il Temanza, i cui validi e solidi edifizii aggiungono decoro a questa città, come gli scritti accrescono lustro alla nostra letteratura.

Gli stessi avanzamenti, che fece il Piranesi nello studio dell' architettura, ben presto il convinsero, che i perpetui modelli del bello comu-

ne in tutte le arti del disegno, tengono la principale lor sede nella città dei sette colli, ove quanto di più grande e sublime seppero produrre gli antichi, ed imitare i moderni, tutto si trova in un solo punto raccolto, e può essere a bell' agio studiato e paragonato. Presa avendo impertanto il Piranesi la risoluzione di recarsi a Roma, non valsero a smuoverlo nè la impossibilità di ottenere proporzionati alle occorrenze soccorsi dal padre, nè la mancanza di mecenati, nè i disagi di una lunga peregrinazione, nè in fine il pericolo di trovarsi in paese straniero, da tutte le privazioni circondato, ed oppresso da tutti i bisogni: tanto nell' anime bennate il desiderio d' apprendere supera le difficoltà, che all' intento frappongonsi, e va al disopra delle considerazioni del proprio benessere, e quelle vince perfino della stessa esistenza!

Posto ch' ebbe il piede in codesta maravigliosa città, sembra il suo primo proponimento essere stato di fare l' assaggio di pressochè tutte le belle arti, onde consultar poscia le sue disposizioni e, misurate le sue forze, a quella consecrarsi, da cui poteva ripromettersi una più felice riuscita. Quindi studiò per intervalli nella pittura teatrale sotto la direzione del Valeriani con successo prodigioso a segno di gareg-

giare in poco tempo co' medesimi maestri: studiò l' incisione nella scuola del cavalier Vasi siciliano, che divenuto geloso del merito del suo allievo, nè volendo perciò svelargli i segreti dell' arte, non guari dopo lo congedò: studiò in concorrenza del suo concittadino ed amico Polenzani il disegno della figura, nel quale per istrano caso s' appalesò in essolui una felicissima disposizione d' imitare piuttosto il grottesco, che il bello ideale: e per ultimo studiò la pittura d' istoria sotto il famoso Tiepoletto, dalla quale ben presto ritrasse il piede, quasi da studio adiaforo a quello, che assorbir tutte doveva le fisiche e morali di lui facoltà, e signoreggiarlo e renderlo immortale.

Vi fu chi ascrisse a volubilità d' animo questi continui passaggi del Piranesi dall' uno all' altro studio. Ma a decidere senza prevenzione, potevasi da questa epoca della sua vita argomento cavare alla testura delle sue laudi. Egli non abbandonò infatti le arti del disegno per dare opera alla musica, nè questa per erudirsi nella nautica, giacchè non uscì mai dalla sua provincia. Sarebbe forse censurabile il divino Buonarroti, perchè non sempre trattò il pennello, lo scarpello, le seste, ma si esercitò ora nell' una, ed ora nell' altra di queste arti, rendendo

in tutte egualmente immortale il suo nome? Lo stesso dicasi di Raffaello e di mille altri famosi, che per amore di brevità io pretermetto. E tanto meno meritava censura il Piranesi, in quanto che volle far prova di sè nell' architettura, nella pittura, nell' incisione per conoscere a quale avesse dovuto esclusivamente dedicarsi. Sarà dunque una colpa il *sumere materiem viribus aequam*, ed il *versare diu quid valeant humeri, quid ferre recusent*? Conobbe il Piranesi appresso replicati esperimenti e diuturne meditazioni, che la materia alle sue forze più adatta, che il peso rispondente alla robustezza de' suoi omeri, a così dir giganteschi, si era l' incidere le antiche architetture e moderne; ed a quest' arte a tutt' uomo si consacrò.

Eccolo pertanto distendere la vernice sui sottoposti rami, eccolo con mano armata di punta e per gli accordi poi del bulino, tutta trasfondere nelle sue ammirabili stampe Roma mercè di lui rediviva. Ponti, archi trionfali, terme, acquidotti, teatri, circhi, basiliche, mausolei, colonne, obelischi, e cento e cento altri preziosi avanzi della romana magnificenza, tutto da esso rappresentato venne con verità incantatrice e con pari facilità, senza un apice menomare di quel grandioso, di quel sorprendente, ch' è

proprio distintivo carattere di quanto porta l'impronta di quel popolo re. Abile non manco nel delineare con tocchi maestri le rovine dell' architettura antica, per cui con giusta sentenza fu paragonato a Rembrandt, che nel delineare i monumenti ben conservati della moderna, incise ville, chiese, piazze, palazzi di pubblica e privata ragione, fontane, curie, e quanto il genio dell' arti, la passata onnipotenza de' Pontefici, la divozione de' Principi, le ricchezze di tutto il mondo cristiano seppero di stupendo produrre in codesta sede del Luogotenente di Dio.

Indicibili sono gli assidui studii, che fece il Piranesi a trarsi fuori dalla comun degli artisti ed a trovare un far nuovo. A forza di chiari-scuri, di una cotal franchezza pittoresca, ch'egli seppe introdurvi, arrivò a dare alle sue stampe un effetto tutto nuovo, anzi una specie di magia, che prima non si era mai conosciuta. Ogni taglio colpisce, tutto è pieno di calore, tutto seduce: lo stesso disordine è un artificio di più. Com'egli profondamente intendesse la prospettiva lineare ed aerea, com' egli prendere sapesse gli oggetti nel loro più interessante punto di vista, le sole sue stampe possono dimostrarlo. Nessuno meglio di lui seppe dare la vera forma delle

linee, che indicar dovevano i contorni: nessuno fece sentir meglio le distanze, mediante la degradazione de' toni.

Le opere del Piranesi non tardarono punto ad esser gustate e ammirate da tutta l'Europa (11). Esse ebbero uno spaccio infinito; e non dovevano forse averlo, s'egli sapeva dare il maggior interesse e risalto anche ai più piccioli oggetti, che rappresentava? Tutti coloro, che aveanlo preceduto in questa carriera, furono presto dimenticati. Egli fu un sole, che al suo apparire tutti oscurò i minori astri, d'insolita luce sfolgoreggiando. Gl' intelligenti confessarono ad una sola voce, che s' incominciava a conoscere per la prima volta dalle nazioni lontane le antiche e moderne fabbriche del popolo di Quirino. Non già tutte, ma molte sono le stampe insigni, che uscirono del suo bulino, spettanti a Roma augusta, e a Roma santa: tra queste non trovan paraggio il ponte Emilio, l' anfiteatro Flavio, gli archi trionfali di Costantino, di Settimio, Severo, e di Tito, gli avanzi dei templi della Sibilla in Tivoli, e di Cibele, il monumento fatto incidere da Tito Vespasiano presso all' acquidotto, che unisce l' acqua dell' Aniene all' acqua Claudia, la Piramide di Sestio, gl' interni ed esterni prospet-

ti del Panteon, delle Basiliche di san Paolo, di santa Maria Maggiore, di san Giovanni Laterano, la piazza Navona, la Vaticana, la Spagnuola, il Campidoglio, ed altre che per brevità si ommettono. No: il pennello coll' aiuto dei colori non può esprimere con più rilievo, nè con più verità questi monumenti. Essi formano un' illusione ottica; l' occhio vi passeggia con quel diletto, cui forse non prova nel fissarsi sopra gli originali.

Que' dotti oltramontani, ch' ebbero a parlare del Piranesi (12), non esitarono un istante a decidere » che fu uno de' disegnatori più grandi » che sia fiorito nel decimo ottavo secolo; che » prima di lui non erasi mai inciso l' architettura diroccata, e la ben conservata con tanto » gusto; che fino allora aveva avuti bensì degl' imitatori, ma rivali non mai; ch' egli condusse » dell' opere di capriccio, nelle quali è dubbia » cosa, se lodar debbasi lo spirito, che regna » nella composizione, ovvero quello che nella » esecuzione scintilla. »

Di tale fenomeno è agevole il dare la spiegazione. Conosceva il Piranesi la bellezza dei modelli, e perciò le sue copie non erano fredde ed insipide, ma animate e piccanti. Per lui l'incisione non era un mestiere servile, come lo è

pel maggior numero de' professori, ma sì un' arte, ed un' arte libera, che non conoscea altro impero, fuor quello del genio.

Lo studio della bella antichità andava diventando di giorno in giorno un bisogno per l' anima del Piranesi; e siccome l' antichità vive e respira nelle opere, che il tempo e le umane vicende hanno rispettate, così egli sopraffatto era da indicibil diletto nel raunare intorno di sè vasi, candelabri, urne cinerarie, tripodi, cippi, are, patere, cariatidi, bassorilievi di gusto squisito. Oltre al suo museo particolare, aveva egli disegnati tutti que' monumenti di tale specie, che sparsi trovavansi ne' gabinetti degli amatori, e che aveva considerati meritevoli di venir proposti all' imitazione. Tutta questa preziosa collezione vide la luce in due volumi atlantici. L' ottima scelta e l' eccellenza del lavoro produssero quella favorevole accoglienza, che trovarono presso le colte persone di ogni nazione.

In mezzo a tanta ricchezza di monumenti delle bell' arti, di cui Roma andava superba, sentiva con impazienza il Piranesi dalla greggia degli eruditi ripetere, che dovevasi in essi ammirare il prodotto della fantasia, dell' ingegno e del gusto de' Greci, e citare in prova quella

per gl' Italiani durissima sentenza dal Venosino proferita, cioè che *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes intulit agresti Latio*, sentenza che quel poeta dettò probabilmente per non lasciarsi sfuggire l' occasione di fare una bella e sonora antitesi. E tanto meno poteva egli soffrire questa ingiuria fatta al genio degl' Italiani, quanto che per attestato di Strabone, di Plinio, di Quintiliano, le arti furono coltivate da' prischi Itali, o se si voglia dagli Etruschi due secoli e mezzo prima che la Grecia si dirozzasse. I monumenti raccolti e illustrati dagli antiquarii, cioè monete, gemme, statue; quegli edifizii, le cui venerande rovine esistono ancora, tutte queste produzioni dell' industria degli Etruschi, la cui dominazione ne' bei tempi del suo fiorire abbracciava buona parte della nostra bella penisola, rendevano incontrastabile l' autorità del geografo, dello storico naturalista, e del retore sopraccitati. Le dotte e benemerite fatiche del Maffei, del Guarnacci, del Winchelmann, del Lampredi, del Gori, del Lanzi, e di tanti altri indagatori dell' antichità degl' Itali primitivi, avevano per così dire dissotterrati gli Etruschi con tutto il corteggio delle loro arti, facendo toccar con mano che le avevano essi coltivate con esito avventuroso in

guisa tale, che da uno stile più rozzo erano in processo di tempo passate ad un più gentile; e che perciò i Romani, i quali nei loro primordii avevano adottato il governo, le leggi, la magistratura, la religione ed i riti degli Etruschi, avendo in appresso conquistato questo popolo, furono essi a vicenda per ripetere il concetto d'Orazio, conquistati dalle arti etrusche e non dalle greche. Queste potevano tutt'al più aver aggiunto all'etrusche quella sveltezza, quegli ornamenti, in una parola, quelle grazie, delle quali quest'ultime mancavano. Ecco la tesi, che bravamente sostenne il Piranesi nella dottissima sua opera della *magnificenza* e dell' *architettura de' Romani*.

Non tardarono per altro i partigiani dell'opinione contraria a quella del nostro incisore sull'origine dell'arti romane, di gridare subitamente all'armi contro di lui. Il sig. Mariette Parigino, autore del bel trattato delle *gemme incise degli antichi*, e gran conoscitore di stampe e di disegni, era disceso nell'arena, e si era fatto campione della gloria de' greci, che gli sembrava ecclissata. Il Piranesi accettò la disfida, comparve nell'agone, si battè da forte, debellò il suo competitore in mezzo agli applausi di tutti i dotti, e gli fece morder la polvere.

Queste e altrettali fatiche letterarie sostenute pel decoro italiano dal Piranesi, unite alle sue maravigliose incisioni, posero il colmo alla reputazione di lui, e noto lo resero a tutta la colta Europa. Fu quindi ad unanimità di voti ascritto all' accademia delle bell' arti di Roma, e fu da Clemente XIII. decorato della croce equestre, onore che i Papi accordar sogliono agli artisti più celebrati.

Venne in capo al Bianconi lo strano pensiero di togliere la gloria al cav. Piranesi di essere stato l' autore di tutte quell' opere archeologiche, critiche, apologetiche, che col suo nome in fronte videro la luce in Roma, e che non furono giammai nè in vita, nè dopo la morte di lui da chicchessia reclamate. Egli ne qualifica proprietarii in comune ed a loro dispetto Monsig. Bottari, il P. Contucci, e Monsig. Riminaldi. Dando poi un' assai franca asserzione, in luogo d' una solida prova, scrive che non solo il Piranesi non ne fu, ma che non poteva nemmeno esserne l' autore, perchè ignorava le due lingue dotte la greca e la latina, senza delle quali non si dà solida erudizione. Secondo il Bianconi era il Piranesi un uomo così incolto di spirito, così incivile di tratto e di maniere da non potersi dare di peggio. Un' accusa di tal

fatta, che pecca contro tutte le regole del verosimile, e che involge infiniti assurdi, non solo non merita, ma non è nemmen suscettiva di venir confutata. Piranesi si mantenne in possesso del titolo di autore dell'opere, che ha pubblicate come sue parecchi anni prima di morire; sono scorsi cinquant'anni, dacchè ha cessato di vivere, senza che il suo possesso sia stato turbato; continui egli dunque a goderselo in pace, senza punto badare ai latrati della malignità. Il Bianconi era un bello spirito; e i belli spiriti, come l'esperienza c'insegna, sogliono sagrificare l'amico all'epigramma.

Il Piranesi non aveva mai cessato di coltivare l'architettura: il genere istesso dell'opere del suo bulino ve lo avevano obbligato. La sua immaginazione naturalmente fertile di vaghe invenzioni (come ne fa fede quella preziosa collezione di prospettive ideali, ch'esiste nelle sue opere) guidata da sani principii e dagli esemplari degli antichi, i quali se avessero lingua, non cesserebbero di ripetere quel precetto applicabile a tutte le arti, ed inteso da pochi ingegni privilegiati » che il sublime stà nel semplice » lo avrebbe reso un architetto di un merito raro. E che anche nell'architettura lo si avesse dovuto salutare per quell'ottimo maestro ch'egli

era, il si scorge dalla commissione che data gli fu di fare un disegno per rimodernare la Chiesa dei Cavalieri dell' insigne ordine gerosolimitano posta sull' Aventino. In questa città, che non provò mai penuria di bravi architetti, piacque il pensiere del Piranesi, e fu deliberato di eseguirlo senza alcuna variazione, comunque più che da principe ne avesse dovuto essere la spesa, tanto per la grandiosità, che per la decorazione del proposto modello. Non mancò chi pretese che a Palladio e a Vitruvio non sarebbe questo tempio piaciuto, sì perchè ridonda di ornamenti, come perchè non vi si scorge tra le parti ed il tutto un perfetto accordo: alla comune degli architetti e degli amatori fece tuttavia un' impressione diversa; e ciò basta alla memoria del Piranesi.

Lo stesso critico peraltro profonde lodi al Piranesi per le utili, e importanti intraprese, con le quali coronò la sua vita, e viemaggiormente assicurò la sua gloria. Sono elleno però tali, che suppongono in lui profonde cognizioni teoriche, ed un' inveterata pratica nello studio dell' antichità e dell' architettura.

La brama di osservare con occhio di artista, Ercolano, Pompeja e Stabia, che il genio magnanimo di Carlo III. allora re delle due Sici-

lie, poi delle Spagne, aveva scoperte, dopo che per diciasette secoli erano rimaste sepolte sotto la lava, e le ceneri del Vesuvio, fece intraprendere al Piranesi il viaggio di Napoli.

Il teatro di Ercolano, uno de' più intatti che ci sia rimasto, e da cui soltanto si potè concepire un' idea esatta di ciò che fossero simili famosi edifizii, destinati dagli antichi al passatempo e al diletto, fissò sulle prime le attente osservazioni del nostro Piranesi. Quantunque ad ottanta piedi sotto il livello della terra giacesse questo insigne teatro, quantunque da così scarsa luce illuminato egli si fosse, che non ne lasciava scorgere che la densa oscurità, quantunque non vi si possa girare attorno, che con fiaccole accese, quantunque ingombro sia da per tutto di materia vulcanica e di rovine; con tutto ciò il nostro Piranesi volle scorrerlo ed esaminarlo, come mediante un assai maraviglioso artifizio si potea fare. E siccome un colpo d'occhio di lui valeva assai più che ad un altro le più faticose misure, così gli riuscì con una precisione, che si può dir sorprendente, determinarne le dimensioni, la forma, la pianta, la distribuzione, particolarità tutte cui le posteriori osservazioni non fecero che confermare. Quest' opera, che fu pubblicata dopo la sua morte,

viene citata da tutti gli antiquarii, e dagli artisti tutti quasi un capo-lavoro nel suo genere. Nè abbandonò codeste città sotterrate dalla rabbia del Mongibello, se prima non delineò le piante di quanti edifizii sino a quel momento erano stati scoperti nell' intatta città di Pompeja, miniera inesausta di erudizione.

Colse sì fatta occasione il Piranesi per visitare, misurare e lineare i grandiosi avanzi delle arti degl' Itali primitivi, i quali si ammirano pur tuttavia nella deserta Pesto, ossia Possidonia. È questa una fra le antichissime città, che per la situazione e per le fabbriche passava per la più bella e riguardevole della vetusta Lucania. Giace cotesta regione presso al mar Tirreno: verso oriente chiusa si trova dal fiume Lao, nella parte occidentale dal Silaro, e guarda a mezzodì il mare e le isole opposte. Dessa confina co' Picentini, Irpini, Dauni, Peucezj, e coi Bruzj.

E benchè Pesto decaduta si trovi dall' auge di sua splendida fortuna non meno pel guasto, cui le recò il rivolgimento di oltre venticinque secoli, che per le scorrerie de' barbari e le fisiche vicissitudini; conserva nonostante nelle sue belle e maestose rovine lo splendore e la gloria del suo nome. Situato in larga pianura quattro mi-

glia circa oltre il fiume Silaro e in vicinanza al lido del mar Tirreno, forma per la stessa sua curvatura un seno, che chiuso dai due opposti promontorii Minervio ed Enipeo, offre ai naviganti un sicuro ed ameno ritiro.

Nulla v' aveva anticamente di più temperato di questo clima sempre ridente, nulla di più fertile di questo territorio, che biade, frutta, e fiori a dovizia due volte in un solo annuo giro di sole produceva. Le rose pestane due volte all' anno fiorenti e mirabilmente odorose furono cantate da Virgilio, da Properzio, da Ovidio, da Marziale, da Claudiano, e da molti più poeti antichi e moderni. Tra questi ultimi si annovera il Tasso che nella Gerusalemme conquistata cantò.

» Quivi insieme venia la gente esperta
» Dal suol, che abbonda di vermiglie rose,
» Là ve' (come si narra) e rami e fronde
» Silaro impietra con mirabili onde.

Trasse Pesto li suoi principii dai Tirreni. I soli monumenti delle arti pestane, sorelle gemelle dell' etrusche, basterebbero a provare questa verità, quand' anche di ogni altra istorica testimonianza si avesse falta. Presa dai San-

niti, signoreggiata da' Lucani, divenne alla fin fine Prefettura romana. Passata sotto il giogo del greco impero fu successivamente infestata dai Goti, dai Vandali, dai Longobardi, dai Saraceni, tra' quali gli ultimi nell' ottavo secolo dell' Era volgare la ridussero con ogni guisa di devastazione e di strazio a quel miserando eccidio, in che da oltre mille anni essa geme. Al tempo, in cui il Piranesi vi portò sopra uno sguardo da erudito e da artista, presentava questa il contrasto di un ricettacolo di rovine illustri, disperse in una palude pestilenziale.

Il timore, che la respirazione di un' aria micidiale, originata da acque stagnanti e putrefatte, non recasse grave incomodo alla salute, non ebbe forza di smuovere il Piranesi dallo illustrare col suo franco bulino e con la sua dottrina nell' antiquaria quei rimasugli preziosi di antichità. E con tanto più di ardimento pose mano all' opera, quanto che egli scorgeva in questi avanzi una prova inconcussa del suo sistema, cioè che gli Etruschi, i quali sino dalla stagion più rimota una nazione composero possente in mare ed in terra, per testimonianza degli storici, e dei geografi più accreditati, non appresero alla scuola de' greci ad erigere arditi e sontuosi edifizii destinati al culto, ai magistrati, ai bisogni

e all' ornamento delle città, a scolpire statue e bassorilievi, a rappresentare co' colori i bei quadri della natura, e quelli della religione e delle storiche tradizioni, ad incider pietre, a coniar medaglie, a coltivare in fine tutte le arti di voluttà, di comodo, e di dilettamento, ma che all' opposto ricchi erano e copiosamente forniti di tutte le produzioni della civiltà, allorchè la Grecia durava tuttavia a starsi nella salvatichezza.

Con tale fermo e stabil proposito in mente e' disegnò quelle singolari colonnate, quegli architravi, que' frontoni di ordine toscano de' templi di Nettuno e di Cerere, e della basilica, de' quali offre Pesto l' imponente spettacolo, e i quali saranno perpetui e irrefragabili testimonii dell' italo genio creatore. Quest' opera di gran lunga superiore agli sbozzi, che pochi anni prima furono incisi e pubblicati a spese del co. Gazzóla, fu condotta a termine e resa di pubblico diritto prima che il nostro morisse celebratissimo architetto e incisore. Servì essa di acuto stimolo ad uomini dottissimi per consagrare i loro studii ad illustrare i superstiti monumenti delle arti pestane, ed a farne conoscere i loro pregi non estimabili.

Tra questi menò altissimo grido il claustrale De-Paoli coll' opera classica e magistrale, che

sulle antichità di Pesto dettò, eguale certamente di merito all' altra, che compose sulle antichità di Pozzuoli. Oltre ai templi e alla basilica, additò egli i tuttora visibili vestigi del foro, dell' anfiteatro, dell' acquidotto, che vantaggio e splendore accrebbe a questo antico possesso della Lucania. Fec' egli ancor più: schiuse le tombe dei morti, e ne descrisse le singolarità, e con le iscrizioni e medaglie, che fatto gli venne di dissotterrare, molta luce diffuse sopra la storia religiosa e politica di questa un tempo deliziosa regione. Ma ciò, di che dobbiamo noi altri Italiani essere riconoscenti sopra modo a questo profondo erudito e giudizioso critico, si è l' avere assicurato ai maggiori nostri il merito della creazione del più maestoso e solido ordine di architettura, avendo dimostrato con ragioni le più invitte che i monumenti pestani sono di ordine toscano.

L' impresa, che più di ogni altra cosa occupò seriamente il Piranesi negli ultimi anni della sua vita, e per la cui esecuzione ebb' egli a durare fatiche indefesse ed improbe a segno, che ne troncarono precocemente lo stame, quella si fu di scoprire la pianta generale e di trarre dall' obblio i pochi vestigi, che pur tuttavia ci rimangono, della famosa villa tiburtina dell' Im-

peratore Adriano, monumento incomparabile di ciò che prodotto avea di più bello il genio dell' antichità, se la barbarie ed il tempo non lo avesser distrutto. Desso giaceva presso di Tivoli sopra un piano elevato, da cui godevasi di una vista estesa e piacevole; ma per disgrazia tra gli autori vetusti non ve n' ha pur uno, da cui ci venga fatto di rilevare quale ne fosse la distribuzione.

Il solo Sparziano (13) nella vita di quell' Augusto narra » che aveva egli fabbricata la villa » tiburtina tale da destar meraviglia in chicchessia, conciossiachè tutto ciò, che nelle differenti regioni del mondo eravi di più bello e magnifico, egli aveva quivi con felice imitazione compilato, e in un solo punto di vista raccolto. «

Là infatti, al dire di questo istorico, vi si scorgevano i bene ordinati e vaghi edifizii, i ridenti giardini, il bosco sacro, che formavano il *Liceo*, *il Cinosargo*, *l' Accademia* di Atene, ove la gioventù esercitavasi ne' giuochi ginnastici e nello studio della morale filosofia; qua si ammirava il *Pritanéo*, ove a pubbliche spese s' intrattenevano non meno gli cinquanta Pritani, che tutti que' cittadini, i quali prestati aveano segnalati servigi allo stato. Altrove s' incontrava imi-

tata la deliziosa valle di *Tempe*, posta a' piedi dei ridenti gioghi dell' Olimpo e dell' Ossa, bagnata dal Peneo, adorna di boschetti, di praterie, di grotte rinfrescate da' zefiretti, che depredavan sull' ale il soave odore de' fiori, e abbondevole di tutto ciò, che la natura può produrre di più gradevole; per la qual cosa i poeti finsero che in codesto eliso terrestre andassero i Numi a diporto. Sul modello del famoso portico di Atene, il quale a cagione di varii oggetti di pittura e di scultura, che lo adornavano, fu detto *Pecile*, altro funne costrutto nella villa tiburtina, ove non si avrà mancato di dipingervi la battaglia degli Ateniesi contro alle Amazzoni, i re achei ragunati sotto Troia per deliberare circa l' attentato commesso da Aiace contro a Cassandra, e la giornata campale di Maratona. Volle infine Adriano che le maraviglie di Egitto non avessero a desiderarsi dai riguardanti nella principesca sua villa. Però in quel ripartimento della medesima, che *Canòpo* denominò, secondo Sparziano, ma che più verosimilmente si sarà appellato *Eptanome*, avrà al certo erette piramidi, obelischi, labirinti, laghi e tali altre opere dal genio inventate de' Faraoni.

I pochi cenni del citato storico saranno suf-

ficienti a dare un' idea della magnificenza di quella villa, allorchè si rifletta che al giorno d' oggi i ruderi, che insepolti rimangono, occupano un' area della circonferenza di dieci miglia; che innumerevoli gli avanzi sono di templi, di palagi, di terme, di gallerie sotterranee; che parte degli artefatti furono altrove tradotti per ordine de' Cesari, massime dopo la traslazione della sede dell' impero a Bizanzio; che molti perirono per le devastazioni del tempo e della guerra, e molti, cioè vasi, statue, colonne, furono dissotterrati e portati ne' musei, dappoi che gli studii della sempre venerabile antichità sono divenuti di moda. Questa idea poi crescerà a dismisura allorchè si consideri, che Adriano non fu soltanto ingegno singolare nel governo dell' impero romano, ma ch' egli si fe' conoscere inoltre architetto, pittore, scultore eccellentissimo, musico ec., e che in questa villa volle lasciarne memoria di tanti suoi studii. L' opera, che sopra queste interessanti e maestose rovine compose il Piranesi, è fra le postume una delle più stimate.

Allorchè null' altro forse restava a desiderare al nostro Piranesi non per anco pervenuto al decimo lustro dell' età sua, tranne il godere in pace dell' accumulate ricchezze all' ombra del-

le onorevoli palme ottenute nella corsa carriera, invida morte rapillo alle arti, che ne deplorarono amaramente la perdita, ed all' amore della famiglia (14). Di cinque figliuoli tre maschi e due femmine, de' quali era stato padre, due soli furono gli eredi de' non comuni paterni talenti; gli altri non lo furono, che del suo retaggio. Francesco e Laura Piranesi, se non vinsero il padre nell' incisione dell' antica e moderna architettura, mostraronsi almeno degni di lui rivali. Francesco disegnò anche la figura alla foggia del Pitteri, il quale copriva i suoi rami di leggeri tagli perpendicolarmente, o diagonalmente segnati; profondavali quà e là come punti allungati per dare più, o meno forza al soggetto, secondo che richiedevano li contorni e il chiaro-scuro. Le stampe di esso nostrale artista, malgrado di questa bizzarria, hanno della verità e del colore, e meritan d' esser pregiate. A questa particolare e nuova d' incider maniera attenendosi Francesco, consegnò a' rami già reso esperto le più belle opere degli antichi scarpelli.

Laonde quanto di più prezioso le arti dei Greci e de' Romani produssero in architettura e scultura, tutto passò nelle stampe, tutto si rendette agli amatori e agli artisti comune, median-

te l' eccellente bulino di sì brava famiglia (15). Espressero i figli la loro mestizia e pietà per la perdita fatta del padre loro col monumento, che eressero alla memoria di lui: ma un monumento, che resisterà a tutti gli sforzi del tempo edace e della invidiosa malignità, sono le sacre produzioni del suo felicissimo ingegno.

Lo stabilimento in Parigi duranti le passate rivoluzioni dello stato pontificio e del regno di Napoli, de' figliuoli del cav. Piranesi formerà epoca nella storia delle arti. La Francia non solo esercitò verso di essi i doveri di ospitalità, ma accordò loro diritto di cittadinanza e casa a pubbliche spese. Tutti i giornali annunziarono tale avvenimento con la maggiore esultazione: li sottoscrittori al programma della nuova edizione francese di tutte le opere di questa industriosa famiglia, edizione che comprender doveva eziandio le più decantate pitture, accorsero in folla: dessa espatriando non fe' che accrescere la sua riputazione e la sua fortuna (16).

Nel compiere la presente mia povera e disadorna Orazione, lavoro di pochi ritagli di tempo tolto agli assidui studii delle austere discipline del pubblico e privato diritto, nel rivolgere intorno lo sguardo attonito per la grandezza dell' odier-

no spettacolo mi si affacciano alla mente quei pubblici giuochi, che in onore degli dei e degli eroi celebravansi in Elide, a Delfo, e a Corinto. Fermando per un istante il pensiere sulla loro istituzione, veggo che le corone e le palme non costituivano la ricompensa esclusiva dell' agilità, della destrezza e della forza dei lottatori, ma che premii non meno orrevoli distribuiti venivano ai letterati e agli artefici di un merito raro e distinto.

Gli applausi, che profondevansi al vincitore nella corsa, nella lotta, e nel pugilato, le corone di silvestre ulivo, che riceveva dalle mani del supremo Magistrato in nome della nazione, servivano a conservare in onore le arti guerresche, ed a formare de' coraggiosi e robusti difensori della patria; gli applausi poi che riscuoteva il pittore, lo scultore, il musico, il poeta e lo storico, e le corone, di cui fregiavasi loro la fronte, mantenevano in credito questi nobilissimi ornamenti della pace, questi mezzi di trasmettere ai posteri i fasti dei trapassati.

Se non che il premio, che più di ogni altro lusingare doveva l' amor proprio del gagliardo e del prode, quello esser dovea certamente di meritarsi l' attenzione e di cattivarsi la stima dei letterati e degli artisti; ed avrebbero ben

volentieri rinunciato ai battimani e alle palme per occupare un periodo nella storia di Tucidide, o una strofa nelle odi di Pindaro, e per essere effigiati in tela, in marmo, ed in bronzo da Apelle, da Prasitele e da Lisippo.

Per quanto la diversità del culto, dei costumi e delle nostre istituzioni il permette, questo, ch' è il più avventuroso e il più splendido giorno dell' anno, offre certamente una felice imitazione de' pubblici giuochi Olimpici e Nemei, e gli stessi ne ottiene utilissimi risultamenti.

Servono infatti i premii, che si distribuiscono, ad aggiungere nuovo potentissimo sprone agli allievi per avanzarsi animosi nell' ardua e malagevol carriera; le prolusioni del chiarissimo Segretario nostro, che senza ombra di adulazione può chiamarsi il *maestro di color che sanno*, proponendosi d' ordinario per iscopo di proclamare e diffondere li sani principii di ogni arte, mettono un argine opportuno al loro tralignamento e degenerazione: la recitazione poi di un pubblico elogio alla memoria di un artista, le cui opere insigni gli abbiano assicurata una fama perenne, giova ad animare i viventi valentissimi professori ad accoppiare agli antichi titoli novelli al loro valore, nel trattar ch' essi fanno il pennello, lo scarpello, le seste, per

rendersi degni, quando che sia, di quel grado d' onore, a cui salì il loro concittadino e comprofessore Canóva, maggiore della sua stessa rinomanza e vincitor dell' invidia; la luce vivissima infine di questa lietissima festa, infonder deve all' uomo di stato, al guerriero, al coltivatore delle severe e gentili discipline, e ad ogni anima capace di elevazione l' ardentissimo desiderio di sopravvivere a sè medesimi nell' opere di cotesti celebri artisti, per venire un giorno additati come esemplari di peregrine virtù, e come modelli nelle arti d' imitazione.

Sieno dunque porte grazie al Signore e Re nostro Francesco, che per singolar favore auspice si fece di questo giorno, di nobili gare, di sublimi voti, e di belle concorrenze ferace; siano porte grazie a quel supremo Magistrato, che circondato dal fiore più eletto di quei gravi e dotti personaggi, che preposti furono al governo di queste province, degnamente ne sostiene la maestà e la gloria, e forma il più vago adornamento di quest' augusto spettacolo; sieno porte grazie a questi prodi guerrieri, a quegli illustri capitani nell' arti di Marte, non meno che in quelle di Minerva espertissimi, i quali di tanto ne accrescono con la loro presenza lo splendore; porte siano finalmente grazie a tutta l' at-

tuale immensa adunanza di degnissimi Professori, e di spettatori coltissimi, che coll' assistere alla anniversaria odierna funzione aggiungono al rito solenne inesplicabile giocondità.

NOTE

(1) L'esperienza insegna che gli uomini così nel bene, come nel male non seppero mai serbar mezzo, ma si lasciarono trasportare agli estremi. L'incisione è un' arte dilettevolissima ed utilissima, ma non è tale da far dimenticare la pittura, che ha pregi ben più elevati e ingegnosi. Pure il furore delle stampe illanguidì ed estinse a dì nostri l'amore pei quadri; ed il bulino è giunto a soverchiare il pennello. Cessate per questa ragione le gare tra le scuole di pittura e i pittori; tolta a quelle la gloria, a questi li premii, tutti i sì fatti vantaggi all'arte passarono dello incidere ed ai suoi coltivatori. Tale usurpazione di dominio e di onori, che l'arte ancella esercitò sull'arte reina, diede occasione a' treni dolenti, onde il Lanzi incominciò la sua digressione *Sulle origini e sui progressi dell' incisione in rame ed in legno*, che mi fo un dovere di riportare.

,, Il secolo, in cui scrivo, è da alcuni chiama-
,, to il secolo del rame, perchè è stato il men fe-
,, condo di grandi genii e di grandi opere pitto-
,, resche: ma, se io non erro, potè avere lo stes-
,, so nome dalle incisioni in rame, salite in que-

„ sti ultimi anni al più grande onore. Il nume-
„ ro de' lor dilettanti è cresciuto oltre modo:
„ ne sorgon nuovi gabinetti in ogni luogo; si
„ aggravano a dismisura i lor prezzi; si moltipli-
„ cano i libri che ne discorrono, ed è gran parte
„ della civile cultura sapere i nomi, discernere il
„ taglio, individuar le opere più belle di ogni in-
„ cisore. Così fra la decadenza della pittura, l'ar-
„ te dell'intaglio in rame si è elevata; gl'incisori
„ moderni in alcune cose o pareggiano, o vincon
„ gli antichi; il grido di essi, i lor premii, il
„ pronto spaccio de'loro lavori alletta molt' inge-
„ gni nati per le bell'arti, e con iscapito forse del-
„ la pittura gli rivolge al bulino. "

(2) Intorno alla tipografia sarebbe d'uopo investigare meglio, che non si è fatto sinora: I. a cui sia dovuta la idea primaria d'intagliare, o di fondere caratteri metallici sciolti, o se si voglia mobili, per servirsene nell'arte impressoria: II. se innanzi di stampare a torchio, siasi stampato a mano, e quindi se la chirotipografia abbia preceduta la tipografia: III. se l'impressione tabellaria, ossia *zilografica* abbia preceduto quella de' caratteri mobili metallici: IV. se Guttemberg, Faust, Scoeffer, Coster, o qualunque altro stato sia l'inventore della tipografia, non abbia egli in sostanza se non scoperto un nuovo metodo di formare i caratteri e di cavarne la stampa.

Da tale investigazione verrebbe, che si dovesse a Cicerone tributare l'onore e la lode dell'idea pri-

migenia de' caratteri metallici, non meno che dei risultamenti, i quali potuto avessero derivare dalla fortuita loro combinazione. Quest' uomo, cima d'ingegno, nel cui capo trovavansi raccolti i germi tutti dello scibile umano, per confutare l' assurda opinione di coloro, che ad un casuale conflitto di forze pugnanti attribuivano la primitiva cagione di questo bellissimo universo, e delle invariabili leggi, che alla sua conservazione concorrono, portò in campo l'esempio di colui, il quale si facesse a sostenere, che da innumerabile quantità di lettere sciolte d'oro, o d'altro metallo infiniti alfabeti componenti, gettate a caso in terra, potessero escirne gli annali di Ennio di facile e pronta lettura. Tale è infatti l' opinione di Tolando e del Wolfio citati dal Daunou nella dottissima dissertazione, che si legge nelle memorie dell'Istituto reale di Francia tom. XI pag. 448 sull' origine della stampa. *Hic ego non mirer esse quemquam, qui sibi persuadeat corpora quaedam solida et individua, vi et gravitate ferri, mundumque effici ornatissimum et pulcherrimum ex eorum corporum concursione fortuita? Hoc qui existimat fieri potuisse non intelligo, cur non idem putet, si innumerabiles unius et viginti formae litterarum vel aureae vel quales libet, aliquo conjiciantur, posse ex his in terram excussis annales Ennii ut deinceps legi possint, effici. Quod nescio ne in uno quidem versu possit tantum valere fortuna*. De nat. Deor lib. II.

Il Requeno in un opuscolo pubblicato in Roma nell'anno 1810 intitolato: *Osservazioni sulla Chirotipografia, ossia antica arte di stampare a mano*, dimostrò coll' autorità di greci e latini scrittori delle costituzioni de' Cesari e de' responsi dei giureconsulti, e con ragioni plausibili confermate dai fatti, che presso gli antichi l'uso de' caratteri metallici sciolti, formati con iscarpello e con lima, e da cui cavavansi con fuoco corrispondenti impressioni, era noto e comune. Desso fece nascere inoltre un' assai probabile presunzione che a rimontare all' anno 1000 dell' Era volgare, vale a dire quattro secoli e mezzo prima della invenzione della tipografia, fosse conosciuta, massime da' monaci, la chirotipografia, e citò parecchi codici, i quali per suo avviso non furono scritti a penna, come sel credevano certi paleografi poco diligenti osservatori.

Non v' è chi ignori che quindici città si disputano l' onore di aver prodotto il primo inventore della tipografia, come altrettante città della Grecia l' onor si contendono d' essere state la culla dell' immortale cantore di Achille e di Ulisse. Poche materie furono trattate da sì copioso numero di scrittori con maggiore profondità di ricerche e vastità di erudizione, ma nel tempo stesso con maggior spirito di partito, di quella delle origini tipografiche. E quantunque non si possa dire per anco decisa la gran lite, nondimeno sembra che ai dì nostri non possano contrastarsi

la palma che Harlem, Strasburgo, e Magonza, ed anzi la bilancia si trova decisivamente inclinata per quest' ultima città. Ad esser giusti per altro e dare a tutti ciò, che loro partiene, fa di mestieri distinguere l'impressione fatta coi tipi solidi lignei, o metallici, da quella eseguita coi caratteri mobili metallici, fusi dopo l' invenzion dei ponzoni. Pare che facendo questa distinzione si possano conciliare i partigiani di Coster con quelli di Schoeffer, Guttemberg, e Faust. Comunque però gl' inventori della tipografia non sieno Italiani, ad ogni modo ebbero dessi la gloria di perfezionare invenzione sì bella.

(3) Non sarà discaro ai lettori di specchiarsi nel passo di Plinio, di cui la stessa natura del mio lavoro mi persuade di dare nella nota presente, oltre al testo, anche la versione italiana.

Non est praetereundum et novitium inventum: Si quidem non solum ex auro et argento aut certe ex aere in bibliothecis dicantur illi, quorum immortales animae in locis iisdem loquuntur; quin imo etiam quae non sunt, finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero evenit. Quo majus (ut equidem arbitror) nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere qualis fuerit aliquis. Asinii Pollionis hoc Romae inventum, qui primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rempublicam fecit. An priores caeperint Alexandriae et Pergami reges, qui bibliothecas magno certamine instituere, non

facile dixerim. Imaginum amore flagrasse quondam testes sunt, et Atticus ille Ciceronis edito de his volumine, et Marcus Varro benignissimo invento insertis voluminum suorum faecunditati non nominibus tantum septingentorum illustrium, sed et aliquo modo imaginibus, non passus intercidere figuras aut vetustatem aevi contra homines valere, inventione muneris etiam Diis invidiosus, quando immortalitatem non solum dedit, verum etiam in omnes terras misit, ut praesentes esse ubique et claudi possent. Plin. Hist. nat. lib. XXXV. cap. II.

„ Passare non devo sotto silenzio una recente
„ invenzione. Non solamente sonosi nelle biblio-
„ teche collocati li simulacri in oro, in argento, o
„ per lo meno in rame di coloro, di cui le ani-
„ me respirano e parlano negli scritti, che vi si cu-
„ stodiscono; ma di sola fantasia sonosi altresì ef-
„ figiati anche quelli di que' uomini di genio, di
„ cui i lineamenti del volto non sono passati alla
„ posterità, com'è accaduto d'Omero: di cui le
„ sculte e dipinte immagini sono ideali. Nè vi può
„ essere certamente soddisfazione più compita e
„ gaudio più puro per un autore del desiderio,
„ che la lettura delle sue opere fa nascere di sa-
„ pere quali si fossero i tratti della sua fisono-
„ mia. Siamo noi Romani debitori di questa in-
„ venzione ad Asinio Pollione, quel desso che pri-
„ mo fondò una pubblica biblioteca, onde mette-
„ re a portata di tutti gli studiosi le produzioni

„ de' begl'ingegni. Non saprei per altro decidere
„ così di leggeri, se Pollione stato sia prevenu-
„ to in questa sua istituzione dai Re di Alessan-
„ dria, e da quelli di Pergamo, che a gara apri-
„ rono biblioteche a comune vantaggio.

„ E che con grande impegno ed ardore ne' tra-
„ scorsi tempi si attendesse dai Romani a racco-
„ gliere immagini, ne rendono una testimonianza
„ luminosissima quell' Attico amico di Cicerone,
„ che compose sopra questo soggetto un volume,
„ e la dilettevolissima invenzione di Marco Var-
„ rone, il quale seppe aggiungere alla fecondità
„ delle sue produzioni, ed ai settecento nomi di que-
„ gli illustri personaggi, di cui ha composte le
„ vite, una specie di ritratti, acciò le forme dei
„ loro volti non avessero, per ingiurie dei tempi
„ e per obblivione degli uomini, a perire. Questa
„ invenzione di Varrone, che rese in patria e per
„ tutta la terra immortali le immagini de' suoi uo-
„ mini famosi, e ciò mercè la prodigiosa facilità
„ di moltiplicarle, di spedirle ovunque, di tener-
„ le chiuse in un libro, e di porsele ad ogn'istan-
„ te sott'occhio, deve avere gelosi renduti perfino
„ gli Dei „.

Si vegga la lettera del Consigliere Gian-Lodovico Bianconi al sig. ab. Tommaso Paccini patrizio pistoiese alla pag. 94 del tom. IV delle opere del Bianconi, edizione di Milano 1802.

Si vegga altresì la dissertazione di Galliani Napione intitolata *dell' origine delle stampe delle fi-*

gure in legno, ed in rame nelle Memorie della R. Accademia di Torino spettanti agli anni 1805-1808 impresse nel 1809. pag. 511.

(4) L'abate Luigi de Angelis nelle aggiunte fatte alle notizie degl' intagliatori di Giovanni Gori Gandellini, nella riforma che fece all'art. *Maso Finiguerra* lo qualifica per primo scopritore dell' incisione in istampa in rame, od a taglio dolce; poi a piede di pagina in una nota così la discorre.

„ Il *ch. abate Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana, ediz.* 1796. Tom. 6 part. 3 pag. 1084, e seg., *aveva già molto detto del nostro* Maso Finiguerra, *quando gli venne alle mani l' opera del Proposto Gori* (Thesaur. Veter. Diptycor. Tom. 3. p. 315. ec.) *all' autorità della quale si ritrattò dell' epoca da lui stabilita nel* 1424. Scrivendo che l' epoca della morte di *Tommaso Finiguerra* da me qui stabilita, dic'egli, sul fondamento della Carta del Manni indicata, cade a terra per un altro assai più autorevole documento prodotto dal Proposto Gori (*loco cit.*). Descrive egli una, come la diciamo noi, Pace d'argento di eccellente lavoro, intagliata di niello, in cui si rappresenta l' Assunzione, e la Coronazione della santissima Vergine fatta dal *Finiguerra*, che si conserva nel Battistero in Firenze. Or essa fu da lui lavorata l'anno 1452, e ne è prova incontrastabile un libro segnato AA. dell' Arte de' Mercanti, tuttora ivi esistente, nel quale vedesi notato il prezzo di fiorini 66, una lira, e un denaro,

pagato perciò a *Finiguerra* da' Consoli dell' Arte nell' anno suddetto. Un' altra Pace ivi pur conservasi, che rappresenta la Crocifissione del Redentore, di somigliante lavoro, fatto da *Matteo di Giovanni Dei* fiorentino l' anno 1455, per cui gli furono pagati 68. Fiorini. Quindi si rendono verisimili le altre cose dal Vasari, e dal Baldinucci narrate, le quali, ove fosse autentico il documento del Manni, sembravano impossibili: *Da tutto questo può, senza tema di errare, conchiudersi, che in Firenze da* Maso Finiguerra *avesse pigliato piede quest' arte d' incidere in rame, giacchè troviamo anche il detto* Dei, *che lo imitò*. Questi argomenti di fatto non si adducono dalle altre nazioni; ed è sempre un bel difendere la invenzione in favore del *Finiguerra*. Mancherebbe adesso additare la impressione di detta incisione, il che ha fatto il nostro sig. ab. Zani. *Materiali ec.* dopo la *pag.* 200. Noi ne riporteremo la copia in fine del presente tomo. Intanto assicuriamo il nostro leggitore della indubitata autenticità della medesima, ch' esiste nella Biblioteca nazionale di Parigi. Così l' istesso sig. Zani può benissimo ripetere: Che il vanto di questa scoperta era riserbato a lui: e che senza tema di jattanza al suo viaggio a Parigi egli l' attribuisce. "

(5) Il sig. Barone di Heineck pretenderebbe che fossero state fatte delle stampe in rame nella Germania sino dal 1440; e per provare questa sua asserzione, in tal maniera a dimostrarla si accin-

ge. *Martino Schoengraver*, dic'egli, è certamente il più antico incisore, di cui non s'ignori l'epoca, ma ciò nonostante egli non è il primo. Per convincerci di ciò, altro non dobbiamo far noi, ch'esaminar le sue stampe, che sono fatte secondo tutte le apparenze fra il 1460 ed il 1486, e conosceremo allora che il suo bulino non è da principiante. Io, soggiunge il sig. Barone, non so certamente chi sia stato il maestro di questo intagliatore, ma egli dev' essere al certo più vecchio di questo suo discepolo. Diamo dunque a questo suo maestro dieci anni di più, e avremo l' anno 1450 per l' epoca, in cui abbiano avuto principio le stampe a bulino in rame nella Germania. Dopo di aver parlato di qualche altra stampa, che a lui sembrava più antica di quella di Schoengraver, finisce col dire, che si può fissare questo principio almeno verso l' anno 1440.

Ecco la risposta che a questo sofisma dà l' abate Luigi Lanzi nella sua Storia Pittorica dell' Italia.

,, Gl' Italiani, dic' egli, hanno in loro favore la storia, i Tedeschi l' hanno contro. I primi senza esitazione risalgono al 1440 e più oltre; i secondi a forza di congetture arrivano sino al 1450, e solo sono tentati ad anteciparla di un decennio. I primi comincian da Maso, non dal suo maestro; i secondi non da Schoen, ma dal maestro di lui: la qual cosa o si vieta all' Italia, e si toglie la parità del confronto; o le si concede, e potrà antecipar di un

decennio anch' essa le origini della calcografia: Quelli conferman la storia loro con una quantità di Monumenti sinceri, prove di nielli, prime stampe, progressioni dell'arte dall' infanzia all' età matura: questi suppliscono alla mancanza di storia con monumenti in parte convinti di falsità, in parte dubbii, e de' quali agevolmente si si appalesa l' insufficienza. Oppone il sig. Heineck che i Tedeschi a quei tempi non avevano grande corrispondenza con le città Italiane, da Venezia in fuori. Rispondo, che le nostre università, Bologna, Pisa, e non poche altre erano a que' dì frequentatissime da' giovani di quella nazione; e che per comodo de' forestieri e de' nazionali si stampò in Venezia nel 1475, ed in Bologna nel 1479 il dizionario della lingua tedesca; cosa che da sè sola prova commercio non comunale fra li due popoli.,,

(6) Si vegga l' opera del sig. Barone di Heineck intitolata: *Idée générale d' une collection complette d' estampes* a Leipsic et Vienne 1771 pag. 235 et 250.

(7) In proposito dell' arte d' incidere in legno così la discorre il celebre abate Tiraboschi nella sua Storia dalla letteratura italiana, lib. 3. cap. 7. §. 19.

,, L' incisione in legno è più antica, e si crede ch' essa avesse la prima origine dalle carte di giuoco. Contendon fra loro i Francesi e i Tedeschi per la gloria di questa invenzione. I primi affermano ch' esse furono trovate in Francia ai tempi del loro Re Carlo V. I secondi sostengono, che

molto prima esse eran conosciute tra di loro, e si possono vedere le loro ragioni nell' opera del Baron d' Heineck più volte citata. A me non appartiene di decidere cotal contesa. Ma che sarebbe, se io dimostrassi che fin dal secolo XIII, cioè anni prima che in Francia e in Alemagna, si usarono in Italia le carte da giuoco? Ho fatta altrove menzione del trattato del governo della famiglia scritto nel 1299 da Sandro di Pipozzo di Sandro, di cui conservava un Codice a penna Francesco Redi. Or nel vocabolario della Crusca, ove si parla delle carte da giuoco, recasi questo esempio cavato dal suddetto trattato: *se giucherà di danaro o così, o alle carte, gli apparecchierai la via*. E nell' indice degli autori nel vocabolario stesso citati, nel far menzione di questo trattato, si accenna appunto, oltre alcuni altri, il Codice che aveane il Redi. Se dunque il vedersi in un paese, prima che in altro, memoria di qualche cosa, è bastevole argomento a provare che ivi essa fosse trovata, sarà con ciò dimostrato che le carte da giuoco ebbero l' origin loro in Italia.„

(8) È certo che in Venezia molto prima del 1441 si lavoravano non solo le carte da giuoco, ma altre stampe ancora. Eccone la pruova autentica in un Decreto del pubblico, che si ha nella Raccolta di lettere pittoriche. (t. V, p. 321) *MCCCCXLI adi XI Otubrio. Conciosia che l' arte et mestier delle. carte e figure stampide, che se fanno in Venezia, è vegnudo a total deffectiva, e questo*

sia per la gran quantità de carte da zugar e fegure depente stampide, le quali vien fate de fuora de Venezia . . . . sia ordenado e statuido . . . . . che da mo in avanti non possa vegnir over esser condutto in questa terra alcun lavoriero de la predicta arte, che sia stampido o depento in tela o in carta, come sono anchone e carte da zugare e cadaun altro lavoriero de la so arte facto a pennello o stampide ec.

(9) Ecco il passo del sig. Papillon nel suo trattato istorico e pratico dell' incisione in legno. Parigi 1766 tom. I pag. 83. 93.

,, Essendo ancor giovinetto, impiegato quasi ogni giorno di lavoro da mio padre ad assettare in diversi luoghi le nostre carte da tapezzerie, mi recai nel 1719 e 1720 al villaggio di Bagnevx vicino a Monte Rouge in casa del sig. de Greder capitano e ufficiale svizzero, che colà possedeva una bella abitazione. Dopo avergli adobbato un gabinetto, egli mi fece adattare della carta a musaico sugli sportelli della sua libreria. Un dopo pranzo mi sorprese, mentre occupato me ne stavo a leggere un libro, il che lo spinse a mostrarmene diversi altri antichissimi, che avea presi ad imprestito da un ufficiale svizzero suo amico per esaminarli a suo bell' agio: ciò ci diede occasione di ragionare intorno alle figure, che si trovavano nei libri, il che ci condusse anche ad intrattenersi sull' antichità dell' incidere in legno.

Ecco la descrizione di uno di questi antichi libri quale la scrissi sotto ai suoi occhi, e nei termini stessi, nei quali ebbe la bontà di dettarmela, facendone la versione. „

In una cartella di ornati bizzarri e gotici, ma pur graziosi, nel frontispizio largo circa 9 pollici, ed alto 6 con in testa l'arme senza dubbio dei signori Cunio, sono incise sopra la medesima tavola assai grossolanamente le seguenti parole in cattivo latino, o antico italiano gotico con molte abbreviature:

Le cavallerie rappresentate in figure del grande e magnanimo Macedone, regnante il prode e valoroso Alessandro, dedicate presentate ed offerte umilmente al santissimo padre il Papa Onorio IV, gloria e sostegno della Chiesa ed ai nostri illustri e generosi genitori, da noi Alessandro Alberico Cunio cavaliere, ed Isabella Cunio fratello e sorella gemelli, per la prima volta ridotte, immaginate, e tentate di fare in rilievo con un picciolo coltello in tavole di legno, unite e pulite per questa saggia e cara sorella, continuate e finite insieme in Ravenna, secondo gli otto quadri di nostra invenzione, dipinti sei volte più in grande, che non sono qui rappresentati, incisi e spiegati in verso, e così segnati sulla carta per perpetuarne la memoria e per poterne far copia ai nostri parenti ed amici per riconoscenza, amicizia ed affezione. Quest' opera fu fatta e finita all' età compita d' entrambi di 16 anni.

„ Questa cartella è contornata in quadro da un filetto della grossezza di una linea. Alcuni tagli leggeri formano le ombre degli ornamenti, e son fatti senza uguaglianza e senza precisione. L'impressione, come quella delle stampe, che ad essa susseguitano, è stata fatta con azzurro d' India un po' sbiadito e a tempera, colla mano, a quel che apparisce, e ripassato più volte sopra la carta posta sulla tavola, come i fabbricatori di carte da giuoco fanno con tutta semplicità i loro indrizzi ed involti di carte. I fondi, ossieno i campi dell' incisione mal ripuliti in alcuni luoghi, avendo già bevuto il colore, hanno sporcata la carta ch' è un poco bigia; e per rimediarvi si dovettero scrivere in sul margine a piedi le seguenti parole: *bisogna scavare di più il fondo delle tavole, affinchè da quind' innanzi la carta nol tocchi nel ricever l' impronta*.

Subito dopo questi frontispizii succedono i soggetti degli otto quadri incisi in legno e della medesima grandezza, riquadrati con simile filetto e con alcuni tagli leggeri per formarne le ombre. L'impressione di tutte è simile a quella del frontispizio; le figure passabilmente disegnate, hanno sufficiente carattere e panneggiamento: si riconosce che a quel tempo le arti del disegno riprendevan vigore a poco a poco nell' Italia. „

Qui il sig. Papillon enumera ad uno ad uno i soggetti delle otto stampe; poi riporta un'annotazione, nella quale si legge, che questo libro era di

appartenenza della casa de' Cunio, e che fu donato all'avo dell'attual possessore sig. Jacopo Turine. Questa annotazione contiene la storia singolare de' due fratelli gemelli da Cunio.

Non essendo possibile che il sig. Papillon siasi inventata tutta questa storia; tanto più, ch'egli ha goduto sempre fama di uomo sincero ed onesto, di bravo artefice e di eccellente scrittore; è facile conchiudere che questo prezioso monumento fa risalire l' invenzione dell' incisione in legno nell'Italia al secolo XIII; imperciocchè Papa Onorio IV non governò la Chiesa che dal 2 aprile 1285 al 3 detto 1287. Pare adunque che questa incisione sia stata eseguita tra l'anno 1284 e l'anno 1285, epoca anteriore a tutti i libri di stampe, che si conoscono in Europa.

(10) Temanza nel suo *Zibaldone delle Memorie storiche appartenenti ai professori delle bell' arti del disegno* 1788 *alla lettera G.* così lasciò scritto.

,, Giambatista Piranesi architetto ed incisore in ,, rame nacque in Venezia li 4 Ottobre 1720, e fu ,, battezzato nella chiesa di san Moisè. Suo padre ,, ebbe nome Angelo, ed era soprannominato *Cele-* ,, *ga*, e perch' era cieco di un occhio, appellavasi ,, comunemente l' *orbo Celega*. Sua madre ebbe ,, nome Laura Lucchesi, sorella di quel Matteo Luc- ,, chesi, che fu architetto ed ingegnere del Magi- ,, strato dell' Acque, opera del quale è la chiesa ,, di san Giovanni Nuovo in Venezia, e diede alle ,, stampe l' opera intitolata: *Riflessioni sulla pre-*

„ *tesa scoperta del sopraornato Toscano esposta-*
„ *ci dall' Autore dell' opera degli Anfiteatri*, e
„ *singolarmente del Veronese*. Esso Giambatista
„ apparò i principii del disegno dal suddetto Mat-
„ teo suo zio; ma essendo ambedue di un genio
„ stravagante, Giambatista si allontanò da suo
„ zio. Quindi desiderando di veder Roma, Ange-
„ lo suo padre gli diede qualche piccola somma,
„ e lo lasciò secondare il suo genio, che lo chia-
„ mava a Roma. Incontrò molto applauso, fece
„ molte opere, e si arricchì col traffico delle pro-
„ prie stampe. Prese moglie, ed ebbe cinque figliuo-
„ li, tre maschi e due femmine".

NB. Ho creduto mio dovere di riportare per intiero questa parte delle Memorie storiche del Temanza, per emendare un errore, in cui è incappato il sig. consigliere Bianconi, e che fu da me seguito, senza che sia in mio potere in questo momento di emendarlo, cioè che il Piranesi abbia imparata l'arte architettonica dallo Scalfarotto, maestro del Temanza, quando all'opposto, per testimonianza di quest'ultimo, quegli che lo istruì nell'architettura, è stato Matteo Lucchesi suo zio.

(11) Si è trovata esistere fra le carte del prelodato Temanza una lettera del Piranesi scritta da Roma nel 27 marzo 1778 ad una sua sorella, che contiene molte notizie curiose e interessanti. Tra le cose che meritano di essere menzionate, vi è il racconto che le fa di aver dall' istante ch' era partito da Venezia, e si era stabilito in Roma

guadagnati da 50 in 60,000 scudi, parte de' quali aveva utilmente investiti, e parte componevano i capitali, di cui la sua officina e museo si trovavano forniti, coll' intenzione di lasciare alla moglie ed ai figli dei mezzi di comoda sussistenza. Le dice inoltre, che le sue opere d'incisione e di archeologia ammontavano a quell' istante a diciotto volumi atlantici, di cui il Santo Padre ne faceva a quando a quando acquisto per regalarli ai Principi che visitavano Roma, pagando 200 scudi per copia. Si vanta che il genio di Roma lo aveva inspirato di dare alla luce le superstiti grandi opere, che minacciavano un giorno o l' altro di finir diroccate, onde ne restassero dei degni esemplari da lui bellamente scolpiti. Si chiama figlio di Roma, perchè quivi il suo talento era stato considerato per quel che valeva, e perchè in grazia di ciò avea fatta considerabile fortuna, ed era stato decorato del titolo di cavaliere. Si scaglia contra la meschinità e l' inerzia degl' Italiani del secolo decimo ottavo, e loda a cielo le profusioni della Nazione inglese, ed il movimento ch'ella si dava nel proteggere tutte le imprese, che avevano per oggetto la letteratura, e le arti, protestando che se dovesse scegliersi una patria, preferirebbe Londra a tutte le città dell' universo. Avendo poi dovuto andar esule da Venezia sua patria, per non aver potuto ottenere nemmeno un impieguccio, protesta ch' egli non vi farà mai più ritorno, tanto più, che questa città, quantunque adorna di ma-

gnificentissimi edifizii e dipinti, non era teatro capace a dar pascolo alla sublimità de' suoi grandiosi concepimenti, come lo era Roma, e le altre città dell'Italia meridionale.

(12) Gli autori del Dizionario dell'arti così parlano del Piranesi all'articolo *Gravure*. *C'etoit l'un des meilleurs desinateurs d'architecture, et de ruines, et l'un des graveurs le plus pittoresques qu'ait produit le dix-huitieme siecle. Jamais on n'avoit gravé avec tant de goût l'architecture ruinée, ou bien conservée: il a eu des imitateurs et n'a pas encore de rivaux: il a fait des ouvrages de caprice dans les quels on ne sait ce qu'on doit le plus louer, de l'esprit qui régne dans la composition, ou de celui qui pétille dans la manoeuvré.*

(13) *Tiburtinam villam mire exaedificavit, ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet: velut Lyceum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecilem, Tempe vocaret. Et ut nihil praetermitteret, etiam inferos finxit.* Queste ultime parole di Sparziano ci fanno congetturare, che Adriano nella favorita sua villa avesse studiato d'imitare anche gli Elisii, ed il Tartaro. Alcuni scoliasti della Storia Augusta si sono dati a credere, che queste imitazioni consistessero in altrettanti dipinti; ma quanto essi s'ingannino, assai di leggeri lo si desume dalla sensata interpretazione che vi diede il Salmasio: *nam cum Spartianus dicat villam Tiburtinam miris*

operibus ab Hadriano fuisse extructam et ornatam, ita ut et Academiam et Lyceum et Prytaneum et Canopum et Tempe ad imitationem celebrium illorum locorum ibidem exaedificaverit; et ne quid praetermitteret, inferos etiam finxerit; minime pictos inferos intelligere debemus et penicillo expressos locum quemdam in ea villa aedificatum ad exemplum inferorum, ut ibi essent omnia, quae apud inferos esse dicuntur, Elysii Campi, Styx, Acheron, et caetera quae de inferis memorantur. Quemadmodum enim et Academia et Lyceum, et Canopus loca erant in ea villa sic extructa, ut Academiam vere referrent, et Canopum et Lyceum, idem quoque de inferis, quos ibidem finxerat, sentiendum.

(14) L' Abate Paolo Paolini fra gli Arcadi Timeo Locrese in occasione della morte del Piranesi compose il Sonetto, che noi, qual che si sia, quì riportiamo.

„ Perchè mai di pallor freddo le gote
„ La fiera Parca, eroe novello, hai tinto?
„ Perchè funereo suon l' aria percuote
„ Or che il nudo terren l'accoglie estinto?
„ Forse l' arti più belle in meste note
„ Piangono, dal dolor l' animo avvinto,
„ Colui, che nelle parti più rimote
„ La lor grandezza arditamente ha spinto?
„ Piangono è ver; ma se fra immensi affanni
„ Carco d' onor l' eroe stabile e forte
„ Abbandonò il suo fral povero d' anni;

„ E se toccò d' eternità le porte
„ Ratto volando fra gli eterei scanni,
„ No, non morì, ma trionfò di morte.

(15) Nelle notizie degl' incisori in rame del Gori Gandellini tomo 13 coi supplimenti dell' abate de Angelis leggo, che due tra i cinque figli del Cav. Piranesi vengono celebrati come valentissimi incisori, cioè Francesco e Laura. Francesco, nato in Roma nell' anno 1748, fu disegnatore et intagliatore all' acquaforte e a bulino. Seguì anch' egli le pedate del padre, e lo imitò nei pezzi di architettura. Nella incisione delle sue statue dall' antico imitò la maniera del Pitteri. Laura nata nel 1850 non si distinse meno del fratello nell' incidere all' acquaforte e bulino: le stampe di lei sono molto graziose.

(16) Intorno alla traslazione de' figli del Piranesi da Roma a Parigi riporteremo le notizie, che date ci vennero da Millin nell' opera periodica intitolata *Magazzino Enciclopedico*.

Nel tom. V. dell' anno parimenti V. pag. 110. così sta scritto „ I figli del celebre incisor Pira-
„ nesi, che sono stati costretti di fuggire da Ro-
„ ma dopo la capitolazione che hà data in preda
„ questa città agl' Inglesi e Napoletani collegati,
„ sono arrivati a Parigi. Si occupano essi nel pub-
„ blicare di nuovo con la versione francese l' in-
„ teressante collezione delle incisioni del loro pa-
„ dre, le quali rappresentano le antichità di Roma

„ non meno che di molti altri luoghi dell' Ita-
„ lia. „

Nel tomo VI. pag. 284 anno V dello stesso *Magazzino enciclopedico* in proposito della calcografia dei Piranesi si hanno le seguenti indicazioni.
„ L'immensa collezione delle opere del Piranesi
„ sopra l'architettura delle antichità greche e ro-
„ mane, è abbastanza conosciuta in Europa per
„ dispensarci dal darne la meritata lode. Ci limite-
„ remo perciò a prevenire gli amici delle arti,
„ che li due fratelli Piranesi figli del celebre arti-
„ sta di questo nome, e cooperatori di lui nella
„ maggior parte delle sue opere, fecero trasporta-
„ re a Parigi tutti i rami che formano questa
„ raccolta, composta attualmente di 20 volumi.
„ Per darne un' idea completa e ben particolareg-
„ giata, hanno essi aggiunto al Prospetto un ca-
„ talogo di ogni pezzo che la compone.

„ Le tavole, che formano questa collezione, sono
„ di due specie, di quelle cioè composte da Giam-
„ batista Piranesi, morto a Roma nell'anno 1778,
„ e che gli amatori dell'arte avevano soprannomi-
„ nato il Rembrandt dell'architettura, e delle al-
„ tre incise da Francesco di lui figlio. "

Dopo la lunga descrizione di questa infinita raccolta si legge, che desideravano i figli del Piranesi di dimostrare al governo francese la loro riconoscenza per la generosità, con che era concorso a favorire il loro stabilimento in Parigi, sia col facilitare il trasporto de' loro rami senza esigere

il pagamento di alcuna gabella, sia col procurar loro appena arrivati in Parigi un locale nella strada dell' università, perchè servisse di deposito a tutti gli oggetti d'arti che avevano trasportati, e di abitazione alle loro famiglie.

APPENDICE.

Essendomi proposto di far conoscere nel Piranesi l' artista, e non di tessere la storia della sua vita, mi sono limitato a parlare de' suoi studii e delle sue opere, ed ho creduto di sopprimere tutto ciò, che poteva farmi uscire dal tema propostomi. Nè diverso poteva essere il subbietto del mio discorso indirizzato ad una scelta adunanza di valorosi artisti nel tempio stesso dell' arti, e nel giorno, in cui i più diligenti ed abili allievi ricevono il meritato guiderdone. D'altronde, per assumere le parti di biografo del Piranesi, avrebbe occorso che fossero state pubblicate mercè delle stampe le memorie della vita da lui medesimo scritte, e trovate fra le sue carte, qualmente lo fece credere il consigliere Bianconi. Nel discorso di questo ministro della corte di Sassonia presso la santa Sede, riportato nell' Antologia Romana l' anno 1779 ai numeri 34, 35 e 36., statomi di non poco giovamento, si legge nel preambolo: „ Chi potesse scrivere „ con libertà e decenza la vita tumultuosa di Giam-

„ batista Piranesi, farebbe un libro non meno gusto-
„ so, nè meno ghiotto di quello, che di sè stesso
„ scrisse il famoso Benvenuto Cellini". E per vero
dire in leggendo lo scritto del Bianconi sul Piranesi,
m'avvisai di estrarre dal medesimo alcuni aneddoti
interessanti, e di unirli in quest'appendice, certo di
fare cosa grata al lettore.

I.

Con quale successo il Piranesi siasi dedicato allo studio della figura.

„ Il Polenzani intanto s'era invogliato di studia-
„ re la figura, e seco lui cominciolla a studiare an-
„ che il Piranesi, il quale, disegnando improbamen-
„ te quasi tutta la notte, non prendea che poche ore
„ di sonno sopra un misero sacco di paglia, ch'era
„ forse il miglior mobile ch'egli avesse in casa. In
„ tale stato visse qualche tempo nelle più grandi an-
„ gustie il Piranesi, ma in vece di studiare il nudo,
„ e le più belle statue della Grecia che abbiamo qui,
„ e che sono la sola buona strada per imparare, e-
„ gli si mise a disegnare i più sgangherati storpii e
„ gobbi, che vedeva il giorno per Roma, caritatevo-
„ le ricevitrice mai sempre di tutto ciò, che in que-
„ sto genere produce di più elegante l'Europa. Ama-
„ va ancora di disegnar gambe impiagate, braccia rot-
„ te, e codrioni magagnati; e quando egli trovava per
„ le chiese uno di questi spettacoli, a lui pareva di

„ aver trovato un nuovo Apollo di Belvedere, o un
„ Laocoonte, e correva tosto a casa a disegnarselo.
„ Chi ha veduta questa singolare raccolta, asserisce
„ essere dessa la più salutare meditazione delle mise-
„ rie umane. Quando voleva inalzarsi, e darsi qua-
„ si all'eroico, disegnava cose mangiative, come sa-
„ rebbero pezzi di carne da macello, teste di porco,
„ o di capretto; bisogna però confessare, che faceva
„ tali cose maravigliosamente bene. Alcuni di questi
„ disegni si conservano presso il Senatore di Roma
„ Principe Rezzonico, dalla cui autorevole protezio-
„ ne ha sempre tratto grandissimo vantaggio ed ono-
„ re fino agli ultimi giorni della sua vita il nostro
„ Artefice.

„ In mezzo a queste occupazioni, che poco o nul-
„ la gli fruttavano, vennegli improvvisa voglia di
„ ritornare a Venezia per mettersi sotto il celebre
„ Tiepoletto, di cui faceva, e giustamente, gran ca-
„ so. Ma la naturale sua incostanza lo fece riparti-
„ re quasi subito dalla sua patria, che, come tanti
„ altri, egli non istimava, che quando più non v'era;
„ così eccocelo ritornato in Roma. Quì pure nuova-
„ mente s'annoiò, e andò a studiare la pittura in
„ Napoli, quasi che per formare un giovane pittore,
„ Luca Giordano, e il Solimene valessero più di Ti-
„ ziano e di Raffaello. Napoli in breve gli divenne
„ anch'esso insopportabile, perchè il Piranesi non era
„ nato pittor di figure, nè v'era scuola capace a
„ farlo divenir tale. I poeti e i pittori nascono,
„ e lo studio non fa che svilupparli e perfezionarli; „

II.

Come abbia pigliata moglie il Piranesi.

„ Stava egli un giorno in campo Vaccino a dise-
„ gnare non so quale di queste venerande rovine,
„ quando passò davanti a lui un giovine giardinie-
„ re in compagnia di vezzosa fanciulla sua sorella.
„ È ella da maritar questa giovane? dimandò fran-
„ camente il Piranesi. Essendogli stato risposto con
„ egual franchezza dalla fanciulla che sì, il disegna-
„ tore depose tosto la cartella e il lapis, e qui su
„ due piedi fra gli alberi e il bestiame si concluse
„ inopinatamente, e all' usanza del secol d'oro, que-
„ sto singolar matrimonio. Quanto esso sia stato
„ dappoi felice, non essendo argomento per l'Anto-
„ logia, lo dirà tutta Roma, come lo ha detto duran-
„ te tutta la sua vita anche a chi non voleva saper-
„ lo il frettoloso immaginario marito, lacerato con-
„ tinuamente da sospetti ingiusti, e da quella sua
„ naturale vocazione d'inquietar sempre il prossimo.

III.

*Il Piranesi si serviva di dotte penne per descri-
vere le sue opere d'antiquaria.*

„ Non bastò al nostro Artefice il primeggiare nel-
„ l'incisione, che invogliossi di aggiungere a' suoi
„ rami dotte descrizioni e ricerche antiquarie, alle

„ quali dovevano servire d' alimento le sue idee spes-
„ so peregrine e nuove, e più spesso visionarie. Ma
„ come far questo, se gli mancavano i capitali ne-
„ cessarii a tant' uopo, e la cognizione delle due
„ lingue dotte, senza le quali non v'è solida erudi-
„ zione? Cattivossi egli destramente varii insigni let-
„ terati, i quali innamorati del suo ingegno, e del
„ suo bulino non isdegnarono di lavorare per lui,
„ componendo insigni trattati corrispondenti a sì bei
„ rami, ed ebbero la generosità di permettergli sino,
„ che li pubblicasse col suo nome. Non si dubiti di
„ mettere in tale numero Monsig. Bottari, il dotto
„ Padre Contucci Gesuita, e varii altri che crediamo
„ inutile di qui nominare. Vedeva adunque Roma
„ uscire di tempo in tempo volumi atlantici di stam-
„ pe, e di dissertazioni dottissime col nome di chi
„ appena era in istato di leggerle, benchè potesse
„ poi renderne buon conto, ma alla sua maniera, a
„ chi gliene parlava. Con quasi tutti questi letterati
„ disgustavasi però alla lunga il Piranesi, ora per
„ la sua naturale intolleranza e rozzezza, ed ora per-
„ chè non volevano quei dotti scrittori adottare le
„ sue stravaganti visioni. Arrivò finalmente il Pira-
„ nesi a persuadersi, ch'erano opera intieramente sua
„ que' libri, che per lui avevano composti tante illu-
„ stri penne, e guai se alcuno non glielo avesse ac-
„ cordato, non eccettuando neppur gli autori mede-
„ simi.

NB. Credo d'aver confutato abbastanza questa o-
pinione del sig. Bianconi nel mio discorso: checches-

sia per altro, se si concede che i pensieri tutti delle opere d'antiquaria appartengono al Piranesi, poco, anzi pochissimo egli perderebbe, se anche lo si spogliasse della proprietà delle parole. Il superbo tempio di san Giorgio Maggiore deesi forse escludere dalle opere del Palladio, perchè lo Scamozzi ne diresse l'edificazione?

IV.

Chi avesse sopra il Piranesi potere d'infrenare e reprimere il di lui carattere impetuoso ed iracondo.

„ Il solo, che lo abbia tenuto mai sempre a freno
„ sino alla morte, è stato il nobilissimo monsignor
„ Riminaldi áuditore di Rota. Questi, a guisa di
„ Nettuno, che con un colpo di tridente fa tacere
„ Eolo, e i venti, colla sua erudizione e modera-
„ tezza avea preso tal possesso sopra di lui, che
„ quando egli alzava la voce, il Piranesi tosto si
„ ammutoliva. Non v'è uomo, per quanto sia fero-
„ ce e potente, che non abbia in questo mondo il
„ suo dominatore, a cui non può in verun modo
„ resistere. "

V.

Sua fisonomia, suo discorrere.

„ Fu il Piranesi di persona piuttosto grande, bru-
„ no di carnagione, con occhi vivacissimi e non mai
„ fermi. La di lui fisonomia era aggradevole, ben-
„ chè di uomo piuttosto serio e riflessivo. Se la
„ posterità crederà vedere la sua figura in un bu-
„ sto, che di lui sta all' Accademia dei Pittori a
„ santa Marina, s'ingannerà, perchè non gli rassomi-
„ glia punto. Fu parlatore più abbondante, che elo-
„ quente, stentando a spiegarsi con chiarezza. Con-
„ cepiva però a maraviglia le idee del bello nell'ar-
„ te del disegno, e le esprimeva ne' suoi rami con
„ una rara felicità. È stato in somma un uomo
„ singolare, e sarà nel regno delle bell' arti il di
„ lui nome immortale. "

DISCORSO

TENUTO DAL SIG. MARCHESE E CONTE

CARLO DEL MAYNO

VICE-PRESIDENTE DELL' I. R. GOVERNO.

Dolce e lusinghiero egli è sempre l' encomiare i talenti, avvalorarne gli sforzi, incoraggiarne i progressi: ma più dolce egli è assai, e più gradito al mio cuore il rimeritarne al presente i felici successi, ed impartire la palma: e ciò in nome dell' Augusto nostro Padre, e Sovrano, nella pompa solenne di questo dì venturoso, in questo venerando ricinto sacro al Genio dell' Arti Belle, ed a questa gioventù valorosa, che degnamente battendo l' orme preclare segnate dagli Avi, alto promette di tramandarne ai Nepoti perenne, ed incontaminata la gloria.

Nè certo fallirà la promessa. Imperciocchè quest' antica donna dell' Adria vide sempre nei figli trasfuso quasi amore di patria l' amor di quest' arti. Quindi i tanti, che in onta alle più amare vicende, ella serba monumenti preziosi, le tante e sì frequenti, ch' offre ovunque, cospicue splendide immagini in ogni maniera di bello, per le vie del cupido guardo recando ani-

mate le impressioni nel cuore lo rendono appassionato per esso ; e vi accendono il sacro fuoco della più pura sensibilità, di cui solo vivono la Arti sorelle.

Se non che piante sì nobili e sì delicate nè pronte vengono in fiore, nè ubertose mettono frutti ove non le avvivi e fecondi aura propizia, che spira dall' alto dei troni.

Quali grazie perciò, quali sensi di tenera riconoscenza innalzar non si debbono all' Augusto nostro Monarca, che in un quasi colle prime aure di vita bebbe l' amore per l' Arti Belle, retaggio dell' anime grandi, e che forma sua somma gloria il proteggerle colla più larga munificenza?

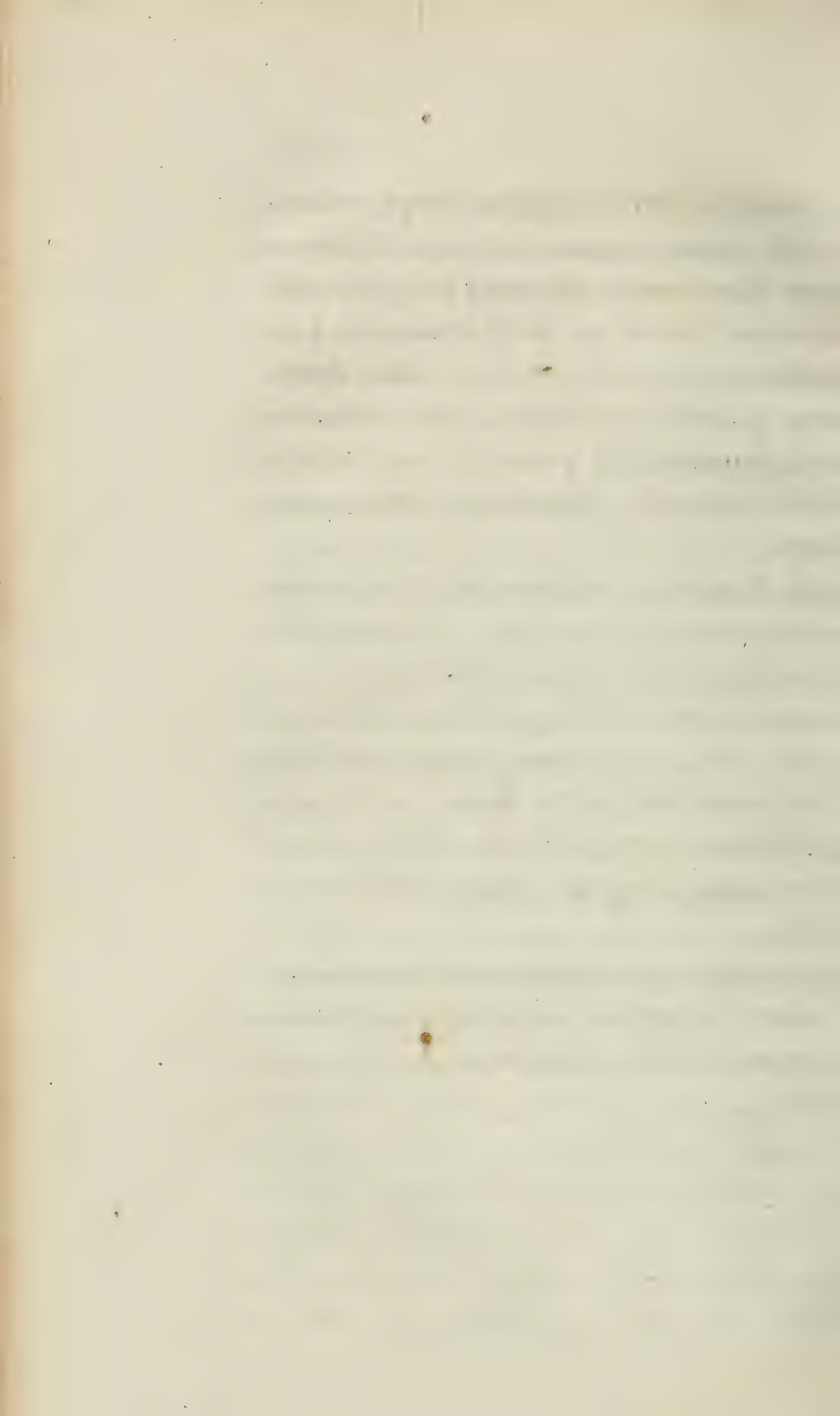
Quali all' Eccelso Principe, che tra noi ne sostiene le veci, delizia d' ogni anima temprata a virtù, il cui favore benefico attrae sempre più liberali le grazie Sovrane, che scendono già di per se generose e propizie?

Maravigliando in certa guisa ne parlano questi superbi edifizii o tolti allo squallore, e ristaurati splendidamente, od alla copia sempre crescente di oggetti e degli studiosi in belle forme ampliati, e colla più nobile magnificenza eretti dai fondamenti: parlano gli stupendi prodigii dell' arte, che guidati per mano della Vittoria

hanno risalutato festosi le già un tempo vedovate lor sedi: parlano le tante istituzioni di lettere di scienze di arti colla generosità più profusa ad ogni maniera di studii aperte liberalmente: e ne parla infine la gioia, che brilla in sulla fronte di questa gioventù prediletta, gioia mista all' ardore impaziente di provar le sue forze in più difficile arringo, e di mieter palme sempre più illustri.

Venite dunque giovani avventurati a ricevere per le mie mani gli allori, che l' Augusta Clemenza ha destinato a corona del merito.

Interpreti questi dell' aggradimento Sovrano pe' vostri sforzi, assicurano insieme dell' alta di lui Lui protezione questo illustre stabilimento, e gli Istitutori egregii, il cui sollecito impegno vi ha scorto sicuri nel cammino difficile del vero Bello.

Valgano però questi pegni a ravvivar sempre più il vostro coraggio, e ad infiammarvi della nobile brama di vita gloriosa nella più tarda posterità.

PREMIATI

Nel giorno 6. Agosto 1820.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Lorenzo Urbani Veneto.
2. . . . Sig. Angelo Soavi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Girolamo Lucioli di Legnago.
in pari grado Sig. Giovanni Meduna Veneto.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Antonio Lazzari di Mestre.
2. . . . Sig. Vincenzo dalla Bruna Veneto.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Meduna.
2. . . . Sig. Bartolommeo Soster di Valdagno.
3. . . . Sig. Girolamo Lucioli.

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

Le opere prodotte, tuttochè fornite di qualche pregio, non poterono dar luogo ad alcun giudizio per isbaglio essenziale di soggetto.

PER IL COLORITO

1. *Premio* Sig. Giovanni Bellina di Portis.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO.

1. *Premio* Sig. Giovanni Servi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Bellina.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* Sig. Giovanni Servi.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Bellina.
2. . . . Sig. Silvestro Boito Bellunese.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Accessit* Sig. Paolo Bonato Bassanese.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Paolo Bonato.
2. . . . Sig. Giacomo Marastoni Veneto.
1. *Accessit* Sig. Antonio Viviani Bassanese.
2. . . . Sig. Pietro Paoletti Bellunese.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

Premio Sig. Augusto Roquemont di Darmenstadt.
1. *Accessit* Sig. Carlo Simonetti Veneto.
2. . . . Sig. Giovanni Torresini di Carnia.
3. . . . Sig. Luigi Perissinoti Veneto.

SCUOLA DI SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Pietro Rizzato Istriano.
1. *Accessit* Sig. Francesco Bosa Veneto.

PER LI NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* Sig. Francesco Bosa.
1. *Accessit* Sig. Pietro Rizzato.
2. . . . Sig. Paolo Bonato.
3. . . . Sig. Luigi Tomè di Agordo.

PER IL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* Sig. Pietro Rizzato.
1. *Accessit* Sig. Paolo Bonato.
2. *Accessit* Sig. Francesco Bosa.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Premio* Sig. Antonio Giacarelli Veneto.
1. *Accessit* Sig. Pietro Rizzato.
2. . . . Sig. Francesco Bosa.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio* Sig. Paolo Bonato.
2. . . . Sig. Pietro Zandomeneghi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Eugenio Bosa Veneto.
in pari grado Sig. Antonio Giacarelli Veneto.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1. *Accessit* Sig. Vittore Pely di Lugano.

SCUOLA DELL' ORNATO

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Giuseppe Bertoia Veneto.

1. *Accessit* Sig. Carlo Simonetti.
in pari grado Sig. Vittore Pely.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* Sig. Francesco Pirona Veneto.
in pari grado Sig. Giovanni Torresini.
1. *Accessit* Sig. Carlo Simonetti.
2. . . . Sig. Vittore Pely.
3. . . . Sig. Giuseppe Bertoia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Francesco Pirona.
in pari grado Sig. Domenico Saviani Veneto.
2. . . . Sig. Carlo Simonetti.
1. *Accessit* Sig. Antonio Fornari Veneto.
2. . . . Sig. Luigi Cristofoli di Sequals.
in pari grado Sig. Alessandro Lotti Veneto.
3. . . . Sig. Girolamo Ciotti Veneto.
in pari grado Sig. Giacomo Pogne Veneto.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Francesco Pirona.
3. . . . Sig. Giovanni Abriani Veneto.
1. *Accessit* Sig. Antonio Arrigoni Veneto.

in	Sig. Luigi Cecchetto Veneto.
pari grado	Sig. Domenico Rogantini Veneto.
2. *Accessit*	Sig. Pietro Bongiovanni Vicentino.

Edizione impressa per cura della I. R. Accademia.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1821

PER GIUSEPPE PICOTTI

TIP. DELLA I. R. ACCADEMIA

PROLUSIONE

DEL CONTE

LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE DELLA I. R. ACCADEMIA

Volgono brevi anni che in questo luogo sacro a Minerva, e al vostro cospetto, egregi Magistrati, Colleghi chiarissimi, ad alta voce m' udiste invocare il favor di una Musa (1) che a piedi di Cesare portasse il voto delle Arti, e delle Provincie Venete per la prosperità di quegli studii che accrescono con istancabile solerzia lo splendore dell' altare e del trono, che insegnano co' monumenti alla tarda posterità

(1) Nel 1817 fu esposta nella medesima Sala della R. Accademia la statua della Musa Polinnia destinata dalle Provincie Venete per S. M. la nostra Augusta Imperatrice Regnante, scolpita dal Marchese Canova, che diede tema all' oratore per l' accennata invocazione.

quanto sia da venerarsi la virtù, e che a noi rendono finalmente soavissimo il vivere tra i conforti dell' eleganza e degli agi, per essi modificati ogni giorno con sagacissimo accorgimento.

E ben inclinata e disposta era già in fatti a sì nobile oggetto la mente ed il cuore dell' egregio Monarca, se largamente ei disponeva i tesori a sostenere gli avanzi cospicui della Veneta grandezza per vetustà minaccianti ruina, e provvido accorse e spontaneo con mano sollecita e paterna ovunque da noi gli si aperse l' adito a mostrarsi restitutore, e vendicator generoso degli oltraggi degli uomini e dell' età.

Bello è qui il memorare come allorquando pareva più assorto l' alto consiglio a vegliar sui destini dei popoli in mezzo alle perturbazioni di tanta parte d' Europa, tranquillamente preparavasi per Sovrana cura ogni mezzo per la pubblica prosperità delle Arti e degli Studii; e mentre si mantenevano vie più accessibili e comode le comunicazioni tra le parti che compongono il tutto della Monarchia, si vide sorgere dalle fondazioni in fianco a questo nostro Palladiano edificio una mole ricchissima e maestosa, destinata ad accogliere i miracoli dell'

arte Veneta (1). Nè ciò bastò, che vennero tratte dalla polverosa dimenticanza le opere dei più chiari Maestri, e furono con dispendioso provvedimento raccomandate all'accuratezza di esperte mani, che sapranno redimerle dall' onta degl' anni e degli imperiti, i quali non riescirono a impedire la loro restituzione, e oscurare il loro splendore coll' ardir più profano, e i più temerari ritocchi: ardir fatalissimo, che per partorire un momentaneo bagliore, mirava a defraudare la posterità dei più preziosi monumenti dell' arte (2).

Bello per voi e consolante sarà ch' io vi attesti in tal giorno, come con più elevato e generoso consiglio rifusi i nostri stessi Statuti Acca-

---

(1) Fu decretata da Sua Maestà l' edificazione di due grandiose Sale, che congiungendosi col Palladiano esistente edificio, formeranno la più grande ampliazione che aver potesse questo Imp. R. Stabilimento. E questa fabbrica trovasi nel più lodevole avanzamento.

(2) Non lievi somme annualmente si erogano pel ristauro delle opere periclitanti che stanno al pubblico esposte in Venezia, non lasciandosi al tempo stesso di riparare anche le più insigni produzioni che si conservano in seno di quest' Accademia.

demici, verrà viemeglio provvisto al decoro della Istituzione, alle prerogative de' Professori e degli Alunni, e resa più degna la nostra Accademia di fregiarsi del titolo che dovrà decorarla (1).

Nè solamente si vuole portar nuovo lustro a questo deposito di monumenti preziosi con tutto ciò che qui nacque e qui crebbe per opera di Veneti ingegni; ma non saran forse sterili i nostri voti di vederlo arricchito di straniere preziose dovizie (se non del pennello) della matita e della penna di Rafaello, di Michelangelo, di Leonardo, e cent' altri delle Scuole Italiane che gareggiarono nell' arte del Bello; nella qual cosa è lecito disvelare un' accortezza finissima, poichè se le produzioni della Veneta Scuola lussureggianti per la forza del colorito primeggierebbero con soverchia eminenza in questa parte sull' altre, giovar si potranno i coltivatori dell' arte mirabilmente dei disegni stranieri, da quelli imparando tutto ciò che dal chiaroscuro, dall' espres-

---

(1) Pendono le Sovrane deliberazioni intorno agli Statuti Accademici, sui quali si è degnata di consultare l' opinione delle attuali Accademie del Regno Lombardo Veneto.

sione, dalla composizione, dalla grazia, e dai contorni più largamente deriva (1).

Ma la provvida cura del Mecenate Supremo non si arresta soltanto ai regni dell' arte, che quelli della natura sottomettendo alle indagini del Zoologo infaticabile, accorre con salutare provvidenza al riparo della penuria fatale dei marmi in cui trovasi lo scarpello per l' esaurimento delle cave di Luni. Richiamatevi, Uditori, al pensiere, come dal giorno in cui con tanto lutto delle nostre contrade fu trasferita da Costantino la sede dell'Impero di Roma a Bisanzo, cominciarono a disertare dallo squallido Campidoglio, e dall' Italia stessa le arti del Bello. Fu allora che perderonsi le tracce dell' antica grandezza, e che per le barbare irruzioni franti e atterrati i marmi, divelti e fusi i metalli, invilito e disperso il Senato, non rimase di Roma che

---

(1) Venne umiliata dall' Accademia Veneta una preghiera a S. M. su questo argomento, la quale fu ricevuta colla più benigna e lusinghiera accoglienza. E già foriera di maggiori beneficii fu trasmessa per Sovrana disposizione a quest' Accademia una largizione di quadri e di stampe che S. M. si è degnato acquistare dell' egregio Sig. Ab. Parise di Vicenza.

il nome, e per le incolte campagne una volta ridenti, ed asilo dell' eleganza e del lusso, ristettero le acque stagnanti a coprir di graveolenti e letali esalazioni quella classica terra, mentre sulle sponde del Tevere torbido e solitario mandava tristi ululati la Romulea Lupa ferita e raminga. Fu appunto in quel tempo che per la copia dei ruderi accatastati sugli abbattuti edifici abbandonaronsi ovunque l' escavazioni dei marmi, e deserte rimasero pur anco le cave preziose, che emule del Pario e del Pentelico aveva riaperte Diocleziano nelle Dalmate rupi per la sua regia di Spalatro; quelle stesse che verosimilmente tanto prima nel secolo d' Augusto avevano servito nell' Istria ai più eleganti edifici di Pola.

E mentre io qui di tali cose ragiono, stanno forse le mine od i cunei staccando dalle medesime cave nei monti di Arbe, e di S. Andrea i bianchi macigni che aspettate impazienti, o Scultori, per consegnare alla memoria dei posteri i fasti della Patria riconoscente: nè vaticinio di caldo immaginare vi pensate che siano queste parole, poichè già i primi saggi assoggettati al tormento de' ferri fecer conoscere a voi stessi quella molle pastosità, che l' avorio delle morbide carni emulando, offrirà materia pur anche

in breve a chi dà nome al nostro secolo per ridonare il calor della vita a que' candidi scogli da tanta età abbandonati e deserti, non d' altro rumore eccheggianti che dei neri flotti del mare contro d' essi rifranto e spumoso (1).

Ed era ben giusto che un raggio di propizia fortuna splendesse per l' arte vostra, che in questa età par che sorga signoreggiando su tutti gli sforzi più generosi dell' umano ardimento. E a che pro di fatti avrebbero con sì prospero vento a noi veleggiato i divini modelli del principe della Greca Scultura dal nebbioso Albione all' Adriaca laguna, se ad emularli vi fosse nel più bel punto mancata la materia; o traendola tutt' ora dalle esaurite cave Lunensi a prezzo di molto oro, vi giungesse solcata dalle nericce orme che vi si celan per entro, e che tanto più la sfigurano, quanto maggiore è la sua esterna bianchezza?

A voi toccherà ora, giovani artisti, cui l' animo caldo di belle immagini è pareggiato dalla

(1) Dalla Dalmazia infatti furono spediti li primi saggi di marmi eccellenti; e l' Eccelso Governo accolti i voti dell' Accademia sta prendendo gli opportuni concerti affine di condurre ad effetto le più belle speranze de' nostri scultori.

vigoria del braccio, a voi toccherà in faccia ai resti del Partenone di vendicare quell' onta che coprì un tempo le nostre armi, quando strinsero d' assalto la Rocca Ateniense, e cancellare la memoria fatale che lasciarono i bronzi scagliati sul frontone di quel medesimo tempio i cui preziosi avanzi già venerate. E se le pagine della storia oseranno accusare il vostro valorosissimo capitano Francesco Morosini che nel 1637. sul delubro di Pallade diresse il fulmine della guerra, rispondete con bello e magnanimo ardire, che già le fila imperscrutabili della Provvidenza, le quali dispongono nel loro secreto ordimento gli avvenimenti più meravigliosi, ben seppero riparare un tal danno; e che se Veneziano fu il ferro che potè portare ruina ai monumenti dell' arte Greca minacciando, non già l' augel di Minerva, ma l' Odrisia Luna, che barbara sventolava dalle cime dei Propilei, era pur anco fin d' allora già scritto nell' ordine degli arcani destini, che uno scarpello Veneziano col Perseo, l' Aiace, i Pugillatori, il Paride, l' Ercole, il Teseo, e con tutto il coro delle Veneri e delle Grazie fosse destinato a placare la divinità, e riaprire qual vendicatore dell' Arte una nuova via al bello ed al grande, gareggiando coll' Attica eccellenza.

Qual folla di grandi pensieri non debbe pe- rò agitarvi la mente in rimembrando che gli antichi tesori dell' arte salvati dall' onta dei secoli, dall' eccidio della guerra, e dalla Musulmana ignoranza, giunsero a noi guidati dall' Anglica fortuna che li divelse dalla terra nativa, fatta per essi ormai tomba, trasferendoli nel centro d' Europa, per dettare un' altra volta alle corrotte e degeneri arti dell' imitazione gli obliati precetti del gusto e del sublime! Chi non crederebbe sognare pensando, che possiamo (per così dire) transferirci nel tempio di Minerva, e nell' officina di Fidia!

E qui più particolarmente mi piace volgermi a voi, giovanetti, acciò all' aspetto del sommo che sembravi inacessibile, non ceda il vostro coraggio, quasi che l' età nostra non potesse assolutamente pareggiare i successi della passata. Sentenza severa che dettano alcuni gelosi Aristarchi, o che all' orecchio con seduzione vi va sussurando l' inoperosa indolenza. Vi racconsoli l' aspetto, e l' esempio di chi non confondendo giammai il coraggio colla baldanza, e rifuggendo modesto all' insidioso suon della laude, pari un giorno a voi nell' età, sostenne lo sguardo severo dell' Areopago Romano, perplesso sulla miglior direzione alla qua-

le per lui piegavan le arti, quasi foss' egli non già il benemerito restaurator innocente, ma il reo per le discipline felicemente innovate.

Udreste assai meglio dalla voce maestra che dal mio dire, come allorquando nel fervor del conflitto arder sentite nell' animo quella febbre d'emulazione che raddoppia i vostri palpiti, e vi spinge ad elevati concetti, quello è il segno più chiaro del favor delle Muse; che da freddie immaginazioni e da basso pensiero non brillò mai la scintilla del genio.

Quante volte, e ben vi sovvenga, io mi stetti in mezzo di voi, giovanetti, confortandovi nelle difficili prove del tenero ingegno per meritare la corona del premio spinti dallo stimolo d' onore, e quante volte a me ricorreste tremanti e impalliditi senza parola per l' agitazion dello spirito, temendo della stessa vostr' ombra in quegli onorati cimenti! La sola stoltezza calpesta e dispregia le difficoltà; e a noi tutti quel vostro profondo contristamento fu assai più caro d' ogni altra espressione, poichè desso fu l' arra men dubbia degli slanci felici dell' ingegno ad un tempo, e del cuore.

Nè qui dove a voi cultori di queste nobili discipline s' insegna a venerare l' antichità, vuolsi per tanto divinizzare il passato a discapito del

la troppo facilmente creduta mediocrità del presente; che giudicando imparzialmente e senza contrarie prevenzioni è mestieri di accordare un grado eminente al secol nostro, e a questo nostro suolo Italiano prosperante non solo per forza d'ajuti stranieri, ma ancor per l' indigena energia non anche spenta, e pei sussidii della Cesarea mano adiutrice, che ingemmar vuole di nuovi fregi l' Italiana corona di cui cinse le tempia.

Prova ne fa non solamente il sorreggere con tanta efficacia nella stessa Venezia i bei resti dell' avito splendore, ma con evidenza il dimostrano i grandi ampliamenti che arricchiscono l' antica sede degli studii nella vicina Padova (1); ma grandemente il confermano il risorgere dalle sue ruine più maestosa alle falde de-

---

(1) Oltre i grandi ampliamenti dell' Università, degno di ammirazione è il grandioso edificio destinato a pubblici Macelli in quella Città, sollecitato dalle cure del Capo egregio di quel Comune, che riconobbe quanto convenga lo splendore e la magnificenza in ogni cosa pubblica, a qualunque uso sia destinata; sovvenendosi assai bene, che in Roma la Cloaca Massima era forse la cosa più d'ogn' altra grandiosa e magnifica:

gli eminenti suoi colli la turrita Verona. Sorgesse pur anco dalle sue ceneri l' ombra onorata di Scipione Maffei, che con tanta profondità di dottrine le patrie memorie illustrando scender più volte fu visto nell' antica Arena restaurator solertissimo e generoso di quel venerando monumento, quanto anzi più che a privata fortuna non pareva concesso! Sorgesse pur ora, e vedrebbe siccome sotto gli auspicii delle Aquile Imperiali invocati dall' energica voce del capo di quel Comune, snidaronsi da quegli accessi tenebrosi ed ostrutti le strigi notturne; e i parassiti edifici atterrando, riaprendo i meati dell' acque non più stagnanti, e le circostanti vie da ruderi disgombrando per ogni dove la luce del nuovo sole penetra, e riscalda per le aperte comunicazioni: e vedrebbe, compiuti i suoi voti, biancheggiar quella mole superba risanata e detersa dai tristi licheni e dall' umido musco, talmente restituita come allorquando sedevano agli antichi spettacoli sotto l' Impero di Roma que' popoli meravigliati.

E quell' insigne cultor d' ogni studio e d' ogni arte vedrebbe non solo ridursi a compimento gli antichi, ma sorgere nuovi e grandiosi edifici, per le Pinacoteche, pel Municipio, pel Foro Mercatorio nell' illustre sua Patria, e stupi-

rebbe finalmente vedendo come per tutto il regno ove un tempo ruggiva il Leone, e sibilava il Visconteo colubro, rifulga un' altra volta il decoro de' templi, vendicati gli oltraggi che a sacri delubri ed a monumenti dell' arte avean fatti l' ignoranza e l' incuria col tollerare che di ferite crudeli, d' incendii, e d' ogni sorta di cicatrici fossero invilite le dive immagini nell' aurea età consecrate all' onore del culto; sicchè a marmi persino ed a bronzi venerandi ed augusti della Marciana Basilica permisero innovazioni invereconde e profane (1).

---

(1) Ognuno ricorderà con dolore non solo le ferite di chiodi per sovrapposti ornamenti, le abbruciature per cerei accesi caduti sulle più insigni pitture, ma eziandio la sovrapposizione vituperosa di tante immagini col nascondimento assai volte delle più preziose, ma l' essersi persino nell' abside di S. Marco divelti i marmi ed i bronzi, che stettero alcuni anni nascosti e dispersi per dar luogo a indecenti scanni che deturpavano quel tempio venerando ed antico, cui l' innovare sarebbe la più ardita tra le profanazioni. Per ventura nostra l' attual Patriarca oltrechè dottissimo, e religiosissimo, è anche amator passionato d' ogni ottima disciplina, e d' ogni monumento prezioso.

Grazie sien rese a chi pose, o egregio e dottissimo Pastore di questo Clero Veneziano, in vostre mani la sacra verga, onde per voi non solo da lupi rapaci sia il vostro gregge difeso, ma restino per vostra cura severamente incontaminati l' altare, e le immagini. E grazie sian rese a voi, eccellentissimo signor conte Governatore, e a voi tutti Magistrati integerrimi, che della vostra presenza qui ci onorate in faccia ai portenti che consegnaste alla nostra tutela, a decoro dell' Impero, e del Municipio, e ad istruzione di questa fiorente gioventù.

Se l' affluenza ed il numero che d' ogni parte accorre a questo asilo dell' Arti può attestare bastevolmente l' efficacia della protezione Sovrana, che a tutto sollecita intende e provvede per elevarlo ad apice di grandezza, speriamo che maggiormente il confermino i buoni risultamenti nelle produzioni de' nostri artisti, che a gara ci vengon richieste e carpite con acclamati suffragi per lo splendore d' altri vicini Accademici stabilimenti (1); e consoliamoci dell' au-

---

(1) Il Sig. Francesco Hayes Veneziano che fu pensionato dell' Accademia Veneta in Roma, allievo dei più distinti di questo R. Stabilimento, richia-

mento di quelle tante preziosità che gli stranieri d' ogni dove accorrono ad ammirare non solo, ma a farne oggetto de' loro studii e delle dotte loro speculazioni.

E questo stesso vero miracolo dell' Arte, possiam pur dirlo senza riserva, questo primo prodotto del pennello Italiano, innanzi a cui si scolorano come minori gl' astri lucenti che lo circondano, questa mirabil Tavola dell' Assunzione, che mi ricorda ancora, Uditori cortesi, il vostro fremito, e il vostro entusiasmo allorchè primo la scopersi in tal ricorrenza al vostro cospetto; questa è di già meta onorata alla più bella tenzone de' primi bulini Italiani intesi a

---

mato a Venezia per cooperare col suo ingegno a rendere più meritevoli del Sovrano compatimento i lavori d' Arte umiliati dalle Provincie Venete alla Maestà dell' Augusta Imperatrice Regnante, condusse a termine in questi ultimi giorni alcune opere di pennello assai stimabili nello stesso locale della Patria Accademia; ma non seppe resistere al desiderio di quei nobili Committenti che vollerò arricchire l' Accademia Milanese delle sue produzioni, e ne defraudò in tal modo la Veneta, la quale rimase col desiderio di applaudire il proprio Concittadino, ed inviarlo con una corona di più al suo luminoso destino.

gara per onorare non meno il chiarissimo Autore, che per erigere un monumento di gloria al Mecenate Augustissimo, il quale c' incaricò di tutelarne presso la tarda posterità la bellezza e l' incanto (1).

---

(1) Quattro distinti intagliatori sonosi di già presentati con desiderio d' incidere questa tavola insigne. Il sig. Toschi, il sig. Saunders, il sig. Anderloni, il sig. Schiavoni, alcuni dei quali hanno di già cominciati i loro studii. Ancorchè a tutti non piacesse di occuparsi definitivamente e contemporaneamente in questo sommo lavoro, è indubitato che più d' uno saprà con somma lode condurlo a termine, e che nessuna gara sarà mai altrettanto nobile, onorata, e proficua.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGR. DELLA I. R. ACCADEMIA

Recitato il dì 5. Agosto.

SULLA

MEDIOCRITÀ

Qualunque volta si pensa agli alti fini e sublimi che dee proporsi un Artista per essere in ogni sua parte perfetto, non può cadere dall' animo la sentenza del celebre Milizia: che nelle arti di gusto *cento produzioni mediocri una sola non vagliono insignemente distinta*. Questa sentenza degna di uno spirito energico con tutti gli sforzi diretto ai progressi delle Bell' Arti, parmi dovesse a ciascun istante ripetersi dovunque si coltivan gli studii della leggiadra Minerva, ed essere a grandi caratteri sui limitari scolpita delle officine e delle scuole, ed eccheggiare perfino nell' ampie volte delle

aule sacre alle Arti, e alle Muse. E quantunque io possa rendere a tutti e a me stesso solenne testimonianza, che questa è la voce costante de' miei rispettabili collaboratori e compagni nell' indefesso esercizio dei lor doveri; credo che a me pure convenga in questo luogo, e quasi sull' ara della verità, l' autenticare tale principio con qualche apposita riflessione propria della cosa, a sempre più imprimerlo nella mente e nel cuor degli Alunni, oggetto caro e prezioso, siccome delle nostre cure, così delle comuni speranze. Possa ogni accento che uscirà dal mio labbro essere un pungolo che gl' inciti a rapido corso ne' loro certami, e divenire uno strale che scoccato dall' arco additi ad essi il difficile e spinoso sentier della gloria! Così, se l' esempio non è per mia parte immodesto, così i capitani di Sparta, e di Roma avranno arringato ai lor prodi pria della mischia; o così, a meglio dire, avranno i veterani del campo parlato al fior della Greca gioventù quand' era già per esporsi all' Olimpico agone. Se non che le mie voci tornerebbero fiacche, ove ispirate non fossero dalla bontà di quel supremo gravissimo Magistrato, in cui non per altro fiso riverenti gli sguardi se non per ritrarli pien di fiducia; e da quella pur di voi

tutti, colti ed umani Signori, mentre non è per isterile pompa o per vano ornamento che quì vi assidete, ma per animare precipuamente colla vostra grazia la timidezza del debole dicitore.

Ne' mestieri e nell' arti di una sfera minore può forse aver luogo, ed entrar senza danno una moderazione di merito. Ristrette al solo bisogno han corrisposto all' oggetto, quand' hanno appunto provvisto allo stesso bisogno di cui sono figlie. Ma nelle arti di lusso questa mediocrità non è in verun conto permessa. Se in linee misurate, o poeta, mi rechi della insipida prosa, nè mi parli il linguaggio dei Numi, se invece di esaltarmi e di scuotermi dilettosamente, mi permetti dormire un sonno di noia, avrai mancato al tuo debito. Abbandona le Muse. E che? Fra tante rime ond' è ingombro ed oppresso, crollerà forse il Parnaso senza il tuo meschino sonetto? Se tu che calchi le scene, non m' illudi colla magia dell' azione, nè mi sforzi alle lagrime in esprimere al vivo il fiero contrasto ond' è in preda la infelice figlia di Ciniro, o nell' atteggiarti al duolo che strazia la sventurata vedova di Sicheo, deponi il coturno,

e lascia ch' io cerchi alle mie cure ristoro dalla conversazione o dal giuoco.

Se non che il diletto prodotto dal dolce suon degli accenti che molce le orecchie, o dal lusinghiero prestigio del passo e del gesto che fa fascino agli occhi nell' Accademia, e nel Teatro, si perde nel vôto dell' aria, o muore all' istante medesimo in ch' ebbe la vita. Le pinte tele, i sassi effigiati, i marmorei edifizii sostengono il peso di secoli, e stanno monumento perenne di vitupero o di gloria al nome dell' autore, o di chi ebbe parte alla scelta giudiziosa o fallace della man dell' artista. Che importa che il Foro ridondi di case, di anfiteatri, di archi, se queste moli depongono contro gl' insensati erettori, e marcano il barbaro gusto di una corrotta nazione? Che importa che Caio, od Ottavio si predichi lavorator frettoloso di opere miserabili, e pronto si vanti a riempier bruttandola una galleria coi parti abbietti e insoffribili del suo inesperto pennello? Un' opera sola distinta e sublime basta ad immortalare un artista: cento mediocri non valgono a punger la brama di pur sapere il suo nome. Se Raffaello non altro avesse al mondo prodotto che la Trasfigurazione, non altro avesse pinto Michelangelo che il Giudizio, Coreggio la Notte, Tiziano l' Assun-

ta, Paolo la Cena (1); se Palladio non avesse immaginato che il tempio del Redentore, Canova il mausoleo alle ceneri della generosa Cristina; non avrebbe ciò solo bastato a fregiarli di quella corona, che rinverdì poi sul lor capo di nuovi allori per tante altre opere impareggiabili? Non si parte forse lo straniero dal freddo polo o dall' infocato meriggio, non lascia l' Anglo, l' Alemanno, il Francese, l' Ibero la famiglia e la patria per bearsi al cielo felice della nostra Italia madre di artisti e d' eroi, e deporre innanzi a quei prodigii dell' arte, onde Roma, Firenze, Vinegia, Vicenza, Verona sono invidiate e famose, gli omaggi della più alta venerazione? E fra noi stessi, chi non è affatto insensibile alle seducenti attrattive delle tre arti sorelle, a fronte della continua abitudine e familiarità del vedere, che scema per lo men la sorpresa, non è ogni altro giorno sospinto a trattenersi, e a pendere estatico a vi-

(1) Più d'una furon le Cene dipinte da Paolo. Qui si parla della più maravigliosa, quella che si trovava nel Monastero di s. Giorgio Maggiore, e che trasferita a Parigi colà rimase.

sta di quelle tele, di que' sassi, di quelle mura, in cui la sapienza dell' arte accesa da un raggio ispiratore e vivifico ha impresso un cumulo immenso di mai esausta bellezza? Cedono ai cólpi insistenti dell' età ingrata ed edace, o almen si risentono delle ingiurie degli anni, i più inconcussi edifizii. Ma i Panteon affumicati e corrosi impongono l' ammirazione, i templi Tiburtini chiamano appiedi delle loro macerie le seste degli architetti solleciti di farsi tesoro di tanta eleganza, i portici Pestani raccomandati all' intaglio sopravvivono alla lor distruzione, le colonne Traiane si sgombrano, si dissotterrano; e le battaglie e i trionfi dell' antico dominatore del mondo maestrevolmente scolpiti sulla superficie del marmo si spargono mercè il coraggioso bulino dei Piranesi nei gabinetti dei dotti; il crollante edifizio di Minerva Ateniese suscita dai confin dell' Europa il genio Britanno a veleggiar ver la Grecia per arricchire la patria dei superbi avanzi di Fidia; le tele logore ed annerite passano a nuova esistenza per la solerzia del ristauro, o riproduconsi sotto altre forme per pascer la giusta curiosità dei lontani ritratte dal ferro animatore dei Morghen; e benchè senza la magia delle tinte pur rese e adombrate in qualche maniera colla maestria

delle linee, fan la delizia e l' amore dell' uomo culto: nel mentre una folla di opere vulgari e mediocri sen giace nella sua nullità, nè degnata d' un guardo dell' occhio discernitore va ad essere ingoiata per sempre dal cupo obblìo che l' attende.

E come altrimenti può essere? Ove un' opera sola dell' arte fissa l' epoca luminosa che perennemente distingue l' età in cui è nata; ove risveglia un bel oontrasto di gara per la patria tuttavia controversa dell' autor benemerito; ove stabilisce la gloria di un popolo nè ricco, nè prode; ove illustra i fasti d' una famiglia per niun altro conto famosa; ove decide vittoriosamente i contrasti d' una nobile invidia fra due nazioni rivali; ove alla nazion debellata la debellatrice suggetta; sempre poi è la splendida attestatrice e depositaria fedele dell' ingegno e buon gusto: di quell' ingegno e buon gusto che tra inospite rupi, tra solinghe campagne, da celle romite vivamente scintilla di raggi di luce, e in mezzo alle punte più scabre degli orridi scogli risuona di una voce armoniosa, a cui anche la più cruda e insensata ferità convien che si pieghi.

Dunque se un' opera sola basta a render chiaro un artista, che serve il dileguarsi in su-

dori, e struggersi in veglie per farne di molte degne di eterna corona? Si portin tutti gli sforzi dell' arte a quella o a quelle pochissime, a cui la singolarità del soggetto, e le circostanze del luogo e del tempo promettan l' onore di un' altissima fama, nè si ponga per l' altre surte con men favorevoli auspizii a gran tortura l' ingegno; che i più si appagano di certa brillante esteriorità che seduce senza cercare più addentro, nè son suscettibili di certe finezze soltanto serbate all' intelligenza di pochi al latte nodriti di una rigida e troppo sottile filosofia. Lascio che questa maniera di pensare e di credere bene spesso fallace anche nel senso stesso in che è accolta, conviene piuttosto a chi dedito al sonno e ai molli ozii di Venere, più volentieri trattiensi colle tenere Aspasie, di quello che si consigli colle caste suore d' Apollo. So ancor che chi si fa un Dio del guadagno, antepone assai volte una negligenza che frutta a una correzion che si compra a largo prezzo di tempo, nè trova sempre il tributo d' una corrispondente mercede.

Ma egli è poi vero che chi degna delle sue industrie solo alcuni prediletti lavori, trovi poi all' uopo l' ingegno e l' abilità che lo assista? Potrà pensare ognor nobilmente chi non ha l' a-

bitudin di farlo? Potrà compor con decoro, con eleganza, con grazia chi non fece sue queste doti, trattando ogni cosa collo stesso calore, come se da quella sol dipendesse la sua riputazione e il suo credito? Tintoretto stesso sì celere, e talor trascurato avrebbe potuto poco men che all' istante trovare quelle maestrevoli linee, con cui atteggia ne' più difficili scorci le sue figure, e con tant' arte compone, e torce e piega i suoi gruppi, formandosi un gioco di ciò che per tant' altri diviene un indissolubile nodo; se pertinacemente studiando da giovanetto, a tal non si fosse reso padron del disegno, da condurre la mano con sicurezza infallibile quasi a chiusi occhi? Chi non sa che la stessa facilità è frutto della diligenza? Chi meglio, e con più di naturalezza e di garbo volge in cento facce lo stile di chi con più sedulità e con più cura ne fece un incessante esercizio? Quei ripieghi felici, quei modi avvenenti, quelle graduazioni insensibili, quelle ultime differenze, che tutto fanno quando cadono a luogo, non sono doni gratuiti di sempre spontanea natura, ma risultamenti dell' arte edotta dall' uso, ed affinata alla cote del più indefesso travaglio.

Se non che il troppo appassionato ricercatore del bello potrebbe lasciarsi sedurre da un vi-

zio affatto contrario, e tanto più periglioso, quanto che sembra raccomandato da una larva di virtù, opponendo alla non curanza fin quì descritta o una leziosaggine tale che confina coll' affettazione, od una durezza ed aridità che svela la fatica e lo stento dello sterile ingegno. A questi che sì la pensasse, direi: non vedi tu che vanamente stanchi l' officina e il telonio, come col soverchio tuo studio perdi il primario dei pregi, la verità? Non sai che se troppo polisci l' impronta della moneta, ne cancelli l' effigie? Ch' è antico aforismo da tutti i maestri osservato, doversi nasconder l' arte coll' arte? Che la lima, ove senza discerzione e con poca avvedutezza s' impieghi, non solo sfigura i lineamenti e le forme, ma strugge perfino le tracce di qual sia la cosa ch' è espressa? Che talor più colpisce la maestosa negligenza della natura abbandonata al capriccio de' suoi svariati accidenti, che tutte le compassate superstizioni del freddo artifizio? Che in fine ove una passion gagliardissima rompendo i ripari, e travalicando ogni termine chiami sua seguace la mano di un Apelle, o un Lisippo, e la voglia apparente ministra de' forsennati suoi sdegni, o de' suoi angosciosi martori nelle furie di un Ercole che stringe ferocemente un Anteo, o negli spasmi

mortali di un divorato Prometeo (1), si corruccia, e si sdegna di non trovar nell' artista un consimile invasamento?

Egregii giovani che mi ascoltate! Le angustie del tempo prescritto al mio dire mi fanno una legge di non trattenervi con più lungo discorso. Questi sfuggevoli cenni saranno però una ben ampia semente di dettati e di massime per chi v' istruisce. E stata il sarebbe in un modo tutto suo proprio per quell' uomo distinto ch' io cerco quì in vano col desiderio, di quell' uomo dottissimo, e d' ogni opera di pittura, in ispecie patria, perspicacissimo giudice, del Professor Pietro Edvvards, cui morte sempre immatura quando recide lo stame d' una vita preziosa, ha tolto poc' anzi al lustro di questa Reale Accademia, ed al vantaggio di quanti pendendo dal facondo suo labbro coglieano da esso i germi di quella rara filosofia, che spiega ed illustra la difficil arte del bello.

---

(1) Questi soggetti vennero dati successivamente agli Alunni pel concorso del Nudo, e della Composizione.

ELOGIO

DI LIBERAL COZZA

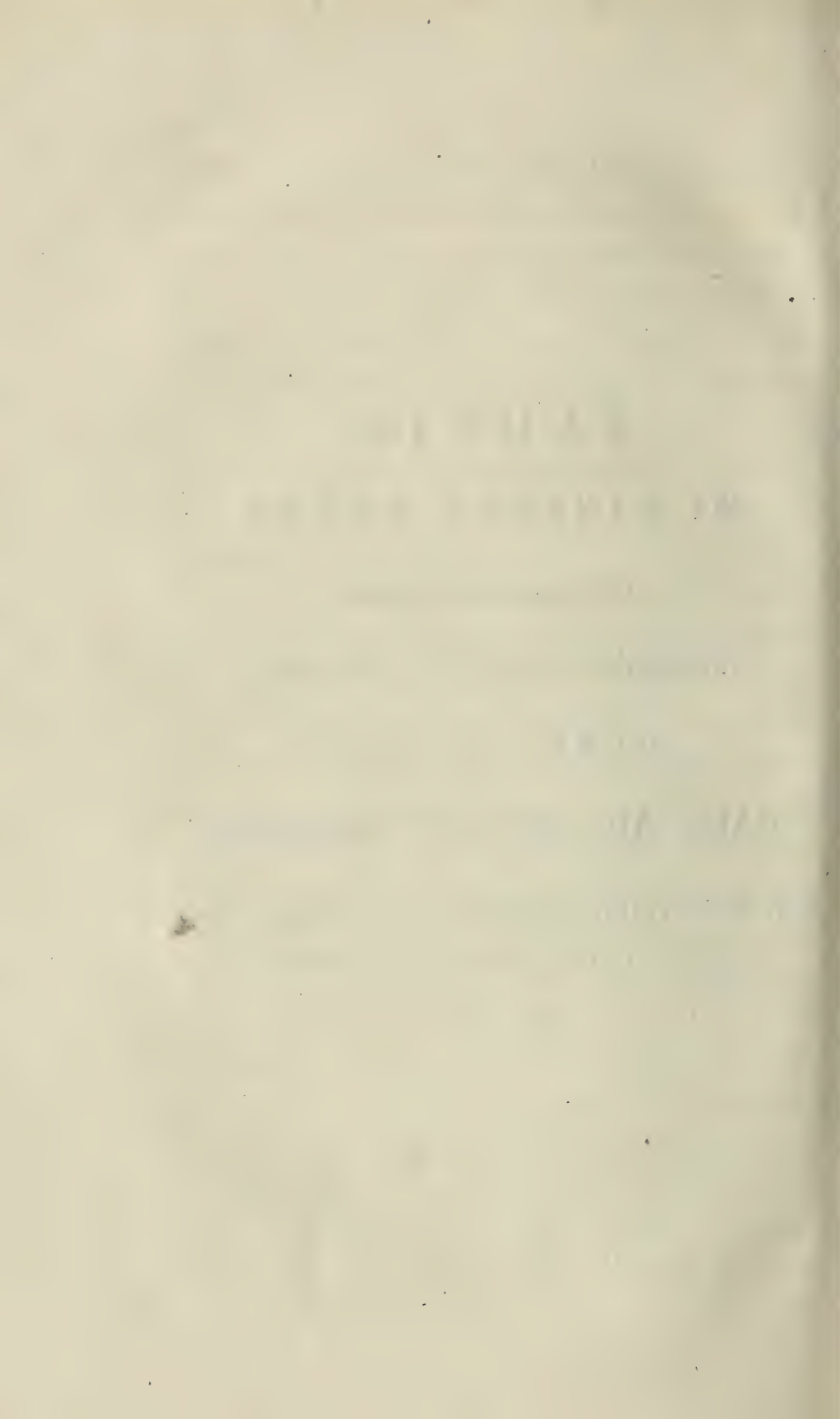
PITTOR VENEZIANO

RECITATO NELL' I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

DALL' AB. GIOVANNI BELLOMO

P. P. DI LETTERATURA CLASSICA, E DI FILOLOGIA GRECA

NELL' I. R. LICEO CONVITTO DI VENEZIA.

Quantunque volta, Eccellenza Sig. Co. Governatore, Magistrati egregi, Professori ed Accademici chiarissimi, Uditori coltissimi, quantunque volta ripensare volessimo alle tante, e sì affannose fatiche, che per giungere al sommo in ciascuna dell' Arti Belle richieggonsi; noi tosto confessare dovremmo, che guiderdone non avvi, per quanto pur grande, proporzionato, quando non siavi l' amor purissimo dell' Arte che tutto agevoli e tutto adegui, facendo che l' Artefice in se stesso il premio ritrovi. Questa è quella virtù, che su per l' erto, spinoso cammino sostenne i Protogeni come i da Vinci; condusse un Apelle, un Raffaello, un Michelangelo, un Tiziano, rinvigoriti alla vetta più sublime, e la Pittoric' Arte irradiò del più folgorante splendore. Per la qual cosa, Uditori umanissimi, dovendo io tesservi in que-

st' oggi l' Elogio del non ha guari defunto Liberal Cozza, nella cui perdita desidera la Patria nostra un integerrimo figlio, quest' Accademia un illustre pittore, ed un socio a lei caro; scelsi fra le tante virtù, che gli adornavano la mente ed il cuore, l' amor purissimo dell' Arte, quell' uno, che in lui era sommo, ed è insieme il più adatto alla solennità di sì fausto giorno. Qualora difatti questo sì nobile sentimento giunga a trasfondersi in petto agli Allievi bennati, che le palme in oggi riportano dal lor valore meritate; noi ben presto su queste rive sempre di talenti feconde rinascer vedremo de' nuovi Paoli, e de' nuovi Tiziani. Ad ottenere siffatto vantaggiosissimo fine mirava appunto quel celebre nostro concittadino, favorito d' un gran Monarca e delle Muse (1), il quale dopo l' avvenuta fatal decadenza della Pittura con tanto ardor sospirava, che di nuovo un pittore sorgesse sì della sua professione innamorato da meritarsi questa lode: *egli dipinge solo a se stesso, ed all' Arte*. Spirto gentile! cessino oggimai le ben giuste querele: i caldi tuoi voti sono al presente adempiuti. È sorto nel Cozza il tanto da te bramato pittore, che infiammato da amor puro dell' Arte, acciò la Pittura riacquisti il pristino vanto, fece sue de-

lizie le più aspre fatiche, sofferse ogni genere di privazioni penose, tutte le forze adoperò del suo ingegno, profuse quanto avea di lena e vigore, sicchè a tutto buon dritto asserire si possa, ch' ei dipingesse solo a se stesso ed all' Arte. Mi accompagni ora il gentil vostro favore, Uditori umanissimi, acciocchè l'Oratoria non venga meno nel rendere all' Arte sorella questo parentevole uffizio, e spiri al debil naviglio l' aure seconde.

Suole nella civil società esser frequente quel mal assortito destino, per cui l' uomo agli altri ignoto ed insino a se stesso, condannasi a quella professione o a quel genere di vita per cui nol fece natura; e spesso alla pacifica toga si costringe chi prode ne' campi di Marte il minaccioso acciaro avrebbe imbrandito. Vero è peraltro, che nella storia dello spirito umano di quando in quando s' incontra taluno, in cui quella vivace scintilla onde il fornì natura, non potè sin dalle prime starsi racchiusa, ma per propria intrinseca forza al di fuori scoppiando tra lo sfavillare di chiarissima luce agli occhi di tutti comparve. Liberal Cozza dee appunto fra quest' ultimi annoverarsi, posciachè nato d' umil condizione nel 1768 (2), appena a quell' e-

tà pervenne, che ferme in sul terreno cominciando ad imprimer l' orme, in giuochi e scherzi spiegar suole le prime sue forze; di lui era il più gradito quotidiano trastullo disegnar sulle pareti della casa paterna contorni e figure, o in carta delinear colla penna tutto ciò che il giovinetto Genio iva inspirandogli (3). Nè qui poi l' erudizione vostra, o Signori coltissimi, durerà fatica a ritrovar qualche consimile esempio particolarmente di poeti e pittori trattandosi. Per tacere d' altri, il celebre Lanfranco, uno de' più applauditi Caracceschi, nella medesima guisa appunto fece argomentar del suo ingegno. Ma ben più avventurato del Cozza! Quegli fu tosto affidato alla scuola di Agostino Caracci, *cujus e ludo tamquam ex equo Trojano plures principes exierunt*: questi al contrario, colpa lo stato infelice di sua fortuna, non potè avere che un maestro appena mediocre (4), il quale per bassi fondi e limacciose paludi anzichè per le sublimi regioni dell' etere l' agilità de' robusti vanni guidava. Siffatta sventura peraltro, come ognun vede, ridonda in maggior lode del Cozza; perciocchè in tal guisa dovrassi conchiudere ch' egli si formò da se solo, e che quanto ei fu, lo dovette a se stesso. Quinci ad apparire comincia la verità della proposizione, che a dimo-

strare mi accinsi. Egli è infatti indubitato, che se molte e grandi fatiche forza è che incontri qualsisia, che aspiri a raccoglier gloria segnalata in alcuna delle Belle Arti; ancor di maggiori ne avrà quegli a sostenere, che dee aprirsi da se medesimo la strada; ed infinite appunto ne sofferse il Cozza, il quale ogni porzione di tempo involando anche agli onesti diporti, tutto intieramente lo dava a' prediletti suoi studii, a questi impartendo l' ore stesse al cibo ed al sonno destinate. Ora queste lunghe vigilie, questa indefessa applicazione non ci danno già per tempo a divedere veramente quel pittore, che innamorato della sua professione sarà un giorno per dipingere solo a se stesso, ed all' Arte?

Non tanto però l' asprezza della fatica fu quella, che dovea mettere alla più difficile prova nèl Cozza il sincero amore dell'Arte, quanto il pessimo gusto tiranno del pittorico regno. Rimontiamo infatti per brevi instanti nel secolo passato all' epoca di alquanti lustri indietro: qual era lo stato della pittura nella Veneta Scuola cotanto famosa? Quello appunto d' una pianta tralignata, che su quel terreno stesso, ch' aveala cresciuta alla più maestosa grandezza, oggimai per istrani germogli che ne as-

sorbivano ogni succo vitale, chinava intristita al suolo la cima. Che giova ricordare i Tiziani, i Paoli, i Tintoretti, quando già più non se n' emulan l' opre portentose? Egli è come, se dispregevoli nepoti vantassero i fasti degli antenati, quando anzi quelle immagini fumose dovrebbero far loro abbassare le fronti di rossore coverte. Sì, io lo dirò francamente, o Signori, e lo dirò appoggiato all' autorità ed al sapere d' un Autor fededegno (5). Eccetto alquanti buoni, che sempre vi furono in ogni età anche la più corrotta, parea che i pittori di quel tempo tutti al peggio tirassero coll' alterar le sincere forme natie di quella natura, che pur si tocca, ed hassi sotto agli occhi (6). Correvasi in allora dietro ad una beltà, che beltà non era, la quale impastricciata di mentiti colori i malaccorti ingannava, nè per iscioglier l' incanto adoprar voleasi, quasi magico anello, la ragione, che tosto disvelata avrebbe la bruttezza di quell' Alcina novella. V' era inoltre un' altra maniera di pingere messa in voga dal gusto di allora. Trovavansi molti poveri d' immaginazione e spogli di sapere; oppure, quando anche forniti di talento, avidi unicamente del guadagno, ai quali bastava tirar via di pratica. Il perchè o riuscivano servili copisti, o scarabocchiando col

pennello checchè d'improvviso una sbrigliata fantasia lor gettava d'innanzi, ingombravano di quisquilie i palagi e le chiese; simili appunto a que' poetastri che raccozzando in dozzinali rime stravolti pensieri assordano collo strimpellar di lor cetre discordi le caste orecchie delle vergini sorelle, e provocan l'ira dell'altissimo signor di Pindo.

Ora siffatto gusto accompagnato colle lusinghe della facilità e della prestezza nel lavoro fu quello appunto, che tutti i più vivi assalti diresse per attirare sotto a' suoi vessilli il giovane egregio, quando cominciava ad offrir le primizie del suo ingegno. Non valse però a smuovere il forte di lui animo, che solo intento a cogliere il vero Bello non piegavasi per soffiare di vento contrario. Anzi generoso e risoluto dee celebrarsi per uno di que' prodi (7), che l'armi offensive impugnò per conquiderlo, e dalla Veneta Scuola discacciarlo. Questo nobil divisamento, ch'ei meditò sin d'allora, e che di poi per tutto il tempo di sua vita (ahimè troppo breve!) con quanto avea di vigore si adoprò di porre ad effetto, siccome costituisce un merito principale nel Cozza, così una valida prova somministra al mio assunto: mentre non egli concepito avrebbe un sì arduo disegno, quando sta-

to non fosse daddovero infiammato da amor sincero dell' Arte. Ben si affacciarono in quell' istante al suo perspicace intelletto tutti gli ostacoli da sormontare, tutti i fieri contrasti a cui si esponeva. Previde che i seguaci d' una chimerica bellezza, e del manierismo avrebbero insieme congiurato a di lui danno, perchè la naturalezza del di lui stile riusciva di un amaro rimprovero pe' primi; la diligenza poi dell' eseguire un' aperta condanna pel sistema de' secondi: previde che il volgo facile a lasciarsi abbagliare da splendide appariscenze, o sedotto da maligne insinuazioni gli sarebbe stato almeno in sulle prime avaro di premii, ed insino di laudi, il cui suono gradito all' orecchio è sempre il migliore, e spesse volte il sol guiderdone. Ciò tutto ei previde, ma ciò tutto punto nol rattenne. Egli era troppo innamorato della sua professione, troppo ne agognava il prisco decoro. Egli in somma avea risoluto: dipingere solo a se stesso, ed all' Arte.

Eccolo primieramente (8) porsi da se medesimo in una nuova carriera di studii. Egli si applica a contemplar la Natura, ed a consultar le opere originali di que' genii preclari, che della Natura sono stati gl' intimi confidenti, ed i più gran favoriti. Il pittore formasi, come l' orato-

re, più che all' udir delle regole, coll' esaminare i perfetti modelli (9) *della bellezza semplice e della grazia naturale, quelle sole che vincer ponno l' intelletto ed insieme il cuore*. Già Cozza qual aquila generosa si affisa colle forti pupille nel sole della Veneta Scuola, e tutto s' immerge nel chiarore di que' nitidissimi raggi. Rischiarato da quella luce, ed acceso in petto da vivida fiamma: *anch' io son pittore*, esclama; che i vigorosi ingegni già dal fare non si rimangono per disperazione di riuscita. I grandi autori sempre hanno prodotto de' grandi autori, e nelle lagrime d' una nobile invidia si preparano, siccome gli storici, così gli originali pittori. Il principe della Veneta Scuola solo non si trasporta il nostro Cozza, che lo sguardo ancor non rivolga e alla ricca magnificenza d' un Paolo, e alla spiritosa immaginazione di un Tintoretto, ed alla schietta naturalezza di un Jacopo da Bassano. Che veramente poi sovra questi esemplari, e sovra quanti altri pittori vanta la nostra Scuola egli fatto avesse gli esami più accurati ed uno studio profondo; in testimonio ne appello, Uditori umanissimi, questo Consesso medesimo di Accademici e Professori sì dotti; posciachè Membro essendo di questo Instituto, e trattandosi di questioni sul pro-

posito di quadri appartenenti alla Veneta Scuola, a lui ricorrevasi appunto e perchè ne riconoscesse il legittimo autore, e perchè ne determinasse l' intrinseco pregio, riputandosi tosto dal di lui giudizio sciolta ogni dubbiezza, e troncato ogni litigio. Le opere stupende però lasciateci dagli antichi eccellenti maestri non debbono già pel novizio pittore esser motivo di negligenza nel proprio lavoro, quasi a quel modo, che le ricchezze accumulate dall' industria dei padri sogliono il più delle volte rendere scioperati e dormigliosi i figliuoli. Questa colpa pur troppo venne rinfacciata dalla critica giudiziosa (10) a' Veneti pittori moderni, e trovossi fatalmente vera, appunto perchè la maggior parte poneva in non cale il proprio onore e quello dell' Arte. Ben altrimenti operò il Cozza, il quale volendo tutte le sue fatiche a pro di quelle rivolgere, ed a se acquistare una durevole fama; dall' aver sotto occhio i perfetti modelli ben seppe il convenevole frutto ritrarne. Lo studiare le opere diverse degli eccellenti maestri o procaccia il vantaggio di raccogliere in se que' raggi che rischiaran disgiunti que' lavori immortali, onde farne di tutti un nuovo misto vaghissimo; oppure mettendo il pennello in possesso di stili diversi, il fa opportuno ed acconcio

a porger varietà di sapori secondo i diversi palati. In non dissimile guisa il Venusino cantore dalla sua lira or traeva di Pindaro i sublimi concenti, ora di Saffo gl' infocati sospiri, ed ora i modi lusinghevoli e vezzosi del molle Anacreonte. Ad ottenere l' uno e l' altro di questi due notabilissimi vantaggi mirò certamente il Cozza. La maniera sua propria, e gli stili diversi, co' quali dipinse alcune tele, ce ne fan pienissima fede. Noi quì non ci siamo veramente proposti di misurarne l' intrinseco pregio: osserveremo soltanto, che nessun pittore (11), per quanto sia locato in altissimo grado, riunì in se solo tutte le perfezioni; che siccome segnalossi per una qualche dote particolare, così pure non andò esente da qualche particolare difetto. Gl' intendenti al pennello del Cozza accordano forza, robustezza, tratti risoluti pieni di fuoco, vivacità di colorito, castigatezza di costume. La di lui maniera non isfuggì anch' essa da alcune taccie. Più inteso all' energia lo fu meno alla grazia; sempre alieno dall' ammanierato (12) non fu sempre felice nella scelta; per isfuggire i seguaci d' un bello ideale non opportuno, parve che talvolta s' avvicinasse troppo a' pretti naturalisti. Queste macchie nulla derogano al sodo merito, ch' egli acquistos-

si, richiamando la pittura a' suoi veri principii, e sempre aspirando ad emulare i classici Autori. Grande fu l' impresa, ch' egli avea tentata, e l' averla animoso tentata da se solo, è questo stesso una lode.

Intanto agguerritosi il prode atleta a quella palestra era tempo che al pubblico esponesse un lavoro quanto capace di rinnovare gli effetti portentosi dell' antica pittura, valido altrettanto ad abbattere l' usurpato dominio del gusto, cui movea guerra. Uno de' fini principali, che dee proporsi il pittore egli è certo l' illusione della vista. Questa aveano tratto pienamente in inganno le Greche pitture, onde quelle tante meraviglie, di cui sì altamente risuonan le Storie. Tutti i portenti però dell' Argivo erano stati pareggiati da quelli dell' Italo pennello, che seppe in gratissimo errore far cadere non che uccelli e quadrupedi, uomini avvertiti ed accorti. Tuttavia, per quanto pur si estimi mirabile, non è questo l'effetto più importante del pittorico valore, come non è neppure il più difficile.

Nec satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto:

La commozione del cuore, che dee prefiggersi un pittore è la principale, e la più malagevole impresa. Per questa ragione venne celebrato dall' antichità il pennello del Tebano Aristide, di cui ci lasciò scritto lo storico della natura (13), che *primus omnium animum pinxit, et sensus omnes expressit*. Questa di lui proprietà ammiravasi nel quadro della moriente genitrice così apprezzato dal Macedone conquistatore, che lo volle ad ornamento cospicuo della sua reggia. Ora il Cozza trascelse questo soggetto medesimo per un quadro grandioso da esporsi alla vista del pubblico. La scena che ne vien presentata tutta spira nelle sue verissime tinte tristezza e lutto. Da lunge scorgonsi le fiamme d' un orrido incendio, prostesa al suolo giace la madre mortalmente nel petto trafitta già senza forza e calore. Siede il pallor su tutta la faccia, livide sono le labbra: folte tenebre ne circondan le immote pupille: quanto resta del fuggitivo spirito tutto sembra raccolto, acciocchè il lattante bambino, mentre ignaro della sua disgrazia al di lei seno giubilando appressa l' avida bocca, non sugga il sangue che scorre dall' aperta ferita. Sta colà presso ritto col brando snudato l' uccisor guerriero guatando nel suo feroce atteggiamento, ma sì che al-

la miserabile vista quasi suo malgrado quel barbaro sguardo a impietosire comincia. Il quadro del Greco pittore è perito, nè quindi possiamo metterlo a confronto con quello del Veneto. Avvertiremo bensì, che grande e compiuto fu il successo, che il nostro ne riportò; perciocchè composto il quadro a lume di notte, allorchè fu veduto al riverbero d' una lampada accesa, tosto facea a' riguardanti (14) dare il passo indietro per improvviso assalto di ribrezzo e sorpresa. Avvedutisi poi dell' inganno gir poteano esclamando col principe dell'epica Italiana, che (15)

Bello in sì bella vista anco è l' errore,
E di mezzo alla morte esce il diletto.

Questo diletto appunto era quello, che nel riportato trionfo assicurava il valente artista, ch' egli avea colto nel segno, e che quello era il dritto cammino, che tenere si dovea per giungere al cuore.

Quegli peraltro, che sentesi trasportato da un vivissimo amore per un' arte o scienza qualunque non suole già contentarsi d' amare egli solo, desidera ancora gli altri infiammare della propria passione; simile essendo questa sorta di

amore a quel fiume regale, che mal potendo tener racchiusa fra le proprie sponde la piena dell' acque fecondatrici, in molti ruscelli diramasi ad irrigare le circostanti campagne. Il Cozza pertanto dovea anch' egli procurare di far conoscere le attrattive della sua Arte divina, affinchè più conosciuta, più cara divenisse ed accetta. Animato solo da questo motivo, non già per vendere la scienza a minuto, aprì dentro la propria abitazione scuola di Pittura, e diedesi a formare degli Alunni valenti. Il fiorito drappello de' suoi discepoli ben quì far mi potrebbe testimonianza, com' egli guidandoli per l' arduo sentiero ne' loro petti trasfondesse quell' elettrica scintilla di caldo amore per l' Arte, ond' era egli stesso tutto compreso, ogni più scabra difficoltà agevolando, e di mezzo via togliendo ogni inciampo. Quinci provenne la perizia in dipingere da' discepoli (16) acquistata, la quale ora, se non mel vietasse la loro modestia, meriterebbe appieno d' esser fatta palese. Il Cozza fondava per base del suo pittorico magistero la diligenza, quella la quale dal gran Tullio viene al giovane oratore cotanto inculcata (17); *haec praecipue colenda est nobis, haec semper adhibenda, haec nihil est quod non assequatur.* Essi da lui imparavano ad usare anche nella

parte meccanica dell' Arte (18) tutte quelle avvertenze, che già praticato aveano i sommi pittori dell' aureo secolo (19); e nell' atto del lavoro poi tutte quelle attenzioni e cautele, tutta quella vigilanza, assiduità, fatica, le quali virtù stimava lo stesso Tullio (20), che fossero l' inseparabile comitiva della diligenza. Nè si opponga già, che tutto questo cumulo di avvedimenti infiniti, e di solerti pensieri sia il retaggio de' talenti minori, quando almeno incolpare non volessimo di scarso ingegno i Protogeni, gli Apelli, i Michelangioli, i da Vinci, i Raffaelli, i Tiziani, a' quali nessuna lunghezza di tempo, nè intensità di applicazione sembrava mai troppa, purchè giungessero a toccare quell' apice, in cui risiede la perfetta bellezza. Ogni savio anzi è d' avviso, che l' artefice, quanto più grande ha sortito il genio dalla natura, tanto più grande ancora, e più adequata formasi un' idea dell' Arte; perchè un gusto più squisito assapora in maggior numero e più delicate le sensazioni; ed un più sottile acume scopre quelle relazioni negli oggetti, che ad occhio volgare giacciono occulte, donde combina una più estesa consonanza di requisiti, i quali debbono tutti insieme necessariamente concorrere alla perfezione d' un' opera. Ecco perchè Virgi-

lio dopo due lustri di versato sudore condannava alle fiamme, come imperfetto, il suo poema, e il da Vinci non rifiniva giammai di ritoccar col pennello la tela, niente smosso dalle querele di tutta Roma. Quanto al nostro Cozza poi, egli non solamente colla voce additando il vero metodo, faceasi di esimia diligenza esortatore, ma dimostravala coll' esempio ne' proprii lavori. Per qualunque più alto grado di riputazione e di fama acquistata ei si fosse, a nessuna delle di lui opere potrebbe scagliarsi quell' acerbo detto (21): *questa fu fatta, quando già s' era avveduto d' essere un grand' uomo;* giacchè non cessò giammai d' adoperare ne' lavori tutte le forze del suo ingegno, sino al termine di sua mortale carriera. Che se niuna cosa tanto conferisce al vantaggio d' un' Arte o Scienza qualunque, quanto il retto insegnamento di essa; chi potrà negare, che quegli il quale a pro della Pittura con tanto frutto, e con sì vivo zelo lo adopra, non sia il pittore veramente acceso dal puro amore dell' Arte?

Senonchè modo alcuno non avvi più valido perchè un' Arte o Scienza pregio riacquisti e splendore, quanto l' utile, che da' Professori col mezzo di essa recasi alla civil società; solendo altrimenti avvenire nel comunal modo di

giudicare, che il discredito il qual nasce dall' abuso, non si ristringa già negli autori colpevoli, ma vada a ricadere sull' arte medesima. Il Cozza stimolato da queste ragioni que' generi di pittura coltivò, e que' soggetti trascelse, che fossero, come vuole il Venosino cantore, a porgere acconci o un nobil diletto, o una vantaggiosa instruzione, o tutt' insieme ammendue; e ciò è precisamente colpire nel segno. Ben egli sapea, che, se avesse dipinto gli oggetti i più capaci di fomentare le prave inclinazioni del cuore, quanto gli avrebbero questi costato minor fatica, altrettanto sarebbergli stati sorgente perenne di lucro copioso. Questa sorta di pittura meritamente proscritta anche da più savii legislatori dell' antichità (22), non solo dà a divedere l' artista, che il decoro vilipende dell' arte propria, ma ben anche il cittadino malvagio. No, il Cozza non era una di quelle anime *da viltade offese* (23), delle quali è carattere non averne nessuno, ansiose solo de' lor privati guadagni, e pronte sempre a sagrificare ogni più sacro dovere all' idolo del potere o della moda. Io lascierò d' annoverare tra i generi di pittura trattati da lui quello meno elevato de' Ritratti, scuola di miglior pittura a chi aspira a dipingere con veri-

tà; comechè la maestria del suo pennello cotanto spiccasse nell' imitar l' aria de' volti, il colorito delle carnagioni, l' atteggiamento della persona, che l' osservatore dovesse tosto esclamare alla vista di tanta rassomiglianza: *è desso*. Nè rammenterei per la stessa ragione il di lui valore, benchè notabile, nel genere prospettivo, se di questo a favellar non m' invitasse dolce amore di patria. *In lei* di fatti, come cantò il Cigno melodioso del Tebro in riva all' Istro:

. . . . noi tutto amiamo,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi. (24)

Sì, insino la dolce vista, e la rimembranza degli oggetti materiali e fisici del nido natio accende e ravviva questa sacra vivissima fiamma; nè il rozzo Alpigiano, per quanto pure s' aggiri in dorate magioni sostenute da alabastrine colonne sopra intarsiati pavimenti, non lascia mai di sospirar l' ispide selve, i gelidi ruscelli, e le rupi scoscese, dove per la prima volta gli occhi aperse alla luce del giorno. Il Cozza buon conoscitore di sì nobile e dolce passione del cuore dipinse molte Vedute di questa Metropoli, in cui natura ed arte fecero a gara onde intrattenere deliziosamente l' occhio dell' osser-

vatore voglioso. Fu ben poi felice il Cozza nella scelta che fece! La gran Piazza colle parti contigue forma la più alta meraviglia de' forestieri; ed a noi pure, benchè per abitudine ormai sazii, offre un sempre nuovo e sempre vivo diletto. Ora questa in varii quadri, sotto varii punti di vista, ed in diverse circostanze prese il Cozza a pennelleggiare. Ei la dipinse a lume di notte, e ci sembra d' essere trasportati nella regione degl' incanti; ei la dipinse tutta esultante per tripudio e giocondità nei giorni bizzarri de' carnevaleschi spettacoli, ed in quelli, in cui le memorie festeggiavansi di riportati trionfi. Egli di nuovo ce la rappresenta agli occhi, allorchè il mare ingordo di ripigliare gli antichi suoi dritti s' alza a innondarne il marmoreo lastricato, e su pe' salsi flutti volteggiano l' agili gondole, quasi ricordandoci le pescarecce barchette,

Le poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, povere isolette,

nel sito dove ora si ammirano que' marmi sì preziosi, quelle sublimi colonne, que' magnifici palagi, quali ben si conveniano alla Reina del mare. Voi finalmente la vedreste dipinta in quel-

l' ora del giorno, in cui dal color dolce d'oriental zaffiro rallegrata l'aria armonizzando coll' azzurro della marina una tinta riverbera sulla Basilica e sul ducale palagio, la più nuova e sorprendente, che il pennello della natura ricava dall' inesauribile fondo de' suoi tesori. Nè quì lascieremo di riflettere, che noi in particolar modo dobbiamo saper grado alle cure del Cozza; poichè, per quanto fu in lui, procurò egli col suo pennello di far riparo agli oltraggi del tempo, che va logorando tutto giorno i più nobili edifizii di questa città, e la memoria delle cose passate a poco a poco coll' andare degli anni fa cader nell' obblio (25).

I dipinti però, che ci esprimono un' azione, quelli sono, che a tutto dritto tengono in arte il primo luogo, perchè più richieggono di talento, e diligenza. Il pittore, come ben riflette uno storico assennato (26), non ha *che un momento per farsi intendere, e la sua industria consiste nel far capire non solamente ciò che si fa, ma ciò che dee farsi, e* (quello ch' è più difficile) *ciò che si è fatto*. Il Cozza però, che tutte brama far conoscere altrui le bellezze dell' Arte, dalle difficoltà non dee punto lasciarsi atterrire, quando pur fatto gli venga di ottenere, che l' Arte salga in istima, e su' cuori trionfi. Que-

Questo genere di pittura estesissimo per l' indole varia de' moltiplici oggetti in tre spezie può quasi considerarsi diviso: secondo che la fantasia dell' artefice o va spaziando per le regioni della capricciosa Finzione, o per quelle della Storia severa, o finalmente s' intertiene negli oggetti augusti di Religione. Fu appunto in questo triplice mondo pittorico, che i lavori del Cozza levarono ad alta fama il di lui nome. Io ricorderò riguardo alla prima spezie il macchinoso quadro dell' Orlando che libera Isabella nella grotta de' malandrini, argomento preso dal canto XIII dell' Ariosto. Vedesi quel più forte de' Paladini, che afferrato dal vicin focolare pieno di foco e di fumo un tizzone, avventa contro que' ribaldi gagliardissimo colpo, e rovesciata la gran mensa

Che sopra un mal pulito è grosso arnese
Cape con tutta la famiglia il ladro

là dov' era più ristretta la canaglia,

A ch 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia.

Le tenebre della spelonca sono rischiarate al

lampo del tizzone infiammato, che le arroventate vampe scaglia sopra il volto di quanti trovansi lì dentro, servata la più giusta degradazione della luce. Illuminata da quel chiarore grandeggia la nerboruta persona dell' Eroe nella mossa la più viva, e ci pare leggergli in volto quell' *amaro sorriso*, onde in piè salito fece risposta al mascalzone, ch' erasi immaginato di torgli le armi. Vedesi la faccia leggiadra d' Isabella cogli occhi ancora di lagrime pregni attonita a quell' orribile pugna in una naturalissima antitesi colla deforme vecchia amica a' malandrini, tutta tremante colle mani ai capelli. Mirabile è poi in que' ladroni la varietà e l' espressione de' ceffi, le diverse attitudini, in cui o cadono, o fuggono, o si dolgono, o spirano; da potersi senza timor di esagerazione affermare, che dalla maestrìa del Veneto pennello venne felicemente emulata la vena feconda del Ferrarese Omero, e che questo sudato lavoro (27) corrisponde pienamente alle mire d' un artista, che pinger si proponga solo a se stesso ed all' Arte.

La Storia è certo quell' efficacissimo mezzo, che può d' eccitamento servire alle più splendide virtù, e lo diviene con essa pur anche la pittura, allorchè fa che gli occhi non leggan, ma veggano le delineate espressive immagini degli

storici avvenimenti. Il Cozza perciò ben seppe felicemente mietere pel nobile suo scopo in questo ubertosissimo campo. Quante non risveglia gloriose nazionali rimembranze quella di lui tela parlante di Cleopatra e di Augusto! La Regina vedesi ritratta nella sua beltà per l' Italia sì funesta, ridotta a spiegare indarno la magia de' suoi vezzi, onde ammollire il vincitore di Antonio, quella stessa Regina che poco prima (28)

. . . . . quodlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria . . . . . .

avea divisato trionfar sul Campidoglio, ed al maestoso Giove sostituire il sozzo Anubi. L' altro di lui quadro, che ha per soggetto l' *incontro del Re Saule col profeta Samuele*, (29) quali non offriva più veementi passioni scolpite nel volto di que' due personaggi! Chi non rimembra ancora di Saule (30)

La pupilla natante in fera pugna,
. . . . e 'l corrucciarsi, e 'l stender l' ugna
Sul fuggente profetico mantello.

Certo è che quel dipinto tenne a lungo maravigliando sospesi l' occhio e l' animo de' risguardanti, destò l' estro fervido de' poeti (31) che

celebrarono e quella vivacità di colorito, e quella forza d' espressione, e quella mossa ardita, e quella ricchezza di panneggiamenti. Quantunque, a dir vero, abbondino le prove, che ci dimostrano il pittorico valore del Cozza; nondimeno io citerò eziandio i suffragi del pubblico, i quali in allora pienissimi riscosse ed universali. Veramente il popolo non intendesi di ciò, che si dice *ragione dell' Arte*; non conosce il meccanismo, nè discerne l' ultime più squisite bellezze (32): ma egli è però buon giudice dell' effetto prodotto quanto qualsivoglia altro, che l' Arte professi (33), e più giusto ancora perchè più spassionato (34); onde solevano anche i più famosi pittori della Grecia l' opre del loro industre pennello (35) sottomettere a questo sindacato. Ma superfluo riesce al presente l' insistere sopra la maggiore o minore autorità di questo tribunale, quando il Cozza riunì al favorevol giudizio del popolo quello non meno degl' intelligenti. Voi stessi ce ne fate pienissima sicurtà, Professori ed Accademici chiarissimi, ne' quali col fino gusto va del paro la copia delle cognizioni; mentre egli Collega vostro, Membro di questo R. Instituto, venne scelto per uno di quegli Artisti, le cui opere celebrate offrirono l' *Omaggio delle Venete Provincie* all' occasio-

ne dell' Imeneo del nostro Augusto Monarca. Il quadro dipinto dal Cozza avea per soggetto il *ritorno di Assuero nella sala del convito*, nè fa di mestieri, che io mi dilunghi a descriverlo, perchè a tutti Voi pienamente noto (36), siccome quello ch' è dal seno partito di quest' Accademia medesima. Dirò solamente, che il Cozza in fervor gareggiando cogli altri compagni vi si mise dal canto suo col più fervido impegno, perchè conosceva quanto grandemente convenisse, che Vinegia il fiore più scelto e prelibato dell' ingegno de' suoi figli porgesse al trono di quel Francesco, dalla cui vittoriosa destra ricuperato avea i suoi più preziosi tesori di Belle Arti, sovra i quali oggidì fissando gli occhi un misto sente de' più nobili affetti, che però in quello principale si riuniscono di gratitudine vivissima per quella paterna benevolenza onde un Monarca sì grande lo squallor ne deterge, e nuova vita le infonde.

Ad impresa più di tutte sublime il pittore s' innalza, allorchè sull' ali volando dell' agile fantasia, sostenuto dalla vera Religione assiste al trono dell' Onnipotente, contempla la gloria de' Beati, passeggia fra mezzo le celesti Gerarchie, e preso da entusiasmo divino, ciocchè estatico vede, col pennello colora, ed allo

sguardo dispiega degli attoniti spettatori. Da questa splendidissima sorgente abbiamo quegli ammirabili capi-lavoro di Raffaello, ne' quali, per usar la frase d' un celebre Biografo (37), *vedesi la divinità copiata in certo modo, e fatta visibile all' occhio umano*. Il Cozza perciò dovea appunto dalla rivelata Religione attingere que' nobili soggetti, per cui la Pittura quanto da un lato grandeggia e sollevasi, altrettanto dall'altro riesce alla civil società sommamente proficua, poichè essa un libro essendo aperto agl' ignoranti ugualmente che ai dotti, i cuori compunge a salutar penitenza, instruisce le menti, più al vivo pegli occhi improntando negli animi non i segni delle cose, ma le cose stesse: ond' ebbe uno de' più celebri autori ecclesiastici, insigne non meno per la santità che per l' eloquenza, ad ingenuamente confessare, che l' energia d' un industre pennello avea superato lo sforzo delle di lui parole (38). Che se verissimo è poi quell' oracolo divino: *dell' abbondanza del cuore parla la lingua*; tenga quì luogo di favella l' eloquenza del pennello adoperato sì di frequente dal Cozza al servigio della Religione, donde ricavare quanto di questa fosse il di lui cuore ricolmo. Gli oggetti venerandi della Cattolica fede sino dalla prima età giova-

nile (39) fornirono alla sua pittorica industria il più continuo ed il più dolce argomento; trovandosi poi vera anche a di lui riguardo l' osservazione già fatta sui pittori dell' aureo secolo, che in nessun altro soggetto maggiormente spiegarono tutta la grandezza del loro genio, quanto allorchè la Religione occupando la lor fantasia movea gli ardenti tocchi del loro pennello. Deh, perchè non è ora facondo il mio labbro, e men sono angusti gl' ingrati confini alla mia orazione prescritti! Quale infatti non aprirebbesi nuovo e più spazioso campo al favellare, se quindi conoscer volessimo il maggior valore del Cozza trattando un più nobile subbietto! Io vi chiamerei al presente, Uditori umanissimi, a fregiar gli altari augusti d' un qualche nuovamente eretto magnifico Tempio co' di lui lavori. Sul primo altare voi ripor potreste il quadro, che ha per soggetto *la Predicazione di s. Francesco Saverio* (40), ove non so qual cosa più avreste ad ammirare, se l' artifizio della composizione, o la varietà dell' espressione nelle diverse fisonomie, cominciando dall' innocente pargoletto sino al peccator veterano, che geme e raccapriccia sotto alla gravissima soma de' suoi misfatti. Di rincontro vi si potrebbe allo sguardo offrire la Palla, che rappresenta *il santo Filippo Neri* (41) in atto

d' invitare alla divozione un drappello di leggiadri fanciulletti, *in quibus*, come dice Plinio favellando de' bellissimi putti di Parrasio, *spectatur securitas et aetatis simplicitas*. Sull' ara massima del Tempio a veder collocata io vi chiamerei *la Natività del Redentore*, alla quale l' artefice avea dedicato l' ultimo resto de' giorni suoi. La composizione è tale, in cui noi lodare dovremmo e la novità della invenzione, e la vaghezza della distribuzione, e la testa d' un Giuseppe viva e parlante. Nel gruppo de' Pastori tutti in varie guise di gioia atteggiati e di ossequio, egli volle ritrarre se stesso, qual chi offre umilmente l' omaggio del proprio cuore. Oh presentimento veramente felice! oh anima dal Cielo privilegiata! Quella Religione, alla gloria della quale tu consacravi le industrie del tuo pennello, in quel mentre già ti schiudea (42) le soglie della magion beata, ed a premio ben degno d'una vita integra e proba, ti donava il possesso di quell'infante divino, del quale colla mente presaga ne avevi in sulla terra pennelleggiato l' ineffabil bellezza.

Ma questo ultimo lavoro (43) già pure segna la meta, Uditori umanissimi, del mio qual siasi discorso; perciocchè, se mal non m' appongo, già ne risulta ad evidenza provato ciocchè m' era proposto. Dalla fatta sinora esposizione

può certo a lode del Cozza ricavarsi, ch' egli rifiutò costantemente tutto ciò ch' era a' sani principii contrario e alla dignità dell' Arte pittorica, per quantunque a lui provenir ne potesse diminuzione di fatica, od utilità maggiore; ed all' opposto volonteroso e spontaneo a qualsivoglia studio più intenso applicossi, ed a qualsivoglia svantaggio soggiacque, semprechè ciò avesse giovato alla ristaurazione ed alla gloria dell' Arte. A' quali luminosi contrassegni, chi potrà non ravvisare in lui quel Pittore sì innamorato della sua professione, meritevole di quell' onorifico detto: ei *dipinse solo a se stesso ed all' Arte*? Così ora avvenga, che questo purissimo amore dell' Arte accenda i Giovani egregi, che quì mi fanno all' intorno corona, e li guidi a quel Bello più esquisito, che forma l' unico oggetto de' loro sforzi generosi nel percorrere una carriera, che hanno sì valorosamente intrapresa. Vero è poi, che questo nobilissimo affetto esso solo non basta, quando non sia congiunto a quell' esimio talento, ch' è un dono della benigna Natura. Nè però fia, ch' io al presente mi accinga a determinar quanta e qual fosse la grandezza di questo talento nel Cozza, che troppo alle scarse mie forze l' impresa mal corrisponderebbe. Egli appartiene veramente a que-

sti Professori ed Accademici dottissimi lo stabilire di quanto il Cozza nella maestria del pennello n' andasse vicino a' Genj sommi della Pittura, a' quali era certo eguale nell' amor sincero dell' Arte. Nè può dubitarsi, che questa eletta schiera non sia per pronunciare un tale equissimo giudizio, a cui debba la posterità apporre il proprio suggello. Qualora infatti tra essi gli occhi volgiamo a quel figlio prediletto delle Muse (44), nuovo redivivo Fidia, il cui nome è fatto maturo per l' immortalità; già non più l' uomo, parla il Nume stesso dell' Arte.

ANNOTAZIONI.

(1) Il Co. Algarotti: *Saggio sopra la Pittura.*

(2) In Parrocchia di s. Severo addì 20 Luglio

(3) Il tanto benemerito delle patrie notizie Ab. Santo della Valentina c' instruì di queste particolarità appartenenti alla puerizia del Cozza, ed a lui deesi l' aver persuaso il padre ad indirizzare il figliuolo per la carriera della Pittura, suggerendogli i mezzi necessarii a quest' oggetto.

(4) Questi fu D. Gio. Battista Tosolini, alunno della chiesa di s. Basso, a lode del quale dee però dirsi, che gratuitamente instruiva il giovinetto Cozza.

(5) Zanetti: *Della Pittura Veneziana, e delle Opere pubbliche de' Veneziani Maestri.* Lib. 5. „ I „ pittori (parla di que' del secolo XVIII) lodavano que' del buon secolo; ma dicevano che la „ moda impediva il poter fedelmente seguirli senza timore di non piacere abbastanza agli occhi „ avvezzi ad altri allettamenti e perciò di restar „ senza premii . . . . . Si è perduto l' ottimo e „ vero gusto della bellezza semplice e della grazia naturale, grandi amiche della perfetta natura e della buona ragione, quelle sole, che „ vincer ponno l' intelletto, ed insieme il cuore.

(6) Formey: *Belle Lettere*, §. 4 *della Natura, e dell' Arte*: „ Fra tutte le Arti d' imitazione, quella „ che men si degrada è la Pittura: conciossiachè

„ ha un oggetto preciso ch' è la Natura visibile,
„ e una maniera precisa di renderlo, ch' è il li-
„ neamento, ed il colore. „

(7) Allorchè la vecchia Accademia di Pittura era caduta in avvilimento e languore, il Cozza, ed altri giovani studiosi di Belle Arti ne aveano formata tra loro una di privata, nella quale i loro studii erano rivolti a cercare il vero Bello della Natura. La vecchia Accademia ingelositasi della fama, che acquistavasi questa nuova Società, volle ed ottenne che le Riduzioni si tennessero presso di lei affinchè sembrassero appartenenti al suo corpo. Molti di que' giovani sono oggidì divenuti artisti famosi, ed anche Professori presso l' Accademia attuale, e sono l' ornamento della Veneta Scuola.

(8) Avea già il Cozza in antecedenza studiato sull' antico cogli altri giovani suoi coetanei in casa Farsetti, ed avea riportato la prima medaglia d' oro per giudizio dell' Accademia Veneta nel concorso straordinario stabilito da quel Cavaliere per chi meglio disegnasse l' Apollo di Belvedere.

(9) Parole di Zanetti. Vedi Nota 5.

(10) Il chiariss. Ab. Lanzi: *Storia Pittorica, Epoca III Scuola Veneziana* che ha per titolo: *I Manieristi nel secolo XVII guastarono la Pittura Veneta:* „ Studiarono i Caracci in Tiziano, in
„ Giorgione, in Paolo, in Tintoretto, e formaro-
„ no stili ed allievi, che onorarono tutto il seco-
„ lo XVII: studiarono i Veneti in que' medesi-
„ mi esemplari, e ne trassero un manierismo ri-

„ prensibile in loro, e più anche ne' discepoli . . .
„ e meglio parea lor fatto, quando avessero fat-
„ to più presto. „

(11) L' Arte della Pittura comprende tante parti, e così difficili, che niuno si è mai potuto vantare sommo in ognuna. Lo stesso Apelle cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concerto, ad Asclepiadoro nella misura, a Protogene nella diligenza ec. ec. Plinio lib. 35. Vedi *Lanzi all' articolo Raffaello*.

(12) Osserva il Lanzi, *ch' è proprio d' ogni scuola che duri alquanto, portare all' eccesso la massima fondamentale del suo maestro*. Noi qui aggiungeremo, ch' è proprio d' ogni uomo il pericolo di cadere nell' estremo opposto, allorchè ponendosi a difendere ed a propagare una massima buona, che vede combattuta e vilipesa dagli altri, v' insiste con vivissimo calore, e ne spinge troppo oltre le applicazioni, e le conseguenze.

(13) *Histor. Nat.* l. 35 c. 10.

(14) Questo quadro fu esposto dal Cozza al giudizio del pubblico nell' anno 1805, e fu sì grande l' illusione da esso prodotta, che molti ignari credettero in sulle prime le figure di rilievo. Al qual proposito cade quì in acconcio l' osservazione del Buonarroti in una lettera al Varchi: „ Io dico,
„ che la Pittura mi par più tenuta buona, quanto
„ più va verso il rilievo; ed il rilievo più tenuto
„ cattivo, quanto più va verso la Pittura.

(15) Canto 20.

(16) Ne accenneremo un solo, che ne ha un drit-

to maggiore; ed è Madama Camilla Moullier, prima discepola, indi moglie del Cozza, la quale è già noto quanto sia valorosa pittrice. Vennero ammirate dal pubblico varie opere di essa eseguite con rara maestria di pennello, tra le quali il *Leonida Re di Sparta, la Sepolta viva, la Baccante addormentata, l' Andromaca col figlio Astianatte piangente sulla tomba di Ettore*. Nè dee passarsi sotto silenzio il ritratto ad olio di grandezza naturale, che rappresenta *S. Em. il Card. de la Luzerne*, in allora Vescovo di Langres. Merita pure, che sia resa manifesta al pubblico un'invenzione, che tutta deesi all' Autrice, la quale ritrovò una maniera di pingere con tutta la vivacità de' colori, senza però adoperarvi l' olio, il cui odore era nocivo alla di lei salute.

(17) *De Orat.* lib. 2.

(18) Il Cozza usava grandi avvertenze nello sceglierе le tele, che adoperava per dipingere, e le tante volte ancora le faceva tessere appositamente dell' altezza, che gli era necessaria per evitare le cuciture. Apparecchiava egli stesso le tele, non risparmiando cura nessuna, acciocchè l' apparecchio rimanesse liscio ed eguale. Non guardava a spesa per conto di colori, facendone venire da' paesi esteri di costosissimi, quando non ne ritrovava a Venezia di acconci. Li macinava egli stesso con ogli fini. Usava ancora d' una somma attenzione per la scelta de' pennelli, e la più grande diligenza per tenerli netti ed acuti. Il suo metodo per dipingere era di principiare sempre per le cose più

lontane e che stanno indietro, o sopra, per arrivare gradatamente alla maggior forza delle tinte negli oggetti veduti più da vicino. Tutto ciò poi ch' esprimeva era studiato sopra la verità stessa. Soleva modellare in creta le sue figure, le vestiva e le disponeva in maniera di vedere l' effetto dell' intera composizione.

(19) Avea ragione il Cozza d' insegnare e di usare egli stesso tante avvertenze, alcune delle quali paiono minuzie, quando riflettasi che Michelangelo, *siccome nella Scultura ogni trapano, ogni lima, ogni subbia che usò fece di sua mano; così in Pittura, non che far le mestiche e gli altri preparamenti e ordigni necessarii, macinava i colori da se medesimo non si fidando di fattori, nè di garzoni*: Così il Lanzi. Tiziano era solito di servirsi di fantocci di carta, o di tela che disponeva nello stesso ordine, e negli stessi atteggiamenti delle figure, che doveano aver luogo nella sua composizione, ond'esaminar l'effetto del tutto insieme, e gli accidenti del chiaroscuro. Vedi l'opera di Maier dell'*Imitazione Pittorica* Lib. 2 c. 1. Anche il Tintoretto, quando volea esser l'emulo di Tiziano, era diligentissimo. Facea modelli di cera e di creta, gli adattava in picciole case composte di cartoni e di assi, accomodandovi per le finestre de' lumicini, che ne regolassero i lumi e le ombre. Gli stessi modelli sospendea dal soffitto con fili in questa o in quell' attitudine, e disegnavagli da varii punti di vista per acquistare il possesso del *sotto in su* non così co

gnito alla sua scuola, come in Lombardia. Vedi Lanzi all' artic. *Tintoretto*. Ciò condanna quelli fra i nostri, a' quali *paresse meglio aver fatto, quando abbiano fatto più presto*.

(20) *De Orat. lib. 2. Reliqua sunt in cura, attentione, animi cogitatione, vigilantia, assiduitate, labore, complectar uno verbo, quo saepe usi sumus, diligentia*.

(21) Censura di Pietro di Cortona, allorchè osservava un' opera fatta in fretta d' un pittore, che già prima per altri lavori ben eseguiti era salito in molta fama.

(22) Aristot. Polit. l. 7. c. 17. ἐπεὶ δὲ τὸ λέγειν τι τῶν τοιούτων ἐξορίζομεν, φανερὸν, ὅτι καὶ τὸ θεωρεῖν ἢ γραφὰς, ἢ λόγους αἰσχήμονας· επιμελὲς μὲν οὖν ἔςω τοῖς ἄρχουσι μηδὲν μήτε ἄγαλμα, μήτε γραφὴν εἶναι τοιούτων πράξεων μίμησιν. *Quoniam autem tale aliquid proloqui vetamus; clarum est quod etiam aspicere picturas, aut actus deformes prohibetur. Sit igitur cura Magistratus nullam neque statuam, neque picturam esse talium rerum imitationem*. Su questo proposito è da leggersi *la Lettera di Bartolommeo Ammanati* Scultore ed Architetto Fiorentino agli Accademici del disegno in Firenze, dove prova l' error grande di chi al pubblico espone scolpiti o dipinti oggetti indecenti ed immodesti.

(23) Dant. *Inf.* c. 29.

(24) Metastasio nel *Temistocle*.

(25) Dipinse pure quattro Prospettive assai stimate della città di Milano; ed i colti ed amorosi cittadini di quella Metropoli non furon difficili a

tributare le lodi meritate al valor dell' Artista.

(26) Lanzi all' artic. *Raffaello*.

(27) Sono pressochè innumerevoli le cure e le avvertenze che gli dovette costare un quadro in cui si rappresentano tanti attori tutti di grandezza naturale. Sappiamo di fatto ch' egli prima di pingere avea formate tutte le figure in modelletti di creta, e tutte adattate a' loro rispettivi luoghi sotto il chiarore d' una lampana accesa per vedere dal naturale l' effetto del lume nella sua convenevol degradazione.

(28) *Horat.* lib. 1. Ode 37.

(29) Il fatto trovasi registrato nel lib. 1. *Regum* c. 15, ed avvenne allorchè quel Re avendo debellati gli Ameleciti senza però tutto esterminare, secondo l' ordine preciso del Signore, voleva offrire un solenne sacrifizio. Il Re fece istanza al Profeta, perchè assistesse alla sacra cerimonia, questi rimproverandolo della sua disobbedienza volea partire; ma il Re afferrollo pel mantello che si squarciò per l' opposta resistenza. Questa è la situazione, in cui sono dipinti i due personaggi. Fu esposto il quadro per molti giorni consecutivi nella Chiesa di s. Stefano l' anno 1808; ed ora trovasi a Parigi appresso l' oggidì defunto cardinale de la Lucerne, vescovo di Langres.

(30) Parole d' un sonetto del chiariss. sig. Luigi Pezzoli, in cui al vivo descrivesi il soggetto del quadro.

(31) Uscì in quell' anno una raccolta di eleganti

poesie in un libretto intitolato: *Applausi riscossi dal sig. Liberal Cozza*; il quale chiudesi con un' iscrizione uscita dalla tersa penna latina del chiariss. sig. Prof. dell' Università di Padova Ab. Prosdocimo Dott. Zabeo, Membro Onorario di quest' Accademia di Belle Arti, che noi qui riportiamo, come prova autorevole delle nostre asserzioni.

LIBERALI COZZAE
PICTORI EGREGIO
QUOD
SAULEM ET SAMUELEM
VIVENTIBUS ET MAGNIS AFFECTIBUS
AGITATIS SIMILES
GRAPHICE PINXERIT
ATQUE INDE
VENETAE PINGENDI ARTI
NOVUM ORNAMENTUM ET EXCITAMENTUM
EXEUNTE ANNO MDCCCVIII
FACTO SUO ADDIDERIT
HOC LAUDIS MONUMENTUM
AMICUS AMICO
BENE MORATO AC MODESTISSIMO
GRATULABUNDUS POSUIT.

(32) In questo senso va inteso quel noto passo di Plinio il giovane lib. 1 ep. 10. *De pictore, sculptore, fusore judicare nisi artifex non potest.*

(33) *Mirabile est cum plurimum in faciendo intersit inter doctum et rudem, quam non multum differat in judicando. Ars enim cum a natura pro-*

fecta sit, nisi naturam moveat ac dolectet, nihil sane egisse videatur. Cic. *de Orat.* lib. 3.

(34) Lanzi nella Prefaz. „ Un dilettante spessissime „ volte darà nel segno meglio che un artefice; „ poichè il primo segue il pubblico disappassiona„ to; il secondo si lascia scorgere dall' invidia e „ dalla presunzione. „ Al qual proposito cade in acconcio il racconto che fa lo stesso Lanzi di ciò che avvenne al celebre quadro di s. Girolamo, opera di Pietro da Cortona, giustamente riputata oggidì bellissima; ma di cui i pittori di allora diceano tanto male, che lo stesso Pietro per accreditarsi, essendo di poco venuto a Roma, ne diceva male anch' egli. I più degli autori non sono però capaci di questa rassegnazione, nè di tanta finezza: e ben in ciò meritano compatimento.

(35) *Pictores et qui signa faciunt, et vero etiam poetae, suum quisque opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur*. Cic. *de Offic.* lib. 2 n. 41.

(36) Valga per quelli, che non avessero veduto il quadro, leggerne la succinta indicazione fatta colla vivace sua penna del Sig. Co. Cav. Cicognara Presidente dell'Accademia nel libro uscito a stampa coll' incisione di tutti gli oggetti di Belle Arti spediti a Vienna per l' occasione dell' Augusto Imeneo. „ La magnificenza orientale, che special„ mente fa di se pompa nelle mense, rende que„ sta scena più d' ogni altra adattata alla fanta„ sia del pennello; e tanto maggiormente, quanto „ che la varietà pittoresca ci trasporta presso gli

„ antichi popoli a riconoscere quegli sfarzosi riti
„ e costumi, che i monumenti dell' Arte più vi-
„ vamente d' ogni storica descrizione tramandano
„ alla posterità. Il ritorno d' Assuero nella sala
„ del convito dall' aria aperta e serena de' reali
„ giardini, il giacersi della giovane Regina colla
„ placidezza soave dell' indole sua, i preziosi va-
„ sellami de' profumi e de' liquori, i circostanti
„ satrapi e le donzelle presentano in un sol grup-
„ po il prospetto del lusso e de' costumi dell' A-
„ sia, il quale produce un aggradevol contrasto,
„ se piaccia compararsi colla più ragionevole mo-
„ derna sobrietà ed eleganza delle corti d' Europa."

(37) Vasari.

(38) S. Basilio: *abeo fortium martyris factorum pictura a vobis superatus: video luctatorem in vestra regione illustrius depictum: gaudeo victus.*

(39) Il pio zelo del chiariss. Provveditore del Liceo-Convitto Ab. Antonio Dott. Traversi offrì la prima occasione al Cozza ancor giovinissimo, facendogli dipingere un quadro di s. Luigi Gonzaga, esistente nella chiesa di s. Tommaso, in cui veggonsi favorevoli presagi d' un felice talento.

(40) Dee notarsi in questa palla, che non ostante la forma poco opportuna della medesima, l'Artista trovò la maniera d' ingegnosamente distribuire un gruppo animatissimo di figure, tutte intente a raccogliere l' eloquente parola del Santo. Ora trovasi vicino a Trento in villa di Caldaro.

(41) Questa palla trovasi anche incisa dal sig. Francesco Novelli; e fu spedita a Brescia.

(42) Morì addì 26 Maggio 1820 d'anni 52, e fu fatto scolpire il seguente Epitaffio sulla lapide del di lui sepolcro in Treviso nel cimitero della Madonna del Rovero.

LIBERALI COZZA FRANC. F.
DOMO VENETIIS
PICTURAE MAGISTERII
AC VETERIS ELEGANTIAE RESTITUTORI
QUEM PIETAS INTEGRITAS MODESTIA
BONIS OMNIBUS COMMENDARANT
CAMILLA MOULLIER
MARITO CONCORDISSIMO
CUM LACRIMIS P.
DEC. VII. KAL. JUNIAS MDCCCXX.

(43) Di moltissimi altri quadri per Chiese poteasi ancora far menzione con lode. In Venezia abbiamo la palla de' *ss. Ignazio, e Fantino* nella Chiesa di s. Fantino, dove non dee attribuirsi a colpa del pittore, se alla finitezza del lavoro non ben corrispondono tutte le parti della composizione. Fu lodata la palla di *s. Gregorio Prete*, in compagnia de' due santi Antonii, che trovasi ora a Lucina vecchia in Dalmazia. Piacque per la bizzarria della invenzione la *Nascita della Madonna* posta nella parte superiore d'una scala, ai piedi della quale un s. Girolamo in atto di leggere. Questo quadro fu fatto per ordine del Sig. Conte Mangilli, destinato per una delle sue ville vicine ad Udine. Fece parimenti per Udine un

s. Pietro, ed una *Deposizione della Croce.* Fu lodata ancora la palla di s. Lorenzo, e di s. Andrea davanti al ss. Sacramento ec.

(44) Dovea il Sig. Marchese Canova onorare di sua presenza la Sessione Accademica, essendosi espressamente per tal fine recato a Venezia; ma ne fu poi impedito per sopravvenutagli indisposizione.

ALLOCUZIONE

DI SUA ECCELLENZA

SIG. CONTE CARLO D' INZAGHI

CIAMBERLANO E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO

DI SUA MAESTÀ I. R. A.

COMMENDATORE DELL' ORDINE COSTANTINIANO

DI S. GIORGIO DI PARMA

E GOVERNATORE DELLE PROVINCIE VENETE.

Provvido e nobilissimo divisamento nato ne' primordii di questa illustre Accademia, e seguito dai più colti scientifici Istituti d' Europa, io reputai sempre quello di festeggiare il compimento dell' anno scolastico coll' esposizione de' lavori della studiosa gioventù, e colla distribuzione de' premii a chi più si distingue ne' primi passi dell' intrapresa carriera. Per la qual cosa ben avventuroso degg' io chiamarmi di potere in questo solenne giorno essere, e il testimonio degl' avanzamenti, e il Premiatore delle fatiche di questi giovani Alunni; e tanto più avventuroso, che nel compiere un grato dovere del mio ministero, so di secondare una delle più care affezioni e delle più dolci cure del Nostro Munificentissimo Sovrano, quella di promuovere l' amore e lo studio per l' Arti Belle, a fine di conservare la celebrità, e la supremazìa che per esse, tanto nelle età più remote che nella presente, si acquistarono l' Italia, ed in particolar modo le Venete contrade.

Chi è quì fra noi, che appieno non conosca in quante guise, e congiunture diverse il potentissimo Nostro Sovrano manifestò alle Bell' Arti propizio l' intimo suo sentimento, massime in questo marittimo recesso, che offre dal suo seno ai nostri sguardi le singolarità più ammirabili, e che alla storia degli umani avanzamenti porse un vasto mai sempre ed onorevole argomento? Egli che alla fronte maestosa della più cospicua Basilica di questa insigne città riprocacciò l' antico trofeo dei famosi Cavalli, Egli che alla sua Venezia ricuperò le più preziose tele del Veneto pennello, Egli che generosamente provvide all' importantissimo oggetto di salvare dalle minacce de' secoli le più grandiose moli della Veneta Architettura; volle altresì di recente, secondando le mire del suo alto sapere, larghe somme disporre al decoroso apparecchio e dilatamento dell' edifizio, in cui di presente noi ci troviamo. Oltre i più rispettabili modelli della Scultura antica, e della Canoviana, scelte opere de' più celebri pittori d' ogni età e pressochè d' ogni Scuola fregiano le stanze di quest' Accademia, e ricevendo ognor nuovi e maggiori incrementi vengono a formare una rara ed utile collezione, che fra poco non avrà punto da invidiare quelle delle più ammira-

te pinacoteche, e potrà tutte in numero e scelta de' classici lavori dell' ingegno Veneto superarle.

Nè ignaro alcun vi sarà, che un sì prezioso tesoro, un sì gradevole ornamento, un sì potente incentivo allo studio e coltivamento delle Bell' Arti non può d' altronde ripetere la sua felice conservazione, e il suo ognor crescente ingrandimento, se non che dalla illuminata munificenza dell' Augustissimo Nostro Imperatore e Re. Che s' è pur Egli che colla volontà sua sapientissima, e colla pronta spedizione di poderose falangi, ha spento non ha guari in due opposte estremità della nostra Italia quel fuoco devastatore, che ivi erasi acceso, e che minacciava di estendersi in altre contrade, e se per tal modo impedì Egli, che non tornassero un' altra volta sì in questi che in altri floridissimi Stati di Europa ad essere preda delle vertigini politiche de' popoli, e della mano rapace di faziosi usurpatori, tanti monumenti preziosi del sapere e dell' industria umana; non dovranno dalla benemerita perspicacia e fermezza di Sua Maestà riconoscere eziandio le Arti più ingenue quest' ultimo loro scampo ai danni ed oltraggi della guerra e degl' interni sovvertimenti?

Giovani valorosi, che animati da sì veraci

sentimenti e dedicati a' studii sì belli, avete sorpassato in questi la disposizione e diligenza de' vostri compagni, rallegratevi, altri del premio che vi verrà ora per mano mia compartito, altri della menzione onorifica che sarà pronunziata del nome vostro.

Avventurati Alunni di questa fiorente Accademia, infiammatevi tutti di nobile emulazione, specchiatevi ne' sublimi capo-lavori che in tanta varietà vi circondano, approfittate degli egregii Professori che con tanta intelligenza ed amorevolezza vi ammaestrano; donde aperta la via a luminosa carriera, degni riuscir potrete, siccome di porgere in voi medesimi alla celebrata liberalità del Sovrano una piena soddisfazione, così d' aver sortito con Palladio, con Tiziano, con Canova una sola e medesima patria.

PREMIATI

Nel giorno 5. *Agosto* 1821.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio in* Sig. Angelo Soavi Veneto.
pari grado Sig. Gio. Battista Meduna Veneto.
1. *Accessit*. Sig. Pietro Querena di Bergamo.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio*. Sig. Gio. Battista Cecchini Veneto.
2. . . . Sig. Bartolom. Soster di Valdagno.
1. *Accessit*. Sig. Domenico Chiodo Veneto.
2. . . . Sig. Pietro Querena.

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

Li Concorrenti non corrisposero abbastanza al soggetto.

PER IL COLORITO

Premio. Sig. Giovanni Servi Veneto.
2. *Accessit.* Sig. Pietro Rizzato Istriano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio.* Sig. Giovanni Bellina di Portis.
1. *Accessit* Sig. Antonio Viviani di Bassano.
in pari grado Sig. Antonio Sorgato di Padova.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio.* Sig. Giovanni Bellina.
1. *Accessit.* Sig. Antonio Sorgato.
2. . . . Sig. Antonio Viviani.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

L'esito del concorso fu sfortunato.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio.* Sig. Gio. Batt. Carrer della Motta.
1. *Accessit.* Sig. Giacomo Marastoni Veneto.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Accessit*. Sig. Giulio Gheltof Veneto.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio*. Sig. Antonio Valentini di Padova.
1. *Accessit*. Sig. Gio. Battista Carrer.
2. . . . Sig. Francesco Michieli d'Ampezzo.

SCUOLA DI SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio in pari grado* Sig. Luigi Tomè di Agordo. Sig. Franceseo Bosa Veneto.
1. *Accessit*. Sig. Eugenio Bosa Veneto.

PER IL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio*. Sig. Luigi Tomè.
1. *Accessit*. Sig. Paolo Bonato di Bassano.
2. . . . Sig. Pietro Zandomeneghi Veneto.
3. . . . Sig. Antonio Giacarelli Veneto.

PER IL NUDO SEMPLICE

Premio. . Sig. Luigi Tomè.

1. *Accessit*. Sig. Pietro Zandomeneghi.
2. . . . Sig. Francesco Banti Veronese.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit*. Sig. Paolo Bonato.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio in* Sig. Andrea Gomes Veneto.
pari grado Sig. Pietro Zandomeneghi.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1. *Premio*. Sig. Giuseppe Bertoja Veneto.
1. *Accessit*. Sig. Vicenzo dalla Bruna Veneto.

SCUOLA DELL' ORNATO

PER L' INVENZIONE

1. *Premio*. Sig. Carlo Simonetti Veneto.
1. *Accessit*. Sig. Luigi Cristofoli di Sequals.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio*. Sig. Antonio Saviani Veneto.
2. . . . Sig. Giovanni Candler di Trieste.

1. *Accessit*. Sig. Gio. Batt. Tonegutti di Belluno
2. . . . Sig. Domenico Chiodo.

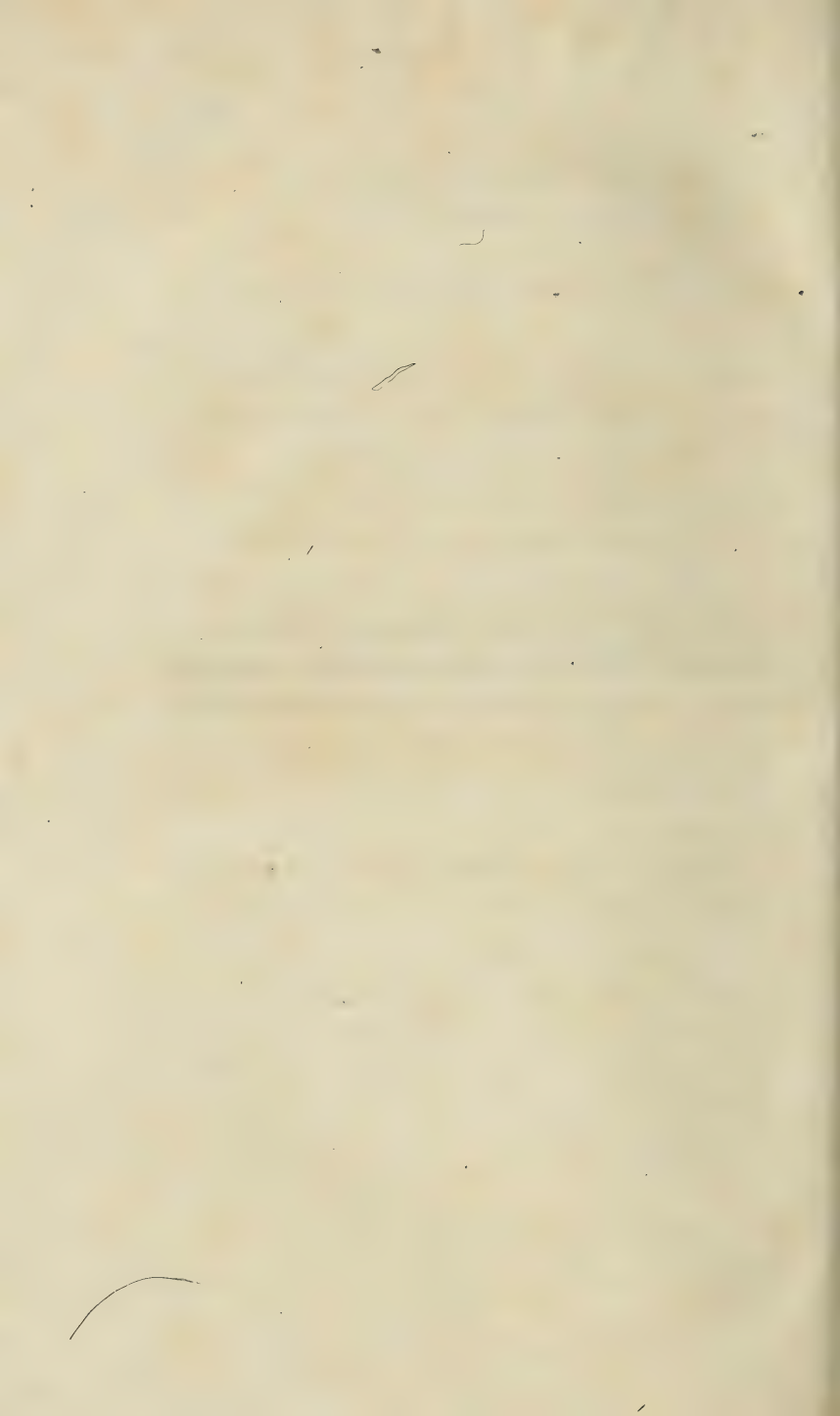
PER LA COPIA DALLA STAMPA IN DISEGNO

1. *Premio in pari grado* Sig. Giacomo Pogne Veneto.
Sig. Antonio Berselli di Padova.
2. . . . Sig. Antonio Fornari Veneto.
1. *Accessit*. Sig. Giovanni Croni Corcirese.
2. . . . Sig. Francesco Zanon Veneto.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Luigi Cecchetto Veneto.
2. . . . Sig. Pietro Bongiovanni Vicentino.
2. *Accessit*. Sig. Antonio Rigoni Veneto.

A vieppiù promuover la gara nella numerosa Scuola dell' Ornato per la parte più difficile, ch'è la Composizione, si è aperto un concorso settimanale colla promessa d'una Medaglia di rame al più meritevole, che fu giudicato

il Sig. Giuseppe Bertoja.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

IL DÌ IV. AGOSTO MDCCCXXII.

PER GIUSEPPE PICOTTI

TIP. DELLA I. R. ACCADEMIA.

PROLUSIONE

DEL CO. LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE DELLA I. R. ACCADEMIA.

Non v' è costume che meglio risponda al dovere degli uomini legati dai vincoli di società, e che più manifesti renda i tributi della loro riconoscenza verso dei trapassati, quanto quello di ricordare i loro meriti e le loro virtù, in tal giusta misura però che non abbiano i posteri a cadere in inganno se per troppo fastoso esaltamento, o per ampollosità oratoria con improvido consiglio accadesse che le medesime tinte pennelleggiassero l' uomo degno d' un' apoteosi, egualmente che il mite e virtuoso cittadino nella linea della mediocrità meritevole nondimeno di non essere consegnato all' obblio.

Divisamento a tal uopo fu nostro, come il corso di parecchi anni vel dimostrò, eccellentissimo Rappresentante non meno egregio pel cuore che per lo intelletto, eccelsi Magistrati, Uditori chiarissimi, dottissimi Professori; divisamento a tal uopo fu nostro di andar memorando in tal giorno alcun di que' sommi per cui la Veneta Scuola nell' arti dell' imitazione gareggiò con fortuna,

e non colse l' ultima palma fra le più distinte d' Italia, e d' Europa. E poichè a sì nobile ufficio piacque al nostro Corpo Accademico scegliere sovente, com'oggi, alcun di que' dotti celebratissimi che per sì generoso imprendimento col divenirci colleghi ingemmarono il nostro consesso, così a me spetterebbe in tal giorno l' ammirazione e il silenzio, se ragione di fratellanza non mi chiamasse a sparger due fiori sul cenere d' un mio compagno e signore, e a noi tutti per doveri comuni e comune esercizio più che ogni altro carissimo.

L' Accademia Imperiale di Vienna rimase priva dell' egregio suo Presidente rapito alla luce del giorno nell' 82.° della placida e onorevole sua carriera, il co. di Lamberg. Uno de' più passionati amatori del bello, uno dei più solerti raccoglitori d' esimie rarità nell' arte non è più. Percorreva egli lo stadio luminoso degl' impieghi nel fior della vita, quando venne promosso al ministero della sua Corte presso il Re delle due Sicilie. Fu allora appunto che quel caldo cielo Italiano, quella classica terra, dalle cui viscere sempre ripullulano le produzioni del genio sublime de' nostri padri, lo invaghirono di farsi domestica dovizia dei tesori dell' arte; e non solo le urne, e le tazze della Campania, opere di Greca mano, ma le tavole, e le tele preziose degli Ita-

liani Maestri egli raccolse, e in tal copia, che rifulgono ora per lui di sommo splendore gli Imperiali Gabinetti di Vienna, e la sua casa divenne uno de' più ricchi, e preziosi musei di quella Capitale (1).

Il vanaglorioso cercava invano presso di lui le ampie sale, le ricoperte pareti, gli affluenti oggetti; ma il conoscitore educato alle squisitezze più fine vi gustava ad uno ad uno dappresso i più preziosi tesori, senza che seguisse tra loro il talvolta spiacevol contrasto di opposte bellezze, e assaporandone, quasi direi, così più ghiottamente ogni minima parte col riposo più dolce dello spito e dei sensi soavemente blanditi (2).

In mezzo a tanta giocondità, e a tanta istruzione, ch'egli sapeva diffondere senza alcuno sfarzo o pedanteria, poteva pur dirsi che anche i nostri studi avessero in lui un amabile Anacreonte, se egli così amabilmente sapeva far parte d' ogni dottrina e d'ogni insegnamento. Ma fu ben provvida e sagace la mente Sovrana che il preferì a moltissimi fra i tanti magnati cospicui dell' Impero; e onorato di grado e di ricompense il prescelse al governo dell' Accademico Stabilimento, in cui, convien pur dirlo, era egli la gemma più luminosa che vi risplendesse : e più avventurato dei vecchi soldati, che lor malgrado muoiono nel riposo, mentre al pacifico asilo, e all' ombra dei

lauri che li circondano avrebber prescelta la morte fra la polve del campo, e il grido della battaglia, egli cessò di vivere in mezzo al campo delle sue glorie, fra le sue tavole più preziose, colla mente, il cuore, e gli occhi ricolmi d' ogni consolazione a lui più gradita.

E quì piacemi pur notare a voi che generosi prestate ascolto al mio dire, come quegli oggetti che ornando le nostre pareti, e pendenti persino dal nostro letto furono delizia dei nostri giorni più lieti, sovente arrecchino conforto soavissimo nel languir della vita per la rappresentanza delle immagini commoventi e divote, e di quegli Angelici Cori, che delineati con unzione espressiva dall' arte ci raffigurano il salire dell' uomo giusto dalla valle del pianto all' eterna contemplazione, e alla gloria del Cielo.

Ricchissima di tali immagini la collezione del co. di Lamberg non era però meno ricca e celebratissima per le ridenti imitazioni del naturale nel paesaggio, di cui erasi accumulata impassibil delizia. E ben sapeva egli in che pregio si tenga dagli stranieri l' immagine del nostro cielo principalmente, e di que' luoghi famosi cui non valsero ad oscurare gli insulti della cieca fortuna, che nel suo giro tutti eguaglia i destini dei popoli; di que' luoghi meravigliosi, sui quali passeggia la storia, e dai quali sorgono le arti del bello

a mantenere nel mondo il dominio dell' immaginazione e del cuore colle tele, coi marmi parlanti, coll' industre maestria del bulino, come ne fa quì fede tra noi uno de' più distinti Maestri (3), e col molcer soave degli animi, che dalla voce e dai suoni propagasi in ogni lato dell' Europa più culta e civile.

Quel cielo e que' luoghi, che lo straniero visita avidamente, e le brumali e lontane terre abbandonando quì rivive se infermo, si rasserena se triste, si fa tesoro di cognizioni e scoperte se dedicato allo studio; quel cielo, e que' luoghi, che s'imporporano di vaporosa luce a un sole cadente, s' inazzurrano di sereno zaffiro se ci rinfresca il mattino, ove dovunque le selve, i colli, i laghi, i fiumi sorgono, schiudonsi, serpeggiano con varietà pittoresca, nè sempre fuma sul basso orizzonte la capanna di giunco, o mugola il pingue armento, come sui piani d' Olanda; ma sorgevi spesso con alterno effetto o la tomba di Scipio, o il mausoleo degli Orazii, o il sepolcro di Metella, e dei Plauzii, o incurvansi i resti degli anfiteatri, dei circhi, degli archi, dei ponti, o si dilungano le vie, per cui tornavano sui carri di trionfo i Cesari, e i capitani dalla conquista del mondo.

Quel cielo e quei luoghi finalmente, che lo straniero da noi partendo pur volgesi a riguardar

con diletto, e dall' estrema vetta dell' Alpe sospira se abbandonandoli torna alle patrie nebbie, e ne' suoi chiusi parchi fra i veltri, e i cavalli, o al più a sentir flebilmente sull' arpa i mesti accenti dei Bardi fra il maestoso orror delle selve. Ma vuoto non riede, che le viste d' ogni bel luogo d' Italia tracciate da industri pennelli si reca a conforto; e al pallido raggio che penetra furtivo le doppie imposte de' suoi gabinetti col rischiararsi le tele vagamente dipinte da Pussino, o da Claudio, o da viventi imitator celebrati, pare che il suo conforto si rinnovelli, e scemi il vigor del suo verno, e ogni più lieta ricordanza il mantenga quasi in possedimento delle godute delizie.

Cessi dunque fra voi giovani artisti quel sordo lamento che talora mi bisbiglia all' orecchio sulla inclemenza dei tempi; nè l' epoca presente vi sgomenti se men luminosa delle passate non offre gran fasti da istoriar coi pennelli. Vasto è il teatro della natura, nè manca mai luce per abbellire le sue immagini. Che se i moderni costumi, o gli avvenimenti non segnano all' arte un tal genere di meraviglioso, come allorquando i confini alla gloria Italiana sorgevano sulle rupi di Scozia; se già una volta la Reggia, ed il Tempio furono dagli antichi vostri maestri coperti di monumenti di religione, o di patria grandezza, come li dimostrano gli oggetti pendenti da queste pare-

ti, e da pubblici palazzi di questa città; se esaurite le forze dei municipii e le rendite dei claustrali, e de' cenobiti, vi manca l' incitamento ad imprese grandiose, onde pareggiare la fama de' sommi maestri dell' arte: se la bizzarra fortuna ritorse lo splendore dalle famiglie degli augusti patrizii, e se l' opulenza bendata si rifugiò nelle arche ferrate di nuovi ricchi devoti a Mercurio, invisi a Minerva, sempre tementi che i degeneri figli, disviati all' usura e al guadagno, si ricovrino all' ombra de' nostri ulivi; se queste considerazioni, amati giovani, vi atterriscono, cessate di mover conformi e simultanei il passo verso una sola meta, mentre per vario sentiere pur salirete alla gloria. Piegate, come l' uom saggio far deve, alla varia indole dei tempi, e sovvengavi che il ministero dell' arte è quel di piacere; non frangete la navicella del tenero iugegno in ardui scogli, ma destreggiate attraverso gli ostacoli, e la men ridente fortuna. Mirate là dove l' antica regina del mondo, Roma pur madre de' nostri studi, consigliar parve al maggior numero di coloro che alto levan grido sull' arte, la scelta d' un tal genere d' imitazione, che se non fregia le sale delle pubbliche residenze, le aule dorate dei re, gli altari o le volte dei Templi, pur serba nella delizia de' gabinetti una sorgente di somma bellezza, un occasione all' artista di non ignobile ricompensa.

Le risorse del pennello sono estese quanto immenso è il creato, e la pittura diffonde il lussurreggiante effetto del colore in ogni imitazione del bello. E bello non è fors' anche il ricreare il cuore e la vista colle arie trasparenti, le azzurre colline, i limpidi laghi, e le ridenti pianure? Bello non è il frondeggiar verdeggiante or delle querce selvaggie, or dei castagni, or dei platani, or dei molli e pallidi salci ricurvi sull' onda ad offrirvi fra gli ozi un rezzo beato? Bello non è del pari un Cielo ombreggiato di nubi riverberate negli orli dalla luce dorata contro l' azzurra volta, e gravide il seno della temuta procella? Le rupi scoscese, i fessi tronchi, le folte macchie, le fragorose cadute, e i balzi spumanti dell' acque, e i vorticosi flutti del mare non offrono forse meraviglie pittoresche? Belle e imponenti non sono le ruine degli antichi monumenti, e Mario che sospira sui nudi sassi della deserta Cartagine, e lo scoglio Leucadio per un salto fatal sì famoso, e il faro d' Abido per l' amoroso nuotatore sì celebrato? Quanti non sono gli autori antichi e moderni che salirono in fama, e in altissimo pregio si tengono al pari dei Pittori d'Istoria, per le belle imitazioni della natura nel paesaggio?

Piace a chi non può ornare le proprie pareti di opere di gran mole, e di laboriosa istorica

composizione, vederle almeno fregiate di vaghi e ridenti paesi. E mentre io vi parlo, o giovani, gran parte de' vostri Colleghi passeggia il suolo Romano sull'orme del Pussino, o del Lorenese, e nell' arse Campagne della Valle Ariccia, o al piede delle cadute dell' Aniene, o del Velino, o nel fertile suolo della Campania vanno delineando ora gli avanzi de' Prenestini delubri, or le Ville di Tullio, e di Mecenate, or le Falernie colline, o il cadere d' un sole infuocato dietro le cime arsiccie de' Vulcani fumanti. Ma che perciò? È non abbiam noi pure in vario modo gli Euganei colli, e le pendici Beriche non lontane, e le Pliniane Ville, e la bella Malsesine, e il Benaco, e le propinque annose selve, che i vostri mari copriron d' abeti contro i barbari dell' Oriente guidate dall' Adriaca fortuna? Non spiegano forse queste i negri rami, e i tortuosi tronchi, e le interminabili antenne verso il cielo ad offrir studio al pennello; e i variati piani, attraverso cui veggonsi con tanta maestà o rapidità i fiumi reali e i torrenti che bagnano questa bella parte d'Italia, non offrono forse teatro stupendo all' imitatore del Bello?

Fu in Roma che testè appunto io mossi cercando modi e stili variati, e tracce ed esempi, perchè alcuno almeno di voi s' invogliasse all' imitazione di questo genere di studi, memorando la

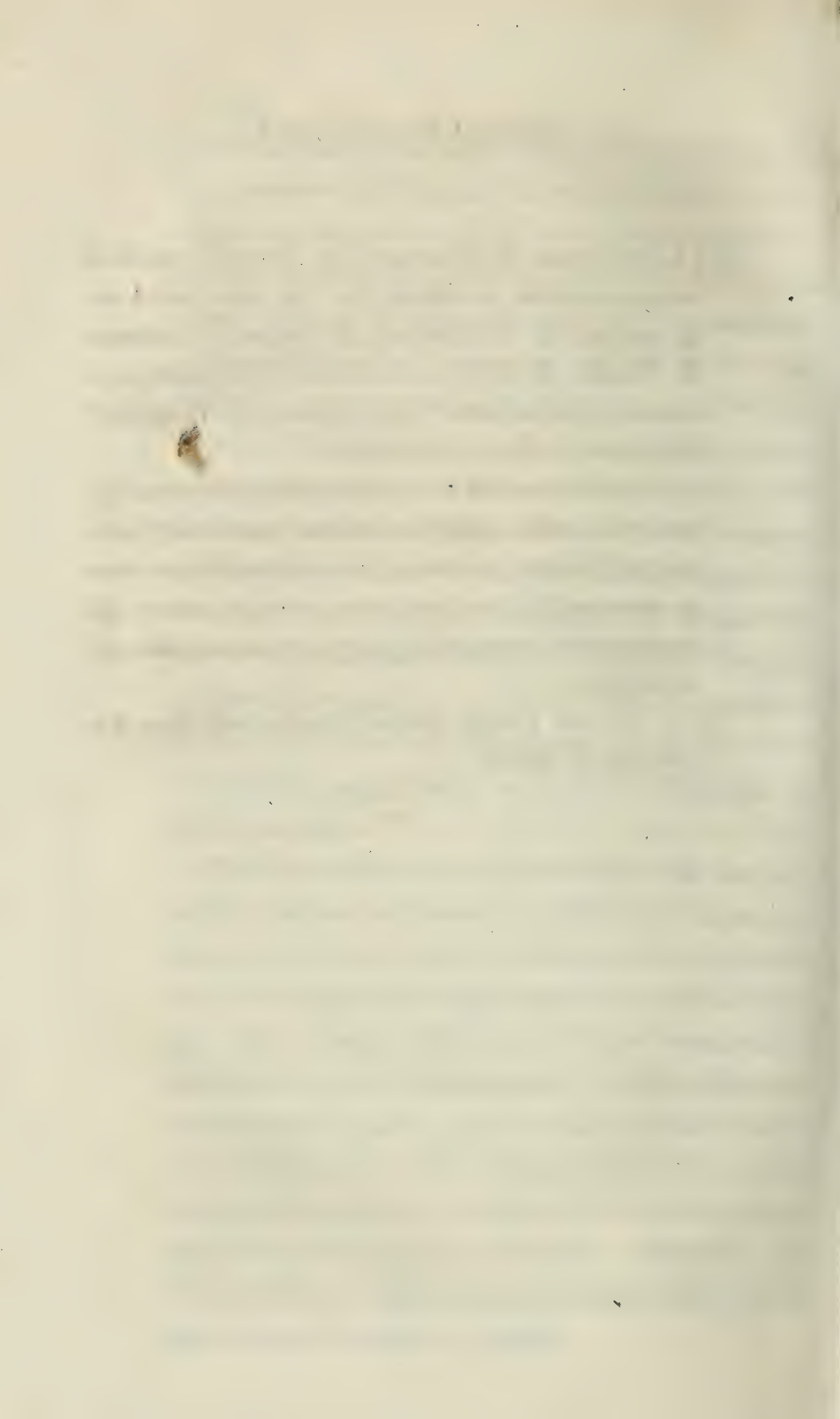
voce Sovrana a me inclinata con clemente richiesta; mentre in Venezia l'onor mi fu dato di ascoltarla sovente ove più le Arti sfolgoreggiano di vetusta grandezza; e sembrandomi di molte cose esser paga la Cesarea persona, parve nondimeno cercar desiosa ove fosser tra noi gli studi o i modelli di questo genere d' imitazione, di cui bramava ricrearsi lo spirito. E a vero dire dopo aver ammirati i portenti sublimi dell' Arte nei grandi concetti storici o religiosi, dopo di aver riempiuta l'immaginazione di eroiche bellezze, pare che la vista d' una ridente campagna, d' un bel cielo, d' una smaltata verdura di acque cristalline rinfreschi, riposi lo sguardo, calmi il cuore, ci procuri quel soave abbandono, ch' è sì caro dopo la tensione gagliarda d' uno spirito affaticato da gravi pensieri.

Che se mediocre è il sussidio che da me trar potete, infimo nell' esercizio dell' Arte, non però ultimo nel buon volere, rallegrerete lo sguardo nel prezioso tesoro degli antichi e moderni disegni, che a nostra dovizia raccolti, vi annunciai l' anno scorso, quasi vaticinando gli effetti della Cesarea munificenza la quale ne fu in questo giorno a noi generosa, e che nei nostri gabinetti in parte schierati con bella ordinanza è mia cura il presentarvi quest' oggi, e in mezzo a voi far eco alle voci che la riconoscenza detta mai sempre ad ogni animo ben nato e gentile.

ANNOTAZIONI.

(1) La collezione delle urne e vasi Etruschi, così detti impropriamente, fu ceduta per 100 mila fiorini anni sono dal co. di Lamberg all' Imperiale Gabinetto di Vienna. E all' apertura del suo Testamento si è trovata la disposizione de' sceltissimi suoi Quadri all' Imperiale Galleria di Belvedere.

(2) Il metodo con cui il co. di Lamberg mostrava agli amatori i suoi quadri era ottimo quanto singolare, poichè li faceva portare ad uno ad uno in una stanza esponendoli al miglior lume, e non ne teneva gli appartamenti ricoperti a pompa, come suol farsi generalmente.

(3) Il sig. cav. Longhi prof. d' intaglio nell' Imp. Accademia di Milano.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO DELLA I. R. ACCADEMIA

SULL' ORNATO.

E ancora si parla dell'utilità dell'Ornato? E chi la sconosce, o la nega? Chi non sa che ogni oggetto acquista splendore, e avvenenza dall' Ornato, talchè ornato e ricco, ornato e bello val quasi lo stesso? Ornati diconsi i cieli se trapunti di stelle, ornati i prati se smaltati di fiori, ornati i boschi se ombrosi di querce; e ornata la donna se ricca di perle, e ornato l' ingegno se fornito di lumi, e ornato lo stile se pieno di vezzi. Che giova pertanto ripeter con tedio ciò ch' è già noto, e usare di un tempo, che fora spesso assai meglio in più sottili ricerche?

Che giova parlar dell'Ornato! Ma ond' è che molti artieri a fronte di un palpabile esempio, e di una luminosa sperienza pendono ancora indecisi, se mandare alle scuole i proprii figliuoli; e, ciò ch' è più, quegli artieri, le cui professioni ri-

cevono vita e alimento, ed hanno radice nell' Ornato medesimo? Ond' è che tal' altri piangono le poche ore impiegate dai loro allievi allo studio come una grave sottrazione al proficuo esercizio del proprio mestiere? Ond' è che alcuni giovani alunni appena visitata la scuola, nè appresi per anche i primi elementi, vorrebbero passar oltre, e prendere in mano le seste o il pennello, non volendo convincersi che un novizio delle Bell' Arti senza l' Ornato è un volator senza penne, o una navicella senza governo? Ond' è, dovrò dirlo? che tuttavia in molte Chiese trionfa il barbaro gusto, e in onta ai divieti del nostro Pastore, che unisce alla vera pietà il più fino gusto nell' arti, si persiste nel pessimo abuso anche in via religiosa di coprir con abbiette addizionali pitture, e con informi fantocci, i quadri più insigni; e poco men che non tiensi (1) in conto di profano e di ardito chi ad un goffo candelabro, o ad una sgraziata lampada cerca di sostituire le forme castigatissime dell' aureo cinquecento? Finchè dura il disordine, e dura pur troppo, non è dunque nè esagerata, nè vana la nostra premura.

Lagnisi dunque, e meco si adiri chi ha poco senno. Non si graverà al certo, se parlo, questa coltissima udienza; non la prenderanno a sinistro questi integerrimi magistrati testimoni del

zelo, e della buona fede che ispirami; e prima quell'inclito Personaggio, che con tranquilla e sì soave dignità presiede in nome del Governo a questa solenne ceremonia: e lieto di tali auspizii spiego le vele.

Il più elegante edifizio Palladiano non è talor che uno scheletro senza l'Ornato. Spogliate il tempio di Antonino e Faustina del suo bel fregio, e mi direte quanto ci perda. Togliete agli Archi di Tito, e di Costantino i tanti ornamenti, di cui van ricchi, nè avrete che una bella testura di parti. Levate dal tempio della Pace la magnificenza delle sue absidi, e avrete un quadro senza colori. Rappresentatevi il Panteon Romano senza il compartimento della volta; o piuttosto, (2) retrocedendo a più secoli, e pria delle devastazioni barbariche, o a quelle più barbare dei posteriori regnanti, pingetevelo, qual dovea essere, con ricchi sfoggiati rosoni entro le casse di quell' immenso soffitto, e con andamenti di fogliami sulle cinte che li rinserrano: anzi, spingendo ancor più avanti il pensiero, ideatevi che figure d' Angeli scolpite dal Veneto Fidia (3) sorgesser giganti dalla maestosa trabeazione dell'Ordine, e spiegato il remegio delle grand' ali facesser mostra di reggere la cornice, da cui prende le mosse, e comincia a piegare il curvo fornice, e tutto ornasse-

ro mirabilmente il giro dell' Attico; e figure del pari da maestro scarpello effigiate, e in varii atteggiamenti disposte empiessero le or vedove nicchie. Non sareste, rapiti da tale incanto, presi a esclamare, che quel celebrato edifizio mai sempre bellissimo, sarebbe per queste aggiunte ancor più sorprendente?

Abbiate una sala, o stanza di qual misura, e di qual piacciavi forma: non archi, o colonne, ma sole mura ridotte a giustezza di simmetria. Vedete poter dell' Ornato. Lo stesso ambiente per sola magia della varia decorazione trasformasi in cento facce giusta il bisogno di chi ne usa, e il vario talento dell' artefice mano, che fassi ministra della prescrittale legge. La sala stessa coperta di lucidi specchi, di candidi lini, di gaie sculture, di cortinaggi eleganti è propria alla danza; la stessa se di severe cornici, di gravi fregi coronisi, se splenda di luce ferrigna vibrata da corazze e da elmi, da brandi e alabarde, diviene armerìa; se messa a maestosi compartimenti, e a dorica gravità di soffitte, d' onde pendano splendidi lampadari, si vesta di pinte storie esprimenti le illustri imprese degli avi, si converte in nobile aula magnatizia. La stessa stanza modesta per sobrio andamento di linee, e per parcità di mobilie, è l' asilo del contemplativo; e sparsa d' ori, di sete, di trapunti, di fiori, e vaga

di erranti meandri, di leggieri filetti, e dei graziosi simboli di Citera e di Gnido, ti offre la sede, ove ha culto ed omaggio un' amabile Diva.

Io mi figuro che il lungo stuolo d' armati, che con piè baldanzoso vedeva precedersi la superba quadriga del vincitore, e la seguace schiera dolente dei re cattivi, e delle prigioniere regine strette fra ceppi, e avvinte al suo carro, non così nobilitasser la pompa dei Romani trionfi, che più non l' accrescesser l' imponente maestà delle aquile Latine, l' onor delle picche sacre, la ricchezza de' vasi che recavansi in giro, la varietà delle vesti, le spoglie delle conquistate nazioni, e tutto quanto il corredo di quel rito pio e miserando, a cui prendea tanta parte con ogni solerzia d' industre offizio la prestante arte ornatrice.

L' uso dell' Ornato è estesissimo, per non dir generale. Non è il solo architetto, il qual dell' Ornato, quasi d' altra mano, si valga per rendere più maestosi i vestiboli, più imponenti le sale, più cospicue le stanze. Non è solo il tempio, la reggia, il tribunale, il foro, il giardino, la scena tributaria de' suoi tesori all' Ornato. La matrona e l' ancella, il cittadino e il colono, l' ottimate ed il mercatante, il dovizioso e il mediocre, il magistrato ed il popolare, qual più qual meno, in una o in altr' epoca dell' Ornato abbisogna.

Abbisogna l' orefice che al fino argento, e al purgato oro dà forma, come il vasaio che maneggia la vile creta; il bisuttiere che lavora gli astucci, le colanne, i ciondoli degli oriuoli, come il tessitore d' arazzi, ed il paratore che in cento guise leggiadre combina gli addobbi; la dama che porta le dita sui lavori delicati d' Aracne, come la modista e la sarte che adornan le cuffie di fettucce e di nastri, e, servendo alle leggi che loro detta la Senna, e l' Olona, disciplinano i tagli delle ognor varie vesti. Talchè si può dire, che non solo l' ago e la spola del geniceo, e i sottili stromenti della culta officina, ma il pesante martello del fabbro che alterna i colpi sulla dura incude, la lima e la ascia dell' ebanista che intaglia cornici, e porta a maravigliosa eleganza la scranna ed il tripode, e il pettine del perucchiere che emenda i furti del tempo sul crine già compro, o con accorto disordine compone il vero, non posson far moto senza l' indice scorta della man dell' Ornato.

Ma che monta il più dire? Avrete inteso parlarsi, e muoversi sovente quistione sulla linea della bellezza, che ad ogni iniziato delle nostre Arti proponeva un insigne filosofo della Grecia. Qual questa linea si fosse sudano i dotti a indagarlo, poichè la sorte non fu di tanto propizia, che a noi giugnesse memoria degli alti pensieri

di quel gran Saggio. Io lascio perciò la decision del quesito a più nobili ingegni, e solo rifletto: la bellezza degli oggetti dipende in gran parte dalla forma loro, la bellezza della forma dal contorno, la bellezza del contorno da una linea. Dunque la bellezza principal di un oggetto si riduce, considerata ne' suoi principii, al serpeggiamento d' una linea. Ma questa linea chi meglio, e con più garbo, e con più proprietà e convenienza all' oggetto ch' esprimesi, potrà circoscriverla e definirla, che chi per industre abitudine d' esercizio nell' Arte ornatrice ha e l' occhio meglio addestrato, e più ubbidiente e sicura la pieghevole mano?

Sembra che la sorgente più pura del piacere scaturisca dal bisogno. Allora, o giovani, gusterete il piacer del riposo, quando dopo i certami e le gare di questa domestica palestra vi adagerete fra le palme. Il sonno è più dolce all' affaticato aratore sul duro strame, di quello che all' ozioso e ricco cittadino sui molli letti, e sotto a serici padiglioni. Una vile vivanda è più saporita a chi è tormentato dalla fame, che non lo siano al satollo le meglio condite mense d' Apicio. Sia dunque il bisogno la fonte principal del diletto anche nell' impiego dell' Ornato. Forse la rosa, che la pastorella o la forosetta avrà da prima assettato sul cappellino per piacere all' amante,

sarà l' autrice delle sì vaghe rame di fiori disposte con rara eleganza sui capi delle moderne femine. Quanto ben non ispicca sulla vasta e nuda superficie di un muro una medaglia, o una nicchia, che assorta dal tritume ed affollamento d' insignificanti rabeschi spiacerebbe, o non piacerebbe! Ecco perchè i Greci architetti dei miglior tempi usassero con somma parsimonia di questo pericoloso ausiliario della bellezza.

Ma più che dal bisogno di rompere una spiacevole monotonia, dev' essere assistito l' Ornato dalla necessità e convenienza di un solido impiego. Una mensola per quantunque ricca e elegante, cessa d' esser bella se non sostiene. Il magnifico cuneo che forma serraglia all' arco di Tito, sarà sempre degno d' ammirazione come tipo d' arte in una scuola; ma diverrebbe giustamente spregevole all' occhio dei nostri Apollodori, se in luogo di stringere la sommità di un archivolto, si ponesse a decorare per puro lusso la parete di un Greco peristilio.

Molto si è disputato, e si disputa sulla convenienza degli Ornati. Nei tempi dell' eroismo, ove i sentimenti non erano che l' ispirazione del più caldo amor patrio, ed ove la pubblica magnificenza era una legge comune che in se concentrava tutti i diritti, ed attraeva ogni sforzo dei cittadini, il discorso della interna eleganza sa-

rebbe stato un suono vuoto d' idea. A dì men rimoti non era per anche estinta ogni scintilla di questo fuoco, che puro e incontaminato tuttavia risplendeva sull' altar della patria: talchè potè attribuirsi a gran vanto l' oratore di Arpino, che il popolo Romano posta in non cale la grandezza privata, non fosse ambizioso che della pubblica. Ammollita la prisca severità, e piegati gli animi a quell' ignobil ritorno sul proprio bene, che si chiama egoismo, l' Ornato dilatò i suoi confini (4), e corse agli angoli più riposti. Ecco dunque l' Ornato in possesso d' una signoria universale. Ma il di lui impero non è dispotico, e conosce ei pur le sue leggi, che vengono dal non mai violabil decoro. Queste leggi però non sono avvolte nella nebbia del mistero: si leggono come in terso cristallo nel retto senso d' ognuno. Il *quid deceat* non è che il voto ingenuo della natura e della schietta ragione, che nella semplicità de' suoi atti non vanta alcun privilegio. Bastava assai meno del matematico Licinio onde avvedersi della inescusabil goffezza dei cittadini Alabandesi per aver erette nel Ginnasio le statue degli oratori, e nel foro quelle degli Atleti. Nè vi vorrebbe un alunno di Platone, o di Socrate per avvertire la censurabil condotta di quella mano, che per iniquo studio di moda, o a pompa di mal locata erudizione introducesse le zozze

Arpie, e le spaventose Meduse nei fregi degli allegri triclini, le nozze di Teti nel lare della canuta vegliarda, i tripudi di Bacco nella stanza del frugal cittadino, ed il congresso de' Numi nel modesto abituro del povero artiere.

Vitruvio, quell' uomo retto e filosofo, a cui nulla fu di più sacro della verità, nulla di più odioso della menzogna, ben giustamente declama contro alcune licenze pittoriche de' suoi giorni. Io non oppongo riflesso, nonchè parola, all' autorità veneranda di quel gran vecchio, che in onta al giudizio di alcuni procaci liberi spiriti dell' età nostra, sarà sempre il maestro di quei che sanno. E seco lui pur m' unisco a dannar di ostracismo le stranezze e gli arbitrii del pittore Apaturio, e de' suoi seguaci. Via dunque le debili canne, e i sottili candelabretti, e i viticci, che smentendo lor leggerezza reggon figure sul dorso di case, e di frontispizii, e senza schiacciarsi pur durano al grave pondo: via i teneri gambi, che spuntando dalle radici, e attortigliandosi in flessibili spire racchiudono mostri, che ove si celano tra foglia e foglia, ove fuor mettono l' orrido ceffo, e gl' ispidi velli dell' irto petto, e nei rami s' intricano, ed avviluppano col flagello della volubile coda: via i fiori, che nati a spander l' olezzo de' lor soavi profumi in seno di Clori vezzosa, o a punger la mano ricoglitrice di Filli-

de incauta nell' aiuola di un orto, danno alla luce capri, centauri, e chimere, non so per qual informe parto, ma certo con più difficil vicenda di quella, che offra alla calda fantasia di un poeta il passaggio di fanciulla tradita in salcio piangente, o di vano Narciso dileguantesi in fonte, al di cui vetro si specchia. Come può infatti una canna servir di salda colonna all' incarco di un tetto? Come un candelabro raffigurare il puntello di un palco? O un gracile gambo esser appoggio e sostegno (sia dessa pure più lieve di lieve zefiro) a una Ninfa, che si abbandoni già stanca al piacer del riposo, ovvero a un Sileno, che avvinazzato s' immerga nel sopor dell' ebbrezza?

Tuttavolta io non so darmi pace, se non riesco col grande legislatore ad un' amichevole trattazione. Molto più che avendo in ciò pur peccato, nè lievemente, quel divo ingegno di Raffaello, e complice sendo di questa colpa il suo, non dirò se più emulo o aiutatore nell' arricchir di ornamenti l' attonito Vaticano, Giovanni da Udine (5), al di cui capo or ora vedrete intrecciarsi pomposo serto di fiori da mano maestra; molto mi grava di non poter se non altro, comechè indegno sacerdote di questo Tempio, implorar venia e indulgenza a pro di costoro. Nè già io mi fo per essi supplicatore, perchè i famigerati grotteschi, e le pitture dell' Ercolano, e

le bizzarrie delle Terme li abbiano resi arditi a romper le sbarre, ed a seguire gli slanci del feracissimo ingegno, di che eran forniti. Che l' esempio che scusa l' error coll' errore, o risolve il dubbio col dubbio, non è giusta difesa. Pur io mi lusingo che chiusa non mi resti ogni strada a qualche atto amichevole. Credo, e sì credo di creder bene, per menomare il rigor dell' accusa, ed ottenere una mitigazione di pena, che qualche ornamento ammetter si possa come simbolo, o almeno non meriti di proscriversi affatto per certo giuoco di forme e di linee, che giova mirabilmente al piacere dell' occhio amante sopra ogni avviso della varietà e del contrasto.

Serva di esempio una ricca sedia, qual quella è per appunto che mi sta innanzi, e su cui assiso vedete il gravissimo Magistrato, che primo nel centro di cospicua corona conforta, ed onora di sua presenza l' odierna celebrità. Due alati Leoni sostengon le sponde di quella sedia, e due del pari sorreggono d'ambe parti colla testa uffiziosa lo specchio marmoreo del tavolino. Qualche rigido seguace di una troppo stretta ragione non lascieria di obbiettare la sconvenienza del magnifico ornamento; e poco starebbe che non palpitasse sul pericolo del personaggio, il quale con mano sicura accarezza le chiome di quella

belva mansueta ed immemore di sua nativa fierezza veglia colà in atto di custode e guardiana. Il Leone che forma ornamento primario del ricco mobile, figura colà come simbolo di grandezza e di forza, e accresce l'idea di maestà che conviene in tal caso al tavolino, e alla sedia (6).

Un' Aquila è appropriatissimo simbolo, ripetuta e intrecciata con scettri e corone, pel fregio di una sala Imperiale; perchè l' augello ministro del folgore, e amico di Giove è il più atto a destare l' idea conveniente e devota della sovranità, cui è sacro il maestoso recinto. Portate pertanto il ferro distruggitore sugli sculti marmi, e via dai fregi, e dagli arredi pomposi togliete, o severi Aristarchi, con Democratica rabbia i Leoni, e le Aquile. Qual frutto avrete voi colto in favore del Bello dalla insana vostra filosofia?

Ho detto che alcuni ornamenti, ancorchè un poco stranieri, non meritano d' esser proscritti per certo giuoco che fanno di linee favorevole all' occhio. Due Colubri coperti d' ispide squame, e colle lingue trisulche in pittoresca maniera avviluppati e congiunti formino manico a un vaso di nitido sasso, cui non men raccomandi leggiadria di disegno, che graziosità di sculture. Oh Dio! Due serpi metton ribrezzo, e può svenir in veggendole di languore qualche tenera

Aspasia. Ma che? Non sapete che le due serpi dal piano erboso su cui strisciavano col liscio ventre, aggrappatesi sull' orlo del vaso, producono col girevole corpo acconsenziente a ogni piega il più bel giuoco di linee al cupido sguardo di chi fugge la sazietà.

E poi nulla si accorderà mai al diletto? Si vorrà mettere in ceppi d' adamante e di bronzo un' arte ch' è figlia dell' idoleggiante fantasia? Si vorrà esiger su tutto ch' è pasco de' sensi, quell' ingrato perchè, e su tutto con tuon pedantesco e arrogante dimandare *cui bono*?

Sien dunque salvi ed illesi i diritti della ragione; ma ove le cose non sieno in decisa lotta, o se riportino scusa dal loro oggetto, si allenti il freno ai voli del genio, nè si usi villana scortesia colla bella creatrice delle vezzose immagini, che saran sempre il ristoro dell' Arti dilicate e gentili.

Or tempo è finalmente che a voi mi rivolga, o giovani, e voi stringa, e voi prema. Voi respirate aure felici in una città singolare, e ricchissima dei più begli ornamenti. Se l' occhio innalzate, vedete sulle fronti dei torreggianti edifizi sacri e profani comporsi il marmo qual molle cera ai più morbidi e pastosi intagli, cui nè formosità di dintorni non manca, nè tondeggiamento

di rilievi. E fregi, e meandri, e rabeschi, e tabelle, e targhe, e trofei, e volute invitano le vostre matite, e vi fanno un giusto precetto di applicarvi alle opere dei benemeriti Cinquecentisti, e dei valorosi Lombardi. Perfino le case più semplici, per non dire invenuste, offrono ad ogni passo sull' esterne mura qualche bel tabernacolo, qualche leggiadra scultura ornamentale. Se il piè movete girando per entro ai templi, l' asperità del cammino vi avvisa che già calcate un avello sculto da artefice mano. I magnifici mausolei consacrati al valore dell' armi, o al merito della varia dottrina, e sparsi e profusi per ogni chiesa, vi porgono un fondo inesausto di modelli distinti. Avete un' Accademia protetta e ingrandita dalla mano di Cesare, in cui nulla inopia vi affanna, nullo desiderio vi punge. Il bellissimo ingegno del vostro istitutore vi appiana, Ornatisti, e infiora la strada, talchè possiate a ogni tratto coglier le rose senza temere le spine. L' opera ch' ei vi prepara (7), aprirà i vostri ingegni ai leggiadri ritrovamenti, e vi guiderà a spaziar con diletto pei campi fecondissimi del comporre. Un drappello d' industri Alunni, e compagni vostri di studio sta raccogliendo le bellezze dei più insigni monumenti sepolcrali (8) sfuggite fra tanta messe alla falce di chi vi fu precursore nelle

grandi opere della Storia della Scultura, e dei più cospicui Edifizi di Venezia. A tali esempi, dopo il già detto, potete non sentire la fiamma dell' entusiasmo serpeggiare ne' vostri petti? Potete fingervi sordi, e neghittosi giacervene fra tanti aiuti?

pag. 31 lin. 1. *si legga* belva, che mansueta

ANNOTAZIONI.

(1) A lode del vero prevale però di gran lunga il numero degli Ecclesiastici, i quali la sentono diversamente.

(2) Si segue il pomposo immaginamento del sig. co. Napione sulla ristaurazione di questo stupendo edificio. Vedi Lettere dello stesso al sig. co. Giuseppe Franchi di Pont sull' Architettura antica. Vol. II. Lettera XXI.

(3) La mente di chi scrisse non era allora presaga della deplorabilissima perdita che stava per farsi nella prossima morte dell' incomparabile Artista.

(4) Alcuno dirà che il titolo, con cui accrebbe l'Ornato la sua giurisdizione, non è il più commendevole. Ma l' autore in tal luogo non la fa che da storico. D' altra parte il lodato eroismo era una virtù, non un dovere.

(5) Non s' intende con quanto quì si rileva a carico di questo insigne Maestro, di contraddire in minima parte al chiarissimo Autor del suo Elogio. Quì si prende la cosa in via di precetto, e sotto tal punto di vista presenta il suo lato di verità. Ciò però non iscema il merito sovragrande dell'encomiato. Quando pur egli potesse venir ripreso in qualche picciolo conto, si sa bene che ognuno è soggetto a delle fragilità, e che anche gli errori de' sommi artisti son rispettabili, e portano l' impronta del genio. I vizi di Gio: da Udine son leggiadrie.

(6) Colla scorta di tale principio si può spiegar la ragione di tanti ornamenti allegorici applicati agli arnesi sacri, o profani, nonchè agli arredi, ed utensili domestici. Ogni più lungo commento del dicitore obbligato dalla circostanza alla brevità, avrebbe partorito noia, e assunto l' aria di pedanteria.

(7) Si allude all'Opera Ornamentale, di cui attualmente si occupa l'egregio sig. Giuseppe Borsato Professore d'Ornamenti nella stessa Accademia, e che già ha cominciato a vedere la luce.

(8) Alcuni giovani Alunni dell'Accademia si sono proposti di pubblicar col bulino i più distinti Monumenti sepolcrali, che si ammirano nelle Chiese di Venezia. Questa collezione si può riguardar come un supplemento all' altra già nota sulle più insigni fabbriche di questa città, ove la estension dell' assunto chiamando a diffondersi in tanti rami, non permise di trattenersi più lungamente sopra di questo.

ELOGIO

DI GIOVANNI NANNI

DETTO DA UDINE

LETTO NELLA I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DALL' ABATE CAVALIERE

FRANCESCO MARIA D.R FRANCESCHINIS

PROFESSORE DI MATEMATICHE EC.

NELLA I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

In giorno sì festivo, e solenne, al cospetto di sì eccelsi Magistrati, circondato dal fior de' cittadini, e preceduto da sì chiari dicitori, destinato io a fare con le mie parole non ultima parte di questa festività alla gloria delle Arti Belle, e de' loro Alunni consecrata, non è da domandare, se così poco nell' arte del dire esercitato, e straniero affatto agl' istituti, ed ai modi di queste Arti sorelle, debba estimarmi di un carico gravato, che non è de' miei omeri; e se possa in mezzo a tanta chiarezza e perfezione di ogni maniera credermi per altro introdotto, fuori che per conservare alle umane cose la misera condizione di non poter mai essere intieramente perfette. Ma o sia che un qualche Nume protegga i non bassi ardimenti, o sia che come picciol rivo da gran fiume rapito, o molle edera a robusta quercia appigliatasi, io quì il movimento prenda, e vesta la forza di tanti esimii cultori, e ministri di queste Divinità; così mi sento de' pregi loro

infiammato e compreso, da dover esclamare, che niuna cosa più di tale loro solennità l'eccellenza dell' umana stirpe attesta, commenda, ed esalta; non pompa di militare trionfo; non gare d' ingegno, e di scienze sublimi; non nude solitudini dall' industria vestite di ogni tesoro di Cerere, e di Bacco; non marittimi porti, in cui l'operoso commercio di mille navi insuperbisce.

Poichè se quella, qualunque siasi, intelligenza, che ne' bruti si argomenta, potè a non pochi, quasi della propria dignità vergognati, farli credere per niun essenzial modo da noi diversi; alcuno però non fuvvi mai, che loro il senso del Bello, e del decoro concedesse, o estimasse, che della convenienza e dell' armonia delle cose, e delle parti, siccome noi si dilettassero. Onde è che la risposta del leone dell' apologo a colui che in una scultura ostentavagli un leone atterrato da un uomo, la qual fu: *i leoni non hanno scultori*, può aversi, come dichiarazione fatta a nome degli animali tutti, e verso tutte le arti sorelle. Nè credo vorrete l' Architettura avvilire a segno da credere intervenisse nella costruzione dei miseri abituri de' Castòri; nè vi entrerà mai nell' animo, che que' tristi ricoveri monotoni, mal accorti, e in ogni età sempre i medesimi, abbiano la più lontana rassomiglianza con l' architettonico genio degli umani;

il quale ora partendo dall' umil tetto dell' Areopago giunge al tempio di Teseo, e di Minerva, ed ora cominciando dal tugurio di Romolo sollevasi alla casa aurea di Nerone, ed all' anfiteatro di Flavio.

Ed é al cospetto di queste sorelle che ora quì fanno di se stesse sì vaga pompa, che l' uomo sente, che di altre cure e di altri amori è capace, fuori di quelli, che la corporal vita risguardano, in cui gl' istinti tutti, e i desiderii finiscono degli altri animali; e che dimentico di sè stesso può le cose per sè medesime ricercare, e, posposto il basso interesse, amarle non come utili, ma come belle; e dalla bellezza delle sensibili cose così sollevarsi alla bellezza universale eterna, e in essa compiacersene, da intendere come Platone potesse la felicità somma riporre nella contemplazione delle idee, che per esso lui non erano, che le forme universali ed astratte del Vero, dell' Ordine, e del Bello.

E se la mutua affezione si è il vincolo più saldo, e la più soave delizia di ogni vita comune; nè mai le città, ed i regni sarebbono più fiorenti di allor quando ognuno la propria cercasse nell' altrui felicità: potrebbesi non conoscere l' influsso possente delle arti alla bellezza consecrate nella pubblica prosperità, quando la bellezza sola si è pur la madre sincera delle gentili,

e generose affezioni; dove quella non delle fisiche cose solo, ma delle morali altresì s' intenda, e principalmente della virtù? Nè per altro Platone diceva, che se la virtù vestir potesse umane sembianze, a se rapirebbe i cuori tutti degli uomini, se non perchè bellissima la estimava. Che allora solo le azioni nostre e magnanime, e gentili, e grandi, e virtuose si fanno, quando sieno dalle forme dell' ordine, della convenienza, e del bello improntate.

Per la qual cosa ben saggio ed accorto si è il sovrano consiglio, che riconduce ogni anno l' odierna festiva adunanza, in cui nel culto, e nelle laudi delle Arti Belle può ognuno con indicibile diletto l' eccellenza, e la nobiltà dell' uomo sentire; mentre ad un tempo i giovani cultori da questo stesso sentimento più infiammati, da meritati premii per le vinte contese prendono nuovo ardore per nuovi cimenti; e nell' encomio di qualche insigne coltivatore delle arti stesse veggono quasi in azione, ed in esempio la religiosa osservanza de' più casti precetti; e si accendono di meritare, che ne' tempi avvenire il loro nome in questo augusto luogo si mesca, e risuoni tra quelli degli artefici più famigerati.

E me fortunato! che trascelto ad offerirvi, o egregii Alunni, un soggetto degno insieme di sommo onore, e di fedele imitazione, prendere il

posso tra quelli, che i natali ebbero nella terra stessa in cui io gli ebbi: che così le laudi, e la gloria di esso si rifletteranno in faccia a questo orrevol Consesso sulla patria comune; lo che a non illiberale animo è pur dolce, e soave. E quello sovra gli altri tutti piacquemi di scegliere, che più che col nome di famiglia con quello si nomina della Patria. Voi ben vi avvisate che di Giovanni da Udine voglio col mio dire intrattenervi; il cui elogio potrei tutto compendiare col ricordarvi solo ch'esso fu l'allievo, l'amico, il collaboratore prediletto di Raffaello, cui giunse altresì a superare in quel genere, nel quale maestro si rese a tutti i contemporanei, e a tutti, che dietro gli vennero. Di lui pertanto verrovvi a mano a mano i pregi, le opere, le vicende e le virtù dichiarando, dal che intenderete quale, e quanto grande artefice egli si fosse; e come l'animo avesse a tutte quelle affezioni aperto, che all'amore sincero del bello vanno naturalmente congiunte.

È legge di natura, che siccome agli istinti varii degli animali, così alle attitudini diverse degli umani ingegni si accoppino spontanee tendenze a porsi in azione, e che queste tanto sieno più vive, che quelle sono più risolute: senza di che rimanendosi esse oziose verrebbe meno la saggia economia della natura, che nulla mai opera d'inu-

tile. E tanto più pronte le naturali facoltà saranno a manifestarsi, quanto più facilmente ne si pareranno davanti gli oggetti corrispondenti, e più familiarmente con essi vivremo. Così in quelli, cui di sì eletto limo, e con sì fino lavoro la natura le fibre compose, da sentir vivamente le attrattive della musica, e della poesia, o delle tre arti sorelle, niuna domestica opposizione, niuna malvagità di fortuna, nè tampoco niun discorrimento a dirotti costumi non potè mai che venisse meno quel prepotente impulso, che a qualcheduna delle mentovate liberali arti li sospingeva. E ben in ira ad Apollo, ed alle Grazie giudicheransi coloro, a cui o le melodie più soavi non iscuotono l' ebeti fibre, o la vaghezza delle più elette forme passa davanti inosservata, o così ascoltano i più patetici casi de' classici poemi, come i rozzi racconti delle cronache, o le più insulse leggende. E tale al certo estimerete si fosse quel seguace di Temi, che nell' episodio di Didone, e di Enea di null' altro occupavasi, che del ricercar le ragioni, che nullo dimostrassero il loro matrimonio: la di cui apatia non so se dir si potesse superata da quella del non incolto Olandese, che dopo aver ascoltato colui, che caldamente la bellezza gli espose del Neutoniano sistema, domandògli freddamente, quanto per cento egli fruttasse.

Ora questa prima indicazione del genio,

come sollecita e viva non appalesossi nel nostro Giovanni nato in Udine nel 1494. da Francesco de' Nanni detto il ricamatore dalla professione da' suoi maggiori esercitata! il quale sin da fanciullo del disegnare invaghissi a segno, che negli innocenti trastulli dell' uccellaggione, e della caccia, più che non delle ingegnose insidie, e de' variati casi delle prede, prendea diletto del ritrarre in carte, e vestir di colori, e cani, e lepri, e singolarmente uccelli di ogni sorta ; lo che rapiva di meraviglia chiunque il riguardava. E da'primi albori del di lui ingegno ben si augurava la splendida luce della sua fama futura. Ma quanto non moltiplicaronsi gli augurii, e come la speranza non divenne certezza, quando non anco uscito dall'adolescenza lanciossi quasi nell'immensa varietà, e ricchezza della natura, e per essa vagando con infinita gioia, ed amore, tutti in certo modo appropriavasi gli oggetti, di che sì largamente empiè, ed abbellì l'universo, disegnando e fiori e frutti e piante e boschi e piani e monti e fiumi, e singolarmente animali di ogni specie; a modo che diresti, che la natura stessa in mano gli ponesse la matita ed i colori, e seco lui lavorasse a dipingere se medesima, cosicchè sotto le di lui mani le proprie opere parevanle uscire più belle; e compiacevasi ad un tempo di educare in esso lui il suo pittore universale .

Veggendo ora in questo alunno della natura tanta grazia e leggiadria ne' suoi lavori, e tanta rassomiglianza coi tipi di essa, innanzi alcuna conoscenza si avesse nè di Notomia nè di Botanica, nè di Ottica, nè di Prospettiva, ben ne si persuade, che come la natura talvolta pone a taluno, come suol dirsi, il compasso sugli occhi, così opera che la squisitezza dei sensi, e un non so quale istinto supplisca in parte in altri a quelle nozioni; onde colgano da se senza previa istruzione sino a un certo segno quelle posizioni, quegli andamenti, e quei contrasti, da cui risulta il fior delle proporzioni, l'armonia delle parti, e la venustà delle forme.

Nè già con ciò, egregii giovani, vuol dirsi, che di niuno, o poco studio i grandi ingegni abbisognino, onde divenir eccellenti in alcuna delle Belle Arti, e singolarmente in quella del dipingere, su di cui si aggira principalmente l'orazion mia. Che per l' un verso, primamente la pittura dalla sua origine non crebbe che a poco a poco, e non toccò che dopo molti secoli l'eccellenza: nè vi è ignoto qual distanza di tempo disgiungesse i primi tratti della bacchetta della figlia del vasajo dai prodigii del pennello di Zeusi, e di Apelle: e sapete pure, che il risorgimento di essa la medesima lentezza ne offerse di procedimenti verso la perfezione; come ne mostrò gli

stessi lunghi studii, e le stesse ostinate fatiche in coloro che la raggiunsero. E dall' altro canto, se una ferma immaginazione, un fino giudizio, ed un vivo ad un tempo, e delicato modo di sentire può ai dipintori, le regole della invenzione non meno che della composizione, e della espressione render meno necessarie, l'esecuzione delle ben immaginate, e composte opere, il rappresentare con linee, e con colori su di una superficie i naturali oggetti secondo verità, come la pittura proponesi, non risponderà mai ai più belli concepimenti, nè alla più giudiziosa composizione, dove non siansi con lungo studio, e grande amore, e con ottimi precetti ed esemplari gli artefici esercitati. Che senza ciò la mano dall' occhio accompagnata mal potrà con esattezza facilità e grazia delineare i contorni, che a seconda de' varii moti, e posizioni delle figure variano in tanti modi; nè dare quindi alla superficie che copre i muscoli quelle vaghissime curvature, come dice sensato scrittore, che senza angoli, asprezze, o risalti risentiti continuamente ondeggiano dal concavo al convesso, e da questo a quello con graziosissime attaccature, nelle quali è difficile l'assegnare i principii, e le desinenze. Ed ancor meno riuscirà ai giovani non lungamente instituiti di conseguire quel magistero, e quell' impasto di colori, per cui le tinte quella morbidezza quel-

la succosità quel calore e quella degradazione ricevano, che hanno le cose rappresentate; mercè insieme la non men difficile distribuzione delle ombre, e dei riflessi, e l' infinita varietà del mescolarsi tra loro, e degradare delle ombre stesse, e della luce, secondo la natura la posizione, e la distanza relativa dei corpi; dal che principalmente nasce la sfumatezza dei contorni, il rilievo delle figure, e il recedere, e il tondeggiare di esse. Nè sarà già degli appena iniziati, ma dei provetti nell'arte, il condurre con tal sicurezza, e fluidità, e limpidezza il pennello da non aver bisogno di pestare le tinte, che perciò rimangonsi lucide, e belle; e di fare, che i colori anzi che stesi col pennello sembrino per la somma union loro come fusi, adoperando perciò con somma industria le mezze tinte, e andandovi poi sopra con pochi, ma brillanti lumi. Nè sarà finalmente de' primi giovanili studii il saper dare, dopo di aver dipinto di pieno impasto, que' colpi, e que' ritocchi maestri, che o leggiermente velando, o rinforzando le prime tinte, diano loro in ultimo quel perfetto accordo, che tanto giova all' effetto, o facciano convenientemente risultare quei tratti da cui principalmente l'espressione dipende delle dipinte opere.

Che se il colorire è il distintivo magistero di questa bell'arte, per cui le cose rappresentate

da esimii pennelli le credi dalla natura prodotte; e se questo, sì perchè ha regole meno determinate, e sicure che non il disegno; sì per le esposte difficoltà, e più malagevolmente si acquista, che non il disegno stesso, e non si ottiene, che con fine e continue osservazioni ed esperienze da grandi cognizioni di fisica, e di ottica, e da somma intelligenza di lineare, e di aerea Prospettiva accompagnate; come potransi sentire senza sdegno, o fastidio ripetere tuttora da non pochi esteri le viete querele, che i Veneti Pittori, ai quali è pur forza concedano la primazia nel colorire, uomini fossero di pura pratica, e di poca, o niuna istruzione, o sapere? A confondere la quale ingiuria, già da questo stesso luogo più volte da chiarissimi oratori vendicata, dove le sopraddette cose non bastassero, aggiungerei, se si creda che quegli arditi, e terribili scorti di Tiziano, e singolarmente del Tintoretto, e del Pordenone, per cui ora le figure ne' soffitti, e nelle volte spiccansi dai fondi, e si bilicano sul nostro capo, ora ne si contraggono e si rannicchiano in attitudini violente, senza studio si eseguissero; o non si richiedesse invece per quelle opere profonda conoscenza degli accidenti tutti della luce, e delle ombre, e delle maniere con cui degradano, e sfuggono gli oggetti, e non bisognasse intendere esattamente il giuoco de' muscoli tutti in

quelle sforzate deviazioni dalla natural giacitura delle membra? E potranno aversi come pure inspirazioni del genio quelle magnifiche architetture, con cui adornava Paolo i suoi grandiosi, e vivacissimi dipinti? E dovrà dirsi che indovinassero senza studio, Paolo singolarmente, e Tintoretto, il modo di fare quelle vaste loro composizioni, (il qual genere tutti convengono essere più che d' ogni altra proprio della Veneta scuola), e conseguissero a caso la maniera di ingrandire così fattamente le proporzioni in quei macchinosissimi quadri senza alterarle, e di fare che in essi la luce, e le ombre ne' varii accidenti si conducessero, e si distribuissero con la stessa verità, ed armonia che nelle comuni dimensioni? A coloro poi che ostentano di fare assai più conto nella pittura del disegno, che non del colorito, premesso che a torto accusano di poca perfezione nel disegnare i grandi maestri di nostra scuola, dirò che si sa generalmente essere una specie di vendetta il curar poco le cose che si dispera di conseguire.

Ora il padre di Giovanni esultante de' precoci di lui passi nella carriera di sì bell' arte, ben lungi dal frapporgli ostacolo, e conoscendo ad un tempo che le giovanili di lui opere verso quelle de' grandi maestri non poteansi riguardare che come felici disposizioni, alla scuola il condu-

ce dell' animoso Giorgione, che tratta fuori la pittura dai modi a quell' epoca ancora umili, e timidi dei Bellini, con la varietà, e l' arditezza delle mosse, con la grandiosità delle forme, e singolarmente co' prestigii del colorire l' aveva con l' emulo Tiziano a quell' eccesso di perfezione levata, oltre la quale poco o nulla crebbe. E ben vi potete immaginare quali presagi di lui facesse l' eccelso genio di Castel-franco, che indi poi a non molto nella fresca età di trentaquattro anni fu all' onor dell' Italia, ed alla eccellenza della sua arte rapito. Nè quì voglio io dissimulare che se più tempo il nostro alunno si fosse nelle Venete scuole trattenuto, immune ora andrebbe da quel solo rimprovero, che ad alcuna delle di lui opere può farsi, cioè di alquanto di durezza, e di poca pastosità di colori.

Ma come i grandi ingegni limiti non conoscono ne' loro amori, e nell' arringo che corrono; il conosciuto, e il fatto hanno per nulla, ove lor resti alcuna cosa da conoscere, e da fare: così Giovanni sentendo che in Roma sotto gli auspizii di un gran Pontefice, che ivi riconduceva i secoli di Pericle, e di Augusto, levavano sommo grido di sovrani pittori Michel Angelo, e Raffaello, anela di colà portarsi a conoscere nuove meraviglie; e accompagnato dal sentimento delle sue forze, e dal Grimani al Castiglione, che

là trovavasi raccomandato, amico di Raffaello singolare, entra alla fine nelle mura gloriose, che accolsero un giorno la signoria del mondo. E in esse quale eletta schiera di uomini non rinvenne ad ogni maniera di liberali studi devoti, che là o fissa vi aveano stanza, o d'ora in ora vi accorrevano; tra quali va egli a porsi, e a divenire del bel numero uno, che là vide e il Buonarotti, e il Sanzio, e Giulio Romano, e Palladio, e il Trissino, e il Sansovino, e il Bembo, e il Castiglione, e il Sadoleto, e l' Ariosto! Ma alla varietà de' sublimi ingegni singolarmente alle belle Arti consacrati, che formavano nel cielo Romuleo vaghissima costellazione, una eccellenza d'ingegno mancava, ed una lucidissima stella a compiere la figura di tanta costellazione, e l'ebbe Roma, come vedremo, in Giovanni. Già nella scuola accolto di Raffaello distinguesi tra primi, e lega con esso lui quell' amicizia, che, già preparata dalla natura con la simil tempra degli animi, e con la comunità degli studi, i crescenti meriti dell'allievo sempre più afforzavano. Addestrato viemaggiormente da un Fiammingo a ritrarre arbori, e piante, e fiori, in modo che presto gli andò molto innanzi, e fatto altresì dipintore eccellente di lontane vedute, e di paesi; non che di ruderi, e macerie antiche, e di templi, ed archi diruti, come di ogni maniera di strumenti, di drappi, e di uten-

sili, fece per Raffaello nella celebre tavola di Santa Cecilia quell'organetto, che lentamente si lascia cader di mano la Vergine celeste con sì elegante semplicità vestita, e con sì nobile naturalezza atteggiata; mentre rivolta la faccia al cielo la vedi in dolce estasi rapita alla divina armonia di quegli Angioli che a libro aperto si stanno cantando: nè meno maestrevolmente altri musicali strumenti il nostro Giovanni in esso quadro dipinse, a segno che non solo parean veri, ma tali da crederli dalla mano stessa di Raffaello dipinti.

Ma giunge il momento, in cui il suo ingegno in ogni qualità di dipinture istrutto, e fatto ed avvezzo in singolar modo al disegno, ed alla espressione del suo inimitabile maestro, apra un volo maraviglioso verso un genere della sua bell'arte, a cui lo aveva la natura predisposto; e vada, come ai soli genii è concesso, a porsi nel novero dei Capiscuola. In qualche sotterranea stanza del Palagio di Tito trovaronsi alcune pitture, che grottesche dall'essersi trovate in quelle specie di grotte furono dette, fatte, come scrive il Vasari, con tanto disegno, con sì cari, e bizzarri capricci, con ornamenti di stucchi sottili tramezzati di varii campi di colori, e con istoriettine così varie, e leggiadre, che per tal guisa rapirono la fantasia, e nell'animo entrarono di Giovanni, che

egli non ebbe pace, prima che una e più volte ricopiandole, non arrivasse a tutta imitarne la grazia, e la vaghezza, dolente solo di non conoscere il modo di far affatto somiglianti quegli stucchi, su cui le grottesche erano lavorate. Ma che non vince, e non ottiene l'amore intenso dell'arte da somma accortezza d'ingegno sostenuta? Esso provando, e riprovando sorger alla fine si vide di un tratto sotto alle mani il vero stucco antico con l'ultima pelle egualmente bianca, e fina, e gentile, mercè della mescolanza della calce di travertino con la polvere sottilissima del più bianco marmo. Nè credo di potere ad altra paragonare la pura gioia chè l'animo invase di Giovanni al vedersi il primo in grado di rinnovare esattamente quelle leggiadre dipinture, che a quella, che corse per tutte le fibre a Pittagora, e ad Archimede, quando improvvisamente all'uno rifulse una geometrica, e all'altro una idrostatica, quanto lungamente cercata, altrettanto splendida, e feconda verità.

Ora di siffatto di lui ingegno, e di sì insigne ritrovamento, che inventore quasi, non che rinnovatore il rese poi di sì vaga maniera di adornamenti, l'Urbinate che ne esulta, medita già di valersene in uno de' più sublimi di lui lavori. Commette Leone al gran Raffaello di dipingere nelle loggie Vaticane i più eccelsi fatti

della sacra storia. Qual maestà di argomento, e di luogo! Quale eccellenza di nomi! E tra questi nomi, in questo luogo, e in siffatti soggetti mescerà il proprio nome Giovanni, e le opere del suo vaghissimo pennello. Che se quelle loggie saranno in ogni età famose per i quadri di Raffaello, che i sovraumani avvenimenti dell'universo che sorge dal caos, della terra sommersa dall'acque del diluvio, del mare che si apre, del sole che si arresta, ed altri, così ti espresse, che più che il pittore, che dipinge la natura, ti par di veder in essi la natura istessa, e la divinità, che parla, ed agisce, non saran meno in ogni tempo quelle loggie celebrate per gli ornamenti di Giovanni: anzi per questi verrà egli più in fama, e più sarà distinto, siccome quasi secondo inventore, e certamente perfezionatore di un genere vaghissimo, che mercè la di lui grazia, e varietà singolare verrà per ogni dove diffuso. E ben a sì bei modi, ed a sì splendide, e ricche invenzioni preparato egli si era con tale studio della natura da emularne sovra ogni altra cosa la ricchezza, e la varietà; la qual varietà, siccome l'elemento precipuo della bellezza, è ad un tempo il pungolo più vivo delle idee, e delle affezioni, e la sorgente più sostenuta del piacere.

La natura che popolò i cieli d'innumerevoli astri di distanza varii, e di mole, e di movimenti,

e di luce; e di tanta diversità il nostro globo distinse, di mari, di fiumi, di laghi, di monti, di selve, e di pianure; e di tanta dissimile copia vestì di piante, e di animali; quasi non paga di tanta varietà non sostenne che due individui vi avessero della stessa famiglia, che in ogni lor parte si rassomigliassero: nè patì tampoco, che uno stesso individuo fosse a sè medesimo affatto identico in due istanti successivi. Ed è con sì ricca varietà, che la natura provvide allo svolgimento della intelligenza, e delle affezioni, e del prezioso germe della perfettibilità, che tanto dai bruti ne separa, e sovra di essi ne sublima, giacchè esso dalle idee di relazione si eccita, e si alimenta; e figlie queste pur sono de' continui raffronti, a cui la varietà degli oggetti, senza che ce ne accorgiamo, ne provoca, e ne invita. Nè dalla vita selvaggia, in cui la monotonia delle circostanti cose gli uomini ratteneva, usciti sarebbono essi mai, se venuta non fosse ad iscuoterli la varietà degli oggetti, e delle cure, sia perchè ai lidi selvaggi approdassero colte colonie straniere, che fra gl' indigeni si dispergessero, sia che le barbare orde emigrassero, e si stabilissero tra popoli civili; per la qual varietà, e per gli eccitati da essa raffronti imparasi a discernere il meglio, a scegliere nelle forme le più gentili, a sentire in ogni cosa la convenienza, ed il decoro; e per cui

si educa in noi quel sano criterio, e quel sottile giudizio, in cui il gusto è riposto. E di tal ricca varietà la natura, che fece tutte le cose belle, si valse per adornarle, e farle più belle, che non solo alle piante il fruttificare concesse, ma di foglie, e di fiori vestille di ogni maniera; nè solo al canto gli uccelli compose, ma di ogni vaghezza di piume, e di colori gli abbellì; nè fece soltanto un sole che fonte ne fosse di luce, e di calore, ma corteggio gli diede di astri minori, che coi loro rivolgimenti sembrano tessergli intorno perpetue danze armoniose, e mercè della unità che è la forma vera della bellezza, ove alla varietà si accoppi, l' ordine, e la bellezza stessa a suoi provvidi fini la natura deduce, come nella struttura degli animali, e delle piante si vede, e nella conservazione dell' ordine universale; a quella guisa che il saggio architetto degli ornamenti si giova per la stabilità dell' edifizio; ed il sagace legislatore i divertimenti, e gli spettacoli indirizza a vantaggio delle di lui politiche istituzioni. Che nelle piante, e più ancora negli animali gli organi, e le parti, o i mezzi che sono sì accortamente ai loro fini conformati, veggonsi assai volte così pure tra loro disposti da farne vaghissima simmetria, osservandosi che in essi, conforme la principal legge della simmetria il domanda, la parte dissimile è sempre posta nel mez-

zo alle simili: tal che, dove ne si potesse nelle opere della natura farsi ogni di lei artifizio manifesto, vedremmo non solo che vi ha sempre in essa un centro di azione, e di moto; ma che le parti, o gli organi da esso centro dipendenti, nell'atto che così sono collocati, come il finale ordine il richiede, sono ancora in modo composti, che un ordine di simmetria presentino; nella combinazione simultanea de' quali due ordini non manca mai la bellezza di comparire.

Nè tarderete ad intendere, come la varietà tanto ne rechi diletto, e sì lungamente ne lo sostenga, quando l'uniformità sì prestamente ne annoia, sendovi ben fermo nell'animo, che nel temperato esercizio delle facoltà sugli oggetti corrispondenti secondo l'accorta disposizione della natura va congiunto il piacere; nè quelle sono più sollecitate e blandamente scosse, che dalla varietà, sia essa contemporanea o successiva. Così più di un chiaro diurno cielo una placida notte bruna ne diletta, e un cielo seminato di stelle, che fanno risaltare il di lui fondo azzurro, pel quale nel silenzio universale delle cose va l'occhio d'una in altra divagando, mentre l'animo in dolcissima distrazione si assopisce: e più del corso uniforme di un fiume ti ferma e t'incanta una cascata di acqua, che va per le pendici in mille guise serpeggiando, e scherzosamente cade, e rim-

balza di bacino in bacino, e più di voce solitaria un concerto ti alletta di molte dissimili; siccome più di un giardino tutto arte, e simmetria, che mai non ti cambia scena, un altro ti seduce, che ad ogni passo ti offre nuove vedute, e nuovi oggetti; e più che una curva circolare di sempre eguale andamento, ti piace una serpentina, che varia ad ogni ora, curvatura. E dalle sensibili alle intellettuali cose passando più ne innamora un teorema, che non un assioma; perchè questo non si trae dietro cosa alcuna, dove quello ne si presenta con numeroso seguito di altre verità, che da esso derivano.

Ora queste cose non oziosamente, nè fuori di proposito vado io rammemorando; poichè descrivendovi i modi, e l' indole dell' operare della natura, venni a tracciarvi il luminoso principal carattere del nostro Giovanni, che i pregi più singolari della natura, come accennai, prese ad imitare, la ricchezza cioè, e la varietà. Perciò, come da principio ve lo indicai, e le cose che verranno in appresso più vel faranno palese, può a giusto titolo pittore universale nominarsi: non essendo cosa negl' infiniti tesori della natura, ch' egli maestrevolmente, e con isquisita Raffaellesca grazia non dipingesse: e fatta conserva nella fervidissima immaginazione di quanto la natura, e le arti producono, imitarle non solo, ma quasi

superarle pur volle nella ricchezza, e nella varietà degli ornamenti: nel che pure seguitò l'amore della natura, che tanta cura pose in adornare le opere sue. Quindi non egli soltanto di quella fantasia abbisognava che è il supplemento de' sensi, e vivamente le lontane cose all'animo rappresenta; ma di quella altresì molto più rara, che in mille modi le idee compone, e divide, ed è madre del genio, e delle più splendide invenzioni, e dietro sempre tenendo ai modi della natura, che mentre le cose ad un fine coordina, in bella armonia pur tra esse le dispone; così egli sempre gli ornati al soggetto da adornarsi facea corrispondere, che allo stesso tempo in bellissimo ordine fossero essi composti; per la qual ricca varietà armoniosa, siccome le opere della natura, con meraviglioso costante diletto venivano le di lui opere riguardate.

Ora, se quelle antiche maniere di pitture l'animo gli rapirono, non crediate, che a copiarle leggiadramente egli si limiti; ma con nuove, e più vaghe composizioni gli ornati di quelle auguste loggie egli conduce: e l'adornare in tal foggia le cose, ben è per un verso più difficil opra, che non il ritrarle; giacchè modelli non si hanno in natura da imitare per ornamenti siffatti; e la fantasia a sè medesima abbandonata è pur facile che trascorra o ad una sovrabbondanza strava-

gante, come nella Gotica architettura, o ad una frivola leggerezza, come nell' Araba, o ad una dura secchezza, come ne' primi tentativi della pittura rinascente; e così esca da quella misura più sentita che definita, che alla convenienza del soggetto si addice ed alla varietà dall' unità condotta.

Ma in que' lavori di Giovanni qual leggiadro andamento di linee serpentine, ed ovali sì care alla bellezza! Quanta vaghezza d' incontri, di flessi, di regressi e di nodi, e qual giocondo assortimento di colori! E che dir di que' bizzarri, e felici, e armoniosi aggruppamenti delle più disparate cose, che la natura, e l' arte produce, con tanto amore, e tanta grazia eseguiti, che dopo averti rapito l' anima col maraviglioso collegamento di esse in un sol tutto, t' invitano a vagheggiarle ad una ad una: nè sai in qual prima soffermarti di quegli amabili capricci, con cui non meno, che con le schiette bellezze primigenie il di lui pennello ti seduce. Che in quelle di lui opere i fiori ti olezzano, le piante ti adombrano, i ruscelli ti mormorano, gli uccelli ti gorgheggiano, i pesci ti guizzano, e le figure t' innamorano. E per que' boschetti, mentre credi di passeggiare, e di rinfrescarti, distingui ogni arbore, ed ogni arbusto alla forma, alle foglie, ed ai fiori. Onde di quegli ornamenti tramezzati di storiet-

te, di paesi, e di fogliami, e delle più vaghe, e capricciose invenzioni, ben disse il Vasari, che fece in essi Giovanni lo sforzo quasi di tutto quello che può far l'arte in quel genere; e che non solo in essa eguagliò gli antichi, ma li superò, e che per bellezza di disegno, invenzion di figura, e colorito sono senza comparazione migliori quelle opere di Giovanni di quelle antiche che veggonsi nel Colosseo, e in altri luoghi: e scorrendole a parte a parte, come in estasi continua, quel grande conoscitore dell'arte esclama, che fia meglio passarle sotto silenzio, non potendone dir tanto che non sia poco; e conchiude dicendo che con pace di tutti gli altri artefici quella (cioè delle loggie) si è la più bella, la più cara, la più eccellente pittura, che sia mai stata veduta da occhio mortale; la quale operò, che assieme con quella maniera di dipingere le laudi, e il nome di Giovanni tutto il mondo corressero.

E credo che se gli uccelli vedute avessero quelle uve che in altra più bassa loggia egli dipinse, corsi sarebbero, come a quelle di Parrasio, per imbeccarne i creduti grani, siccome egli rinnovò gl'incantesimi del velo di esso in quel pinto tappeto che illuse a segno un palafreniero, che andò per pigliarlo credendolo di vero panno. Tanto sapeva dare Giovanni ai suoi dipinti di rilievo, e di verità.

Che se l' essere il di lui pennello ricercato a gara per insigni lavori da più illustri personaggi debba aversi come non fallace misura dell' eccellenza dell' artefice; quale, e quanta non sarà stata quella di Giovanni, se nulla di grande intraprendesi in quel genere a Roma senza di esso? Lui Leone chiamano, e Raffaello a parte dei lavori che in altre sale dovean farsi, nelle quali non si seppe poi, se più si dovesse l' Urbinate ammirare, o l' Udinese. Lui il Cardinale Giulio de' Medici nella sua Villa sotto Monte Mario conduce onde la loggia gli dipinga, nella quale, al dir del Vasari, superò sè medesimo, come più ancora di sè stesso maggiore, giudice lo stesso Vasari, fu in due fontane nelle quali ogni varietà, e vaghezza di accidenti, e di scherzi introdusse. A lui il dovizioso dell' Aquila commette di dipingere in istucchi la facciata del suo palazzo, che fu opera singolarissima. Da lui Agostino Ghiggi vuole che in un con Raffaello sia una sua loggia dipinta, in cui ogni cosa, osserva il Vasari, vedesi viva, e staccata dal muro, e naturalissima: e tante sono le varie maniere di frutti, e di biade in que' suoi ornati leggiadramente intrecciati, che per non raccontarle ad una ad una, soggiugne esso, dirò che vi son tutte quelle, che in queste nostre parti ha mai prodotto la natura. Di lui sono que' cartoni, le cui figure furono po-

scia in Fiandra tessute ad oro, ed a seta: di lui quegli altri di varii arazzi, che non meno de' primi come rarissimi conservansi al Vaticano.

Che se niuna lode è più sincera di quella che esce spontanea dalla bocca di grande artefice, malgrado che in biasimo essa torni de' suoi ben affetti concittadini, di qual ampia commendazione nol giudicherete voi degno, se per non lasciar di encomiarlo il Vasari Fiorentino i suoi Fiorentini altamente rimprovera e censura? Il Cardinal de' Medici, che grandemente lo amava per la singolare di lui modestia, e cortesia, dopo che l'ebbe di un Canonicato provveduto in Cividale, che esso rinunciò ad un suo fratello, e di averlo insignito di un Cavalierato di s. Pietro, inviollo a Firenze per dipingere nel palazzo dei Medici; dove non è da chiedersi se egli i soliti prodigii dell'arte sua ripetesse, o ben anche superasse. Ben è a di lui sommo vanto da stupirsi, che avendo fatte in una volta delle pitture dette dal Vasari rarissime, le quali i Fiorentini pittori non lodavano interamente, nè mettevansi ad imitarle; esso Vasari, come sdegnato contro i suoi nazionali, disse: che ciò era, perchè per avventura loro non ne bastava l' animo, e perchè a quella loro maniera stentata, e non risoluta mal si affacevano quelle pitture fatte con fierezza, e pratica maravigliosa, e piene d' invenzioni terribili, e capricciose.

Ma l' estremo del gaudio occupa pur so venti volte il lutto. Mentre tutto a Giovanni sorrideva, e accarezzato dal gran Pontefice, e da più illustri personaggi per le esimie doti dell'animo, non meno che dell' ingegno, e prediletto dal divino Raffaello, che tutta in lui avea la grazia trasfusa del suo pennelleggiare, questi nel fior degli anni fu da morte rapito alla suprema gloria dell'arte sua, ed alle più calde e tenere di lui affezioni. Quanto pianto non fu il tuo quando il feretro seguisti di tanto maestro, cui seguitava la più bella dipintura del mondo, sendo la più bella di Raffaello, la di cui vista raddoppiava il sentimento, ed il dolore della non riparabil perdita che in esso lui si era fatta! E quanto non esacerbossi la tua afflizione, quando Leone, il gran mecenate, dovette soccombere allo stesso destino! Quel Leone che non credeva indegno del vasto, e generoso di lui animo, con cui tutta la cristianità abbracciava, che le arti belle, e i liberali studii trovassero nella sua sede luogo ospitale, e che raccogliendo intorno a sè i grandi artefici e gli uomini illustri di ogni sorta, e altamente onorandoli, e premiandoli li moltiplicava. Nè quì restò la sdegnata fortuna: che le arti sorelle, e i loro coltivatori in più aspro modo percosse, adoperando, che da oltramonti venisse a porsi sulla sede di Leone il sesto Adriano, che tra le di lui

lodevoli qualità quella non noverava di favoreggiare i begli studii, e le arti che ingentiliscono le maniere. Che anzi può dirsi, le avesse in dispregio; forse male avvisando, che desse infeste fossero ai costumi; i quali, da esso lui trovati sommamente corrotti, con santo divisamento, ma con deboli mezzi cercò inutilmente di emendare: ond' è, che le Belle Arti niun'altra satisfazione trassero dal di lui regno, che di vedere, che ne'loro ardenti coltivatori niuna avversità di fortuna può estinguerne o menomarne l' affetto. Pure la celebrità di Giovanni il fece in più incontri ricercare a dipingere de'pubblici stendardi, dopo di che fuggendo la peste, in Udine ricoverò. Ma presto l'abbattuto animo gli risorse; che sentì sul trono di Roma levato il suo Cardinale de' Medici, che nutricato egli stesso dell'amore delle Belle Arti alla di lui famiglia sì care, le vide, prevenendo l'invito, come in casa propria intorno ad esso lui raccogliersi.

Nè tarda quel Pontefice a commettere a Giovanni i più distinti lavori, unito a Pierino de Vago, sin che la fatal guerra, in cui come temporal signore erasi Clemente involto, non condusse a Roma vittorioso un esercito ostile più di affamati avventurieri, che di disciplinate genti composto, che sordi alle voci de' loro condottieri posero ogni cosa a sacco, in modo da far

parer benigni e cortesi i Vandali, e i Goti; e che mal menando i più distinti monumenti, costrinsero le Arti belle, e i loro coltivatori a girsene quà e là sconsolati, raminghi, e dispersi. Allora Giovanni, cui non mai ricchezza allettò, nè povertà atterrì, raccolto di nuovo in patria, siccome in porto, deliberato avea di non più uscirne: quando arrivato Clemente con Cesare in Bologna, cui di sua mano pose sul capo l'Imperiale Corona, quegli di nuovo a Roma chiamollo, ove provvedutolo di ricca pensione, nei più insigni lavori prima di esso si valse: poi con larghe promesse a Firenze mandollo; dove nella nuova sacrestia di s. Lorenzo adorna di eccellentissime sculture di Michelangelo tutta dovea spiegare la ricchezza della sua inesauribil fantasia, e le grazie del suo pennello incantatore. E così fece. Se non che sendo l'opera presso al suo termine venne a morte Clemente, e con esso lui morirongli le speranze dell'ampia ricompensa, tal che nacquegli disgusto delle Corti, e desiderio più che mai vivo di ripatriare. Nè a ritenerlo in Roma bastando l'amicizia del Cardinal Ippolito de' Medici, nè le offerte del nuovo gran Pontefice il terzo Paolo di chiarissima fama, verso Udine tranquillamente avviossi; e fu in quel viaggio probabilmente, che in Venezia dipinse all'eccelsa famiglia Grimani, a cui

molti obblighi il legavano, forse una scala; ma certo due gabinetti, che più che le Romane cose dal tempo guaste fanno fede del di lui Raffellesco ingegno, e della inimitabile eleganza ed esattezza, con cui ritraeva ogni sorta di oggetti, e singolarmente tutte specie di animali.

Riparato in Udine sazio di gloria, e stanco delle sofferte vicende disgustose, che al proprio talento doveva, contento di una scarsa mediocrità di fortuna, deliberò di appendere, dirò così, le armi al tempio, e di più non trattare il pennello; del che lascio a voi, uditori cortesi, il pensare, se la patria, e le arti ne fossero contristate, e dolenti. Ma ossia che la pittura è tale amica, che può bene per alcun tempo lasciarsi, ma non mai torsi affatto dall' animo; ossia che il desiderio di provvedere l'avuta prole da Costanza, che menò in consorte, siccome in onesto uomo, moltissimo in lui potesse; con gioia delle arti belle, e con esultanza de' suoi concittadini gl' intramessi studii ed esercizii con molto ardore ripigliò. E qual seguito di soavi compiacenze, e di puri godimenti in patria allora non gustò il suo bell' animo? Che affezionato com' era a' suoi lari paterni, e promotore ardentissimo dell' onore della sua patria, come non dovette esultare intendendo che nella sua arte prediletta, con cui aveva pur egli tanto di gloria alla sua terra natale procacciato,

i suoi illustri connazionali cotanto l'avessero con le opere loro illustrata? Poichè senza contare Tiziano, il cui nome basta per ogni elogio, il quale può meritamente aversi della medesima di lui Provincia, qual non sentì egli venire al Friuli gloria dai due capi delle Friulane scuole, da Pellegrino di s. Daniele, e dal Pordenone, non che dal Basaiti, dal Martini, dall' Amalteo, e da tanti altri? Ma singolarmente dal Pordenone, nel quale la grandiosità delle forme, la forza del disegno, il vigore del colorito, e l'arditezza degli scorti ti rapiscono assai volte a segno da giudicarlo a niuno secondo. Ma più cara ancora che non lo splendore, che da esso lui, e dagli altri felici genii riflettesi sulla patria, la sollecita manifestazione di generosi affetti gli riescì che la patria gli fece, la quale a nobile gara verso di essa provocò il non men generoso di lui animo. Quella subitamente di largo stipendio il provvide, a direttore nominandolo delle fabbriche tutte che avrebbe intraprese, mentre allo stesso tempo del di lui giudizio si facea norma per le opere di pittura, in tanto che i più cospicui signori ricercavano a prova la di lui amicizia, e l'opera del suo pennello: ed egli a tutto, e a tutti prestavasi con quell' amore, e nobile disinteresse, che in ben nato animo la riconoscenza inspira, e l'affetto di patria, e delle arti gentili.

E qui vedete in lui altra distintiva qualità del genio, il quale non solo a gran passi procede nell'arte diletta, ma a tutte le affini egualmente disposto si mostra; onde in un subito architetto divenne del più fino gusto, e delle più squisite proporzioni, come il mostrano e la torre di s. Daniele, e le finestre. e le porte in Cividale della Chiesa di s. Maria dei Battuti; che l' eleganza tutta, e la purità ti ricordano degli antichi; e la maestosa e nobil torre dell'orologio in Udine, ornamento della piazza Contarena, e i disegni delle due pittoresche fontane, come quello della sala da ingrandirsi del Consiglio, e del Coro del Duomo, che non si eseguirono; e somigliante al sublime Palladio riattò egli, e rifece quasi la propria casa, che adornata da lui esternamente, e internamente di pitture, e di stucchi, oggetto è tuttavia di culto agli amatori del bello stile. E ben in ciò imitò il suo divino maestro, che fu architetto eccellentissimo sempre che il volle. Nè raro fu tra gli antichi, che uno stesso artefice due delle bell' arti ad un tempo con sommo onore esercitasse, come pure molti ve n'ebbero de' moderni; tra quali il Sansovino. e l' Algardi furono ad un' ora architetti, e scultori di altissimo grido. Ed egli stesso veduto già avea con nuovo miracolo il Buonarotti ardere il primo del triplice amore delle tre arti sorelle, e cingersi la fronte del-

le tre ben meritate corone. Ma se ora a' vivi tornasse, con qual entusiasmo a gloria di queste Venete Provincie, e di una singolarmente alla sua limitrofa, non vedrebbe simile meraviglia rinnovata nel Fidia redivivo, che nella Trivigiana Provincia ebbe i natali? Sorge ora nella patria di esso a di lui dispendio un Tempio eccelso, maestoso, di cui con unico esempio è egli ad un tempo l'architetto, lo scultore, ed il pittore; in cui le tre arti, quasi come un giorno le tre Dee, si contenderanno il premio della bellezza. Questo attesterà a tutti i secoli avvenire con l' oro profuso che i suoi lavori gli fruttarono, l'eccellenza meravigliosa del triplice ingegno del Canova, e singolarmente di quello, onde emulò e Fidia, e Lisippo; e la nobiltà, e dignità del suo animo; e (ciò che al suo cuore sarà ancora più caro) farà esso fede della sua filiale tenerissima affezione verso la patria, che diverrà con ciò doppiamente famosa, e della di lui soda, e calda religione. E l' estatico peregrino devoto in mezzo alle tante sorprendenti opere, che adorneranno quell' augusto edifizio, potrà ben a ragione esclamare: questa è veramente la casa del Signore; poichè l'autore, e il fonte primo di ogni bellezza, e di ogni ordine in niuna sede più che in quella potrà compiacersi tra noi di abitare. Invitato poi egli ne' palagi de' più facoltosi cavalieri a fregiarli de' suoi

lavori, non potè non godere di deliziosa meraviglia, e compiacenza nel Castello dei conti di Spilimbergo nel tempo che la sala ne adornava di quelle vaghissime pitture, di cui pur anco se ne ammirano le tracce : mentre ivi avrà potuto le prime scintille vedere del genio della celebre Irene, rampollo di quella illustre famiglia, la quale dopo ch'egli a Roma tornossi invaghita delle opere di Tiziano corse a Venezia a porsi nella sua scuola ; come un giorno la giovane Assiotèa rapita alla lettura di un dialogo di Platone volò ad Atene come alunna ad ascoltarlo. E ben amara punta saragli stata all'animo la notizia della di lei morte nel primo fior di giovinezza accaduta : e sapendo che morì vittima illustre, e senza esempio dell' infrenabile amore per l' arte comune, nella quale dì e notte affaticossi al caldo e al gelo, stimolata dal desiderio di perfezione, e dalla nobile emulazione di eguagliar la fama della celebre Sofonisba Anguisola, per lo che morbo contrasse crudele che al mondo la tolse ; ciò, dissi, sapendo, di quanto l'ammirazione, e l'affanno non gli si dovette aumentare ? E ben ella fu degna che Tiziano con tanto amore la ritraesse, che in quella effigie e l' elevatezza scorgesi de' suoi natali, e del suo animo, e l' immenso di lei trasporto per le Arti belle, e sino il di lei sacrifizio. E qual patetica commozione non provasi nel

vederla in quel dipinto (che come preziosissima cosa conservasi presso la di lei famiglia), mentre un braccio appoggia sulla base di una colonna, sostener con la mano una corona di lauro alla di lei fronte destinato; se colei che fura i migliori non l' avesse anzi tempo al mondo involata, e nel leggere la mesta epigrafe sul piedestallo scritta della colonna stessa: *si fata tulissent*? E quanto interesse non vi aggiunge quel vago paese nell' opposta parte del quadro dipinto, coronato di alberi e di colline, nella di cui fresca verdura riposa un liocorno, simbolo, come avverte il Maniago, di sua illibata virginità! Qual poi meraviglia, se la vista di sì stupendo ritratto eccitasse a sì dolci e leggiadre rime in di lei lode, e di Tiziano, il gran Torquato, di parentela alla di lei famiglia congiunto? Che se a questa nostra età fosse ella vissuta, e più lunghi giorni, che non ebbe, le avessero conceduto di moltiplicare i di lei lavori; avrebbe forse la dolce soddisfazione, siccome donna, sentita, di veder le sue opere encomiate, e descritte da celebre femminea penna, da quella cioè, che sì vivamente e sì leggiadramente quelle descrisse dell' unico Canova. E tu, o Giovanni, non vorrai ora dal Cielo meco sdegnarti, se non poche delle mie parole a te in quest' oggi consacrate dedicai a sì illustre nostra concittadina: che so che tuo crederai tutto quel-

l' onore che all' arte tua, e alla tua patria si dispensa.

Ma egli intanto ad illustrare seguitava le più cospicue abitazioni. Chè non mi è dato di poter tutte le dipinture descrivere, che lasciò nel Castello di Colloredo? Delle quali, avvertito dall'angustie del tempo di far fretta al mio dire, non dirò, che di quelle della volta di una sala in cinque compartimenti a croce divisa; de' quali quello di mezzo, che stassi come centro, è circolare, e gli altri quadrati. In quello vedi dipinto un tempio rotondo, nel mezzo del quale sta genuflesso innanzi ad un Crocifisso Carlo quinto, che offre ad esso lo scettro, e il diadema, che gli giacciono ai piedi: il qual quadro l'abdicazione esprime de' vasti suoi stati, che verso quegli anni egli fece: ned è possibile il desiderare in siffatta rappresentazione più di nobiltà, e di divota espressione. Ne' quattro circostanti quadrati poi quattro favolosi fatti egli dipinse; pei quali, in quanto mesconsi le sacre alle profane cose, se a scusarlo non bastano il niuno scrupolo, che allora facevasi di siffatte unioni, e il molto distacco del quadro dal centro, talchè poteano anche aversi come pitture da esso disgiunte, ed isolate: gli sarà non solo di scusa, ma di commendazione il poter ragionevolmente affermare, ch' egli con essi volesse alludere alle principali imprese del magno

Imperatore a pro della religione e dell' umanità operate; per le quali allusioni, anzichè di fredde emblematiche allegorie, di noti fatti volle valersi, che a quelle imprese rassomigliassero. Che, e nella caduta d' Icaro, e in quella de' giganti nei due primi quadrati dipinte, e in Salmonio fulminato sul ponte di Elide, mentre la folgore di Giove non imitabile imita, e nella caduta di Fetonte, che vedi nel terzo, e nel quarto puoi simboleggiate riconoscere e la Riforma ed i Protestanti dalle armi di quel Regnante più volte repressi, come furono dal radunato Concilio per di lui opera altamente condannati; e il gran Solimano dal medesimo costretto a sgombrare dalla invasa Ungheria, e il despota di Tunisi con tutto il suo esercito, e la sua città, fulminato e conquiso dalle sue navi, e dalle sue schiere. Ma in siffatto argomento non sai se più debba ammirare l' eleganza degli ornati, o la bellezza dei quadri. E non contento in essi di far pompa delle maniere Raffaellesche, il suo versatile ingegno volle di sè far prova ne' tre primi quadrati dell' arditezza degli scorci, che tanto in allora, al dir del Maniago, piacevano in Friuli. Ma nel quarto, cioè nella caduta di Fetonte, superò sè medesimo. Che nulla l' arte può ritrarre di più perfetto, singolarmente di que' celesti corsieri (soggiunge lo stesso autore), che con gl' incerti loro movimenti,

con lo sguardo atterrito, coi crini rabbuffati, e con le fumanti, e gonfie narici di un modo inarrivabile ti pingono il terrore, di cui sono compresi allo scoppio del fulmine di Giove, nel vedersi senza reggitore, e senza freno ne' campi immensi dell' aria; mentre sotto i loro piedi trema la terra accesa, e sopra loro arde il cielo.

Nelle due fascie poi, che da una parte e dall'altra dan compimento alla volta, dei più ridenti oggetti si occupò, dipingendovi le Grazie con altre favole, ed alcune divinità a chiaroscuro, tratte da gemme antiche, o da antichi marmi. Nelle lunette finalmente dipinse in una la Pace, che innanzi al chiuso tempio di Giano arde una catasta d' armi, e di arnesi militari; e nelle altre due Adone, che lascia Venere per inseguire le fiere, e Psiche in atto di scoprire Amore, come descrive il Maniago. Qual amenità, qual freschezza d' immaginazione! Qual varietà, qual copia di soggetti, di attitudini, di sentimenti, di espressioni e di bellezze di ogni sorta! Ben può ripetersi, che niuno più di lui nelle pittoresche composizioni emulò dirò quasi la profusione della natura, nè più bellamente di lui imitò la natura nell' adornarle.

Ma quello, che all' ultimo grado leverebbe la vostra meraviglia, e compirebbe nel giudizio vostro il distintivo carattere di questo felice ge-

nio, sarebbe l'avere sotto l'occhio quella volta, che in una delle stanze dell' allora Patriarcale, ora Vescovile, palazzo di Udine egli dipinse; la qual'opera fresca e ridente tuttavia, come ne' primi suoi giorni, può aversi per non inferiore a quante ne esistono in Roma, avendole queste il tempo non molto rispettate. In essa puoi tutti vedere i varii modi, e i diversi magisteri della di lui arte riuniti. Qual Raffaellesca purità e grazia, ed espressione non ispirano l'Evangeliche storie, che ne' quattro quadri dipinse; nel mezzo posti di ciascuno dei quattro lati della stanza medesima? E qual paesista, ed architetto abbellir le poteva di più vaghi paesetti, e di più nobili architetture! Volgendoti poi ai lati di ciascun quadro due colonne vi trovi d' ordine ionico col corrispondente cornicione, sopra di cui posano alcune virtù di sì leggiadra invenzione, che subito di sè t' innamorano. E ne' piccoli paesi ne' quattro angoli dipinti, tutto quello vedi raccolto, che la natura ne offre di più vago, ed ameno. Nè di ciò contento adornò gli ora descritti angoli di quanto l' arte medesima poteva scegliere di più nobile, ne' tempietti, nell'are, e negli obelischi, che per entro vi pose: e nel rimanente, e fanciulli, e fauni, e fogliami ritrasse delle più vaghe e bizzarre forme, e de' più variati, e dilettevoli andamenti; al che aggiunse tutta sorta di pesci, di uccelli e

di altri animali, che la natura in ogni clima produce: talchè questo prodigioso lavoro opera lo diresti di molti artefici diversi, ciascuno nel suo genere eccellenti. Nè poi è da sorprendersi, se da quella stanza non sai dipartirti; mentre l' occhio non sa saziarsi di vagare di uno in altro dei moltiplici oggetti, che con la varietà, e ricchezza loro di sempre nuovo diletto il ricreano.

Che se ad alcuni troppo forse amanti della altronde bellissima semplicità sembrasse, che il nostro Giovanni non poco eccedesse negli adornamenti, e che assai volte in essi accoppiasse, e componesse cose, che non s' intende come possano sorreggersi, e sostenersi; direi prima, che i di lui ornati, oltre di essere il più delle volte così staccati dal quadro, a cui pure in qualche modo appartengono, che senza menomarne l'effetto gli crescono vaghezza, e splendore, piacciono tanto per sè medesimi, collegando in un tutto disparate cose, e diverse con infinita leggiadria, che largamente compensano quello potessero detrarre all'interesse pel dipinto principale: e che la variata ricchezza di essi è pur non ultima cagione del diletto che ne producono, siccome questo si è il primo scopo, se non forse l'unico, delle arti nate al piacere. Nè tacerei, che quella leggerezza, e quella grazia che tanto in essi piace, può ottener perdono facilmente per quelle

irragionevolezze, che in essi si scorgono; come l'ottengono in grazia dell'effetto molte delle prospettive del Bibiena, ad onta che degli edifizii in esse rappresentati mal assai volte potresti trovarne la pianta. Oltre di che l'accozzamento stesso stravagante e bizzarro, che in quegli ornati ti porta alla maraviglia, può far sì che a maraviglia ascriva pur la mancanza di stabilità, o d'altro; o che dalla loro vaghezza allettato siffatti difetti punto non ti tocchino, come le capricciose invenzioni dell' Ariosto così ti rapiscono con la magia dello stile, che non ti lascian luogo a riflettere alle tante loro inverisimiglianze. Finalmente direi, che come niuna opera delle Arti Belle vuol giudicarsi cogli stretti dettami della ragione; giacchè esse più che alla ragione, parlar debbono ai sensi, e col mezzo di essi eccitare nell' animo qualche grata sensazione, o qualche nobile affetto; non potranno nè tampoco gli ornati di Giovanni richiamarsi alle severe regole della solidità, e della ponderazione, ossia dell' equilibrio. Che del par la Scultura da rimproverarsi sarebbe per tanti nudi che ogni verosimiglianza offendono, ed ogni decenza, come si è quello di Laocoonte, sacro e sublime personaggio, in quel gruppo portentoso, al quale quanto di espressione non si toglierebbe, dove quelle di lui membra si vestissero? Nè all'Architettura resterebbono forse le sue

Cariatidi, nè i suoi capitelli Corintii, nè le sue volute ioniche, se la rigorosa ragione, anzichè la grazia si ascoltasse. La qual grazia condusse ancor non di rado a violare nelle statue equestri le leggi della ponderazione, facendo che il cavallo nel passo anzi che posare sul fermo suolo con tre gambe, come quelle domandano, due ne abbia, come a lei piace, con diverso atteggiamento alte da terra. Ma allo stesso tempo direi con Orazio *est modus in rebus*: nè saprei affatto lodare gli ornati del nostro Giovanni, dove o generassero per la soverchia ricchezza confusione, o con la troppa loro vicinanza, e vaghezza quasi opprimessero ed offuscassero il quadro, che devono adornare; e consentirei che si diradassero in questo caso, e per fin si togliessero, come cancellò quel Greco dal quadro la pernice, che non essendo che accessoria, con la sua vaghezza così a sè attirava gli sguardi de' riguardanti, che niuna cura prendeansi del soggetto principale.

Che se chiuso da più anni in patria, cioè ai confini dell' Italia, egli si stava tranquillo, e nulla più di esterna gloria curante; di lui parlavano le tante opere sue per l'Italia famose, come venute erano in altissima fama quelle che in patria aveva eseguite. Quindi è che il nuovo Duca di Parma e Piacenza Pier Luigi Farnese con lettera di suo pugno, che tuttora conservasi, invitol-

lo ad ornare de' suoi lavori i propri palagi. Nè avrebbe Giovanni potuto non condiscendere a sì onorevole invitazione, e non recarsi colà, se la pronta sciagurata fine di quel principe non ne lo avesse posto in libertà.

Se poi del pio e religioso di lui animo, di cui i luoghi tutti ove dimorò, ne fanno ampia fede luminosissima, e straordinaria prova, ora mi ricercaste, l' avreste nel faticoso viaggio, che egli da Udine a piedi intraprese sotto le oscure spoglie di pellegrino per visitare in Roma i santi luoghi nell' anno del Giubbileo, e per arricchirsi di spirituali benedizioni; e maggiore ve la renderebbe il rammarico che provò, quando sotto quell' abito fu dall' amico Vasari riconosciuto, che in sua casa il volle, e in ogni modo l'onorò. Dopo di che ritornato in patria, non ne partì che quattro anni prima della sua morte per far ritorno in Roma, dopo di avere saggiamente composte le cose sue familiari. Ed è da credere che a tal divisamento lo sospingesse oltre l'afflizione di vedersi vedovato dell' amata consorte, e la niuna letizia che dal primo figlio ne ritraea (a cui il nome avea imposto del suo divino maestro), il quale in ecclesiastico stato mostrava poco regolari costumi, il vivo affetto che a quella gran Capitale portava da lui quasi come seconda patria riguardata, e che in allora altresì più vene-

rava come centro della Fede, e della Religione, che non come madre ,. e nutrice principalissima delle Arti sorelle . E là dimorando , ben vi avvisate che gli esercizii di pietà non gl' impedivano di seguitare gli andamenti delle Arti predilette, e di trattare pur anco il pennello ; come pure di sentire che quelle cominciavano già a declinare da quella perfezione, a cui e Michelangelo, e Raffaello, e fra Sebastiano, ed egli stesso con varii de' suoi condiscepoli le avevano alzate ; e non estimasse che il crescente lusso, e l' effeminata mollezza, e la generale depravazione degli animi non ne fosse di ciò la cagione precipua : la qual cosa, eletti giovani, non è mai che vi sia abbastanza dichiarata ,

Che tanto egli è vero, che la corruzione dei costumi, e il lusso alle belle Arti , ed ai liberali studii rechino nocumento ; quanto è falso , e calunnioso, che le belle Arti nuocciano ai ben composti, ed ordinati costumi. Poichè, se la bellezza, e la bontà sono con sì stretta agnazione tra loro congiunte , siccome figlie amendue egualmente dell' ordine , che continuamente si aggira tra le più caste forme della bellezza, e si occupa dell' imitarle, e si pasce de' pregi loro : come non dovrà in parità di cose più d' ogn' altro sentir nell' animo comporsi in bell' ordine gl' affetti, e non invaghirsi della bellezza della virtù , che dall' ar-

monia degli affetti medesimi trae nascimento?

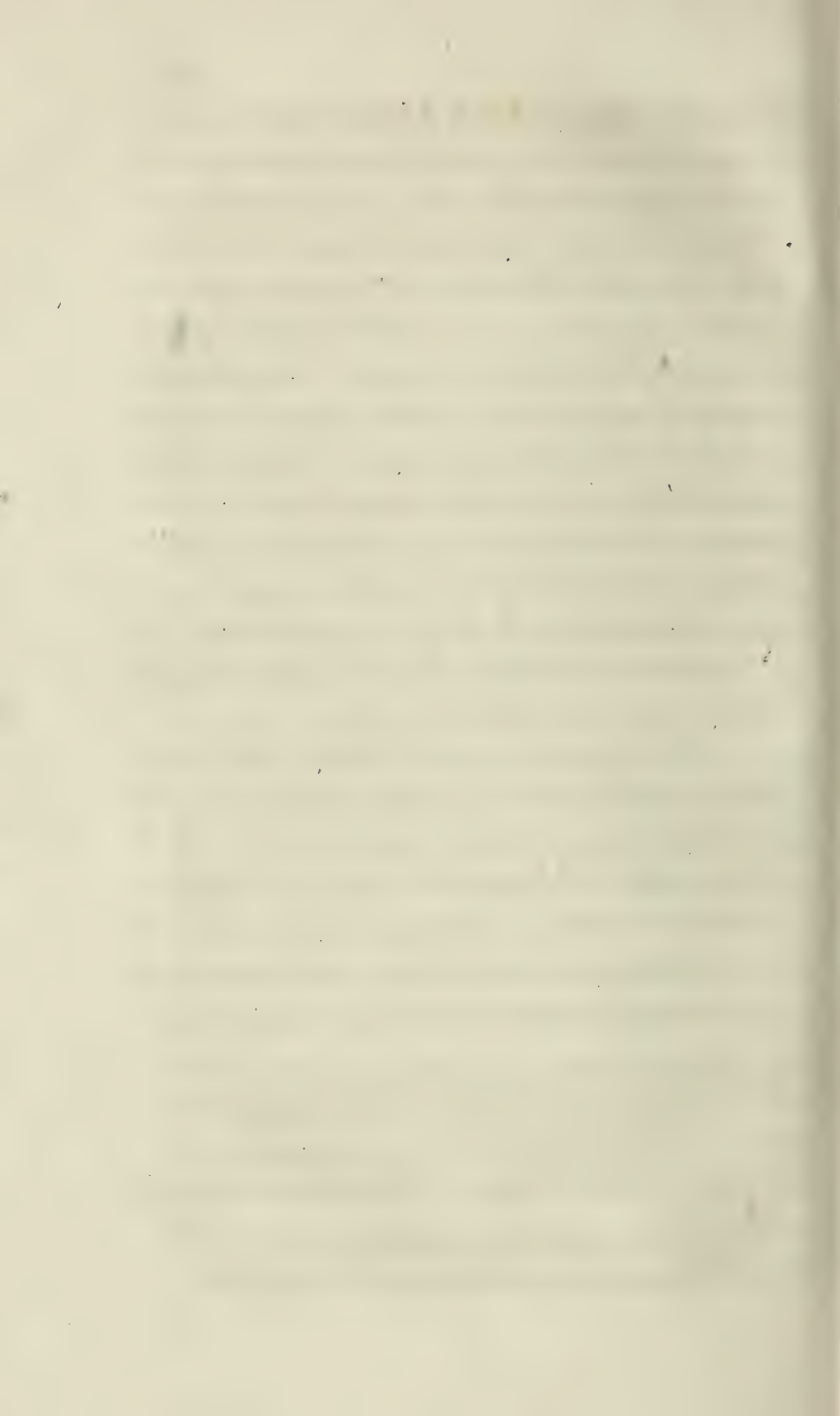
Ma a persuadervi che dalla mollezza, e dal lusso le Arti belle grave ricevano detrimento, richiamate alla memoria per l'un verso, che quelle nazioni, che dalla barbarie passarono di un salto al raffinamento, e alla corruzione, come i Vandali dell' Affrica, mai non conobbero nè le grazie, nè le muse; come quelle dall' altro canto, che da barbaro riuscirono a culto, e severo modo di vita, tosto videro sorgere appo sè stesse le primitive sincere idee della bellezza, e del decoro, e le immutabili leggi del sano gusto. Quando poi le idee si pervertono del bello morale, e i vizii sino i nomi prendono delle virtù; come invariate stavansi quelle del bello intellettuale, e de sensibile! E non si vedrà mai sempre verificarsi la bella sentenza del grande di Aquino: che la perversità dell' affetto produce l' obbliquità, cioè il falso vedere dell' intelletto? E come la stravaganza non reputerassi bella invenzione, e non prenderà il luogo del convenevole ornamento il raffinamento, e l'esagerazione; e la svenevolezza non si dirà grazia, e la ricercatezza nobiltà? Forse che in seno della mollezza, e della frivolità compagne indivisibili del lusso si educarono quelle anime, che la natura compose a sentir vivamente il bello, e il sublime, e sì valorosamente ne seguitarono gl' impulsi? Sono

forse al lusso debitori delle opere loro incomparabili i Michelangeli, i Raffaelli, e il prodigio dell' età nostra il gran Canova, e il nostro Giovanni da Udine, e tanti altri artefici sublimi? O il genio del lusso ispirò al Dante, al Petrarca, all' Ariosto, ed al Tasso que' loro sublimi poemi, e quelle rime sì patetiche e soavi? O appresero in braccio della mollezza a durar quelle fatiche, onde corsero, ed alsero per giungere a tanta eccellenza? E se opera il lusso, che la considerazione al merito dovuta e alla virtù, alla ricchezza si tributi, ed alle pompe, ed ai capricci della moda, come alle fumose immagini degli avi; potranno sotto l' impero di esso fiorire le Arti Belle, che dell' onore principalmente si nutrono? E non si avviliranno nel vedere in que' tempi mal augurati che si corre più dietro ad un fermaglio, o ad un ciondolo, o ad altra puerile inezia, che venga da oltra monti, e più si estima di una testa di Fidia, o di un quadro dell' Urbinate?

Ora il nostro Giovanni, che modello, nel suo genere prediletto singolarmente, a tutti si rese di fedele imitazione, e nelle virtù del suo animo palesò il benefico influsso delle Arti alla bellezza consecrate ne' lodevoli atti gentili, e col più regolar modo di vita, con l' indefessa fatica, e il lungo studio costante, mostrovvi come si giunga a quella eccellenza, a cui aspirate, e della quale

gli esposti saggi ne fanno sì bene augurare ; dopo quattro anni che era in Roma ritornato, terminò ivi con indicibile pietà la sua mórtale carriera. E ben morì qual visse, pieno cioè l'animo delle più nobili affezioni ; delle quali quella ricorderò, per cui, non potendo lasciare alla patria la sua spoglia terrena, nè dormire in pace nella tomba de'suoi parenti, siccome dopo di essi nulla è più sacro e più caro a gentile animo riconoscente de'proprii maestri, domandò nel suo testamento, ed ottenne di essere sepolto alla Rotonda vicino al maestro diletto. E credo che per sì tenera testimonianza di affetto le sacre ossa dell' Urbinate sussultassero di gioia, come esultò la di lui anima nel rivederlo in cielo.

Al veder poi ora quelle illustri tombe ravvicinate, chi è di noi, che non ripetesse su quella di Giovanni, e con più ragione, quello che il Bembo disse del Sanazzaro presso a Virgilio a Posilippo sepolto? ,, *Spargete il sacro cenere di fiori? Quì giace quel Giovanni, che fu a Raffaello sì vicino d'ingegno, come lo è di sepolcro* (1).

(1) Il distico del Bembo per Sanazzaro che è,
Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.
così potrebbe adattarsi a Giovanni Nanni detto da Udine
Da sacro flores cineri: hic ille Urbinati
Nannius ingenio proximus, ut tumulo.

ALLOCUZIONE

DI SUA ECCELLENZA

SIGNOR MARCHESE E CONTE

CARLO DEL MAYNO

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI S. M. I. R. A. EC. EC.

VICE-PRESIDENTE DELL' I. R. GOVERNO.

In mezzo alle moltiplici occupazioni associate all' incarico, di cui mi ha onorato la Grazia Sovrana, riguardo per uno de' miei più dolci conforti l' avventurosa combinazione d' esser oggi chiamato a far le veci del primo ed ottimo Magistrato di queste Provincie nella solenne distribuzione dei Premii a que' giovani, che nello studio e coltivamento delle Belle Arti diedero durante l'anno Accademico ormai finito costanti saggi d' una più distinta e felice riuscita. Mentre però io quì mi trovo per adempiere una sì festiva e gradita incombenza, l' animo mio sentesi altamente compreso dall' importanza, ed utilità di sì nobile istituzione, non meno che dalla crescente magnificenza di questo recinto, dove stansi raccolti tanti modelli e insigni opere di antichi e moderni, e dove mirabilmente s' addestra ad imitarli la vivente gioventù.

L' Augustissimo nostro Monarca nutrendo parziale affetto per l' onore di questa sua importante parte d' Italia, e per lo splendore delle Arti, ond' Essa da più secoli si distingue in faccia alle altre nazioni, non cessa di promuovere in ogni guisa l' ingrandimento dei mezzi, lo sviluppo del genio, la ricompensa del merito. Ne fan prova il progressivo incremento del nuovo magnifico edifizio, con cui sarà ampliato questo insigne Stabilimento, e i continui dispendii che si consacrano alla conservazione perenne dei Capi d' opera, che chiameranno quì ed in ogni punto delle nostre contrade gli esteri ad ammirarvi più che altrove i deliziosi portenti della Veneta Scuola. Ed è pure effetto di Sovrana munificenza se a monumenti sì luminosi di avita industria, e fantasia insieme combinate vedesi ora quì aggiunto altro non meno utile, e considerevole acquisto nella preziosa collezione degli studi, e disegni originali dei più grandi maestri, fra gli altri di Leonardo, e di Raffaello; collezione con somma intelligenza dell' arte radunata dal celebre Giuseppe Bossi di Milano, uomo di doppiamente onorevole rimembranza non pure per l' acclamata eccellenza del suo pennello, ma ben anco per la squisitezza del suo sapere, e del suo criterio in ogni ramo delle Belle Arti.

L' amore, che verso i sublimi ingegni c' insi-

nua il solo quì ritrovarsi in mezzo alle loro maestrevoli produzioni, più grato rende ora l' ufficio di rivolgermi a voi, giovani egregi, per la lusinghiera distinzione, onde viene ad essere dichiarato e premiato il vostro maggior avanzamento in quegli studi, e in quelle arti, che in ispecial guisa attirarono sempre sull' Italia la nobile invidia, e l' ammirazione degli stranieri. Questi però non sono i soli premii, con che oggi s' intende di animare a più perfetto lavoro, o a più alto merito la gioventù che frequenta questa illustre Accademia, perchè l' incentivo più forte a battere il cammino della gloria Italiana egli è, e debbe essere il sentimento della gloria medesima. E sia ciò detto altresì a sommo conforto, e a nuovo eccitamento di quelli, in cui la privazione della palma non dovrà generare giammai avvilimento, e rossore.

Sentono però, e professano non tanto i nostri studiosi artisti, e questi fervidi alunni, ma tutti indistintamente i rispettabili Magistrati, i valenti Accademici, i letterati, i nobili, i cittadini, da cui mi pregio di essere presentemente circondato, tutti sentono, ed altamente professano verso l' Augusto dominatore di queste contrade, verso il Padre magnanimo di questi popoli, verso il generoso protettore delle antiche, e nuove lor glorie la più fondata, ed ossequiosa ricono-

scenza, con quell' amore pur anco, e con quella fedeltà, che alla possanza de' suoi eserciti equivagliono nella forza di sostenere il di lui trono, e per esso la pace, pace necessaria alle Bell' Arti, pace perciò cara non più a noi che al grande suo cuore.

PREMIATI

Nel giorno 4. *Agosto* 1822.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L'INVENZIONE

Premio . . . Sig. Giovanni Zampiceni Veneto.
Accessit . . Sig. Lodovico Priuli Veneto.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* . Sig. Domenico Chiodo Veneto.
2. . . . . Sig. Francesco Pirona Veneto.
1. *Accessit* Sig. Vicenzo dalla Bruna Veneto.
in pari grado. Sig. Bartolommeo Soster di Valdagno.
2. . . . Sig. Carlo Simonetti Veneto.

SCUOLA DI PITTURA

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Giovanni Servi Veneto.
2. . . . Sig. Pietro Rizzato di Capodistria.
Accessit. . Sig. Francesco Bosa Veneto.

PER IL COLORITO

Premio . . Sig. Pietro Rizzato.
Accessit. . Sig. Giacomo Fiorini di Brescia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Accessit* . Sig. Francesco Bosa Veneto.
2. . . . Sig. Antonio Sorgato di Padova.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

Premio . . Sig. Antonio Viviani Bassanese.
Accessit. . Sig. Giacomo Fiorini.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

Premio . . Sig. Antonio Viviani.
1. *Accessit*. Sig. Antonio Sorgato.
2. . . . Sig. Giacomo Fiorini.
3. . . . Sig. Giacomo Marastoni Veneto.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Antonio Nani di Alanno.
2. . . . Sig. Carlo Grubas Veneto.
1. *Accessit*. Sig. Sebastiano Orlando di Cavalier.
2. . . . Sig. Domenico Passarin Bassanese.

3. *Accessit* . Sig. Michelangelo Gregoletti da Pordenon .
4. . . . . Sig. Melchior Fontana di Murano.

PER LA COPIA DEL BUSTO DAL RILIEVO

Premio . . Sig. Bartolommeo Soster .
1. *Accessit* . Sig. Carlo Grubas .
2. . . . . Sig. Vicenzo Caretta di Treviso .

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

Premio . . Sig. Francesco Zanon Veneto .
1. *Accessit* . Sig. Giuseppe Torre Veneto .
2. . . . . Sig. Giacomo Stella di Ceneda .
3. . . . . Sig. Domenico Passarin .

SCUOLA DI SCULTURA

PER L' INVENZIONE

Premio . . Sig. Eugenio Bosa Veneto .
Accessit . . Sig. Placido Fabris di Alpago .

PER IL NUDO AGGRUPPATO

1. *Accessit* . Sig. Placido Fabris .
2. . . . . Sig. Antonio Giacarelli Veneto.
3. . . . . Sig. Eugenio Bosa .

PER IL NUDO SEMPLICE

Accessit . Sig. Placido Fabris.
in pari grado. Sig. Francesco Roberti Bassanese.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

Premio . . Sig. Placido Fabris.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Accessit*. Sig. Luigi Ferrari Veneto.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

Premio . . Sig. Vincenzo dalla Bruna Veneto.
1. *Accessit*. Sig. Lodovico Priuli.
2. . . . Sig. Giuseppe Bertoli di Padova.

SCUOLA DI ORNAMENTI

PER L'INVENZIONE

Premio . . Sig. Giovanni Ballielo Veneto.
Accessit. . Sig. Giovanni Candler di Trieste.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Antonio Fornari Veneto.

in pari grado. Sig. Michelangelo Gregoletti.
2. . . . Sig. Giovanni Candler.
1. *Accessit*. Sig. Antonio Bercelli di Padova.
in pari Sig. Giovanni Ballielo.
grado. Sig. Daniel Su di Modena.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Lorenzo Zanon Veneto.
in pari grado. Sig. Antonio Nani.
2. . . . Sig. Pietro Bongiovanni Vicentino.
1. *Accessit*. Sig. Antonio Fornari Veneto.
2. . . . Sig. Melchior Fontana di Murano.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

Premio . . Sig. Domenico Rogantini Veneto.
Accessit. . Sig. Pietro Bongiovanni.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l'anno furono rimunerati con Medaglia di rame.

PER L' ARCHITETTURA

Il Sig. Giovanni Candler.

PER L' ORNATO

Il Sig. Giovanni Meduna.

Edizione impressa per cura della I. R. Accademia.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

IL DÌ 3. AGOSTO 1823.

PER GIUSEPPE PICOTTI

TIP. DELLA I. R. ACCADEMIA.

PROLUSIONE

DEL CO. LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE DELLA I. R. ACCADEMIA.

Se il preludere all'apertura delle pubbliche sessioni ebbe per iscopo mai sempre il disporre gli animi degli ascoltanti, e degli studiosi all'amore di gloria nello stadio aperto a loro concorsi, meglio che dalla mia voce verrà in voi desto un forte commovimento, eccelsi Magistrati, chiari Uditori, Giovani e Professori prestantissimi, dall'eloquio dei dotti Oratori che mi stanno da lato: l' uno de' quali inteso a' fasti dell' Arte, con magna eloquenza ben degna dell' alta scuola ove l' apprese, e l' insegnò benemerito, saprà all' emulazione dar pascolo; e l' altro solertissimo con sagacità di maestrevoli insegnamenti saprà sollevarvi la misteriosa cortina degli arcani dell' Arte.

Ma finchè piace alla Sovrana clemenza non togliermi il governo di questa famiglia, accostumato in tal giorno solenne ad offrirvi il tributo della parola, consecrerò un solo istante ond'elevare gli animi vostri (se a voce che manchi del pregio di novità tanto lice sperare), in quella

guisa appunto che nel campo marziale l' usato squillar de' sonanti metalli colle musiche note pur sempre altamente risveglia l'intrepidezza e il coraggio.

E piacemi, Giovani studiosi delle grandi e sublimi arti dell'imitazione, tornare d' onde si partì il mio ragionamento, or compie un anno, allorchè vi sospinsi con la forza del dire, e l'evidenza degli argomenti a cercare in quelli che da voi reputansi generi secondi dell' Arte, un'eccellenza che possa tenervi luogo dell'altezza, cui vi negano i tempi di salire; dir voglio le storie grandiose, e le opere di gran lena, che il molto oro, la generosa ambizione, o il gagliardo entusiasmo di religione poterono un giorno alimentare con tanta magnanimità de' nostri maggiori. E se allora richiamai la vostra attenzione ad imitar la natura in quelle viste pittoriche, che dispiegano ad ogni variar della luce sempre nuovi, e sempre incantatori prospetti, permettetemi che vi richiami in quest' anno ad un secondo genere nell' Arte, quello cioè del ritrarre le umane sembianze dal vivo.

Nè già vi tolga da questa utile e bella imitazione del vero quel severo osservarsi, che i ritratti, ed i busti distinsero l' opera del decadimento nell' Arte, e che fiorirono i ritrattisti contemporaneamente a' pedanti, e a' sofisti, i

quali guidati da principii falsi e corrotti sfoggiarono il tortuoso acume, e la sottigliezza dell'ingegno appunto allorquando si cessò dal produrre opere veramente immortali. Mi citerete, già ben m'avveggo, il secolo degli Antonini, mi proverete esser quello un effimero risorgimento dell'Arte, e che in esso non v'ebbe originalità vera, nè fuvvi che imitazione diligente e servile. Ma intanto le sculture più insigni di quell' epoca stanno fra le più celebrate dell' alta antichità, e a voi dirlo ben posso, che i busti di M. Aurelio, di L. Vero, di Antonino Pio come tipi di perfezione presento sì spesso a modello in queste sale Accademiche. Nè quì é luogo a dissertare con pompa di dottrine, e di critica qual fosse, e quanta la luce di cui rifulse quel secolo dopo la cruda tirannia de' primi Cesari; ma facilmente s'intenderà come al sollevarsi l' oppresso mondo all' ombra d' un governo più tranquillo e pacato, l' epoca degli Antonini parve adombrare il mite reggimento, e offrire in se stessa il modello a chi siede moderatore dei nostri destini, dopo le agitazioni di cui fummo gran parte.

Condur voglio piuttosto il pensier vostro a tempi ancor più famosi e a noi più vicini, all'epoca cioè della stirpe Medicea, al secolo di Andrea Gritti, di Pietro Lando, di Francesco Donà; e vi domanderò, Signori che mi ascoltate, se quel-

li erano giorni di decadenza , se l' Arte era piegata al declinare, o se non era essa anzi in tutto l' apice di grandezza, a cui salire la fecero Raffaello, Tiziano, e gli altri molti che signoreggiano la storia co' loro nomi immortali.

Voi Giovani ansiosi di gloria, ed ognor querelanti per inclemenza di destini e di tempi, che spaziar pur vorreste per le ampie volte, e le pareti dei palagi e dei templi, o sulle tavole e le tele più smisurate raffigurare le storie, le favole, le allegorie, onde vagare con ardimento nei fertili campi dell' immaginazione, e non trovate voi pascolo che basti, e non riconoscete voi mezzi sufficienti per giugnere al sommo coll' imitazione del naturale nel puro e semplice ritratto, che riguardate sdegnosi come opera secondaria, e quasi indegna pe' suoi confini degli alti studi a cui dedicate le vostre vigilie?

Ma se per gradi la natura procede nelle sue grandi e meravigliose opere, se tanto lento è il suo giugnere alla forma delle gemme splendenti attraverso alle arcane vie che nascondono all' occhio mortale il mutarsi in diamante la fragile argilla, se non a un tratto l' aquila ardimentosa dispiega al dorso le piume, e pria di elevarsi alle regioni del polo tenta con timido giro di aleggiare d' attorno al suo nido; e se vi soccorre al pensiero l' audacia punita nel Cretense vola-

tore inesperto, che osò avvicinarsi con certo artificio al dator della luce ; e perchè non vorrete tenervi con prudente consiglio là dove pur anco non mancano serti di gloria sui primi sentieri che l'imitazione vi presenta dinanzi ogni giorno ?

Perché non si cerca da voi lo spingere con minor superficialità di esecuzione, e con più forza di studi, e di mature indagini la mente a spiare per entro l' umana fisonomia quel carattere morale dei varii personaggi, che il dito dell' Eterno sì spesso e sì chiaramente tracciò sulle lor fronti, e scintillar fece da' loro sguardi? Se potess' io condurvi dinanzi alle immagini di Giulio, e di Leone, nelle quali l'Urbinate pose tanta meditazione, e che dalla tribuna Medicea stanno a tutto il mondo dettando i canoni del sublime, voi non vedreste già due freddi busti soltanto impressi di que' materiali tratti di fisonomia che li distinguono fra di loro, ma due poemi vi sembrerebbero, due gran quadri storici ; e a poco a poco sfuggendo dinanzi a voi la piccolezza delle dimensioni, vi scorgereste l'ampiezza della sala, o della loggia ove stanno configurati, vedreste la devozione de' circostanti , la fiducia dei sudditi, l'incoraggiamento degli studi, e delle arti, la fermezza delle risoluzioni , le soavi e paterne virtù dell' uno , il maschio e focoso carattere dell' altro , ed in ambo , sia dolce od acuto lo sguar-

do, molli od aduste le forme, trovereste per entro a quelle sembianze i presagi più fausti e legittimi pel destino dei popoli, che la divina sapienza sommise al loro governo.

E senza partirci da questo cielo cui null'altro è secondo per la luce di cui risplende, e non è forse tra noi che il primo pennello del mondo levò tanto nome di sè, e salì in tanta fama per la perfezione con cui dipinse i ritratti dei primi monarchi dell'età sua? Pareva che mancasse una gemma alla corona dei Re che furono contemporanei a Tiziano, se non ottenevano di sua mano la loro effigie; e Francesco I, ed Enrico III, e Carlo V, e Filippo II, e Paolo III, e il Re Ferdinando, e i Duchi di Mantova, e quei di Urbino, e i Medici, e gli Estensi vollero essere oggetto de' maestrevoli tocchi di quel pennello divino, e da lui ricevere la loro apoteosi: nè soltanto i monarchi, ma gli uomini grandi pel merito e la virtù, i valorosi nell'arme, i letterati più insigni, e tutto ciò che il secolo produceva di eminente, pareva atteggiarsi dinanzi al pennello di Tiziano, quasi a ricever da quello una seconda aura immortale. E chi di voi non sa in quanta fama salissero li stupendi ritratti di Alfonso di Avalos, del duca d'Alba, di Pietro Aretino, di Lodovico Ariosto, e di altri pur molti, che ebber ventura di veder raccomandata ai po-

steri la loro sembianza coll' artifizio de' Tizianeschi colori ? Prestigio sì meraviglioso, per cui lo stesso Imperatore non valutò meno della conquista di molte provincie la fortuna di essere stato per tre volte ritratto da Tiziano.

Credete voi, Giovani valorosi, che se avessero a perire per amara ventura gli alti componimenti storici, e religiosi, per cui tutti i sommi maestri dell' Arte levarono tanto nome, e non dovessero restarvi che le sole immagini da loro dipinte, sarebbe meno eminente il loro grado, e la posterità loro assegnerebbe un posto inferiore ? Per quanto goda, ed impari l' età presente nel veder raccomandata alle tele, ed alle pareti la gloria passata ; non è meno viva la brama, nè meno ragionevole di conservare, e circondarsi delle immagini di coloro che posero la patria in altissimo onore, che coll' armi la reser temuta, che la illustrarono colle opere dell' ingegno, e ne assicurarono col santo consiglio la gloria e l' indipendenza. E credete voi Veneziani, che se al tempo de' valorosi crociati la celebrità degli artisti avesse pareggiata la gagliardia de' combattenti, e se come fuvvi un Enrico Dandolo, che piantò i vostri stendardi sulle mura di Bisanzo, vi fosse allora stato un Vecellio, o un Canova che ne avessero a noi tramandato l' effigie, od il busto; vi sarebbe questo men caro dei preziosi

cavalli di bronzo lumeggiati a ogni sorger di sole sul vestibolo della vostra basilica; e non sarebbe oggetto di patria commozione ogni giorno il salutare l' immagine di colui che cieco, e grave d' anni con fermo braccio li addusse sul vostro lido inghirlandati dai lauri della vittoria?

E non sarebbero preziosi oggetti pel patrio culto le effigie dei Partecipazii, e degli Orseoli fra i primi che sostennero lo splendore del magistrato; e quelle di Marco Polo, di Nicolò Conti, di Marco Cornaro, di Alvise da Mosto, di Fra Mauro, che nelle loro scoperte precedettero i Portoghesi, e preconizzarono la meraviglia che a tutto il mondo cagionar poi dovevano con più fortunato ardimento Amerigo, e Colombo?

L' acume dell' arte, l' industria dell' ombreggiare, il magistero del disegno, la preziosità del colore non si esigono altrettanto se le storie, o i ritratti hannosi a trattar coi pennelli? E nella vastità delle composizioni chi meglio vi soccorre per la varietà de' sembianti dell' abitudine di pingere ritratti? È appunto col mezzo delle tanto diverse fisonomie che vi offre il quadro parlante della natura, che trovasi il secreto per ovviare alla monotonia delle forme rimproverate con ragione a quegli artisti che neglessero un sì lodevole esercitamento. Temete forse che man-

chi di aver risalto l'ingegno o il pennello, se fra la moltitudine delle figure non si allarga e distende? Pingetemi quelle fronti accigliate e raccolte ove presiede la sede della meditazione, ovver spaziose e lucenti ove sorride la serenità ed il candore ; datemi quella succosa trasparenza, che mostra lo scorrere per la cute del fluido vivivificatore, che tutta variamente la innaffia e la tinge. Fate che parlino quegli occhi primo specchio dell' anima , e non restino muti e insignificanti , ma scintillino sotto l' ombra delle palpebre ; ed esprimete sagaci quella pellucida umidità che il terso cristallo ne asterge perenne , e il non dubbio fissar delle pupille indichi la potenza dell' intelletto. Fate che dalla non sempre immota e chiusa bocca l'alito e la parola ne spirino con soavità e con grazia, o ch'essa annunci nel suo silenzio la profondità del pensiero . Non è la sola giovinezza ridente e purpurea cui sia concesso l'esclusivo privilegio della grazia, e del bello , ma dalla grave età dei padri della patria, dal meditare del provvido legislatore , e persinc dalla calvizie di Socrate seppe l' arte trarvi, mediante una giusta e soave espressione, di che render se stessa immortale.

Senza questo troppo negletto studio della natura, vano ogni sforzo, Giovani artisti, vi tornerà; e languirete ingloriosi, e introdurrete nelle ope-

re di pennello quella imitazione manierata e convenzionale, che è il segno men dubbio della vera decadenza de' nostri studi.

Se i fasti dell' Arte ricordano i tanti prodigi dell'imitazione nelle opere di Parrasio, e di Zeusi, non crediate esser minori quelli provenienti dall' accurata imitazione del naturale nel ritratto. Ben di più sublime artificio è mestieri per far abbrividire alla vista di una tela che rappresenti un' immagine parlante e viva, che ad emular la trasparenza dell' uve per deludèr gli augelli.

E ricordatevi come pur sempre le favole simboleggiando il vero, i Miti non furono mai sogni vuoti di senso, o delirii poetici; ma l'imitazione accurata della più bella fra le opere della natura produsse in ogni tempo effetti sì grandi e sì meravigliosi, che quando non giunse ad impietosire i numi, come si finse nel miracolo di Pigmalione, li armò altra volta gelosi contro l'umano orgoglio incatenando sul Caucaso l' audace rapitore del fuoco celeste; quasi fosse dato all'uomo poter venire con essi a contesa, animando sulla creta mortale tutto il divino dell'espressione.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO DELLA I. R. ACCADEMIA.

OSSERVAZIONI

INTORNO

ALL' ARCHITETTO QUARENGHI.

Sembra che gli uomini sommi debbano ammirarsi da tutti, da pochi lodarsi. Un elogio mal fatto è un uffizio mal reso, perchè è una copia che degrada l' originale. Può ben l' amicizia, o la gratitudine scusare lo sfogo di qualche lagrima sparsa sulla tomba dei cari: non mai l' ammirazione permettere ad un imbelle di deporre un trofeo sulla polve dei prodi. Alessandro non poteva venire degnamente effigiato che da Lisippo. Il perchè io non mi accingo a inghirlandar di corona il capo di quell' illustre Italiano (1), che nato sul Serio, e visso gran tempo a Roma, respirò da pochi anni l' ultime aure di vita in Petroburgo, dell' Architetto Quarenghi. Questa impresa *è d' altri omeri soma che de' miei.* Sol mi propongo di libare alcun apice delle sue glorie investigando in quali parti, e per quali pregi sia sommo; non già per crescer punto il

suo lustro, ma per accendere in questi Alunni la brama di studiarne le opere.

Se unqua non ebbi la vana pretesa di affettare lenocinio oratorio, mi è forza deporla più che mai questa volta, in cui la cosa confinata alla sola dimostrazione rifiuta ogni rettorico abbigliamento. Ciò nondimen darà luogo ad una grata vicenda, perchè *con bel cambio fra lor di luce, e d' ombra* farà la mia sparutezza meglio spiccare, sebben non bisognino di tal vantaggio, le tinte di chi mi ha preceduto, di chi sarà per seguirmi nel dire.

La prima, e più preveniente qualità di un disegno è la giusta distribuzion delle masse. Chi può difatti negare che dall' effetto di queste non sorga la precipua fonte del maraviglioso, e sublime in ciò che colpisce il più vivo, e il più fedele dei sensi? Le masse sono che prime, e sotto più imponenti forme si presentano all' occhio. Le masse sono senz' altri sussidi dell' arte ornamento a se stesse. Rassembra talvolta che la natura sia paga di queste per offrirsi nel più favorevole aspetto. La serie crescente e continuata de' monti, la maestà delle rupi, la scabra asperità degli scogli, senz' altro più che il vantaggio delle loro masse, ispirano una placida maraviglia, o incutono un orror dilettoso. Le rozze

primizie dell' arte non son debitrici che alle masse di quella sorpresa, e di quella specie di muto incantesimo, che destan negli esseri i meno disposti alle emozioni del genio; e le Piramidi che sole rompono la mesta solitudine di un deserto, e le torri lacere e fesse di un antico castello, e le mura nereggianti di musco, nè d' altra cinte corona che di Gotica merlatura, per solo effetto della massa soffermano il guardo del passeggero, che prova più fiate in veggendole un ignoto sbalordimento.

Or niuno meglio conobbe tale principio, e penetrò più altamente lo spirito di questa legge quanto il Quarenghi; talchè si può dire il più accorto e sagace distributor delle masse. Non sarebbe già impropria, od esagerata la frase, ch' ei le giuocasse a talento; tanto sapeva variarle, romperle, avvicendarle con particolare artifizio. Ovunque lo spazio gliel consentiva (ed era egli assai volte ajutato dalla vastità dello spazio), disponeva le masse d' una maniera teatrale, e tal da sorprendere piacevolmente pel movimento che dava mercè di esse all'intero edifizio, il quale pei varii giri che quindi prendeva, e pegli scorci che presentava veduto da qualunque punto, e sotto diverso angolo, parea non sol s' ingrandisse, ma raddoppiassesi. Non v' era corpo che generasse mai noja per lunga unifor-

mità ; che dato quanto voleaci acciò primeggiasse, si preveniva, o riparava il tedio in sul nascere dal rinfianco di un' ala, o di un padiglione. Una lunga fila di colonne spiccava oltremodo per l' avvicinamento di un pieno; e questo riusciva più saporito per lo spuntar di una curva, che sempre in grande girava, e con geometrica semplicità. I padiglioni che chiudono qualche signorile edifizio Quarenghiano, sono mirabili, e tengono estatica l' attenzione del riguardante che mai finirebbe di contemplarli.

Le loggie poi del Quarenghi, per usar di una voce che tutto esprima, sono sovrane. Nè lo stesso Palladio, il favorito dalle grazie, che ispirano, e svegliano le più care idee architettoniche, ebbe la fortuna di ordinarne tante, nè più varie, nè più imponenti.

Il mio compagno di lettura destinato per vostra sorte a ricrearvi colla dolcezza, ed amenità della sua eloquenza, vi può fare testimonianza per tradizion ricevuta in quella terra felice di cui è nativo, come un sommo letterato, ed intenditore d' ogni eleganza (2) si tratteneva ciascuna mane a vagheggiar lunga pezza insaziabilmente un dei più insigni dipinti di quel Giacomo, a cui il nostro Autore somigliò in qualche modo per la magica e viva vibratezza dei colpi. Ma alla fè mia che nè manco é forza arrestarsi, e rimanere in-

catenati d'incontro a quelle loggie maravigliose, di che l'immortale Quarenghi abbellì la capitale, e le signorili magioni dei Grandi là nelle Russie. Usò egli pressochè sempre con saggio avvedimento di piantar le colonne a distanze eguali anche nel mezzo; il che certo provvede alla miglior regolarità così del prospetto, che delle soffitte, ch'ei soleva arricchire con nobilissimi compartimenti di lacunari distribuiti in bella ordinanza di quadrati perfetti. E siccome quanto esse loggie giganteggiavano prendendo per l' ordinario l'altezza dell'intero edifizio, o almen di più piani, altrettanto erano dilatate grandi di sette, e perfin di nove intercolunni; così alla maniera dei Greci, e giusta le teorie Vitruviane, ne teneva depresso anzichè no il lor fastigio, malgrado il contrario sistema del sommo Palladio, e a fronte dei geli di quelle regioni albeggianti di nevi eterne.

Fu pure costume talor del Quarenghi di elevare le loggie su delle arcate, aprendone tante quanti eran gli spazi delle colonne; il che dà un' apparenza di leggerezza al prospetto, e rende agiato l'ingresso per entrar sotto al portico, e scendervi al coperto dalla carrozza.

Il solo Palladio, ch' io sappia, ha porto di ciò piuttosto una indicazion, che un esempio nel Palazzino suburbano eretto pel nobile (3) Co. Fran-

cesco Tornieri lungo la strada che da Vicenza conduce a Verona. E v' ha ancor chi dubita, se quell' edifizio, per quantunque elegante, sia tuttavia del Palladio ; e sarebbe poi a decidersi, se il partito delle arcate sottoposte alla Loggia disuguali in larghezza, sia poi d' elezione, mentre si sa che l' Autore ordinò la sua opera sopra mura in parte esistenti.

Che che sia certo è, che ove pure il Quarenghi fosse stato prevenuto, non fu certamente superato dall' altrui industria. Regolarissime infatti, e nobilissime sono le descritte arcate, giovando a ciò sopra modo e la maestosa elevazione ch' ei dava in tai casi al piano terreno; e le belle simmetrie della luce degli archi, e la grossezza dei sodi, che mai scoperta lasciavano nè dell' estremità pure del plinto le basi delle colonne da cui erano caricati.

Si narra che il Quarenghi, esperto com' era in ogni maniera di disegno, e della mano, e dell' occhio dell' intutto signore, usasse assai volte pria di comporre qualche grand' opera, tracciarne un abbozzo a mano libera, ed alla stessa foggia di un vedutista, che tenta l' effetto di un quadro innanzi ancor di ridurlo all' esattezza prospettica: e bene spesso avvenisse che quelle linee maestre ch' egli intesseva, le stesse con lievi diversità fosser quelle, che si ammirano ne' suoi

immortali disegni assoggettati che furono al rigore del modulo, e del raziocinio. Il che è ben più che avere, come diceva il Buonarroti, le seste negli occhi. Tanto egli s' era reso domestico per tempra d' indole, e sopra tutto per una dolce abitudine sulle Raffaellesche bellezze del suo diletto Palladio il fior delle grazie nelle più elette e avvenevoli proporzioni.

S' io mi fossi prefisso di fare un Elogio, anziché ricordare a lume degli studenti i pregi particolari, per cui si distinse il Quarenghi, molte più cose direi, e molte rileverei, e somme bellezze, che rendono adorne le di lui fabbriche. Ma come son queste comuni ad altri Architetti, ne fo un sacrificio tacendole al mio proposto. E questa astinenza dovuta al mio assunto, e prescritta dalla brevità dei momenti tanto meno mi pesa, quanto che mi prepara la fede a ciò che passo ad aggiungere; e che tutto proprio del nostro Autore è ben degno di essere additato in esempio di pratica a questi Alunni.

Non è da gravarsi di censura il Palladio, se avendo prodigato ne' suoi edifizi quanto era dovuto alla magnificenza, non molto concesse a quelle comodità che sono imperiosamente volute dalla sottil morbidezza de' nostri giorni. Il Palladio servì alle severe costumanze degli Avi non d' assai curanti del comodo individuale. Sa-

remmo tentati a credere che le loro abitudini nell' abitare tenessero a quelle del vestire, e fossero in consonanza colla senatoria amplitudine delle vesti prolisse, e colla veneranda gravità delle barbe formanti il folto onore del mento; come diremmo in opposito che il troppo studio di multiplicare i gabinetti, e le libere uscite, a danno pur forse di più dilicati riguardi, fosse un ritratto troppo anche fedele dell' attilatura moderna.

Inigo Jones oltremodo ingegnoso nelle sue partizioni, fu assai più indulgente alle pratiche posteriori. Il Serlio trasse non poche idee di comodità dal lungo soggiorno che fece in Francia, e della sua molta solerzia colse gran frutto. Ma tutti ecclissa qual sole, e a tutti sorvola come aquila il sommo Architetto di Caterina, e del felicemente regnante Imperatore Alessandro. Non parlo dell' apparente facilità, con cui ti si offrono all' occhio quelle piante divine, e per cui l' arte che tutto fa, nulla lascia scoprire. Li piani più estesi, e più complicati sembran gittati d' un soffio, e li semplici hanno tutto il candore, e la naturalezza di un Greco epigramma. Le curve alternantisi colle rette sorton native e spontanee sotto il compasso. Ma quelle linee sapienti non sono un giuoco puerile, o parto di una giovane mano (4), che abbia rapite di volo,

o prese per poco a prestito alquante combinazioni dalle Terme di Agrippa, o di Vespasiano, forse non ben consapevole del perchè le abbia prese. Sono linee maestre le Quarenghiane, linee di un' artista filosofo, che nell' atto coltiva il bello, non rinunzia all' utile. Unisce in fatti il Quarenghi con criterio pari all' ingegno nel ripartimento dei luoghi alla magnificenza Latina tutta la leggiadria Oltremontana (5): talchè i suoi edifizi non darebbero mai luogo a quel voto di abitare una Casa Francese, e di averne in prospetto una Palladiana, mentre è del pari in essa provvisto al comodo, ed al diletto.

Pressochè tutti i testori di architettonici piani ciò che fan da una parte lo ripetono all' altra. Chi vede un quarto di pianta, scrive spiritosamente il Milizia, ha già visto l' intero: il qual metodo, a ben pensare, sembra piuttosto parente del sonnifero Morfeo, che dell' industre Minerva, facendo servire i pensieri alla convenzionale e monotona aridità delle linee. Per tal guisa gli autori sono vili mancipj di una improvvida legge, che hanno imposta a sè stessi. Il genio del Quarenghi scosse questo barbaro giogo, e ubbidendo ai riguardi di una saggia distribuzione, donò alle sue piante la più pittoresca e piacevole varietà.

Bello è pertanto il vedere dove quindi prolungasi un salone infinito a comodo di ricevimenti, e spettacoli, quinci in egual area comporsi il più comodo gineceo: una regia scala diramantesi in doppie rampe convertita all' opposto lato in teatrino di musica (6), o in galleria di pitture; e il tutto, quasi ad un tocco di verga magica, tradursi in diverse forme, e modellarsi sotto moltiplici relazioni, con nuovo ma altrettanto miro, perchè ognor conforme alla natura degli usi, e al carattere de' personaggi, cangiamento di scena.

Ma ciò nel che si mostrò inarrivabile il nostro Autore si fu in quell' altissimo magistero, del quale sol son capaci le menti più rare, di unir cioè la saviezza alla libertà dell' arbitrio, per cui creatore più che seguace, senza morder vilmente, ma senza neppur riluttare al freno, destrier nobilissimo, se poteva spingersi il primo, divorando l' arena, all' ultime mete; amò meglio tener contegnoso il medio del campo, e condurre con pie' sicuro all' onor della palma nel torneo, e nella giostra la destrezza del cavaliere.

Vo' dire di quel coraggio che lo ispirò a disalveare da alcune massime troppo rigide, che sono guida ai servili, e aprirsi di strade nuove, e frangere certi ceppi; come fanno que' celebri compositori di note armoniche nel venir meno talora alle severe leggi del contrappunto, per

meglio ottener quell'incanto, onde l' alma commossa dall'astante s'inebbria bevendo il diletto, e si trova assorta in un' estasi di delizia.

Avrebbe orrore taluno se si dicesse, che il Quarenghi ha osato di stringere, coll' esempio ancor del Palladio, peraltro più riservato e più timido, un doppio, e perfino un triplo piano con un sol Ordine, lasciando gracchiare i saccenti che fissano qual legge salica di seguire ogni piano : e così mai non danno un prospetto maestoso; e così sminuzzano il tutto in cento ritagli ; e così ricorrono al meschino ripiego degli Attici sol tollerabili a fine di comodo in qualche modesta e frugale abitazione. Darebbe altri in ismanie se si dicesse, che il Quarenghi sortì non di rado dal segno internamente tracciato, e si sciolse dal debito di rappresentare quello che è ; e ciò per imprimere all' edifizio un carattere colossale. Griderebbe all' anatema qualche severo se si dicesse, che il Quarenghi potè fraudare di un dito l'altezza interna di un vaso, e acquistare col furto di qualche oncia canonica una bellezza cospicua. Non si saprebbe in fine dar pace il superstizioso se si dicesse, che osò il Quarenghi con anima Sammichelesca esagerare l' altezza di una cornice, o l'aggetto di qualche cimasa, o introdurre novelle foggie di ornato , o recedere dalla scrupolosità di un

rapporto, o porre in non cale qualunque usanza religiosamente seguita dal gregge vil de' plagiari.

Vuolsi peraltro donare anche ai grand' uomini qualche fragilità, e qualche venial peccatiglio: e ciò è nel Quarenghi l'essere incorso di raro in alcuna forma men castigata per cedere alla irremovibile prescrizione di qualche non saggio ordinatore, o per non ferire in sulle prime di fronte qualche inveterato pregiudizio; e ciò è l' aver qualche volta moltiplicato un po' troppo le aperture delle finestre, o l' aver rinunziato alle medietà per servire alle interne ripartizioni; e ciò è l' aver alterato, non saprei perchè, in qualche caso le auree norme dei modini Palladiani coll'accrescere i fregi, e attenuare gli stipiti delle finestre, col diminuire e ristringere oltre il dovere i sommi scapi delle colonne, e col commettere qualche altro arbitrio, che apparisce ne' suoi disegni, ma avrà fors' egli corretto, o per lo men moderato in esecuzione.

Niun altro Autore, ch' io sappia, si è meglio occupato, e con maggior cura, e con più di successo della decorazione anche interna. Non le porte solo, ed i fregi delle trabeazioni, non le soffitte, e le volte arricchite di sempre varii e sontuosi compartimenti, non i bassi ri-

lievi, e le nicchie, ma è da lui tracciato con particolare eleganza ogni altro ornamento delle pareti; nè manca nemmeno la camminiera col corredo d' ogni accessorio, e di tutta la suppellettile: per guisa che essendosi dal multiforme suo ingegno pensato a ciò tutto ch' è offizio del Quadraturista, del Pittore, e dello Scultore, non altra parte rimane da lui intatta che quella già per sè esclusa dalla ristrettezza del foglio, la parte dell' addobbo, serbata all' industria, e al gusto cangiante del paratore.

Nè sia chi poco rilevi l' abilità esecutiva del disegno, siccome quella che sembra tenere alcun che di meccanico. Il Quarenghi fu anche in ciò originale ed inarrivabile. Aveva egli una maniera sua propria di disegnare, che con vocabolo d' arte vien detta a *strapazzo*. Questo termine ingenera sulle prime una idea di negligenza, e di precipizio: ma è la negligenza, ed il precipizio dei sommi. Per siffatta sua foggia di ombrare, e spargere di dotte macchie il disegno potrebbe ei somigliarsi a quel fulmine della pittura, al Tintoretto; come per l'accorta, e furbesca vibrazion delle botte, onde i suoi disegni sembran dipinti, e lucon non solo, ma brillano, ricorda egli il Bassano, e quel Canaletto, di cui fu sì studioso. Nè per altro io fo conto di queste doti, se non perchè,

sebbene estimi altamente i metodi del delineare finito, e dell' ombrare condotto, che s' insegnano nelle scuole Accademiche; credo niente meno che non sarebbe opera vana e perduta quella di avvezzare la gioventù anche all' esercizio di questo genere; mentre è raro e difficile che nelle svariate occupazion della vita possa sempre un artista spendere degli interi giorni ad acquerellare; ed è anche più raro, che possa tenere ai di lui stipendi un drappello di giovani a non altro fine che quello di lambire un disegno.

Ed eccovi ciò che ho creduto di esporvi sui pregi che distinguono, e rendono per più riguardi superiore a molt' altri un tanto Architetto. Memore di quella sentenza, che la via più breve, e efficace quella è dell' esempio, amai meglio mostrarvi esemplificato in altrui il documento, che trarlo dai codici dei precettisti, acciò il discorso non fosse di sterile pompa, o finisse in una vana speculazione. Potrebbe taluno avvertire, che avendo più ch' altro il Quarenghi servito alle ordinazioni di un grande Monarca, e di signorili famiglie, per cui ha potuto far campeggiare in tutta l' estesa la sublimità del suo genio, non è il di lui esempio gran fatto opportuno per chi sgraziatamente si trova circoscritto e ristretto a cose di picciolo conto. Ma sen-

za che il Quarenghi può essere considerato anche in opere di picciola mole, ove ha pur dato prove di massimo ingegno, e di squisitissimo gusto : è per ciò meno utile portare lo studio sull' opere di molta importanza ? Non tornan forse le stesse di maggior istruzione che non lo siano le picciole ? Non è dato anzi in esse di rilevare il talento dell' Autore, che adegua, e nobilmente risponde alla dignità dell' assunto ? Non ispicca in esse anzi più la bellezza delle simmetrie, la decenza delle distribuzioni, l' eleganza degli ornamenti ? E come le picciole opere sono scala alle grandi, queste non servono di più facil discesa alle picciole ? Chi mai vorrebbe rinunziar volontario alle ragioni di più largo censo, ed alla speranza di più vantaggiose aspettative ? Chi potendo legittimamente esser ricco, vorrà per elezion farsi povero ? Chi ricuserà di rendersi abile al molto per ciò solo, che teme di non essere chiamato che al poco ? Contenda al grande chi vuol essere di grandi ordinazion meritevole. Sieno nobili i voti, elevati gli aspiri, illustri le mete. Infin questo dubbio non sarebbe ingiurioso alla munificenza di Cesare, che pone in attività tante mani per la conservazione dei magni edifizi crollanti per vetustà, e tanto impiega di oro per la erezione di nuovi risplendentissimi ? E si può senz' onta pensare, che il glo-

rioso Impero dell' immortale Francesco ovunque spandendo i suoi benefici influssi, e ricovrando queste belle contrade all' ombra dell' Aquila sempre invitta, non sia per ripetere delle moli emule di quelle di Caterina, e Alessandro (7)?

ANNOTAZIONI

(1) Il Cav. Giacomo Quarenghi nacque in Bergamo ai 20 Settembre 1744, e morì in Petroburgo nel Febbrajo del 1817.

(2) Il celebre Co. Francesco Algarotti. Vedi Tomo primo Opere del leggiadrissimo Co. Ab. Roberti nella lettera da lui indiritta al Cav. Gio. Battista Giovio sopra il Bassan Vecchio.

(3) Vedi Tomo secondo Tavole XL. XLI. XLII. delle Fabbriche Palladiane pubblicate dal Bertotti in Vicenza. Nell' opera autografa del Palladio non si trova altrimenti questo edifizio.

(4) Qui non si fa veruna allusione men che favorevole. Che anzi, a lode del vero, ci convien confessare che un Allievo, che ottenne in quest' anno stesso corona nelle nostre Scuole, trasse sommo giovamento al ricco e fertile immaginare dallo studio delle Terme. Ma questo esempio non è dei frequenti, e si può riguardare come una benigna eccezione di una regola pur troppo comune.

(5) Si è creduta superflua la citazione dell' Opere, ove si può dir con Virgilio che *la messe rompe i granaj*, e diverrebbe perciò stesso la scelta sommamente difficile. Qual luce però brillerebbe su questo miserabile saggio, se si potessero rendere manifesti i pregi qui rammentati colla esposizion dei Disegni!

(6) Il Quarenghi si potrebbe dire il riformator dei Teatri quanto al materiale. Servono di prova a questa asserzione il Teatro dell'Ermitaggio costrutto per S. M. l' Imperatrice delle Russie, e li soltanto immaginati, ma non eseguiti, l'uno per S. E. il Principe Bisbarotk, primo Ministro della prelodata Sovrana, e di Paolo I,

e l'altro per la città di Bassano. Il Quarenghi non produsse chimere, come qualche altro ; ma seppe conciliare nei più acconci modi tutto il bello del Teatro antico colla comodità del moderno, creando una cosa tutta *sui generis*, e saporitissima.

(7) I disegni originali del Cav. Quarenghi posseduti dal ch. Sig. Ab. Luigi Celotti arrivano al numero di 602. Se a questi si aggiungano quei più che il nostro Architetto aveva regalato ai proprii Padroni, ed Amici, fra i quali al fu Senatore Abondio Rezzonico, ed al defunto Professor Selva, si farà di leggieri sufficiente idea della ricchezza di quel fortunato ingegno, o della rapidità di quella mano. La Collezione Celotti comprende anche quella parte di disegni, che vennero poi intagliati ; e che illustrati, e descritti dal figlio dell' Autore fornirono materia a un bel libro in foglio pubblicato in Milano nel 1821.

ELOGIO

DI JACOPO DA PONTE

DETTO IL BASSANO

DI GIUSEPPE BARBIERI

SOCIO ONORARIO

DELLA I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Nel farmi da questo luogo a recitare l' encomio di Jacopo da Ponte, detto il Bassano, Pittore di fama, nonchè solenne, divulgatissima; due gravi considerazioni mi tengono l' animo in suspizione e in timore. Viemmi sospetto non altri per avventura si rechi a disgrado, ch'io m' abbia tolto a commendare un Artista, se degno per molti rispetti di bella lode, non forse, a giudizio di alcuni scortesi, meritevole assai della luce e della celebrità di questa dotta Adunanza; e temo dall' altra parte, non il mio stile di grazie povero e mal' ajutato dall' indole del soggetto, anzi rimessa che sollevata, risponda meno al mio desiderio, ed alla vostra espettazione. Ma Voi, che alla molta dottrina dello ingegno altrettanta dell' animo gentilezza solete accoppiare; vorrete, io spero, essermi generosi di bel perdono; se fra tanti Artisti, di cui va superba la nostra Italia, e in particolare si fregia la vostra Città, dolcissimo amore di Patria mi ha condotto a parlarvi del Bassano: le opere del

quale, avvegnachè meno sublimi per la invenzione, e meno grandiosamente storiate, che quelle di altri Pittori; non per tanto di sì bei lumi, e di sì care ed amabili qualità risplendono adorne, che possono a buon dritto venir sottoposte alla vostra attenzione. E così da que' lumi potesse il mio stile trar' abito conveniente! Che se la modesta condizione dell' Uomo, ch' io prendo a lodare, e più ch' altro, la mia insufficienza mi niegano quella facondia, la qual sarebbe dicevole a pubblico encomiatore; farei di vestire i concetti a nativa e schietta eleganza, e, dove mi fosse tolto piacervi, riposerei confortato nella fiducia di non avervi a spiacere. Del qual timore a sicurarmi null' altra scorta mi veggo innanzi, nè altra mi saprei desiderare, fuorchè la vostra bontà. Conciossiachè, s' io reputo meco stesso, e considero in che punto m' avviene di favellare, a quai personaggi dinanzi, in quanta solennità di concorso, in che Tempio dell' Arti, in quale e quanta Città; se le glorie de' vostri maggiori, luminoso incremento alla grandezza del nome Italiano; se le vostre benemerenze in ogni guisa di ottimi studj e di liberali discipline richiamo al pensiere; se interrogo l' Ombre di que' famosi, a cui sono sacre queste pareti; Ombre onorate, che assistono, io credo, presenti alla pompa festiva di questo gior-

no; mi è forza confessare, o Signori, che non la piccola navicella del mio ingegno, ma ogni altra vela sarebbe scarsa a correr le acque di un tanto mare. Che perciò tenendomi a riva, e dall' umile prora spargendo fiori, e voti offrendo alle vostre tutelari Divinità, farò di prendere un breve cammino; e Voi con l' aura propizia del vostro favore sospignete cortesi il mio legno, e, quando che sia, raccoglietemi in porto.

Fu sempre stimato dono di amica fortuna sortire una Patria bella, dove gli aspetti della Natura, o dove l'opere dell' Arte, recando all' anima per le vie de' sensi, e quivi dentro stampando un'immagine, e come un esemplare di bellezza, fanno sì, che l' ingegno nato imitatore, a poco a poco di quella s' informi, e secondo la propria attitudine, in varie guise si adoperi di ritrarla. E certo io dirò felicissimo e fortunato, cui vennero in sorte i natali di questa Città, per maraviglie di Natura e di Arte a null'altra inferiore. Perchè dall' acque sorgendo, le acque medesime la circonvallano, e cento isolette le fanno corona, e i liti e le spiagge le baciano il piede, e il mare a sua Donna la riverisce; ed Ella, quasi ancorata in porto di sicurezza, e in abito veramente Reina, solleva il capo maestoso inghirlandata di torri, e si dispiega in amplis-

sime piazze, e di sublimi edifizi, e d' ogni più rara magnificenza splendidamente si adorna; mentre una selva di legni galleggia davanti alle sue ripe, e un popolo infinito s' agita e si rimescola per le vie, e tutto risuona d' un operoso e vitale commovimento. Il quale aspetto di cose non è a dire se metta negli animi e bella copia di fantasmi a destare la Immaginazione, e bel numero di faville ad accendere in cuore gli affetti. Nè io dubito punto che alla rara bellezza di questa Patria non dobbiate, o Signori, gran parte di quelle invenzioni, per le quali i vostri Pittori levarono tanto grido, e mossero tanta invidia nell' altre Nazioni; vo' dirmi, pompa di reggie, lusso di vesti, opulenza di mense, ricchezza di metalli, sfoggio di architetture, adunanze di popoli, varietà di costumi, e spirito e brio nell' arie, nelle movenze, e nei gruppi delle figure. Jacopo nacque in Bassano, piccola e industre Città sul confine estremo d' Italia; piccola sì, ma di cielo e di suolo bellissima, e soprattutto all' arti propizia di che parliamo. Nè v' incresca, o Signori, che portiamo un tratto gli sguardi a riconoscere quella contrada. A cavaliere di un colle è posta l' amena Città, e nel suggetto Medoaco si specchia, lietissimo fiume, che il destro fianco le bagna per lungo corso: le fa spalla al norte un' immensa catena di Alpi, a

piè delle quali, in sembianza di onde dal vento agitate, si levano monti, poggi, e colline, di varia condizione, che degradando a poco a poco vanno a congiugnersi con la pianura; e la culta pianura che ride sparsa all' intorno di villate, di borghi e di fiumicelli, più oltre e davanti si spiega per modo, che ala d' occhio non basta a tutta percorrere quella estensione; e mentre lo sguardo passa curioso dal bruno de' monti al verde de' campi, o all' ajerino de' cieli; e l' orecchio ascolta bramoso il suono dell' acque, il correr dei venti, e il fremere delle boscaglie; un' aura sottile, purissima, vivacissima ti ricerca ogni fibra, ti alleggerisce la salma, e lo spirito e il cuore ti leva a non so quale incantesimo di dolcezza.

In questo suolo pittorico nacque il buon Jacopo, e nacque pittore. Già erano surti in Bassano alcuni pennelli di qualche nome, segnatamente i Nasocchi, de' quali tutti ha serbato ragione l' eruditissimo Verci, allorchè sul finire del Secolo XVI Francesco da Ponte, originale di Vicenza, uomo versato negli studj Letterarj e Filosofici, Pittore di gusto Belliniano, e di merito non comune, preso alla dolce amenità del soggiorno Bassanese, abbandonò la Patria natale, e trapiantò suoi Penati in riva al Medoaco. Negli anni estremi del viver suo gli fallì, mi pa-

re, quel buon giudizio che avea dimostro in tutta la vita; perchè lasciatosi andare alle fole dell' Alchimia, vi fece getto di molti averi, e cercando la pietra filosofale, non avvisò, ch' egli da buona pezza l' aveva in casa nel suo figliuolo, il celeberrimo nostro Jacopo. Questi adunque per mano del padre fu iniziato ai misteri dell' arte; e quindi mandato a studio tra Voi, fu posto sotto alla disciplina del Bonifazio. Ma costui non meno geloso dell' arte sua, che fosse Tiziano, e il Tintoretto, i quali ne furono gelosissimi, (antico morbo che a detta d' Esiodo fa nemici il Vasajo al Vasajo;) costui die' brevi soccorsi al nostro volonteroso giovinetto; nè mai consentì d' averlo presente all' opera del pennello. Nè per questo il buon Jacopino si sbigottì, nè dalla presa carriera non si ritrasse; che gli animi da natura ben preparati, e nello studio e nell' amore del Bello ferventemente accesi, non si lasciano ributtare dagli ostacoli, ma raddoppiano invece gli sforzi; e così riescono a quella meta, che in loro placido corso non avrebbero forse guadagnata. Pertanto il giovinetto, con lodevole malizia adoperando, spiava di furto per i trafori dell' uscio, dove rinchiuso l' avaro Maestro pennelleggiava; e così facea del suo meglio per cavarne pure un qualche raggio d' istruzione. Inoltre si dava tutto a disegnare le carte del Par-

migianino, a ricopiare i quadri del Bonifazio, e di Tiziano, e così nella ombratile gara de' privati esercizj le proprie forze sperimentando, preparavasi a cimentare i giudizj del pubblico. Ma come che sia, il gusto medesimo di quel secolo che tutte le Arti e le Lettere informava di schietta e pura bellezza, che ne' bronzi, nelle tele, e ne' marmi, e nelle prose, e ne' versi facea sentire, benchè diverso negli accidenti, nella sostanza un solo e vero diletto; quel gusto che a somiglianza di spirito universale in tutti gli ordini s' era sparso, e in tutti gli studj della culta società; quello stesso accompagnava i primi passi di Jacopo, e gli era scorta a maggiori procedimenti. E infatti, chi è di Voi, che non sappia, come in quell'epoca fortunata cantava l'Ariosto, dipignea Raffaele, scolpia Michelagnolo, edificava il Palladio, Benvenuto incideva, e i Bembi, e i Casa scriveano, e quelle dotte scritture i Manuzj, e gli Stefani pubblicavano? E questa è l'altra fortuna alla quale il buon Jacopo s' incontrò, che nato in suolo amenissimo, e sotto benigna guardatura di Cielo, visse in un secolo amico, più ch' altri, della vera bellezza.

Ma in Venezia fu breve la sua dimora, che la morte del Padre lo strinse presto a tornare in Patria, dove appresso fermò la stanza. Tornatovi adunque, rassettò a bella prima i

suoi domestici affari, e collocò due sorelle: quindi a conforto dell'animo affettuoso volle tor donna, e n'acquistò quattro maschi e due femmine. Sorge ancora l'abitazione di lui presso al gran Ponte, che noi vedemmo a questi giorni rialzato con nuova eleganza, abitazione lucida, ariosa, ridente, che tutto il corso del fiume soggetto, e monti, e colli, e campagne, e paesi lietamente prospetta. Quivi raccolto, e divise le cure tra la dolce famiglia, i pittorici studj, e la grata coltivazione di un suo giardinetto, non senza le oneste ricreazioni della Musica e dell' Amicizia, passò tranquillo e contento una lunga vita; una vita, Signori, o filosofica, o religiosa, che dir lo vogliate. Perchè tutti gli anni di Lui m' hanno sembianza di un giorno, e questo giorno dal nascere al tramontare gli andò sereno; e quella unità che nell'Arti fa il bello, nelle Scienze il vero, e nelle azioni degli uomini il buono ed il retto; quella unità si tolse in governo i pensieri e gli affetti di lui; sicchè lontano da tutte le gare dell'ambizione, da tutte le smanie della novità, da tutte le brighe degli affari, amico d'una quieta ed onorata indipendenza, buon marito e buon padre, fra le mura domestiche raccoglieva le sue delizie; e, nè il Consolato offertogli dalla Patria riconoscente, nè le generose invitazioni

del secondo Rodolfo, che agl' imperiali servigi lo richiedeva, non poterono mai distaccarlo dal grembo delle sue Muse. Io m' intertengo con grata compiacenza su questi particolari della sua vita, sì, perchè rendono intera e bella ragione del suo dipignere, e sì, perchè l' imagine d' un uom moderato, a sè stesso concorde, e fuori delle sociali perturbazioni, raccolto in porto di pace, mi tocca il cuore profondamente. Non gusterà, mel so bene, o le ventose salutazioni del foro, o gli applausi delle Accademie, o i primi seggi nelle Assemblee; ma non sarà nemmeno all' invidia degli emoli fatto bersaglio; e senza veruna di amaro mischianza, potrà saporare quel dolce, che le Bell' Arti promettono a' loro cultori. Ed io mi porto opinione, che quell' anima soavissima di Virgilio a tale intendimento mirasse, laddove cantando i piaceri della rustica vita, oh! potessi, esclamava, condurre i giorni ingloriosi nel silenzio e nell' ozio della campagna!

Ma è tempo che noi penetriamo allo studio di Jacopo, e prendendo in mano la sua tavolozza, e a parte a parte ne' suoi dipinti fermando l' occhio e il pensiero, facciamo d' investigarne il merito e l' artifizio. Nel che fare m' è d' uopo, o Signori, che alla vostra indulgenza io mi tenga novellamente raccomandato, perchè forestiero

com' io pur sono ai misteri dell'Arti vostre, dubito assai non avere per imperizia a scemarne la giusta lode. Vero è che i Poeti godono fratellanza, nonchè affinità co' Pittori; e lo stile poetico vanta esso pure la sua tavolozza, e mette armonia ne' colori, e sfuma le tinte, e colle sue pennellate reca dentro alle figure anima e vita: ma nè io, se qualche Pastore in Arcadia mi dice Poeta, non oserò appropriarmi tal nome; e quando pure io mi fossi del bel numero uno, le dissimili somiglianze dell'Arte sorella ricercano a ben diguisarle più fino ingegno, che il mio di gran lunga non è.

Tre condizioni ad eccellente Pittore io stimo richieste: il Disegno, il Colorito, e l' Espressione. Il Disegno, siccome quello che di sottili proporzioni risulta, ed alle forme esemplari dell' ideale bellezza, non altrimenti che rivo a fonte, si riferisce, parmi che tenga principalmente dello Intelletto; facoltà stimativa, che ne lo modera ed ammaestra. Il Colorito direi che lo impasta la Fantasia, e l' Espressione è infusa dal cuore. Badate però ch' io distinguo, e non divido altrimenti; perchè so bene che questa e quella delle nostre facoltà s'insinua per dolce modo, e nei confini dell' altra si mette dentro, e tutte insieme di mutui soccorsi amicamente si giovano. Pertanto quelle tre condizioni in ogni pittu-

ra sono volute, che debba piacere non solo agli occhi, ma per la via degli occhi all' animo contemplante. Tutti alla Romana Scuola concedono il vanto nella parte del Disegno, alla Veneta del Colorito ; l' Espressione poi che nasce dal Colorito insieme e dal Disegno, per un verso ai Romani, per l' altro ai Veneti si attribuisce . L' eccellenza del Romano Disegno argomentano i dotti essere proceduta dal molto studio, che posero que' Pittori nelle opere di Greca scultura, dove la bellezza delle umane forme all' ultimo suo pare innalzata. Intenti alla quale bellezza, e rattenuti fors' anco dalla serietà del cielo e del suolo Romano, si travagliarono alquanto meno del Colorito, come di parte accessoria, e rispetto alla espressione, intesero a quella ch' è più d' artifizio e di perfezione, che non di fatto e di realità . Per l' opposito i Veneti non avendo sempre alle mani i Greci modelli, si diedero tutti a copiar la natura nella sua verità e nel suo bello parziale ; e senza perdere di veduta il Disegno, e favoriti, com' altri vuole, da più vaga e varia letizia di oggetti, isfoggiarono tutte le grazie e le magie del Colorito, e di questo massimamente informarono la Espressione . Di che avviene, che altri fissando lo sguardo nelle tavole di Raffaele, sclamerà : sublime, divina Opera ; e mirando i Tiziani, i Paoli, i Bassani dirà : vera e

naturale composizione. Ma della Veneta Scuola a tacere de' vecchi Padri e Maestri, quelli che vanno per la maggiore son quattro: Tiziano, il Tintoretto, Paolo, e, con pace di qualche invidioso, Messer Jacopo da Bassano.

Due guise, o maniere di stile i periti distinguono nel Bassano; che i primi saggi a imitazione del Bellino, e qualche altro posteriore a imitazione di quel terribile ingegno del Buonarotti, sono da essere leggermente passati. Del primo stile, che fu Tizianesco, abbiamo parecchie tavole in gioventù dipinte, e tra queste ricorderò a cagione d' onore la bellissima fuga in Egitto, la quale conservasi in Patria; del secondo stile, che fu suo proprio, abbiamo le altre tutte, che gli acquistarono fama di Maestro, e preminenza di Caposcuola. Quel primo stile è pastoso, morbido, dilicato, fiorito, e nelle tinte ha un' avvenenza, una grazia, un' amicizia così soave, che non sì tosto l' occhio se ne avvede, che l' animo corre bramoso di appropriarsi la maggior parte di quel godimento. Sarebbe piaciuto ad alcuni, che Jacopo non si fosse tolto giù da quel primo stile, che a giudizio del Lanzi poteva promettere all' Arte un altro Tiziano. Ma io che pur amo grandemente, e sento nel cuore la soavità di quella maniera, non oso tuttavia sottoscrivere a tal desiderio. Vero è che per giu-

gnere a bella imitazione di natura, e non ismarrire fra tante la retta via. gli è mestieri in sulle prime di porre il piede, la dove altri lasciarono ben fondati e sicuri i vestigi. Ma fatto il piè vigoroso, ciascuno si volga pel suo cammino. La natura è immensa, le facce del Bello sono infinite. Oltre a che ciascun ingegno ha tempera propria, e condizione particolare, non altrimenti che la persona i suoi atti, e il volto le sue fattezze. E perchè adunque faremo servo l' ingegno nostro all' ingegno altrui? Perchè le nostre facoltà vorremo sull' altrui regolo misurare? Perchè ristrignere il Bello, ch' è vario, ad una forma esclusiva? L' imitatore forza è che rimanga più passi addietro dell' imitato, che niuna copia vince l' originale. Questi ha ricevuto la ispirazione immediata dalla natura, e l' altro la toglie ad imprestito dal maestro. La conclusione sia questa: che ciascheduno imiti natura, studj nelle Opere de' migliori, e ritragga se stesso, e non altri.

Bene dunque e saggiamente adoperò il nostro Jacopo aprendosi un nuovo sentiero nell' arte della Pittura. Questo suo stile accusa un pennello franco, risoluto, generoso, un pennello che rapido tocca, che vibra le botte, che tinge di macchie calde, e di colpi leggiadramente disprezzati; sicchè le figure spiccate si lanciano

fuori del quadro. Maestro sovrano del lume serrato dai più gagliardi contrasti dell' ombre, dalle più forti dissonanze de' colori, ne fa riuscire bellissimi accordi, maravigliose armonie. Rade sono le luci, le mezze tinte frequenti, la degradazione dei lumi sapientissima; che, dove le sue figure fan angolo, come a dire nella sommità delle spalle, nel ginocchio, nel cubito, sono fieri e gagliardi; per tutto altrove, dolci e sfumati; e l'ombra interiore della figura diventa campo alla figura che vien dinanzi; e a questo gioco d'ombra e di luce risponde il panneggiar delle membra, e l' aggruppar delle falde così stupendo, che tu distingui il velluto dal raso, e i lini dai panni; ond'è che i colori di Jacopo rilucono quasi gemme, spezialmente i verdi, che sono ingentiliti, e dirò anzi consolati di un cotale smeraldino, ch' è tutto proprio di lui, e proprio del Cielo Bassanese. Eppure, chi il crederebbe? Veduta dappresso una tavola del Bassano ti pare un ammasso confuso di sgorbj, un ingombro di macule quasi sudicie. Tanta è la magia di quel suo inimitabile colorito! Perchè egli nel primo concepimento de' suoi pensieri, nel primo fervore dell' entusiasmo, gittava franco in sulla tela un volto, un affetto, un'immagine, quel ch'ella fosse; ma poi a crescere quel suo parto, e a renderlo degno di lunga vita, raffreddati gli spiriti, e compo-

sto l' animo a diligenza, solea ritornarvi sopra le cento volte con occhio attentissimo; e ritentando le prove, e moderando i varj artifizj, e questi per ultimo con suoi tratti maestri nascondendo, conduceva la tarda opera a perfezione. Giovani valorosi, che mi ascoltate! Gran lezione è questa per Voi, nè puossi abbastanza ripeterla ed inculcarla. Fervorosa mel so, ed impaziente vi arde l' anima in petto. Cento idoli e cento affetti le movono assalto, e tutti a gara le chieggono abito e vita. Su dunque, fattevi all' opera, date mano a' vostri argomenti; pignete, scolpite, disegnate, scrivete. Ma no non vogliate sì tosto dell' opera vostra, per quantunque ispirata da facili Muse, chiamarvi paghi e contenti. Reggetevi, prego, e il bollente animo riposate. Forsechè riveduta in altro tempo e con altri occhi da quei di prima, dimanderà nuove cure, e più sottil correzione. La fatica iterata dispiace, è vero: ma i tardi pentimenti cruciano il cuore, e la perfezione conseguita riempie l' animo di celeste compiacimento. Credetelo, Giovani valorosi, a chi ne fece un tratto sperienza, e la fece a suo costo. Con siffatte diligentissime pratiche, il nostro Jacopo intese a perfezione; e tal perfezione si ammira, tra l'altre tavole, in quella Natività del Signore, posta in S. Giuseppe a Bassano, la quale, a sentenza dell' Algarotti vostro, e del Lanzi,

e di più altri, è il capolavoro non solamente di Jacopo, ma della Pittura moderna in ciò ch' è forza di tinte e di chiaroscuro. E del colorire sia detto abbastanza.

Quanto al Disegno, mi piace in questo luogo raccogliere la Invenzione, la Composizione, e nell' uno e nell' altro caso la umana figura. Nel delineare le forme corporee, posto che Jacopo le abbia soventi volte rendute minori del naturale, compiacendosi troppo in brevi proporzioni; nè abbia sempre alle teste ispirato quell' aria di nobiltà, che tanto diletta gli umani sguardi (perch' egli, a confessare la cosa, non ha sempre levato il pensiero alle ideali eccellenze, che si potrebbero, io stimo, chiamare i tipi della creazione), pure niuno gli ha dato biasimo di scorrezione o di licenza: ed egli che avea studiato in notomia, raccolse ogni guisa di atteggiamenti, di scorci, di positure in quel vaghissimo Paradiso che in Patria dipinse, nell' umile Chiesa de' Cappuccini. E somma lode gli è dovuta, che nel vestire i suoi nudi, o gli adombrasse di veli, o gli coprisse di panni, e questi e quelli o fluenti scorressero, od aggruppati si radunassero, facea rissaltare stupendamente e le ragioni de' muscoli, e le flessibilità delle membra, e qualche volta il color delle carni e l' oro stesso de' biondi capegli. Che se altri gli diè mala voce, come ad

Artista, che non sapesse dipingere mani e piedi, costui per fermo non ha veduto o il S. Pietro in Venezia, o la insigne Natività, che abbiamo testè ricordato ; nella quale, a discolpa io credo d' altre sue tavole, in cui le mani e i piedi sono coperti, ha voluto far mostra degli uni e delle altre maravigliosa. E ciò riguarda il disegno delle Figure.

Il Disegno poi della Composizione partecipa insieme del circolare e del triangolare, e si ordina per contrapposti e per analogie ; cosicchè, se una figura ti guarda in faccia, l' altra ti volge le spalle; se quella si porta a destra, questa cammina a sinistra, e nella medesima linea s' incontrano più teste, od altri corpi rilevati, che pur vengono a battere in quella dirittura : il qual artifizio non è a dire come torni favorevole a raccogliere il vario nell' uno, e a spargere in tutta l' opera un accordo, una chiarezza, un riposo che diletta ed aggusta. E così non avesse l' egregio Uomo per la vaghezza di ritrarre i suoi diletti animali, e attrezzi, e stoviglie, ed altre bazzicature, offeso talvolta il decoro di gravi argomenti. Siccome nella cena di Cristo co' due pellegrini di Emaus, e nel ritorno del figliuol prodigo al Padre, non isdegnò di porre la scena in ampie cucine; e con tale un corredo di vasellami, d' imbandigioni, e di famigli a quell' uopo

affaccendati, che l' accessorio di queste vulgarità prende campo sull' oggetto principale, e sconciamente ne lo avvilisce.

Ma più che altrove nella Invenzione, l' ingegno di Jacopo a troppo brevi confini si è ritenuto. Nè io vo' dirmi con questo, che ogni facoltà di *variare composizioni, di nuovamente e bellamente ideare, di annobilire volti e sembianti* gli fosse niegata; ch' io leggo nel Verci e nel Lanzi testimonianze assai conte, per le quali son tratto a conchiudere, che avrebbe potuto far meglio, e più che non fece, dov' egli si fosse posto all' arduo cimento. Ma qual che ne fosse la cagione, e natura, o giudizio, prosegue il Lanzi, lo consigliasse, non volle di ciò travagliarsi molto; e quindi vediamo, che limitato a un breve giro d' idee, amava ripetere le medesime storie, anzi godea ripetere i volti medesimi, che la bontà del paterno amore lo conduceva a ritrarre dalla propria famiglia; con che se venne in sospetto di povera immaginazione, replicando le stesse prove, acquistava loro la massima perfezione. Chi è di Voi che non abbia veduto ritornarsi più volte dinanzi agli occhi l' Arca di Noè, il Ritorno di Giacobbe, la Regina Saba, i Re Magi, l' Annunzio dell' Angelo ai Pastori, i Conviti di Marta, del Fariseo, dell' Epulone, e la Cattura e il Deposito del Salvatore? Ma egli prendeva in ol-

tre un singolare diletto a dipingere le Stagioni, le Fiere, i Mercati, le Capanne, i Paesi ec. e presepi, e pollaj, e attrezzi di casa, e batterie, come dicono, di cucina, e queste massimamente con lumi di fiaccola, o di candela. Nel ritrarre le quali cose, che all'innocenza del riposato suo animo, ed alla modestia del casalingo costume ben si affacevano, e ch' egli avea di continuo sott' occhi, e le vedea spezialmente a' dì mercuriali tragittare il suo ponte; all' ultimo grado pervenne della eccellenza, nobilissimo precursore della scuola Fiamminga, vero Teocrito della Pittura. Siccome adunque nello ammirare le opere macchinose, e le sfoggiate architetture di quel Pindarico ingegno di Paolo l'occhio ti dice subito: costui soggiornava in grande ed illustre Metropoli; così nel vagheggiare le amabili tele di Jacopo, avvisa il cuore l' amena contrada ch' egli abitava, e come dire la tavolozza, dov' egli intingeva il pennello. Non ignoro il mal vezzo di alcuni saputi, i quali a far mostra di raro ingegno e di mente levata guardano con ispregio siffatti lavori, e arricciano il naso, come da quelli venisse loro del cencio. Anime affettuose, dilicate, gentili, se natura benigna o avversa fortuna vi trasse ad amare i diletti semplici e ingenui della campagna, a cercare fra l' ombre dei boschi, l' erbe dei prati, e le famiglie innocenti degli ani-

mali una placida contentezza, un dolce riposo; a voi la memoria e la gloria di Jacopo sia caramente raccomandata.

Venendo per ultimo alla Espressione, certa cosa è, che nell' effetto dell' illuminare e dell' ombrare, in quella parte cioè dell' Espressione, che dalla forza risulta del Colorito, e in quella non meno, che s' è pur or divisata de' mansueti e accostereccі animali, il Bassano fu principe; ma in quella parte che tocca gli umani affetti, e me ne duole assai, rimane più sotto. Che sebbene il Ridolfi abbia scritto, la Madonna che vedesi nel gran Quadro della Natività, essere cosa affatto affatto celeste, e gli Angioli stessi aver guidato il pennello a figurare quella sembianza; e quantunque nelle miti e pacate affezioni, l' espressione di Jacopo sia conveniente, in generale però non ha certo foco, nè certo brio, nè certa maestà; laonde fu detto i vecchi medesimi nel Tintoretto essere spiritosi, i giovani nel Bassano sentir di melenso. Al che mettendo pensiero, io sono entrato in un dubbio, che ardirò suggettare alla vostra sapienza. Io dubito un poco, non forse quel suo difetto di Espressione gli sia venuto dalla molta bontà dell' animo gastigato. I buoni son timidi, e nella tema di valicare il confine ritraggono il passo di qua del segno. I buoni sono pacifici, e nella pace dei loro cuori non sentono

assai le passioni, e quindi forse non possono esprimerle acconciamente. I buoni son creduli, e nella loro credulità si appagano di leggeri alle più tenui significazioni di affetto; e perciò non istimano che sia d'uopo vederle scolpite nei volti e negli atti delle persone. Ma non più; che a scusare il buon Jacopo, non vorrei dar sospetto di farne la satira della bontà; se a questa virtù principalmente io son debitore della molta indulgenza, con che mi ascoltate.

Diciamo adunque schiettamente: Non tutti possono tutto, e se Virgilio, per torre gli esempi da un' arte sorella, fu men abile di Omero a disegnare e a colorire gli Eroi, e il Tasso men vero e men naturale dell' Ariosto nell' esprimere certi affetti; se il divino Metastasio, a voce di alcuni severi, ha la dizione men pura, e il vostro immortale Goldoni, meno corretta; può bene anche Jacopo sopportare, che altri lo brami o più ricco talvolta nella Invenzione, o più vivace nella Espressione, e nella Composizione più decoroso. Ma quanto alla giusta dispensazione de' lumi, alla forza, al contrasto, all' armonia delle tinte, ciascuno che saggio e discreto sia, lo riconosce per classico e sommo.

Tale e tanto Pittore fu il nostro Bassano, perchè nobilissime Corti lo invitarono, come si

è detto, a loro servigi, e Alfonso Duca di Ferrara gli tenea provveduto di rare piante il modesto orticello, e la Patria con raro esempio lo francò dai tributi. Di amplissime e onoratissime laudi lo cumularono egregi Artisti, il Vecellio che volle un' Area di Lui a tesoro del proprio studio, e Annibale Caracci che distese la mano a pigliare un Libro ch'era dipinto da Jacopo sopra una tavola, prodigio simile a que' celebrati pur tanto di Parrasio, e di Zeusi; e il Tintoretto che bella invidia sentiva di quel suo alluminare, e volle imitarnelo in qualche parte; e Paolo Veronese che nella cena magnifica del vostro S. Giorgio lo pinse in atto di suonare il liuto, e che più monta, gli commise a discepolo il suo figliuolo Carletto. Sia dunque permesso al Vasari, o per Toscana invidia, o per altra cagione di essere meno largo d' encomi verso di Jacopo; sia permesso ai Francesi Lacombe, e Dufresny, non che al Rosa, al Brazzuolo, ed al Giovio, e, a tutti quelli che non hanno veduto le bellissime tavole del Bassano (perchè le migliori si guardano in patria), o furono tratti in inganno da tante e tante copie che andarono in giro per ogni parte, sia permesso, io diceva, sentire di Lui men degnamente. Ma soffrano essi di ascoltare in contrario le gravi e solenni testimonianze di dotti conoscitori, e all' udire i nomi dei

Ridolfi, degli Orlandi, dei Baldinucci, dei Lomacci, degli Algarotti, dei Zanetti, dei Lanzi; per lasciare il Verci, ed il Roberti, che sono ingegni Bassanesi, arrossiscano, sto per dire, e cedano il campo. La gloria di Jacopo discese ereditaria ne' figliuoli, quando copisti, e quando imitatori del Padre; tra i quali Francesco, e Leandro levarono maggior grido, siccome quelli, che i vostri Templi, le vostre Stanze, e le auguste Sale del vostro Ducal Palagio dipinsero nobilmente, e i meriti della paterna scuola alle seguenti età propagarono.

E però concludendo, egli mi pare, che in Tiziano la verità, nel Tintoretto la forza, la magnificenza in Paolo, e nel Bassano prevalga la bella semplicità. Nel Cadorino le carni, i paesi, il decoro, l' amenità; nel Veneto le teste, le mosse, il foco, l'audacia; in quel di Verona i caratteri, le arie, i capricci, la varietà; nel Bassanese il chiaroscuro, le vesti, gli animali, la ingenuità; e, per tutto ristrignere a brevi tocchi, nel primo il gusto, nel secondo il genio, la natura nel terzo, e nel quarto direi che l' arte, (considerata nel gioco dei lumi e dell' ombre) ha fatto sue prove. Felice l' ingegno a cui fosse dato congiugnere in bell' accordo sì rare doti! Ma tanto puossi desiderare, sperar non lice. Che nelle Belle Arti venire a cima di qualche ec-

cellenza, fu sempre stimato opera di alto valore; e toccar in più guise a segni diversi di perfezione, fu riputato un prodigio. E come no! Se molti e molti secoli riposava natura prima di darci un Canova. Mirabile ingegno! Cuore celeste! Ed io mi veggo innanzi quell'urna preziosa, che il nobilissimo viscere ne racchiude, e tanta parte dell'Italiana virtù seco rinserra! O voi, che anelate di prendere il difficile arringo dell'Arti, sia che il pennello, o il bulino, lo scalpello, o la sesta vi piaccia operare, venite a'piè di quest'urna, venite a chiedere ispirazione. Di quella usciranno, io credo, lampi e faville a rischiarare, ad accendere il vostro ingegno; e voi appressando la mano devota a quel marmo, vi sentirete correre per le vene e per l'ossa un fremito sacro, quasi annunzio della sopravvegnente Divinità. Girate allora lo sguardo ai monumenti preziosi, che questo tempio dell'Arti vi offre a specchio di rara bellezza, e datevi a battere quella carriera, a cui l'animo generoso vi sospinge. Sebbene, che dico in questo tempio dell'Arti? Quando che ad ogni passo in quest'alma città, vi è dato ammirare i portenti di tutte le arti. Nobilissima patria! E bene il magnifico Paolo ve la ritrasse in abito e solio reale, coronata dalla gloria, celebrata dalla fama, corteggiata dall'onore, dalla libertà, dalla pa-

ce, con a lato Giunone e Cerere, a simbolo di felicità e di grandezza; festeggiata inoltre da seguito numeroso di altissimi personaggi, e d'illustri matrone, con a mano i loro figliuoli, guardata e difesa da cavalieri e da fanti, con armi addietro ed insegne, e prigioni e trofei; espressione mirabile di trionfo. E tanta, e così splendida messe di politiche e militari virtù, che il pennello di Paolo veracemente simboleggiava, rabbellirono i frutti soavissimi delle Muse, e i doni invidiati delle grazie, che gli uni e gli altri crebbero lieti e spontanei in questo suolo beato, come in sede lor propria; laonde il Veneto ingegno così nelle Lettere, come nelle Arti die' prove stupende d' ogni maniera di eccellenza; e la bontà, la dolcezza, la gentilezza del veneto cuore si guadagnò l' affetto di tutte le genti: Fortunata città! Le cui opere e le memorie vivranno sempre nell' ammirazione, nella riconoscenza, e nel desiderio de' buoni Italiani.

ALLOCUZIONE

DI SUA ECCELLENZA

SIGNOR MARCHESE E CONTE

CARLO DEL MAYNO

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI S. M. I. R. A. EC. EC.

VICE-PRESIDENTE DELL' I. R. GOVERNO.

Questo giorno aspettato con impazienza dagli allievi dell' Accademia, che essendosi maggiormente distinti durante l'anno otterranno premj o lodi dagli artisti, che si compiaceranno della pubblica esposizione de' loro lavori, e dagli amatori delle Belle Arti, che ritorneranno in folla a questo magnifico recinto per ammirare tante opere insigni dell'ingegno e della mano, di antichi e di moderni, forma ormai una delle più liete e festive ricorrenze di sì illustre città. È dessa appunto una nuova festa, che succeduta ad altre destinate a ricordare usanze o gesta famose de' prischi abitatori delle Venete lagune, celebra invece i vantaggi e le glorie di una più importante e più utile instituzione diretta a porgere una più facile e frequente opportunità allo sviluppo dei talenti e del genio, ad onorare e consolidare la nazionale preminenza in uno dei

più mirabili effetti dell' umano incivilimento, e a diffondere le idee del buon gusto nelle produzioni derivanti o dipendenti dalle Arti del disegno, e connesse per moltiplici rapporti di ornato, di comodo o di necessità cogli usi e bisogni della vita individuale, e della intera società. Tal è lo scopo di questa Accademia splendidamente sostenuta, ampliata, e con ispeciale favore protetta dalla costante munificenza di S. M. l'Augustissimo Imperatore, e Re nostro.

Quantunque siffatte considerazioni possano essere da sè sufficienti per infondere e mantenere il più vivo impegno e fervore in tutti i giovani che frequentano le scuole e gli esercizj di questo insigne Stabilimento, tuttavia fu con savissimo intendimento stabilito, al pari che nelle altre scolastiche palestre, di concedere un immediato guiderdone di onorifiche distinzioni a quelli, i quali dei loro annuali progressi avessero dato saggi i più felici e lodevoli. Ond' è che anche all'anno Accademico ora scaduto mette fine la distribuzione de' premj colla odierna solennità, a cui mi è della più soddisfacente compiacenza il presiedere, e l' assistere per la terza volta facendo le veci dell' ottimo nostro Governatore ch'è assente.

Se negli anni scorsi a que' giovani che giunsero al conseguimento del premio, o più vi si av-

vicinarono, ho spiegato in simile circostanza la mia soddisfazione, e replicato i miei esortamenti coll'uso di quelle riflessioni, che prime da sè si affacciarono, o mi furono da particolari combinazioni presentate: basterà oggidì, per animarli allo studio delle Arti Belle ed infiammarli dell' amore di quelle, ch' io proponga all' imitazione dei medesimi un' artista in Canova, che alunno e membro egli pure, non men che benemerito Mecenate di questa illustre Accademia fu non ha guari, e in mezzo a noi rapito all'età nostra, e all' Europa, entrambe della di lui fama piene e giustamente orgogliose; ma seguirà a vivere perpetuamente a profitto de' loro studj nelle classiche produzioni del suo genio immortale, ond'ei raggiunse nella scultura la celebrata eccellenza de' Greci, e grandemente contribuì pure a guidare le Arti sorelle all' apice della lor perfezione.

Giovani egregi, oltre all' impulso del nobile esempio, su cui io richiamo i vostri sguardi, i premj che verrete ora a ricevere, mentre renderanno solleticato e pago il vostro sentimento di onore, saranno pegni e preludj di quell' assai più splendido decoro, che sarà per voi face luminosa e pascolo salutare nella futura carriera.

PREMIATI

Nel giorno 3. *Agosto* 1823.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1\. *Premio* . Sig. Lodovico Priuli Veneto .
1\. *Accessit* . Sig. Gio. Battista Cecchini Veneto.
2\. . . . Sig. Giovanni Croni Corcirese .

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1\. *Premio*. Sig. Antonio Fornari Veneto .
2\. . . . Sig. Francesco Pirona Veneto .
1\. *Accessit* Sig. Carlo Simonetti Veneto .
2\. . . . Sig. Antonio Legrenzi Veneto .
3\. . . . Sig. Giuseppe Zanetti di Murano .

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

1\. *Premio* . Sig. Pietro Rizzato Istriano .
1\. *Accessit* . Sig. Eugenio Bosa Veneto.
2\. . . . Sig. Francesco Bosa Veneto .

PER IL COLORITO

1. *Premio* . Sig. Giacomo Fiorini di Brescia.
2. . . . Sig. Annibale Bomben di Treviso.
1. *Accessit*. Sig. Gio. Battista Carrer di Treviso.
2. . . . Sig. Giacomo Marastoni Veneto.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

Non si trovò cosa abbastanza distinta, e degna di Premio.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Accessit*. Sig. Antonio Faè di Belluno.
2. . . . Sig. Melchior Fontana Veneto.
3. . . . Sig. Francesco Bosa Veneto.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Accessit* Sig. Melchior Fontana
in pari grado Sig. Gio. Battista Carrer.
2. *in pari grado*. Sig. Antonio Sorgato di Padova
Sig. Andrea Tagliapietra Veneto.
3. . . . Sig. Antonio Faè.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Antonio Faè
in pari grado. Sig. Cosroe Dusi Veneto.
1. *Accessit* . Sig. Michelangelo Gregoletto di Pordenone.
2. . . . Sig. Giuseppe Torre Veneto.
3. . . . Sig. Sebastian Orlando di Oliero.
4. . . . Sig. Antonio Padrecca di Padova.

PER LA COPIA DELLA FIGURA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Sebastian Orlando.
1. *Accessit*. Sig. Giuseppe Torre.
2. . . . Sig. Vincenzo Caretta di Treviso.
3. . . . Sig. Francesco Zanon Veneto.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

Premio . Sig. Francesco Pirona.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Perottini Vicentino
in pari grado. Sig. Luigi Gobbato di Padova.
2. *Accessit* Sig. Giovanni Pividor Vicentino
in pari grado. Sig. Domenico Vicari Vicentino.

SCUOLA DI SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio*. Sig. Pietro Zandomeneghi Veneto.
1. *Accessit*. Sig. Marco Casagrande di Miane.

PER IL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio*. Sig. Pietro Zandomeneghi.
1. *Accessit*. Sig. Marco Casagrande.

PER IL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* Sig. Pietro Zandomeneghi
in pari grado. Sig. Marco Casagrande.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Premio*. Sig. Pietro Zandomeneghi.
1. *Accessit*. Sig. Marco Casagrande.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio*. Sig. Domenico Passarin Bassanese.
1. *Accessit*. Sig. Luigi Ferrari Veneto.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

Premio. . Sig. Vittor Pely di Lugano.
1. *Accessit*. Sig. Antonio Fornari.

SCUOLA DI ORNAMENTI

PER L' INVENZIONE

1. *Premio*. Sig. Pietro Bongiovanni Vicentino.
1. *Accessit*. Sig. Giovanni Abriani Veneto.
2. *Accessit*. Sig. Giovanni Kandler di Trieste.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio*. Sig. Giuseppe Fusinato di Arsiè.
2. . . . Sig. Giacomo Pogne Veneto.
1. *Accessit*. Sig. Cosroe Dusi.
2. . . . Sig. Daniel Su di Modena.
3. . . . Sig. Vincenzo Gazzotto Padovano.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio*. Sig. Vincenzo Gazzotto.
2. *in pari* Sig. Liberale Zanutto Veneto
grado. Sig. Lorenzo Ceresa di Lodi.
1. *Accessit*. Sig. Domenico Passarin.

2\. *Accessit* Sig. Gio. Battista Ciman Veneto
3\. . . . . Sig. Giuseppe Cappelli di Pavia.
. . . . Sig. Pietro Paulide di Giannina.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1\. *Premio* . Sig. Pietro Bongiovanni.
2\. . . . . Sig. Giuseppe Bernardo di Tissano.
1\. *Accessit*. Sig. Domenico Passarin.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno furono rimunerati con Medaglie di rame

PER L' ARCHITETTURA.

in pari grado. Sig. Gio. Battista Cecchini
Sig. Lodovico Priuli.

PER L' ORNATO

in pari grado. Sig. Lodovico Caretta
Sig. Alessandro Gogni di Trieste.